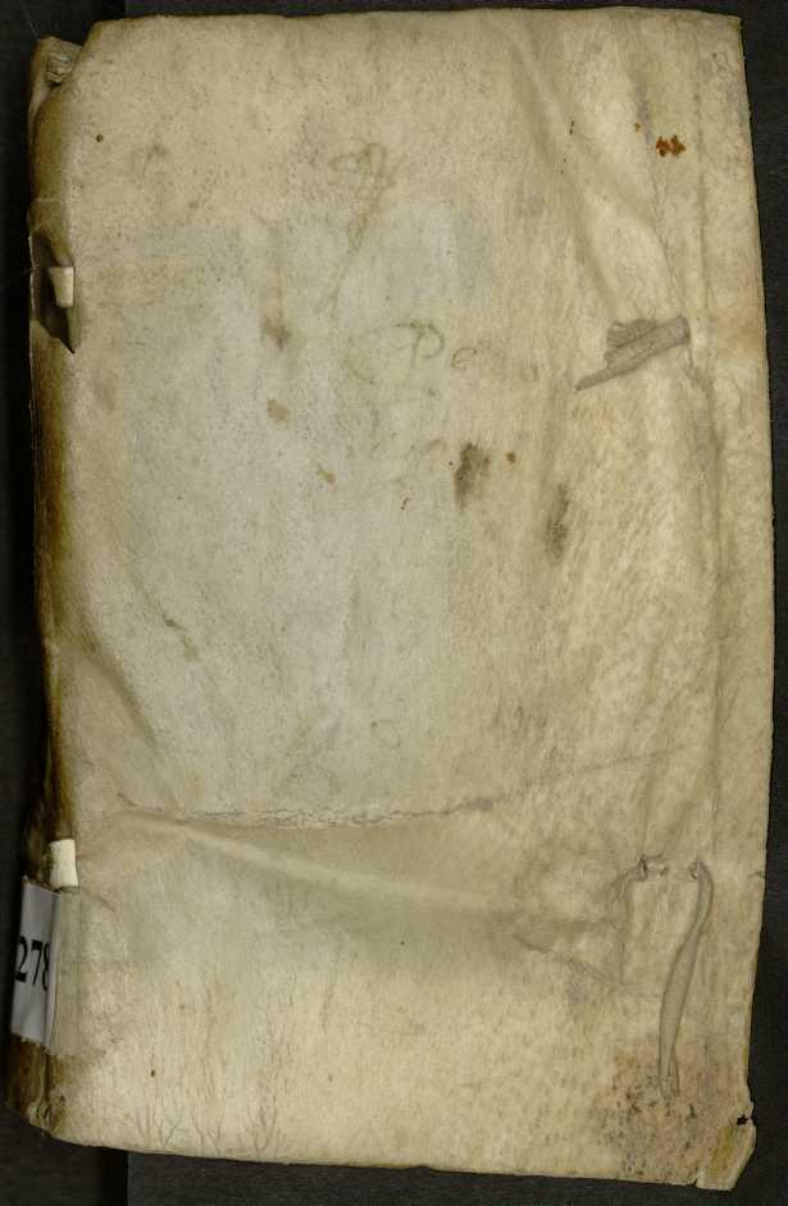

5278

45
100

tres missas. o dos reales

Cas 51

VITA, GESTI, COSTVMI, DISCORSI, LETTERE DI M. AVRELIO

Imperatore, ſapientiſsimo Filoſofo, & Oratore eloquentiſsimo. Con la gionta di moltiſsime coſe, che ne lo Spagnuolo nõ erano, e de le coſe Spagnuole, che mancauano in la tradottione Italiana.

Il Petrarca di M. Aurelio ne'l trionfo d'amore.

Vedi il buon Marco d'ogni laude degno
Pien di filoſofia la lingua, e'l petto.

IN VINEGIA.

Apreſſo Vicenzo Vaugris a'l ſegno d'Eraſmo.

M. D. XLIIII.

A LO ILLVSTRISSIMO SIGNORE, e patrone osseruandissimo, a'l Signore Giouam Battista figlio de'l Signore Valerio Vrsino.

RItrouãdomi à caso in un ridotto di nobilissime e dotte persone, ou'era tra gl'altri un gẽtil'huomo spagnuolo. Questi pigliãdo un Marco Aurelio posto sopra una tauola, recato, non hà molto in Italiano, disse: per certo uoi Italiani di cosi gentile operetta, come questa è, sete pur tenuti piu à Spagnuoli, che à Latini, ma duolmi a'l cuore, che non l'habbiate intiera, distinta, e traportata fedelmente, quale è appo noi: che in molti luoghi ui mancano capi poco meno che intieri, lettere intiere, in altri confonde l'uno capo cõ l'altro, e non serua quasi in parte alcuna l'ordine nostro, oltra che egli ui trapone in molti luoghi parole, clausule, mezze colonne di suo, e toglie altretãto in altri, il che nõ parmi esser ufficio de lo interprete, apparendone anchora che cõ cosi fatti modi e gl'habbia uoluto ò in supplendo arguirlo d'ignoranza, ò in menomando, di superfluità, laqual cosa nõ deuea essere fatta da chi s'hauea tolto il carico de la tradottione. Alcuni de la compagnia tacẽdo lo Spagnuolo addussero cause giustissime à mio giudicio, e buone in difesa de lo traslatatore Italiano, altri si tacquero. Volgendosi à me il gentil'huomo Spagnuolo mio amicissimo per inanzi disse, e tu che ne senti. Signore io risposi con pace di tutta la nobile compagnia ui dirò, liberamente quel, ch'io sento, poi che me ne ri-

chiedete. Ma à l'una solamente farò la risposta de le due cose proposte da uoi, à l'altra e perche à sofficiẽza da questi gentil'huomini parmi detto assai, e perche non è cosa che generalmẽte tocchi ogn'uno mi rimarrò per hora di rispõdere. Confesso ben prima, che ogni piena loda merta per cõmun parere quello gẽtile spirto spagnuolo, qualunque si sia stato, ilquale ponendo ogni suo studio & opra in comporre questo libro non pur d'oro, com'egli per modestia chiama, ma di cotante carissime gioie carico, e d'infiniti nobili thesori ripieno, hà la strada e mostrata, & aperta ad ogn'anima uiuente d'aggiugnere à le uertù, onde ne di uenga beata, gloriosa, & immortale. Ne alcuno creggio io trouarsi cosi di disiderio di uertude acceso, che leggendo questo libro nõ habbia ad infiãmarsi e tutto fuoco diuenire per fare di uertude glorioso acquisto: ne alcuno essere cosi traboccato ne le forze de l'appetito, e tutta sua mente hauer distratta in queste cose basse, che a'l tuono di queste sante parole, & à lo spirito di cosi diuine sentenze nõ risurga da l'opere inique, e s'inalzi à piu felici, e degni pensieri. Il perche ciascuno gli deue tanto, quanto non facilmente si potrebbe sciorre da l'obligo. Dico però, che questo autore hà piu tosto uoluto per mio parere far mostra de la creanza, de la dottrina, de la eloquenza sua, che de la uerità de l'historia. E che ad imitatiõe d'altri scrittori habbia uoluto discriuere non quale sia stato un prencipe, ma quale egli habbia uoluto essere in effetto. Non niego però che con merauigliosa luce non

risplenda

risplenda la lampa de l'opre e pregiate, e belle di Marco Aurelio, a'l parangone de quãti prencipi, che habbiano hauuto in mano il freno de la Romana Repub. Ma che la purità de la sua historia sia sospetta, e che gli Italiani la possino riconoscere da Latini, senz'altrimente mendicarla da Spagnuoli, forzerõmi à tutto mio potere di farlo manifesto. Primo allega egli historici non ueduti che da lui, questo potrebbe essere, ma ci nasce un gran dubbio. Se Giunio Rustico filosofo peripatetico, e stoico, con cui cõmunicò tanto uolentieri M. Aurelio tutti i suoi consigli ne le cose militari, e ciuili, e quale sempre uuolse hauere e compagno, e testimonio de le sue attioni scrisse questa historia, senz'alcun dubbio deue pienamẽte, e con giudicio scriuere. Onde conciosia che tante altre cose fatte e dette da M. Aure. manchino à questa opera Spagnuola atte ad informare gl'animi humani, è da credere che non si sia hauuta l'historia di costui, e se pur l'haueſſe uista, hauendone poi dato di tanto si poco à leggere, gl'hauremmo piu tosto disobligo che obligo. Di Giunio Rustico hò parlato solamente, perche questo solo si legge in tutti gl'historici essere stato perpetuo cõpagno di M. Aurelio ne i studij de le lettere, ne i gouerni de le città, e ne le militari imprese. Sesto Pirrhonio Cherronese nipote à Plutarco anchor che haueſſe M. Aurelio uditore de la sua dottrina, pure per essere settico, e M. Aurelio stoico, non fù tanto suo famigliare, e seguitatore. Puote per auentura egli, et altri scriuere, ma per non essere partecipi de piu secreti cõ

figli non sò che cosa questi ci potessero dare, se nõ ge neralità, e di non molto grand'utile. Ne questo però fa questo autore Spagnuolo, onde ne da à diuedere che non habbia ueduto questi anchora, ò se pur gli uide nõ ha scritto questi luochi cõmuni, onde poco obligo parimẽte anche gli si deue in questa parte. E per non andare ogni menoma particolarità ricõtãdo issaminia mo solamẽte due parti principali de lo nascimẽto, e de la fine, che queste due basteranno à fare intiera proua de la nostra intentione. Lo Spagnuolo da'l princi= pio de'l nascimento di M. Aurelio fin' à gli anni. 23. de sua etade allegando una ragione di Plutarcho dis= sente non pur da Giulio Capitolino, che egli allega, ma da Elio spartiano, ch'ei non allega. Questi dui gra uissimi scrittori, per tanti secoli approuati ne l'histo ria da'l cõmune consentimento de le dotte, e giudicioſe academie per cõmãdamẽto di Diocletiano Imperatore scrissero le uite de gl'Imperatori, questi non furono molto lontani da l'età di M. Aurelio, e Diocletiano fù grandissimo ammiratore, & osseruatore di qua= lunque detto, ò fatto di M. Aurelio: e l'hebbe in quella ueneratione, che si sogliono hauere gl'Idij immortali. Seria per certo stata di costoro in tralasciare tante co se la negligenza molta, e nõ picciola la menzogna in scriuere di tempo in tempo gl'essercitij e gl'honori hauuti, conuenẽdo in questo massime che fin' à gl'anni 18. fù nodrito da Adriano Cesare, e che per la poca sua etade non lo puote lasciare successore ne lo impe= rio. Non niega anche l'autore Spagnuolo questo, che

Adriano

Adriano lo chiamaua uerissimo: se Adriano morì nel diciottesimo anno di M. Aurelio, chiamandolo verissimo da le sue attioni, elle nõ si puotero in un di conoscere, nõ puote anche mandarlo à la guerra, di Dacia nel ãni. 32. come egli dice al terzo capo. E di piu nel. 46. dice che M. A. fù di. 15. anni senatore, cõsule, cẽsore, capitano, e tribuno, & in. 18. Imperatore: anchora che non sia uero, pure à se medesimo ripugna, ch'ei non fù fanciullo alleuato fuori di Roma, e meno adulto. Antonino Pio fece uenire à Roma Apollonio Calcedonio per instituire M. Aurelio: e questa cõsuetudine di conducere à Roma de la Grecia precettori per i figli nõ era nuoua de suoi tempi, che Cicerone in Bruto dice che Cornelia cõdusse di Grecia per Gracco suo figliolo huomini eruditissimi, tra quali u'hebbe Diophane Mitileneo. Nõ era M. Aurelio anchora cosi ignobile, che non s'hauesse à tener cura de la sua fanciullezza fù pur figlio de'l fratello de la moglie d'Adriano Imperatore. Oltra che de la fanciullezza de molti altri anchora di lui men degni n'è stata fatta diligẽte inuestigatione. Quãto à la morte io trouo non pure lo spagnuolo contrario à Capitolino, ma à se medesimo anchora. Capitolino dice che ne'l settimo et ultimo giorno de la sua infermità nõ ammesse altri in camera che'l figlio, e quale incõtinẽte fece uscire, per che nõ gli si attaccasse l'infermità, che era cõtagiosa. Lo spagnuolo dice nanzi che morisse di poco che M. Aurelio chiamò il figlio Cõmodo, e gl'altri suoi, e loro fece si lunga diceria, il che appare per il mede-

simo non potere essere, perche sendo fatto secondo lui lethargico, per esser il lethargo infermità una ineſpugnabile neceſsità di sonno, e per essere causata da piu fredda flemma, e piu humida, che bagna il ceruello, & occupa i poſtremi uentricoli de'l ceruello in cui è la memoria, neceſſariamente ella iuducendo dimenticãza di tutte le coſe, fà men uera l'hiſtoria ſua. Quãto à le lettere, che ne lo ſpagnuolo ſi leggono di M. Aurelio anchor che le hiſtorie Latine piu uolte faccino mentione di ſue epiſtole, e che ſempre per lettere à coloro riſpoſta deſſe, che di lui ſparlarono, ſi conoſce però da le materie, da l'occaſione de tempi, da la qualità de le perſone, da i luochi, da l'età di M. Aurelio, e da la ſua profeſsione, ch'elle ſono piu toſto una mera fintione. E da la diuerſità de lo ſcriuere di M. Aur. come appare ne i precetti de la ſua filoſofia, qual'opera è in mano de molti. Manifeſtamente appare queſte lettere eſſere una abondezza de la lingua Spagnuola: di che però habbiamone à dare ogni ſpecie di loda, & à rendere tutte le gratie à quel ben creato, dotto, et eloquẽte gentil'huomo. E piu ſiamo tenuti à la luſſuria di quella lingua, ſe luſsuria dee dirſi, che à la ſobrietà de le Latine hiſtorie noſtre. Non è anche di picciolo momento quello che lo ſpaguuolo dice ne'l. 24. capo, quando pone che M. Aurelio raccõmanda à Cõmodo ſuo figlio Helia ſua matrigna. Però che tutti gl'altri hiſtorici pongono, che morta Fauſtina in Aſia à le radici de'l monte Tauro, tutto che Fabia ogni coſa faceſſe per diuenirgli moglie, non lo puote però impetrare,

trare, ch'egli per non conducere sopra capo à figli una matrigna tolse per sua concubina la figlia d'un suo procuratore. E quando mi fia tanto d'ocio concesso, hò meco stesso presuppposto secondo gl'historici, che habbiamo, ordinare la uita di M. Aurelio di tempo in tẽpo, e darla à le muse Italiane, e porre puntalmente come stanno l'historie Latine, & appreſso la historia Spagnuola senza pũto giugnerui, ò scemarne. Perche elle poste in parangone dieno à qualunq; occhio piu giudicioso la piena cognitione de'l uero, senza difraudar però di què diuini ammaestramenti di ualore, e di cortesia de lo Spagnuolo lo intẽdente lettore. Con una cortesissima forza d'affettuosi preghi forzato di quella nobile cõpagnia mi sono messo piu tosto de'l proponimẽto mio à questa fatica di pochissime notti. Holla inuiata à V. S. come in questi giorni di uacanza da piu graui studi Hebrei, Greci, e Latini nõ habbia cosa da mandarle che sia di lei piu degna. E se bene ella per la gentilissima natura sua non habbia bisogno d'imitare i costumi alieni, e di gran letitia però hauere personaggi grandi, con cui ne le uertuose operationi si posi porre in similitudine, e cõtendere di maggioranza ne la gloria in quello, che è proprio nostro, ne le nostre mani posto, e non ne le ricchezze, e non ne gl'imperij. E se pure la. S. V. hauesse à proporsi ad imitare chi che sia, ella nõ deue disiderare esterni esempi, basta specchiarsi ne l'imagine paterna, e farsi sottile consideratore de le sue diuine sentenze, e diligente osseruatore de l'opre sue

d'ogni

d'ogni honor ripiene. E com' egli senz'alcuna macchia, ne sospitione di macchia di pari contende con qual'altro honorato caualliere de l'età nostra. La. S. V. imitando se stessa, e la natura sua farà ne futuri seculi fede di non hauer digenerato da'l natio ceppo. Ne piglierà ammiratione che hora tanto si differisca il mandarle le nostre fatiche Latine. Tosto Dio cõcedente, quali fieno, si lasceranno uedere. E cõ ogni debita reuerentia le bascio la uirtuosa mano.

Di V. Illustriss. s.

Humilissimo e perpetuo seruitore il Fausto da Longiano.

BREVE RITRATTO DE LA VITA d'Adriano Imperatore secondo Elio Spartiano.

DRIANO Cesare dopo la morte di Lucio Ceionio Commodo uero Elio Cesare cui per adottione s'haueа eletto compagno in uita nomatolo Cesare, e dopo morte succeſſore de la degnità, & amministratione imperiale, adottoſsi in figlio Antonino Pio, et herede ne l'imperio, poi che per la poca etade nõ poteua laſciare M. Aurelio, con questa conditione, ch'egli deueſse adottare in figli M. Antonino (che fù poi detto M. Aurelio) figlio de'l fratello di ſua moglie, e L. Vero figlio d'Elio Vero, ch'ei s'haueua prima adottato. E che deueſse dare in moglie Fauſtina ſua figlia minore à L. Vero, e non à M. Aurelio, che gia co'l conſentimento d'Adriano haueua tolta in moglie la figlia di L. Ceionio Cõmodo.

Breue ritratto de la uita d'Antonino Pio Imperatore secondo Giulio Capitolino.

M. Antonino Pio Cesare morto Adriano fece diſciogliere lo ſpoſalitio di M. Aurelio cõ la figlia di L. Ceionio Cõmodo, e diedegli Fauſtina ſua figlia minore in moglie, e dopo hauerlo nomato Cesare e fatto compagno ne l'amministratione de l'Imperio nela ſua morte laſciatolo herede gli raccõmandò la Republica, e la figlia.

COme che'l tempo sia un inuentore di nouità, e ri
gistro certo de le cose antiche, & ultimatamen=
te il tempo dia fine à tutte le cose che hanno il suo fi=
ne prescritto, la sola uerità tra tutte le cose ha questo
priuileggio, che quando pare il tempo hauer tronche
l'ali, à l'hora come immortale maggior forza ripren
de. Non è cosa tanto intiera, che non si diminuisca, ne
tanto sana, che non si consumi, ne si forte, che non si
rompa, ne cosi serbata, che non si corrompa, ne cotan=
to fina, che non manchi, in somma tutte le cose il tẽpo,
finisce e sotterra, se nõ la uerità, laquale de'l tẽpo triõ
fa, e di tutto quello che è ne'l tempo. I frutti de la Pri
mauera non han forza al dar sostanza, ne perfetta dol
cezza per dare sapore, ma passata la State, & ne lo
Autunno raffreddandosi gia piu il tempo, tutto quel
che si mangia da piu forza, & quel che si assaggia da
piu gusto, tãto uoglio dire nel principio, che incomin
ciò il mondo hauere saui, quanto foro estimati i Fi=
losofi per loro molto semplici costumi, tanto meri=
tarono essere ripresi per loro diprauati intendimenti.
Per certo gli antichissimi Filosofi cosi Greci co=
me Caldei, i quali si segregarono à speculare le stelle
del cielo, & salirono al monte Olimpo à contempla=
re le influenze de pianeti ne la terra, & cominciaro=
no à guardare i mouimẽti terrestri, piu meritaro per=
dono per loro ignoranza, che gratie per lor sapere,
eglino furono i primi, che si diedero à cercare le ue=
rità

rità de gli elementi & del cielo, & i primi che semi-
narono errori ne le cose naturali de la terra. Homero
ne la sua Iliade, disse, de Filosofi miei predecessori
condanno quel che seppero, & lor ringratio di quel
che desiderarono di sapere. Molto ben disse Homero,
perche se ne primi & antichissimi Filosofi non fus-
se regnata tanta ignoranza, non sarebbono state tan-
te sette in ciascuna Academia. Chi ha letto l'antichis-si
me antichità de Filosofi, non mi negherà, che essen-
do la scienza una, le genti fussero diuerse, Cinici. Stoi
ci, Peripatetici, Academici, & Epicurei, i quali tutti
tãto furono contrari alcuni da li altri ne le openio-
ni, quanto diuersi ne le naturalezze. Non uoglio, che
la mia penna si distenda fuor del termine tanto in ri-
prendere i passati, che dia tutta la gloria à moderni.
Se merita guidardone colui, che m'insegna il camino
doue io ho da caminare, non meno merita gratie quel
che mi ha auisato, che io lo posi errare, la ignoran-
za de gli antichi non fu se non una guida per inuiare
noi, & perche essi errarono à l'hora, ci toccò in sorte
di esserne noi fatti chiari dopoi. Per piu gloria de gli
antichi, & per maggior infamia nostra dico, che se
questi che siamo hora fussimo stati à l'hora, saperem-
mo manco che essi non seppero, & se quei che furono
à l'hora, fussero adesso, saperebbono piu che noi non
sappiamo. Molto chiaro appare essere questo la ueri-
tà, poi che quegli antichi per essere uertuosi, & stu-
diosi de le uie strette & sentieri chiusi, fecero strade
aperte, & noi per essere uitiosi, & otiosi le strade

che

che ci han lasciate aperte, l'habbiamo ridotte serra= gli. Hor uenendo a'l proposito di quel, ch'io uoglio dire non ci possiamo lamentare noi che siamo hora, come si potrebbono lagnare molti di quei che furono inanzi, poi che la uerità (laquale dice Aulo Gellio essere figliola de'l tempo) in questa ultima età de'l mõ do ci ha dichiarato molto distesamente tutti gli erro= ri, di che noi ci habbiamo à guardare, & tutte le uere dottrine, che habbiamo à seguire. Hoggidi la malitia humana è tanto sueglíata, sonsi assottigliati tanto gli intelletti, che ci manca molto che sapere de'l bene, & ci affanniamo per sapere piu di quello che è biso= gno de'l male. Di maniera che uno con carte piu, & un'altro con carte di manco ciascun pensa di guada= gnare il giuoco. Dato che tutto il sopradetto sia ueri tà, e tanto poco quel, che attingiamo, & è tanto quel che potremmo, & dourẽmo sapere, che il molto qual sappiamo, è la minor parte di quel ch'ignoriamo. Cosi come ne le cose naturali secondo la uarietà de tempi fanno loro operationi gli elementi, parimente ne le dottrine morali secondo che son succeße le età, cosi si sono discoperte le scienze. Nõ uengono per certo tut ti i frutti insieme, ma quando alcuni finiscono, comin= ciano à pigliare stagione gli altri, cosi ne tutti i Dot tori fra Christiani, ne tutti i Filosofi fra Gentili concorsero in un tempo, ma morti alcuni buoni, suc= cessero altri migliori. Quella soprema sapienza, la= qual tutte le cose misura per giustitia, & le diuide se= condo la sua bontà, non uolse che in un tempo fuße il

mondo

mondo de saui, & in altro estremamẽte pieno de sempliciotti, perche non era ragioneuole, che ad alcuni toccassero tutti i frutti, & ad altri solo le foglie in guisa che si fastidissero per il troppo loro abbondante. Quello antico secolo di Saturno (che per altro nome si chiama il secolo d'oro) fu certamente molto stimato da quei che lo uidero, molto lodato da quei che ne scrissero, & molto disiderato da quei che non lo goderono. Et è da sapere che non fu d'oro per saui che lo indorassero, ma perche si mancaua d'huomini cattiui che lo disdorassero. Questa nostra età di ferro, niuno pensi che si chiami ferrea senone perche manchino in questa nostra età saui, ma perche auãzano in essa malitiosi. Confesso una cosa, & giudico hauer molti che mi fauorischino in essa, et è, che giamai il mondo hebbe tanti che insegnassero uertù, & mai meno che si desero à quelle. Aulo Gellio ne le sue notti attiche dice, che per ciò erano tanto stimati gl'antichi, perche erano pochi che insegnauano, & molti che imparauano. Il contrario di questo ueggiamo hora, perche sono gia infiniti quei che insegnano, e pochi, che apprendano. Per molta istima in che furono tenuti i Filosofi antichi si può conoscere in quanto poca uenerationе sono hauuti quei, che son hora riputati saui. Che cosa fu uedere Homero fra Greci? Salamone fra gli Hebrei? Ligurgo fra Lacedemoni? Prometheo fra Egittij? Liuio & Cicerone fra Romani? Apollonio Thianeo fra tutte le barbare nationi. O quanto furono felici quei Filosofi in uenire, come uennero, in quei

in què tempi, ne quali era il mondo tanto ricco de idioti, & tanto pouero de sauj, che concorreano gli huomini da rimoti paesi, da strane nationi, nõ solo ad udir lor dottrine, ma anchora à uedere loro persone. Il glorioso Girolamo nel Prologo de la Bibbia dice, che nel tempo che piu Roma prosperaua, Tito Liuio scriuea le sue Deche, & che molti piu tosto ueniuano à Roma per uedere la eloquenza de libri di Tito Liuio, che non per godere d'alcun trionfo Romano. Quando Olimpia partorì il magno Alessandro, Philippo suo marito, et padre del fanciullo scrisse una lettera ad Aristotile, ne laqual dicea, io rendo molte gratie à gli Iddij, non tanto perche mi diedero il figliolo, quanto per hauermelo dato in tempo, che tu potessi essere suo maestro, et egli tuo discepolo. Marco Aurelio Antonino Imperatore, del qual è la presente opera di se stesso parlando, scriue à Pollion suo amico, e dice queste parole, ti fo sapere amico, che io nõ son stato fatto Imperatore per sangue d'i miei anteceßori, ne per fauori che hebbi da presenti, se nõ perche fui amico de sauj, & gran nemico de gli ignoranti. Molto fortunata fu Roma in eleggere Imperatore tanto prudente, & non meno fu egli in conseguire tale & tanto grande Imperio. Non per patrimonio, ma per sauio. Certamente fu gloriosa quella età in godere sua persona, ne meno sarà questa nostra in godere sua dottrina. Ho uoluto intitolare questo libro aureo, che uuol dir d'oro: Perche deggono tanto tenersi i uertuosi in scoprire questo libro con le sue sentẽze à tempo,

po, come tengono i principi le minere de l'oro ne le sue Indie. Il perche indouinomi che sieno piu gl'animi distratti à le Indie de l'oro, che gl'occhi satij in legge re la dottrina di questo libro. Dice Salluſtio, che si dee dare molta gloria à quelli, che fecero famosi fatti, et che non son degni di minor fama quei che in alto sti= le gli scrissero. In questo caso liberamente confesso nõ meritare per mia traduttione alcuna fama, perche ec= cettuate le diuine lettere, non è cosa nel mondo tanto accuratamente scritta, che non habbia di mestieri di cẽ sura & di lima. Et questo appare essere uero, perche Socrate fu ripreso da Platone, Platone da Aristotile, Aristotile da Aueroe, Cecilio da Sulpitio, Lelio da Varrone, Marino da Tolomeo, Ennio da Oratio, Sene ca da Aulo Gellio, Eratostene da Strabõe, Thessalo da Galeno, Hermagora da Cicerone, Origene da Girola= mo, Girolamo da Ruffino, Ruffino da Donato. Hor se in questi huomini (tanto heroici ne le operationi lo= ro) toccò correttione, i quali furono lume del mondo, non è per certo gran cosa, che tocchi il medesimo à me, sapendo che non so cosa alcuna. Di mia uolonta= de, io soppongo la presente opera à l parere, & is= samine de saui, e de uertuosi, gl'altri, che tali non so= no, richieggo à contentarsi d'essere lettori, e non giu dici. Non è patienza che sofferi, ne legge, che lo per= metti, che quel che un sauio huomo con molto studio, & accortezza, scriue lo disprezzi per leggerlo solo una uolta uno idiota. Molte uolte son ripresi gli au= tori, & scrittori, non da quei che san comporre, ò tra

durre scritture,ma da quei che non le sanno pur inten dere,ne anchora per auentura leggerle. Hor dico che furono molti quei che scrissero de i tempi di questo Marco Aurelio,Erodiano,benche poco, Eutropio mã co,Lampridio assai meno , & Giulio Capitolino al= quanto piu.I scritti di costoro,e d'altri paiono essere piu tosto epitomi,che historie. V'è anchora altra diffe renza tra questi scrittori , e quelli,da cui ho preso la presente historia, che questi furõ testimonij di ueduta, gl'altri scrissero per relatione altrui. E medesimamen te da sapere,che i maestri che à Marco Aurelio inse= gnarono le scienze furono tre Giunio Rustico, Cinna Catulo,& sesto Cheronese nipote del gran Plutarco. Questi tre furono quei che scrissero la presente histo ria. Sesto Cheronese in Greco,& gli altri dui in Lati no. Penso di questa historia ne habbino pochi notitia, perche fin qui nõ l'habbiamo ueduta istampata. Quan do usci da colleggi del mio studio,et cõdotto à prat= ticare al palagio,uedute tante uarie nouità ne le Cor ti,diliberai con disiderio di darmi à cercare,& sape= re cose antiche , à caso leggendo un di una historia, trouai in essa questa alligata, & una epistola in quel la inserta,et paruemi tanto buona,che posi tutto quel che uagliono le forze humane in cercarla. Dopo mol ti libri uergati per molte librarie,parlando con mol= ti saui , cercando con diligenza per molti Regni , fi= nalmente la scopersi in Firenze fra libri che lasciò Cosmo de Medici , huomo per certo di buona memo= ria . Mi son ualuto in questa scrittura che è humana,

quel

quel che molte uolte si usa ne la diuina, che è tradurre non di parola à parola, ma sentenza di sentenza, che non siamo obligati noi interpreti dar per misura le parole, bastaci dar per peso le sentenze. Essendo gli Historiografi, & Dottori da chi la tolsi molti, & la historia non piu d'una; non uoglio negare che leuai alcune cose insipide, & meno utili, et ci ho inserte altre molto soaui, & utili. Ho pensiero. che ogni huomo sauio dopo che haurà letto questo libro non dirà me essere l'autore principale de l'opera, ne medesimamente sententierà che del tutto ne sia escluso, perche tante, & tanto mature sentenze non si truouano nel tempo presente, ne tale, & tanto alto stilo conseguirono quei de'l tempo passato.

Fine del Prologo.

De la discendenza NASCIMENTO, E NOMI DI M. AVRELIO. CAP. I.

MARCO Aurelio Cesare Antonino sapientißimo Filosofo, & Oratore eloquentißimo, quale di santità di uita si lasciò di gran lunga à dietro tutti gl'altri prĕcipi Romani, hebbe per padre carnale Annio Vero, figlio d'Annio uero, e

per madre Lucilla Domitia Caluila, figlia di Caluisio Tullo. Annio Vero suo padre morì pretore. Annio Vero suo auolo paterno fù due uolte cõsule, e prefetto de la citade, & ambidui furono tra Patritij ascritti da i prencipi Vespasiano e Tito censori. Rupilia Faustina figlia di Rupilio Buono cõsolare fù sua auola paterna: Annio Libone consule Zio paterno: Galeria Faustina Augusta era sua zia. Il bisauolo paterno suo fù Annio Vero pretorio d'un castello in Hispagna fatto senatore. Il bisauolo materno suo fù Catilio Seuero due uolte consule, e prefetto de la citade. Nacque Marco Aurelio ne la cità di Roma in monte Celio ne gl'horti a'l.26. d'Aprile, sendo l'auolo suo la seconda uolta augure, e consule. Ripetendo altamente l'origine di sua famiglia egli è secondo Mario Maßimo de la discendenza di Numa Pompilio, e di Malennio figlio di Dasummo Re Salẽtino, che edificò Lupia. Fù nutrito ou'egli nacque, e ne la casa di Vero suo auolo, apresso le case di Laterano. Hebbe una sorella minor d'età di lui Annia Cornificia per nome. M. Aurelio ne'l principio fù chiamato da'l nome de l'uno e de l'altro bisauolo suo, Annio Seuero. Dopo la morte de'l padre, Adriano Cesare nomollo Annio uerißimo, presa la toga uirile che fù ne'l.15. anno fù detto Annio Vero. Morto suo padre fù adottato & alleuato da l'auolo paterno.

De

De la natura, et legnaggio di M. Aurelio Imperatore secondo lo spagnuolo. Cap. I.

NE l'anno de la fondatione di Roma seicento no uantacinque, ne la Olimpiade centesima sessante sima terza, morto Antonino Pio Imperatore, essendo consoli Fuluio Catone & Gneo Patroclo, ne l'alto Campidoglio, à quattro d'Ottobre per domanda di tutto il popolo Romano, & consentimento di tutto il sacro senato, fù dichiarato per Imperatore uniuer sale di tutta la monarchia Romana Marco Aurelio Antonino. Questo eccellẽte huomo fù natio di Roma nel mõte Celio, et secõdo che dice Giulio Capitolino, nacque à uintisei d'Aprile, suo padre si chiamò Annio Vero, come l'auolo & il bisauolo, per il che molte uolte gli Historiografi la appellano Marco Antonio Vero, ben che Adriano Imperatore Marco Verissimo lo chiamaua, perche in lui giamai si trouo bugia, ne mancò di uerità. Questi Annij Veri eran d'un legnaggio in Roma, che si uantaua discẽdere da Nũma Pompilio, & da Quinto curtio famoso Romano, che per liberare da'l pericolo Roma, & à sua persona dar perpetua memoria, uolontariamente si precipitò ne la uoragine, che in quei tempi in Roma fù ueduta. La madre di questo Imperatore si chiamò Domiciada Camilla (secondo Cinna Historico ne libri de legnaggi di Roma.) La schiatta de questi Camilli era molto istimata in quei tempi, per che si uantaua discẽdere da Camillo famoso & fortunato capitano Ro-

mano, che liberò Roma da Galli, che la tenean presa. Gli huomini che discēdeano da questo legnaggio chiamauansi camilli per memoria di Camillo, & le donne de'l medesimo legnaggio si chiamauano Camille, per memoria de una figliuola di Camillo chiamata Camilla. Era legge molto antica, che tutti i Romani in quel luogo hauessero alcuno particolare priuileggio, nel quale loro antecessori hauesson fatto al popolo Romano alcuno gran seruigio, & per questa costuma antica fù ordinato per priuileggio, che quei de'l legnaggio di Camillo hauessero la possessione & guardia de l'alto Cāpidoglio. Et bēche la uarietà de i tempi, la moltitudine de tiranni, il rumore de le guerre ciuili, fussero occasione di minuire l'antica politia di Roma, & introdure una maniera non buona di uita, non perciò leggiamo questa preminenza da Romani essere rotta, eccetto a'l tempo di Silla quando fece la uniuersale proscrittione contro Mariani. Morto Silla il crudele preualendo Giulio Cesare pietoso, fatto Dittatore di Roma, & capo de Mariani, annullò tutto l'ordine di Silla, riducendo ne lo stato antico la Republica. Qual sia stata la conditione, stato, pouertà, ricchezza, fauori de gli antichi, ò disfauori di questo imperatore non lo trouiamo ne le historie antiche, anchora che con molta diligenza sien state riuoltate. Gli antichi Romani Historiografi non haueano in costume di scriuere le uite de padri de gli Imperatori, maggiormente quando erano fatti monarchi, piu per il merito che haueano i figliuoli, che

per

per l'autorità che hereditarono da lor padri. Vero è, che dice Giulio Capitolino, il padre di M. Aurelio imperatore essere stato pretore ne li esserciti, & capitano de cõfini ne tempi di Traiano il buono, Adriano il sauio, & Antonino il Pio Imperatori. Confermalo questo quel, che scriue il medesimo M. Aurelio stando in Rodi ad un'altro amico suo, chiamato Pollione, che dimoraua in Roma, per queste parole, Molto mi è doluto amico mio Pollione l'assenza di Roma, maggiormẽte dopo che mi uidi si solo in questa isola. Così come la uirtù fa il forastiere natio, & il uitio lo riduce forastiero, essendo dieci anni che leggo qui in Rodi Filosofia, mi tengo già paesano. Et quel che mi hà fatto scordare le delitie di Roma, & auezzarmi à l'asprezza de la Isola è, che trouo qui molti amici di mio padre, & saperai che fù qui capitano cõtra i Barbari per Adriano mio signore, & Antonino mio suocero, per spacio di quindeci anni. Ben haurei uoluto in Rodi tanti anni leggere filosofia, quanti mio padre ne'l medesimo luogo stette à la guerra, Ma non posso, perche Adriano mio signore mi cõmanda, che io uada à fare residẽza in Roma, & tuttauia ha piacere l'huomo uedere sua patria. Hor per parole di questa lettera crediamo Annio Vero padre de lo Imperatore Marco il piu di sua uita hauere spesso in guerra. Non si suole per certo fidare così di leggieri l'ufficio de'l capitaneato de confini, se già non è persona molto essercitata ne gli essercitij de la guerra. Et come che tutta la gloria de'l Romano fusse lasciare di se

buona fama, colui certamente era tenuto per piu ualoroso, & nel senato hauea maggiori amici, in chi si fidaua il conquisto de li piu crudi nemici. I Romani, come dice Sesto Cheronese Historico anchora che hauessero per le mani molto pericolose guerre, sempre hebbero in quattro parti de l'Imperio molto intere lor guarnigioni, cioè, in Bizantio, che hora è Costantinopoli, per rispetto de li Orientali, in Gade, che adesso è Calis città di spagna, per sospetto de gli Occidentali, ne la riuiera de'l Rodano, che è hora il fiume Rheno per i Germani, ne Colossi, che hora si chiama Rodi, per cagione de Barbari. Ne'l primo di genaio quando si diuideano gli uffici nel senato, proueduto il Dittatore, & gli dui consoli annuali, subito ne'l terzo luogo si prouedeano i quattro piu eccellenti capitani, per diffendere quei quattro confini. Dimostrasi questo essere uero, perche tutti i famosi huomini Romani leggiamo in sua giouentù essere stati capitani in quelle frontiere, il gran Pompeo inuernò con i Bizantini, il fortunato Scipione con i Colossesi, lo animoso Giulio Cesare con Gaditani, & il molto istimato Mario con li Rodani. Hor Annio Vero padre di Marco Imperatore leggiamo essere stato pretore ne gli uffici, & uno di quei capitani de confini, che douea essere in Roma una de le persone molto segnalate.

De li precettori di M. Aurelio, & in che riuerenza gl'hebbe ne la loro uita, e morte, de le scienze, che appreſe, e d'alcuna ſua compoſitione, e de li condiſcepoli ſuoi. Cap. II.

FIn da la ſua prima fãciullezza ei cominciò hauer graui, & alti penſieri, parole, & opre: poi che uſci de gl'infantili e teneri anni de le nutrici poſto ſotto la cura de grã ſauij, & intẽdenti huomini, peruẽne à la ſciẽza de la filoſofia. Hebbe ne i principij de le lettere moſtratori Euforione, Gemino Comedo, et Androne muſico, e geometra, & à queſti come ad autori de le diſcipline attribui molto. Ne le lettere Grece in grammatica hebbe Aleſsandro: ne le Latine fù ſempre appò lui Troſio Apro, Pollione, & Eutichio Proculo Siceſe. Ne l'arte oratoria in Greco hebbe Annio Macro, Caninio Celere, & Herode Attico: in Latino Frontone Cornelio. Fe di Frontone gran ſtima, che gl'impetrò da'l Senato la ſtatua, e Proculo fù da lui inalzato fin à la degnità de'l proconſulato. Aſceſo poi à gl'honori ei s'applicò à la filoſofia, e molto fanciullo anchora. Ne l'anno. 12. di ſua etade preſe habito di Filoſofo, inſieme e la filoſofica ſofferenza, ſtudiando egli co'l Pallio, e dormendo ſu la terra, puote à pena far ſi la madre, ch'ei uoleſſe dormire ſopra un letticiuolo de pelli. Hebbe anchora in precettore Cõmodo ſuo parẽte. Ne la filoſofia ſtoica poſe ogni ſuo ſtudio, & hebbe per maeſtro Apollonio Chalcedonio, à la cui caſa ſi traſferiua anche, dopo che peruenne

uenne à l'imperial maestà per imparare, tanto era lo diletto che de la filosofia prendea, godeua assai piu d'essere chiamato Filosofo, che Imperatore, e tutto che stoico fusse nõ ricusò d'udir' anchora Sesto Pirrhonio Cheronese Settico, nipote à Plutarco. De la scola peripatetica udi Claudio Seuero, e Giunio Rustico stoico anchora. Costui fù molto da lui riuerito, & seguitato. Con costui tanto de le cose di pace, come di guerra cõmunicò tutti i consigli suoi publici, e priuati. A costui sempre porse primo il bascio, che à tutti gl'altri prefetti a'l pretorio, due uolte fù per lui consule designato. A costui dopo morte impetrò le statue da'l Senato. Honorò egli in tanto i suoi dottori, ch'ei uolse hauere ne'l larario le loro imagini d'oro, e non mancò con ogni maniera di pietoso ufficio honorare i sepolcri suoi co'l uisitarli spesso, co i sacrificij, e co i fiori. M. Aurelio scrisse opere in filosofia secondo la dottrina stoica. Diede opera anchora a'l studio de le leggi ciuili sotto L. Volusio Metiano: tanto fù dedito à studij ch'ei ne struggea il corpo, & in questo solo parue degna di riprensione la fanciullezza sua. Frequentò le schole publiche de li declamatori. De suoi condiscepoli sommamente amò de l'ordine senatorio Seio Fusciano, & Aufidio Vittorino: de l'ordine equestre Bebio Longo, e Caleno, ne quali fù liberalissimo, e quelli ch'egli per la qualità de la uita nõ puote antiporre grandemente accrebbe di robba.

De

De maestri che hebbe M. Aurelio ne la sua infantia, secondo lo Spagnuolo. Cap. II.

NOn habbiamo per autētiche historie, doue, quando, come, in che modo, in che essercitij, con che persone, ò in che paesi habbia spesso il piu di sua uita questo buono imperatore, solamente in breui parole (dice Giulio Capitolino) essere stato uentitre anni sotto protettione d'Adriano imperatore. Ma il cōtrario si truoua per altri Historiografi, (si come dice Sesto Cheronese ne la sua historia.) Non haueano in costume i Cronochisti in Roma di scriuere le cose, che fecero i lor Prencipi prima, che fussero Prencipi, se non solamente di quei giouani, che fin da fanciulli hebbero molto alti pensieri. Appare ciò essere uero, perche narra lungamente Suetonio Tranquillo i fatti et l'imprese temerarie, che Caio Giulio fece in sua fanciullezza, per dimostrare à Prencipi futuri come fu molto grande l'ambitione, che hebbe di acquistar la Monarchia, & molto poco il sentimento, & maturità per conseruarsi in essa. Nō è cosa nuoua ne gli huomini che aspirano à cose molto ardue, che quanto piu alti hanno i pensieri, tanto han piu bassa la fortuna, & quanto diligenti sono in esseguire lor desiderio, tanto inerti si mostrano in conseruare lor riposo. Ben che Annio Vero padre di M. imperatore (come habbiamo detto di sopra) hauesse seguito l'essercitio de la militia pose nō dimeno il figliolo nela uia de la sciēza. Era legge molta usata, & costume molto osseruato ne la politia Romana,

mana,che ogni citadino che godeua de la libertà di Roma,uenuto ſuo figliuolo à dieci anni,nõ poteſſe laſciarlo andare piu per le ſtrade uagabõdo,ne hauea da permettere il cenſore che reggea Roma, che fanciullo di alcun citadino andaſſe à ſolazzo ſe non ſino à detto tẽpo,da quello in poi era obligato il padre à criarlo fuor del circuito di Roma,ò dare ſicurtà che ſuo figliuolo nõ farebbe niuna pazzia. Quãdo Roma trionfaua, & per ſua politia l'uniuerſo reggeua (coſa per certo moſtruoſa da uedere à l'hora, & non meno ſpauẽtoſa d'udire adeſſo)eſſendoui quattrocentomila habitatori,fra quali erano piu di cento mila giouanetti, era ſi raffrenato l'empito di tanta giouentù, che il figliuolo di Catone fu caſtigato,per temerario, et un figliuolo del buon Cinna fu rilegato,per uagabondo. Se non ci ingãna Cicerone ne ſuoi libri de le leggi di Roma,niuno Romano potea trauerſare per le ſtrade, ſe non portaua in mano il ſegnale de lo ufficio che eſſer citaua,acciò tutti conoſceſſero che uiuea di ſua fatica,& nõ de gl'altrui ſudori,& queſta legge per tutti ugualmente era oſſeruata. L'imperatore portaua un Torcio acceſo auãti ſe,il cõſolo certe azze con le Faſcie,i ſacerdoti certi Capelli à modo di Cuffie,ſenatori certe cõche ne le braccia,i cẽſori una Tauoletta picciola,i Tribuni le Mazze, gli Oratori un libro,i cẽturioni una ghirlãda, i Gladiatori una Spada,i Sartori le Ceſoie,i Ferrai un martello,gli orefici un cruciuolo,e coſi de tutti li altri uffici. Per queſto poßiamo raccogliere,che poi che Marco Imperatore nacque,

ſuo

suo padre et madre fino da picciolo gli dierono simil crianza di essercitio. Et bẽche i principij de la sua giouentù sieno occulti, almeno siamo certi i suoi mezzi, & fini essere stati molto glorioſi. suo padre Annio Vero uuolse, che lasciate l'armi, seguisse lo studio. Et certamente si ha da pensare che questo fusse fatto piu per la prudenza del padre, che per la codardia del figliuolo. Se i fatti de morti non ingannano i uiui, & il caso si giudica per giudici non offoscati, & si sentenza da persone mature, trouaremo che pochi sono stati quei, che si son mal gouernati per lettere, & assai meno quei, che si sono aggranditi per l'armi. Riuoltiamo per tutti i libri, & ricerchiamo con diligenza per tutti i luoghi, al fine trouaremo che sono pochi ne lor regni molto fortunati in arme; et sono molti famosi in lettere, discorriamo per gl'essempi, e uedremo se uero è ciò ch'io dico, non hebbero piu d'un Re Nino gli Assirij, un Ligurgo i Lacedemoni, un Tolomeo gli Egittij, un Macabeo gli Hebrei, uno Hercole i Greci, uno Alessandro i Macedoni, un Pirro gli Epiroti, uno Hettore i Troiani, un Theotonio gli Vmbri, un Viriato gli Hispani, uno Annibale i Cartagineſi, & un Giulio Cesare i Romani. Non è cosi de gli huomini dotti, perche se i Greci hanno Homero, non meno Grecia si uanta de i sette sani, à quali crediamo piu in lor Filosofia, che à Homero ne le guerre di Troia, perche tanto difficile sarà trouare una uerità in Homero, come una bugia in questi sani. Parimẽte gli antichi Romani nõsolo hebbero Cicerone molto eloquẽte,

te,ma anchora Sallustio,Lucano,Tito Liuio, Marco Varrone, con altro squadrone d'huomini molto approuati,i quali tanto credito lasciarono in loro scritture,per dire la uerità, quanto lo perdè Cicerone nel Senato,per usare adulattione. Et si come diciamo di questi pochi Greci, & Latini, potremmo dire de gli Assiri,Persi,Medi,Argiui,Acai, Cartagineſi, Galli, Germani,Bertoni,Hispani,ne le cui nationi lasciarono senza comparatione piu memoria,& honoraron piu lor patria quei,che furon chiari per lettere, che coloro che si segnalarono per armi. Hor lasciate le historie peregrine,tornando à la crianza del nostro Imperatore, narra Eutropio,che si come questo eccellente huomo imparò molte & diuerse scienze, cosi hebbe molti, & diuersi maestri per insignarglile. Imparò Grãmatica sotto Euformione,Musica da Gemino Comedo, Eloquẽza da Alessandro Greco, in Filosofia naturale hebbe per maestro cõmodo Calcidonio huomo uecchio, & che interpretò Homero, & Sesto cheroneſe nipote del famoso Plutarco, studiò parimente Leggi,& fu suo maestro Volusio Metiano. Dilettossi questo Imperatore di sapere dipingere, & designare, ne lequali arti fu suo maestro Diogenito in quei tempi famoso pittore. Si affaticò similmente di sapere in che si estendea l'arte di Nigromantia, per cagione de la quale andaua publicamente ad udire Apollonio. Et acciò non gli restasse à dietro cosa da imparare, si diede,sopra tutte le scienze,à la Cosmografia,ne la quale hebbe per maestro Giunio Rustico,che dopo scrisse

la uita

la uita ſua,et Cinna Catulo,*che ſcriſſe la ſua morte,et la uita di* Cõmodo *ſuo figliuolo. Da queſti huomini eccellenti,che fioriuano coſi in quei tempi, fu dottrinato ne le uertù,& inſegnato ne le ſcienze. Piangea* Cicerone *la antica politia di* Roma,*perche uedea grã de diſtruggimẽto ne la* Republica *del ſuo tempo, dicendo ne la ſua* Rethorica,*che gli antichi* Romani,*iui ponean ſempre gli occhi, dõde penſauan poter lor naſcere maggiori pericoli. Cinque coſe erano in* Roma *ſopra lequali ſi hauea ſoprema uigilanza, in che,ne il* Senato *uſaua negligenza,ne niuna legge le diſpẽſaſaua,et erano queſte.I ſacerdoti che fuſſero honeſti,le* Virgini Veſtali *molto caſte,i* Cẽſori *molto giuſti,i* Capitani *molto ualoroſi,et quei che inſegnauano à giouanetti molto uirtuoſi,ne ſi permettea in* Roma *che colui che era maeſtro di ſcieze,fuſſe diſcepolo de uitij.*

De *le ſcienze,che appreſe* M. Aur. Imperatore,*e d'una meraviglioſa lettera ſcritta à* Pollione. Cap. III.

DOmandato Apollonio (*ſecondo che recita* Filoſtrato)*chi fuſſe il piu ricco del mondo, riſpoſe il piu ricco e il piu ſauio, domandato poi chi fuſſe il piu pouero,riſpoſe,il piu ignorante. Fu per certo ſentenza degna di tal perſona, la uerità de la quale ogn'hora ueggiamo per ſperienza. L'huomo ſauio ſdrucciolando in molti uarij caſi de la fortuna,ſi tiene,& l'huom ignorante ne le molto picciole coſe de la uita,anchora che non ſcapucci,cade. Non è caſo,*

per

per perduto che sia, che posto in mano d'un sauio non ne speriamo rimedio, & non è caso, per guadagnato che sia, che posto in mano d'alcuno sempio, nõ si aspetti di perderlo. Domandato Senofonte Filosofo di due cose quali eleggerebbe, essere semplice, et soblimato, ò sauio, & oppresso, rispose, io hò molto gran compassione al pazzo soblimato, & molto inuidia al sauio oppresso, perche il sauio solo che sia sostentato, si alzerà per nõ cadere, & il pazzo solo per una picciola spinta caderà, da non si leuare piu. Il padre che muore lasciando suo figliuolo pouero, & sauio, pensi che gli lascia molto, & colui che lo lascia ricco, & pazzo, pensi che non gli lascia alcuna cosa. Queste cose considerando Annio Vero padre de l'imperatore, come padre che di cuore amaua suo figliuolo, non si contentò dargli un maestro, che lo facesse uertuoso, & imparasse una scienza, con che occupasse il suo giudicio, ma gli ne diede molti, che lo raffrenassero da uitij, & commandò che imparasse molte scienze, perche hauesse piu essercitij. Quanto habbia trauagliato in imparare, & quante scienze, & con quanta uolontà le imparaua, e ciò che egli senti in questo caso da Agrippina, che hora è detta Colonia, scriuelo à Pollion suo amico per queste parole.

M. Aurelio à Pollione suo amico.

MErauigliti amico, perche nel fine de miei giorni non lasciò d'imparare nuoue cose. Colui che ha una

ha una sola uiuanda, & di quella non può mangiare, lasciato quel, che per auentura gli era sano, si mette à mangiare altre, anchora che ueda che gli sien dãnose. Questa eccellenza ha colui che si uede con diuersi cibi, che hauendo in fastidio un buono, può mangiare d'uno altro migliore. si come tutte le arti al fine satiano, & tutte le scienze, per dolci che sieno, al fine stomacano, cosi colui che non ha piu d'una scienza, anchora che sia dotto, corre à gran pericolo, perche hauendo in fastidio quella, occupa in altre dannose la uita. Gli huomini Heroici, che scacciata, la pigritia lasciarono di se eterna memoria, non solo uolsero imparare una scienza, con che affilassero loro intelletti, ma si affaticarono non meno imparare molte altre, con che gli aguzzassero, perche non gli uenissero ruginosi. In tutte le cose naturali con molto poco la natura si satia, eccetto il giudicio, & lo intelletto, che anchora cõ molte si sente affamato. Et poi che lo intelletto ha tale conditione, che con la libertà si desuia, con la leggierezza s'inalza, con la sottigliezza penetra, con la uiuezza conosce, & con la ignoranza si perde, è necessario con tempo applicarlo à cose molto ardue, prima che scenda à cose basse. Tutti i danni corporali, che à mortali possono succedere, ò le medicine gli sanano, ò la ragione gli rimedia, ò il tempo lungo gli cura, ò la morte gli interrompe, solo lo intelletto offoscato in errori, & deprauato in malitie, ne medicina lo sana, ne ragione l'inuia, ne consiglio gli gioua. Gli antichi Filosofi in quel secolo glorio-

so, & in quella età d'oro nõ solo imparauano una cosa, con che sostentassero loro uita, et aumentassero lor fama, ma sudauano per saper tutto quel si sapea, & di nuouo cercauano di saper piu. Ne la Olimpiade settantesimaquinta congregate molte genti à le falde de'l monte Olimpo à celebrare lor giuochi, à caso capitoui un Filosofo Thebano, che tutto quel che portaua cõ esso lui era stato lauorato per sue mani proprie, le Scarpe le hauea fatte egli, il saio cosito, la Camiscia tessuta, i Libri scritti, & cosi tutte le altre cose che hauea. Spauentate tutte le genti che iui unite erano di tanto grande mostruosità in un huomo, fù da molti assai uolte domandato, doue hauea imparate tante cose, rispose, La pigritia de gli huomini ha causato che un'arte si diuide in molte, quel che adesso sanno tutti, era obligato à sapere un solo. Rispose ueramente molto altamente questo Filosofo, & tutti quei che lo udirono haueano da restare tanto uergognati di queste parole, quanto il Filosofo uanaglorioso de suoi uestimenti. Dogliasi ciascuno de la sua pigritia, & niuno incolpi il tempo che sia breue, & la natura nostra che sia debbole, perche non è cosa tanto dura, che non si ammollisca, ne tanto alta, che nõ s'acquisti, ne si remota, che non si senta, ne cosi sottile, che non si ueda, ne tanto oscura, che non si chiarisca, ne si profonda, che non si discuopra, ne tanto intera, che non si dismembri, ne cosi dismembrata, che nõ si congiunga, ne si perduta, che non si racquisti, ne tanto impossibile, che non si conseguisca, se di tutto cuore in buoni

esserciti

essercitij occupiamo le forze, & il nostro intelletto dispensiamo in cose alte. Non niego che è breue la nostra natura, però similmente confesso, che molto più la fa nostra pigritia. Rinuersciano i maluagi huomini, che preghiamo ad esser buoni, contra nostri cõsigli la fralezza de la carne, e pur hanno giudicio per ritrouare tristitie, per metterle in opra hãno forze, & per perseuerarui giamai gli manca costanza. Questo prouiene, perche ne uitij, et miserie noi ci chiamiamo natiui, & forti per cõmettergli, & ne le uirtudi, & prodezze noi ci chiamiamo istrani & fragili. Niuno uituperi nostra natura, perche sia debbole, ne falsamente attribuisca à gli Iddij essere crudeli, perche non meno habilità habiamo per il bene, che prontezza per il male, niuno dica uoglio, & nõ posso sequestrarmi da'l uitio, che meglio dirà, posso, & nõ uoglio seguir la uirtù. Nõ uoglio infamare i Regni forastieri, ma parlare de nostri Latini, & per loro uedrasi, quali furono ne'l male, & quali sarebbon potuti esser ne'l bene. Domando, le spese che fece M. Antonio cõ Cleopatra, la proscrittione che fece Silla de i nobili di Roma, la congiuratione che ordinò Catilina contra la sua patria, il sangue che si sparse per cagione di Pompeo ne i campi Farsalici, il rubbamẽto che fece Giulio Cesare de lo Erario, le crudeltà, che usò Nerone il crudele con sua madre? gli stupri che commise Caligula con sue sorelle, il tradimento che fece Bruto à Caio Cesare suo padre, le leggierezze, & crudeltà di Domitiano cõ le uergini Vestali, i tra

dimenti che usò Giulio Patrocolo con i Siciliani, gli insulti che fece Vlpio Marino ne tempi di Campagna, le forze, & le destrezze che spesero in tante trisitie, chi gli impedi che non le dispensassero in altre tante bontadi. Questo ti hò detto amico mio Pollione per risponderti à quello che mi domandi. Et in che scienze hò spesso il mio tempo, odi che mi piace dirtilo. Annio Vero mio padre à me non diede più de anni otto d'infantia, iquali passati fino à li dieci, andai à leggere, & scriuere ne le scuole, da gli dieci fino à tre deci, ne lo studio di Euformione imparai Gramatica, da tredeci fino à diciſette, con Alessandro Greco Oratore imparai eloquenza, da quel tempo fino al fine de uentidui anni, udij con Sesto Calcedonio Filosofia naturale, passati questi anni andai à Rodi, & iui lessi fino à trentadui anni Oratoria, ne li trentadui anni di mia età tornai à la città di Napoli, doue dimorai quasi anni tre con Frontone Greco, imparando le lettere Greche, & tanto di cuore mi diedi à quelle, & esse mi si diedero in possessione di tanto buona uoglia, che più facilmente oraua in Greco, che non scriuea in Latino, & stando così per fermo in Roma, si mosse la guerra di Dacia, à laquale Adriano mio Signore mi destinò in persona, & perche non potea ne gli esserciti portare libri di scienza, deliberai d'imparare Musica da Gemino Comedo, perche cõ la dolcezza de gli instrumenti si distoglieſſe il mio corpo d'alcuni uitij, che già per la mia casa uagauano incontinenti. Tutto il restante di mia uita tù sai che si è speso in hauere uf-

fici

fici in Roma fino che i Fati portarono la Monarchia ne le mie mani, fin qui parla l'Imperatore.

Hor per questa lettera che scrisse al suo amico, ap pare bene quanto senza otio passasse il suo tempo, ragion è di credergli in tutto quel che dice, perche tante opre eccellenti che egli operò, & tanto grandi sentenze che scrisse, non potean procedere se non da huomo molto sauio, & da giudicio molto chiaro.

Come per esser sauio M. Aur. Imperatore furono molti sauij a'l suo tẽpo secõdo lo Spagnuolo. C. IIII.

LA uita certamente de'l prencipe non è altro, che un bianco de'l Bersaglio, doue tutti tolgono di mira, et un Lodro alquale tutti si calano, Veggiamo per sperienza, che quel à ch'è inclinato il Prencipe si sforza di seguire il popolo. Non hauendo discretione il uulgo à riprouare il male, & eleggere il bene, non meno si cala à lodro falso di piuma, che a'l uero di carne, perche per un solo uolo che diede il popolo Romano perdè la libertà, che hauea, nõ istinguendo la fame, con che era rabbioso, et sopra tutto, le ali di libero gli si ridussero in getti di seruitù. Non si manca di graue colpa, & immortale infamia il Prencipe, che hauendo à porgere la mano di buona uita, con che altri si habbiano à leuare su, attrauerse il pie de cattiui costumi, onde tutti habbiano ad inciampare, ma senza comparatione è maggiore la leggerezza de'l popolo, che la negligenza de'l Prencipe, perche uno che

uiue male, esser da uno solo seguitato, non è marauiglia, ne meno anchora che lo seguitino alcuni è cosa nuoua, ne caso che lo seguitino molti, è cosa spauenteuole, ma in tutto seguirlo tutti, è grande scandalo. Se il popolo fusse quel che haurebbe da essere, più tosto uno tornerebbe da'l male a'l bene per molti, che non molti per uno da'l bene a'l male. Certamente ben sa ognuno per ignorante che si sia, che con nostri Prencipi, se siamo obligati à ubidire lor giustitia giusta, non siamo obligati à imitare lor uita cattiua, Ma che diremo? che hoggi è in tanto pregio la prosontione de le persone, et tanto uilipeso il rigore de'l loro imperio, che senza alcuna uergogna dispreziamo lor cõmandamenti giusti, et seguittamo lor' oprè cattiue. O se i Prencipi hauessero tanti huomini buoni che adempiessero quel che cõmandano, come hanno tristi, che imitano quel che fanno, Io giuro che nõ bisognerebbe hauere prigione per scelerati, ghioua per bestëmiatori, ferro per schiaui, fune per traditori, coltello per gli adulteri, pozzo per assassini, ne forca per ladroni. Voglio dare essempio di tutto questo, & uedrassi essere uerità quel che dico, Se il Rè è inclinato à la caccia, tutti sono cacciatori, se à giuoco, tutti giuocano, se ad arme, tutti fan torniamenti, se adultero, tutti fanno adulterio, se leggiero, tutti pazzi, se uirtuoso, tutti sono saui, se modesto, tutti si raffrenano, se scostumato, tutti discorretti, se piatoso, tutti clementi, se saggio tutti imparano. Et perche nõ incolpiamo solo i presenti de'l nostro tempo, riduciamo à

la

la memoria alcuni Prencipi de gli tempi passati, chè hà letto Sesto Cheronese ne'l libro che si chiama de le uarie inclinationi, che hebbero i Prencipi, troverà, che Romulo fondatore di Roma honorò molto i Piccapietre, Numma Pompilio suo successore i Sacerdoti, Paolo Emilio i Marinai, Camillo i Cacciatori, Caio Cesare gl'Orafi, Scipiõe i Capitani, Augusto Ottauio i Giocatori da palla, Caligula i Buffoni, Tiberio i Ruffiani, Nerone il crudele i Giocatori di spade, Claudio gli Scrittori, Silla gli Armaiuoli, Mario suo cõpetitore gli Intagliatori, Vespasiano il buono i Pittori, Tito suo figliuolo maggiore i Musici, Domitiano di costui fratello, & molto scelerato i Balestrieri, & sopra tutti il nostro Imperatore M. Aurelio i Saui. Le uarie inclinationi, che in diuerse cose hebbero i Prencipi, fecero uariare i fauori, ò disfauori, de molti con i popoli, & concioscia che il uulgo più guardi il fauore, che la giustitia, quelli essercitij sono più fauoriti, à quali i Prencipi si mostrano essere più inchinati. Tutto questo diciamo per mostrare quanto furono fauoriti i saui ne'l tempo di questo Imperatore. Se le historie non ci dicono bugia, da'l tempo di Cecinna Romano (ilquale fù più fortunato in hauere per amici saui, che in trouare nuoue maniere di uiuãde) fin' à M. Aurelio passarono. XVI. Imperatori, che furono, Caio Giulio, Ottauiano, Tiberio, Caligula, Claudio, Nerone, Galba, Otone, Vitellio, Vespasiano, Tito, Domitiano, Nerua, Traiano, Adriano, & Antonino Pio. De iquali tutti, solo dui trouia

mo essere stati fauoreuoli de dotti, Nerua, & Traiano, tutti gli altri non solo furono discepoli di bugie, ma si fecero flagello de la uerità. Appare ciò essere uero, perche Giulio perseguitò Cicerone, Ottauiano bandi Ouidio, Tiberio gittò in pozzo Caluicio, Caligula decapitò quattro Oratori ad un tratto, Nerone uccise il suo maestro Seneca, Claudio incarcerò Lucano suo zio, Otone appiccò Patrocolo, Domitiano bandi tutti gli Oratori da Roma, & per mostrar maggior sua malignità, quãdo usciuano i dotti d'una porta per essere banditi, intrauano i buffoni da l'altra, iquali da Tito suo fratello erano stati discacciati, & si come dico di questi pochi, potrei dire de molti altri. Non furono per certo cosi trattati a'l tempo di questo buono Imperatore, & che ciò sia uerità appare per molti eccellenti huomini dotti in diuerse scie̅ze, che in suo tempo fiorirono, e Giulio Capitolino ne narra da'lquanti, che sono li seguenti, Alessandro Greco, Trasione, Pollione, Euticio Annio, Macrione, Caninio Erodiano, Foruione, Cornelio, Apollonio, Nio, Sesto Cheronese, Giunio Rustico, Claudio Massimo, Cinna Catulo, Claudio Seuero, il molto famoso Diogenito pittore, & il dotto in leggi Volusio Metiano. Questi tutti stauano in sua corte, & resideuano in sua presenza, oltre molti altri che ne hauea in Roma, & sparsi per Italia, cosa era merauigliosa da uedere in quei tempi, quãta fù la moltitudine de dotti che fiorirono. Non era padre che hauesse hauuto dui figliuoli, che non ne hauesse messo uno à lo studio, &

l'altro

l'altro per legge Romana hauea da dare per la guerra, Gia sapeuano tutti, che ciascun giouanetto che sauio fusse hauea sopra tutti da essere fauorito da lo Imperatore.

De la creanza di M. Aurelio: e quando gli fù dato il nome d'Aurelio, de gl'honori de la prima, e de la seconda moglie, d'una figlia hauuta. Cap. III.

FV nudrito ne'l grembo d'Adriano, che lo chiamaua Verissimo, come sopra dicemmo, e che gli diede publici honori, non sendo passato anchora il sesto anno di sua etade. Ne gl'otto anni fù fatto de'l colleggio de sacerdoti salij: In quella religione hebbe l'augurio de l'imperio: giacenti le corone ne'l pului nare secõdo'l costume, altre s'adherirono quà e là in diuersi luoghi, la corona di costui, come se fusse stata mossa da mano humana s'addattò a'l capo di Marte. In questo sacerdotio fù presidente, profeta, e maestro, e niun'altro u'hebbe che ne'l sapere tutti i uersi saliari gli mettesse pie inanzi. Prese la toga uirile ne l'anno decimoquinto di sua etade, & incontinente con uolontà d'Adriano gli fù promessa in moglie la figlia di L. Cironio Cõmodo. Ne molto dopo fù fatto prefetto de le ferie Latine. Ne laquale honore, e ne conuiti d'Adriano si dimostrò sempre esser à fauor de maestrati. Poscia rinonciò à la sorella tutto'l patrimonio paterno, chiamandolo poi à la diuisione la madre, rispose che era contento de i beni de l'auolo, e ch'ella, se

à grado

à grado le fosse, conferisse il suo patrimonio à la sorella, perche non fusse à l marito inferiore. Fù di tal uita che tal'hora contra sua uoglia andò à la caccia, scese in Teatro, et intrauēne à i spettacoli. Diede opera à la pittura, giocò à la palla, e dilettossi de la cacciagione d'ucelli, e d'animali. Ma però rimossselo da tutti questi piaceri lo studio de la filosofia, che lo rende circospetto, e graue: non però dismesse quella sua solita piaceuolezza, che primo hauea con gl'amici, e con gl'altri. Ricercādo poi Adriano Cesare dopo la morte di Ceionio Cōmodo successore ne l'imperio, ne sendo idoneo à l'hora M. Aurelio, perche nō eccedeua il diciottesimo anno adottossi M. Antonino Pio marito d'una zia di Marco, con cōditione che Antonino s'addottasse Marco, e L. Cōmodo. Adottato da M. Antonino per esser trasferito ne la casa Aurelia d'indi in poi non più fù detto Marco Annio, ma Marco Aurelio. Adotato ne gli diciotto anni ne'l secōdo consulato di Antonino fatto suo padre dispensato de'l tempo co'l fauor d'Adriano fù designato questore. Adottato ne la real casa portò à parenti tanta riuerentia, quanta priuato mai, e de la robba de parenti fù nō meno parco, e diligente che si fusse ne la sua priuata casa, e riuolse tutti i suoi pensieri, parole, & opre a'l compiacimēto de'l padre. Morto Adriano à Baia andatoui Antonino Pio per trasportare le reliquie, lasciato M. Aurelio à Roma fece ogni cosa pertenēte à l'honore ne la morte de l'auolo, e quasi come priuata persona fece i giuochi gladiatorij. Dopo la morte

d'Adriano

d'Adriano Antonino Pio fece per sua moglie ricerca-
re M. Aurelio de la dissolutione de'l sposalitio de la
figlia di Ceionio Cõmodo, per essere stato fatto in età
dispare, disse di uolerci pensar sopra. M. Antonino
lo designò questor seco, e consule, e concessegli il no-
me di Cesare. Creollo poi che fù designato consule
seuiro à le torme de caualli eri Romani, e mangiando
cò i colleghi suoi fù presente à i giuochi seuirali, e fe-
celo trasferire ne la casa di Tiberio, e fecela pompo-
samente adornare, e con uolontà de'l Senato fù rice-
uuto ne i colleggi de sacerdoti, designollo anche con-
sule à la seconda uolta, sendo ei stato quattro uolte
consule. Hor' in questi tempi da tanti honori occupa-
to, interuenendo à gl'atti de'l padre circa la riforma
de'l gouerno de lo stato de la Repu. con ardentissimo
disiderio se diede à la frequenza de studij. Poscia tol-
se Faustina in moglie, e di lei hauuta una figlia fù fat
to de la potestà tribunitia, e fugli dato l'imperio pro
consulare fuori de la cità, e la facoltà de la quinta re
latione: tanto ualse apò Antonino, che senza lui non
uuolse mai inalzar alcuno. Et egli d'altra parte era
ad Antonino ubidientissimo. E come che molti nõ man
cassero, che di lui andassono susurrando, e tra gl'altri
un Valerio Omulo, quale hauendo uisto Lucilla ma-
dre di M. Aurelio ne'l giardino sui riuerẽte a'l simo-
lacro d'Apollo, e bisbigliante disse, ella prega hora,
che tù finischi i giorni tuoi, perche signoreggi il fi-
glio, ma nulla ualse il costui detto apresso Antonino,
tanta era la bontà di M. Aurelio, tanta era la mode-
stia

stia ne l'imperiale principato. Hebbe M. Aurelio tanta cura de l'honore, che fanciullo ammoni sempre i procuratori suoi à non far cosa alcuna con arrogãza: & alcuna uolta rifiutò l'heredità lasciategli, rendendole à più propinqui. E cosi per anni. 23. cõuersò di maniera ne la casa de'l padre, che di di in di l'amor crescendo sempre diuenne maggiore, ne mai in tutto questo tempo stette fuori più che due notti in diuersi tempi.

De la morte d'Antonino Pio Cesare: e come M. Aurelio ascese à l'imperio e tolse in suo cõpagno Vero Cõmodo à l'amministratione, e d'una inondatione de'l Teuere. Cap. IIII.

SEndo arriuato Antonino Pio a'l suo ultimo fine, e conoscendosi à tutti raccommandò M. Aurelio successore ne l'imperio, e confermollo: & incontinẽte dato'l segno a'l tribuno de la equanimità, fece trasportare da'l suo a'l cubiculo di M. Aurelio la fortuna aurea. La parte de materni beni diede à Mummio Quadrato, per essere ella già morta. Dopo la morte d'Antonino Pio Cesare da'l senato astretto à pigliare la publica amministratione de'l gouerno uniuersale, designò ne l'imperio suo compagno, e coadiutore L. Aurelio Vero Cõmodo, e d'indi in poi lo appellò Cesare, e diedegli nome d'Augusto, & ambidui di pari concordia cominciarono à regnare. E questa fù la prima uolta che l'imperio Romano hebbe dui Augusti:

sti: e prese il nome d'Antonino, quasi che fusse à. L. Cõmodo padre, e nomollo Vero, giuntogli il nome d'Antonino, e diede à suo fratello Lucilla sua figlia in moglie. Fatto ciò tutto, che era da fare nel senato entrambi di compagnia si furono al campo pretorio, e promisero per la cõmunicatione fatta al fratello de l'imperio uentimila danari per ciascun soldato, & à gl'altri per la rata. Con grandißima pompa funebre traportarono il corpo del padre nel sepolcro d'= Adriano. E l'uno e l'altro celebrò le lodi del padre ne i rostri. Asseguiti l'imperio cosi ciuilmente l'uno e l'altro portoßi, che non si disideraua più la piaceuo= lezza ne lo procedere d'Antonino. Dauasi tutto Mar co à i studj de la Filosofia affettando solamente l'amo re de citadini. Ma disturbò la felicità di questo Impe ratore, e la tranquillità de la uita la prima inondatiõe del Teuere quale fù grauißima sotto costoro: dirupò molti edificij de la città, uccise animali, e causò una horribilißima fame. Ma temperarono cosi fatti mali, e la presenza, e l'opra, e l'industria di Marco Aure= lio, e di Vero.

De la guerra de Parthi, à laquale fù destinato Vero Commodo, e de la figlia di M. Aurelio mandata à Vero suo marito sotto la scorta di Ciuica zio paterno di Vero. Cap. V.

FV in questo tempo la guerra de Parthi, che Vo= logeso hauea apparecchiato sotto Antonino Pio e fatta

e fatta sotto questi dui. Atidio Corneliano, che era à l'hora a'l gouerno de la Soria fu posto in fuga. Soprastaua la guerra Inglese, & i Catti erano cõ molto empito uenuti à danni de Germani, e de Grisoni. Onde contra Inglesi fu spedito Calfurnio Agricola, contra i Catti Aufidio Vittorino. A la guerra contra Parthi co'l cosentimento de'l Senato fù mandato Vero suo fratello. Egli rimase in Roma, percioche in quel tempo lo stato de le cose de la citade ricercauano la presenza de l'Imperatore. M. Aurelio accompagnò Vero andante à l'impresa contra Parthi fin' à Capua, e non pretermesse maniera alcuna d'honorarlo, dandogli in sua compagnia amici de'l Senato, con la giunta de capi de tutti gl'ufficij. Ritornato M. Aur. à Roma, subito che intese Vero essere caduto infermo appresso Canossa, in grã fretta si mosse per andarlo à uisitare, fatti i uoti in Senato, quali dopo suo ritorno in Roma udita la liberatiõe di Vero subito prosciolse. Vero arriuato in Soria dimorãdo ad Antiochia, & à Dafne tutto si diede à le delitie, essercitandosi ne l'armi gladiatorie, e ne la caccia. Per legati fece la guerra contra Parthi, e ne fu appellato Imperatore. Marco Aurelio tra tanto era à tutte l'hore intento à i maneggi de la Republica, e con patiẽte animo, e quasi cõtra sua uoglia sosteneua la delitiosa uita de'l fratello. Nondimeno dispose, & ordinò tutte le cose, che erano à l'uso de la guerra necessarie. Hebbero in Armenia le cose felice successo per opra di Statio Prisco, & à l'uno & à l'altro Prencipe fù

aggiunto

aggiunto il nome Armeniaco. Laqual cosa M. Aurelio primo ricusò per uergogna, poscia ne fù cõtento. Ispedita la guerra de Parthi, furono entrambi nomati Parthici. Ricusò parimente questo nome da principio M. Aur. pur' accettollo poi. Sendogli dato il nome di Padre de la patria in lontananza de'l fratello, diferillo fin ch'egli ui si trouasse presente. Ne'l mezzo tempo de la guerra condusse fin à Brandicio Ciuica zio paterno di Vero, e sua figlia commessa à la cura di sua sorella, e mandolla à Vero arricchita d'infiniti doni. Et incontinente à Roma se ne tornò riuocato da le chiacchiere d'alcuni, che diceuano M. A. andare in Soria per arrogare à se stesso solo la gloria di quella guerra già finita. Scrisse a'l proconsule, che niuno andasse ad incontrare sua figlia posta in uiaggio.

De'l gouerno de la Republica Romana di Marco Aurelio. Cap. VI.

TRa tanto M. Aurelio riuolto ogni suo pensiero à l'uniuersale beneficio de la Repub. si diede à riformare à comporre, ordinare, togliere, mettere, accrescere, menomare oue il bisogno chiedesse, pur che cõmodo, utile, honore à la nobiltà, à la plebe, à uiui, à morti fusse per seguirne. Ne la cognitione di moltissime cause e massime pertenẽti à lui uuolse per giudice il senato. E per honoranza de'l senato delegò la decisione de molti negotij à molti priuati pretorij, e consulari:

consulari: perche maggiormente crescesse la riputatione loro con la essercitatione de le leggi. Egli con cosi fatte degnitadi e dilitie, e pretorie tradusse molti de gl'amici suoi in senato: & à molti senatori, ò poueri di lodata uita concesse degnità di tribunitie, & edilitie, ne mai raccolse alcuno in ordine, ch'egli primo non conoscesse meglio che bene. E quãdunque si trattasse di delitto capitale d'alcun senatore, uuolse che si procedesse secretamente a'l più, ne uoleua che in si fatte cause intraueniss alcun caualier Romano. Sempre ch'egli puote, uuolse ritrouarsi in senato pur che fusse in Roma anchor che nulla cosa fusse da riferire. E s'egli hebbe alcuna cosa da proporre, uẽne di Campagna à la citade. Ne i comitij stette fino à la notte, ne mai de la corte partiß, fin che'l consule non disse, Nulla habbiamo per hora più che far di uoi Padri conscritti. Se pur ammesse appellagione alcuna fatta da'l consule, egli hebbe grandißima diligenza à le seconde giudicature. A i giorni fasti aggiunse i di giudiciarij, onde ordinò che in. 230. giorni terminassero le liti. Primo fù che fece il pretore tutelare, sendo primo ufficio de consuli, à ciò che più diligentemẽte si trattasse de i tutori. Quanto à curatori, uuolse che tutti gl'adulti gli prendessero, nõ sendo costuma per inãzi dargli se none per mentecattagine, ò per prodigalità per la legge Lettonia. Prouide à le publiche spese, e si pose dinanzi à i falsi accusatori, ribattè l'accuse e nulla stima ne fece, per cui s'arricchisse il fisco. Circa i publici alimenti ritrouò molte cose cõ prudentißimi discorsi.

discorsi. E perche ampiamente si distendesse la degnità de'l senato, diede à molte citadi curatori de l'ordine senatorio. Attese per mai sempre à la abondãza de'l formento, di cui ne soccorse à molte cita de l'Italia in tempo di carestia. Modificò i spettacoli gladiatorij e le donationi de le scene: che niuno scenico potesse accettare più di cinque aurei, e l'autore più di dieci. Pose grandissima cura in far acconciare le uie de la citade, e le strade di fuori. Con molta prudenza prouide à le cose de formenti. Diede à l'Italia giusdicenti, per imitatione d'Adriano, huomini consulari. Aggiunse leggi de la uentesima parte de le heredità, de le tutele de figlioli, de beni materni, de le successione de figlioli ne i materni beni, e che i senatori fuorastieri in Italia possedessero la quarta parte. Concesse facoltade à i curatori de paesi, e de le strade di punire, ò di rimettere i delinquenti a'l castigo de'l gouernatore de la citade se alcuno riscoteua di più oltra'l dacio ordinario. Egli ristaurò più tosto l'antiche leggi, che di nuouo ne introducesse. Hebbe seco di cõtinuo prefetti con la cui autorità, e sperienza ammini strò la giustitia. Vsò l'opra di Sceuola giurisc̃onsulto. Co'l popolo non altrimenti diportossi, che fatto haurebbe in una libera cità. Fù temperatissimo in ritirar gl'huomini da le mal'opre, & in inuitargli a'l ben uiuere, questi co'l rimunerargli, e quelli co'l perdonarli. Il perche per opra sua diuennero molti de cattiui buoni, e de buoni migliori. Con sofferente animo sopportò i sparlatori di lui, e de le sue cose. Non corse à

la uendetta facile, sendosi portato male un pretore, egli non lo rimosse da la pretura, ma cõmesse la giurisditione a'l suo collega. Ne mai ne le cause de'l cõpendio, diede sentẽza à fauore de'l fisco: e tutto ch'egli fusse di costante animo, era però rispettiuo.

De'l ritorno di Vero da la guerra de Parthi, e de'l trionfo hauuto insieme con Marco Aurelio, e cò figli. Cap. VII.

Ritornato di Soria il fratello uincitore fù determinato ad ambidui il nome di padre de la patria, sendosi Marco Aurelio in assenza de'l fratello portato moderatissimamente uerso tutti i senatori, e tutto'l popolo Romano, fù oltra questo data ad entrambi la corona citadinesca. Lucio Vero dimãdò, che M. Aurelio trionfasse con esso lui, dimandò parimente che i figli di M. Aurelio fussero appellati Cesari. Fù di tanta modestia M. Aurelio che auenga Dio ch'ei trionfasse co'l fratello non uuolse però dopo la morte sua hauer parte de la guerra Parthica, ma inscrisse solamente Lucio Vero Parthico, si come egli stesso chiamossi Germanico senza compagno per essere stata sola sua la gloria di quella guerra Germanica. Trassero seco a'l trionfo i figli di M. Aurelio si maschi, come femine. Stierono à uedere i giuochi diterminati per il trionfo in habito trionfale. Ne'l tempo de la guerra de Parthi suscitò la guerra de Marcomanni, laquale con arte da quelli, che ui si trouaro-

no

no presenti fù tenuta in sospeso fin tanto che fù termi nata quella di Leuante, ciò che più cõmodamẽte si po= tesse far quest'altra poi.

Come M. Aurelio operò ne'l Senato che fussero eletti egli, e Vero à la impresa cõtra Marcomãni, e co= me ritornarono à Roma. Cap. VIII.

DOpo'l quinto anno suo in tẽpo di carestia nar rò à'l popolo de la guerra, trattò ne'l senato che ambidui fussero destinati Imperatori ne la guer= ra, come cosa sommamente necessaria. Tanta fù la te= ma de la Marcomãnica guerra, che M. Aurelio richia mò da tutte parti sacerdoti, & secondo suoi riti sa= grificò, e lustrò la città, ilche ritardò l'andata, parimẽ te secõdo'l costume Romano furono celebrati per suo uolere i lettisternij ne i tempi per sette giorni. Fù etiãdio tanta pestilenza che i corpi morti si portaua no con le maggiori carra, e sarracche. Ordinarono à l'hora gl'Imperatori asprißime leggi di sepelire, e de le sepolture, e che à ciascuno fusse lecito fabricarsi se= polcri. Molte migliaia ne portò uia la peste, moriro no molti personaggi, & à quelli di maggior grado collocò statue. Tanta fù la clemenza sua, che de'l pu= blico fece sepelire la plebe infima. Era in Roma un cer to Vano quale cercando occasione di saccheggiare la citade con certi altri consapeuoli era asceso sopra un caprifico in campo Marzo, e diceua che caderebbe fuoco da cielo, e finirebbe il mondo, se esso caduto di

quell'arbore si cõuertiua in una cicogna: cadde costui a'l tẽpo à ciò prefisso, e lasciò in libertà una cicogna, ch'egli con questa sua pensata malitia, haueua portato in seno, condottogli inanzi, e confessato suo delitto, ritrouò perdono apresso lui. Hebbe Marco Aurelio per usanza di leggere, di dare udienza, e di sottoscriuere stando a'l spettacolo de giuochi circesi, onde molte fiate fù prouocato da le uoci, e scherzi populari. Puotero apo lui molto Gemina, et Agaclito liberti. Fù di tanta santità, ch'egli à tutto suo potere asconse, e difese i difetti di Lucio Vero, anchor che gli di spiacessero oltra modo. Andarono entrambi ammantati di manto imperiale solito à darsi à tale degnità. Erano tutte le cose d'ogni parte disturbate da Parthi, da Marcomãni, e d'altre genti, quali scacciate da gl'altri Barbari faceuano guerra, se nõ erano ricettate. Non fù di poco giouamẽto questa andata loro, perche non più tosto giunti ad Aquilea, molti di què Regi si ritirarono cò popoli loro, et uccisero i principali che haueuano suscitati i tumulti. Quadi morto il suo Rè dissero che nõ erano per cõfermare colui che era stato creato in Re, fin che nõ sapeuano essere così di piacimẽto à gl'Imperatori. Vero n'andò cõtra sua uoglia, però che gl'altri mãdauano à i legati de gl'Imperatori à chiedere perdono de l'esserſi rubellati. Vero istimaua ad ogni modo, che si douesse tornare à dietro per la perdita di Furio Vittorino prefetto a'l pretorio, et una parte de l'esercito morta. Da l'altra parte M. Aurelio istimando essere una fintione de Barbari

bari la fuga, e per assicurargli diceua che erasi da instare maggiormente. Vltimamente passate l'alpi molto in lontano fatto suo camino composero ogni cosa spettante à la sicurezza e forteficatione de la Italia, e de lo Illirico.

De la morte di Vero fratello di M. Aure. e de gl'honori fattigli: e de la morte di Verissimo suo figlio amantissimo d'anni sette d'una nascenza dopo la orecchia. Cap. IX.

PEr molta instanza che fece Vero mãdate inanzi lettere al Senato diterminarono di ritornare à Roma. Poscia che furono in uiaggio sedendo ambidui in cocchio Vero morì di gocciola. Morto Vero M. Aur. fece portarlo in Roma honoratolo in tutti i modi cõ ogni maggior põpa, e diuini honori fù posto nel sepolcro de soi maggiori, lo appellò diuo, gli cõsacrò il flamine, & i sodali Antoniani. Poscia à le zie, à le sorelle conferì honori, e diede grandissimi doni: facendo il medesimo cò gl'altri suoi parẽti e liberti ancora. Andando poi à ringratiare il Senato, che haueua riferito il fratello nel numero de li Dei, occultamente dimostrò che tutti i consigli de l'amministratione de la guerra contro Parthi, per cui n'era conseguita la uittoria erano stati suoi. E soggiunse ch'egli era per pigliare quasi come pur'hora di nuouo il gouerno de la Republica, adesso che più non u'era il compagno. Nè in altra parte accettollo il Senato, se non che M.

Aurelio più tosto fusse andato à ringratiare il Senato che Vero fusse di uita casso. Cosi con molto maggiore affetto di carità abbracciò la Republica, quasi come fusse impedito di poter ciò fare in uita di Vero, per sua propria naturale bontade, più che per merito alcuno de costume di Vero. Onde per l'auenire molto più tempratamente furono gouernate le prouincie sottoposte à l'imperio Romano, che per inanzi nõ erano state. Apparecchiandosi per andare à la guerra Germanica maritò prima sua figlia anchor che non fusse finito il tempo de'l pianto di Vero suo marito ad un certo Claudio Pompeiano figlio d'un uecchio caualier Romano di stirpe Antiochena, e nõ molto nobile, qual'egli fece poi due uolte consule, per esser sua figlia Augusta, e figlia d'Augusta. Queste nozze furono fatte malgrado di Faustina sua moglie, e de la figlia anchora. Tra tanto sendo dato da Mori il guasto à le spagne le cose hebbero buon fine per opra de legati. Parimente hauendo fatto per l'Egitto grauissimi danni i soldati bucolici, furono repressi per Auidio Cassio. Sotto questo tẽpo che M. Aur. deueua andare à la ispeditione de Germani stando la in Pellestrina gli si mori Verissimo Cesare suo figliolo di sette ãni d'una nascenza dopo l'orecchia, & anchora che ogni sua speme haueße in costui riposto, non lo pianse però più che cinque giorni. Passato questo tempo egli con solò gl'altri poi. E perche instauano i spettacoli de'l sommo, ottimo Gioue Massimo, non sofferse che per il publico pianto fussero intermessi. Vuolse solamente

che

che fussero diterminate le statue a'l morto figlio : e la imagine d'oro fusse portata per pompa da i Circesi, e ch'el nome suo fusse inserto ne i uersi Saliari.

D'un figlio molto gentile che hauea Mar. Aur. Imperatore per nome Verissimo, qual morì secondo lo Spagnuolo. Cap. V.

SOlamente dui figliuoli maschi hebbe questo Imperatore (si come recita Erodiano) il primo genito de quali si chiamò Cõmodo, & l'altro Verissimo, questo ultimo fù molto bello di corpo, & molto uirtuoso de la uita, & con la bellezza attraheua à se gli occhi di molti, & con le buone inclinationi rubbaua i cuori di tutti, era speranza de'l popolo, et gloria de'l uecchio padre. Et ben che l'altro fusse il Prencipe, hauea l'Imperatore nõdimeno disignato, che anchora che fusse nato l'ultimo, per le sue uertù regnasse prima, & quel che era nato prima, per suoi demeriti ne fusse disheredato. Ma come souẽte auenir suole, che i buoni desideri sono interroti da fati auersi, essendo l'Imperatore d'anni cinquantadui, & Verissimo di sedeci, la gloria di Roma, la speranza de'l padre, & la uita de'l figliuolo, à un tempo hebbero fine, & fù tanto pianta la sua morte, quanto desiderata la sua uita, Era à ueder gran pietà, perche il Senato di compassione non uolea ueder l'Imperatore, & il uecchio pel dolore non usciua al Senato. Fù Roma molto adolorata, & il senato per molti giorni ne'l Campidoglio

ritratto, pur egli come persona d'animo forte, e d'alto legnaggio, benche dentro il dolore occultasse, diliberò sfrondare i rami de la tristezza co'l fingere fuori allegrezza, & come huomo à cui tempestò la uigna, in che sua speranza hauea, & dopo si contenta con ogni poco di rimanente da spigolare, Morto il giouane Verissimo suo tanto amato figliuolo, si fece condurre à casa il Prencipe cõmodo suo unico herede, che sin che'l suo fratello uisse, non era mai stato a'l padre introdotto, et ueduta la mala creanza de'l figliuolo, s'empierono gli occhi di lagrime al padre, rimembrandosi de le ripossate maniere, gratiati modi, & sembianti de l'altro non goduto, il che conosciuto da Faustina, che uisceralmente l'amaua, cõmandò che da la presenza de'l padre fusse tolto.

De maestri liquali prendea Marco Aurelio Imperatore per la creanza de suoi figli secondo lo Spagnuolo. Cap. VI.

MA come che il cuor de'l uecchio per la morte di Verissimo addolorato fusse, non per ciò tanto l'animo occupò ne'l dolore, che si dimenticasse far con diligenza, & molta cura criare il Prencipe successore, che in uero tali sono e Prencipi ne la età adulta, quali sono stati criati ne la tenera, Et conoscendo il padre le corrotte maniere de'l giouanetto, & che nõ haueano à corrispondere a'l buon gouerno de l'imperio, fece cercare per tutta Italia i più dotti in lettere,

tere, i più famosi in armi, & i più uirtuosi in opre. Et perche si come in molte cose è maggior l'infamia de l'infamato per malitia, che la colpa de l'incolpato per fragilità, & così in altre è maggior la fama publica, che la uertù secreta, dopo che per questa cagione furono uniti tutti i saui, cõmandò fussero essaminati, hauendo informatione de'l sangue de suoi passati, de l'ordine de le cose loro de'l maneggio de le sue facende de'l credito tra suoi uicini, de la purità di lor uita, de la grauità di lor persone, & de le sciẽze in che erano disceplinati, cõmandò per ordine fussero essaminati in Astrologia gli Astrologi, i Musici in Musica, e gli Oratori in arte Oratoria, & non solamente per informatione d'altri, ma per isperienza dopo uolse conoscergli. Furono tanti essaminati tutti, come se non hauesse hauuto à restare più d'uno. Et per che per la perfetta cognitione de le cose che molto ci appartengono, è di mestiere il parere altrui, il giudicio de molti, & la isperiẽza propria, uolse eleggerne molti, & de molti pochi, de pochi i più dotti, de i più dotti i più saui, & de più saui i più uecchi. Così de le sette arti liberali furono cappati dui maestri per ciascuna scienza, in modo che il Prencipe era uno, & i maestri quatordeci, & gli altri furono licentiati, ma perche non era ragione, che discontenti si partissero, alcuni con buone parole, quelli con certa speranza, & questi con doni, s'acommiatorno senza sentirsi alcuni di loro lagnare, & se il caso fù diuolgato per la fama, che ne fù sparsa, non meno fù uirtuoso per la

prudenza

prudẽza usata da l'Imperatore in dargli combiato sì contenti, perche così si partirono sodisfatti i letterati uinti, come restarono contenti e dottori uencitori, che quelli se ne portauano le parole dolci de'l padre in pegno, restando gli altri à l'impresa de'l figlio. Ne cõtento di questo gli fece alloggiare nel suo palagio, ordinando che mangiassero in sua presenza, et sempre l'accompagnassero, & ciò facea per uedere se la lor uita era à la scienza conforme, & se le eleganti parole erano corrispondenti à la essecutione de le opre. Era marauigliosa cosa uedere la cura, che teneua l'Imperatore in mirar loro e ne l'andare, e ne'l mãgiare.

Di ciò che accadde à cinque sauj, il perche furono cacciati de la casa de l'Imperatore secondo lo Spagnuolo. Cap. VII.

NEl mese di Settembre celebrãdosi la natiuità de l'Imperatore ne la medesima casa, doue egli nacque, ne la contrada de'l monte Celio, facendo un Buffone quel che i simili in simigliãti casi soglion fare, hauendo egli più l'intentione in que dotti, che gli occhi ne'l pazzo, uide che cinque di loro fregauano la terra cò piedi, si andauano dimenando ne le sedie, palmeggiauano le mani, parlauan alto, & rideuano fuor di modo, laqual cosa nõ fù da l'Imperatore mennotata, che mirata. Et finita la festa, chiamandogli à parte, lor disse queste parole, Amici con esso me restino gli Iddij pietosi, & con uoi uengano i fati buoni,

ni, io ui eleßi, perche in caſa mia i pazzi diuentaſſero ſaui, & hor ueggio che ſaui diuengono pazzi. Non ſapete uoi che ne le bragie de la fucina ſi pruoua l'oro, & ne le leggerezze de'l pazzo ſi pruoua il ſauio? L'oro fino diffende i ſuoi carati fra le uiue bragie, & l'huomo ſauio diffende la ſua ſapienza fra le pazzie. Non ſapete uoi che il pazzo non ſi può conoſcere fra pazzi, ne il ſauio fra ſaui? Fra ſaui ſi oſcurano e pazzi, & fra pazzi reſplendono e ſaui: Non ſapete uoi quanto è coſa infame i diſcepoli di Buffoni fare maeſtri di Prencipi? Nõ ſapete anchora che da animo generoſo procede l'honeſtà de'l corpo, il ripoſo de la perſona, & la temperanza de la lingua? Che gioua à l'huomo la lingua eſperta, la memoria uiua, il giudicio chiaro, la ſcienza perfetta, l'eloquẽza profonda, & lo ſtile ſuaue, ſe con tai gratie hà meſcolati coſtumi maligni? Et che giouano à ſaui le parole ponderate, facendo l'opre ſciocche? Ne la ſettima parte de le leggi de noſtri padri era ordinato, che aſſai più graue caſtigo ſi deſſe a'l ſauio per leggerezza publica, che à l'homicida ſecreto, O giuſta legge, & giuſti quei che l'ordinarono, perche il ſemplice homicida nõ ammazza più d'uno co'l coltello de l'ira, ma il ſauio riputato uccide molti co'l mal eſſempio di ſua uita. Io mi ſono poſto mente con molta cura, che iui cominciò Roma à diſfondamentarſi, quando il noſtro Senato fù diſhabitato da Senatori colombini, & habitato da ſaui ſerpentini. Era quel ſacro Senato adornato de prudenti uecchi,

(non

(non senza lagrime lo dico) che horà e pieno de giò uani zarlieri. Anticamente ne le Academie di Grecia solamente s'insegnauano parole, lasciate le opre, et ne le scuole di Roma s'insegnauano le buone opre, senza le parole, & hora la Grecia zanciera ha confinati i loquaci in Roma, & Roma quella, che bene opraua, ha banditi i sani in Grecia, & io per me desidero piu tosto esser bandito in Grecia con sani. che habitare in Roma con pazzi. Giuroui amici che uidi ne'l senato quando era giouane il Filosofo Crisippo criato de'l buon Traiano orare infinite uolte, & era tanto dolce ne'l suo dire, che il fine de'l suo orare faceua gli uditori più attenti, & desideros di ascoltare, che ne'l principio, ne mai disse cosa, che non fusse degna di eterna memoria. Da l'altra banda mai gli uidi fare opra che nõ meritasse grauissima pena. Cosa ueramente mostruosa da uedere à l'hora, & miracolosa d'udire adesso, la istimatione ne la sua eloquẽza, & l'infamia ne la sua persona, teneua Roma tutta stupefatta di sue alte parole, & tutta Roma, & Italia scandaliggiata per sue maligne opere. Quattrocento anni durò la prosperità di Roma, & tanto Roma fù Roma, quanto in se hebbe semplicità ne le parole, & maestà ne le opre. Vna cosa ui dirò, che pone grã con fusione ne uiui, & grand'ammiratione de i morti, che de tutti gli antichi non hò mai letta una parola, che habbino detta leggiera, ne opra cattiua, che habbino fatta. Bella cosa era à ueder quei secoli glorioſi godere tanti moderati uecchi, & hora ne la nostra età

corrotta,

corrotta, essere tanti corrotti giouani. Io hò ueramẽte più inuidia à lor fatti, che à le loro scritture, egli no tacendo, & oprando ci lasciarono essempio d'ammi ratione, & noi diciamo in publico, & scriuiamo in secreto dottrine di perditione, e per un'altro essempio ch'io dirò, conoscerete quel ch'io sento. Quando il regno d'Acaia sottomise i suoi corni pericolosi con la superba testa à la piaceuole capigliaia, & al giogo soaue de l'imperio Romano, uolse per patto espresso albergare più tosto le guarnigioni di tutta l'Asia, che i discepoli de gli Oratori Ro. Era in quel tempo in Roma un'Ambasciatore d'Acaia huomo temperato ne le parole, & bianco de la testa, il qual domandato da'l Senato, perche menaua ne'l suo paese soldati aua ri in uece d'huomini dotti, rispose con quell'amore ch'era tenuto à la sua patria, con la grauità che si ri= cercaua à tal persona, & con la grauità che doman= daua il suo ufficio. O Padri coscritti, ò popolo auen turoso, io maladico i Fati, che mi condussero in Ita= lia, & dolgomi con gli Iddij, che mi lasciano in ui= ta, poi che son posto fra l'ancudine dura, & il mar= tello importuno, che d'ogni parte ueggio duro, così l'ancudine ch'è toccata, come il martello che percuo= te. La cosa più pericolosa fra le pericolose egli è fare elettione, & il mio giudicio nõ è bastante, ne gl'Iddij me l'insegnano, se meno guarnigioni de genti, sono importune à le famiglie, se Auocati, son pericolosi à la Repu. che farò, misero me, che gli domando, & mi sero il regno che gli aspetta? In fine diterminãdo mi risoluo

risoluo menare più tosto quei, che consumano le nostre facultà, che coloro, che possono corrompere i nostri costumi, perche una Legione con carestia affligerà un popolo, ma un Oratore con malitia corromperà tutto un regno. Hor mirate amici (disse l'Imperatore à quei dotti) come è prosperato il credito de gli ignoranti, & abbassata la riputatione de dotti, che Acaia uuol piu tosto pascere soldati poueri, che hauere per citadini Oratori parabolani. Finito questo ragionamento, partironsi i cinque maestri con gran uergogna, & restarono i noue con supremo timore. Ma in tutto questo tempo, che furono dui mesi, anchora il Prencipe Cõmodo nõ era uscito da le Balie che lo nodriuano, riportato ne'l porto d'Ostia, il giorno che tanto a'l padre (come detto) dispiacque, Fù tanto amato da Faustina sua madre, quanto abhorrito da M. Aurelio suo padre, & amẽdui haueuano ragione, perche ella si tenea per certa madre de'l figliuolo, & il figliuolo ne costumi l'assimigliaua, il padre era in dubbio che fusse suo figliuolo, & egli poco hauea simiglianza ne le uirtù à lui.

D'un ragionamento, che fece M. Aurelio Imperatore à i maestri, che haueuano da creare il prencipe Cõmodo secondo lo Spagnuolo. Cap. VIII.

Ciò fatto per dar ragione di se, di quãto haueua fatto l'Imperatore, e per prouedere à ciò, che s'haueua da fare, chiamati à parte quei noue dotti restati,

stati, lor disse queste parole. E noto in Roma quel che hò fatto per l'imperio, in metter diligenza ne lo sceglierui fra tanti, se uoi sarete prudenti di niuna co sa pigliarete scãdalo, Il dispiacere de le cose mal fatte prouiene da sapienza, Ma l'ammiratione de le cose bene operate, procede da poco giudicio, ò meno ispi= rienza. Non si patisce ammiratione ne'l sauio, perche mostrar marauiglia in ciascuna causa, è un far noto non esser costante in niuna. Io hò fatto di uoi stretto essamine, perche per tali deono passare quei che sono da essere ammessi in strette amistadi, Le amicitie fatte frettolosamente in tre di fastidiscono, & è regola ma nifesta, che gli amici che facilmente pigliamo, facil= mente lasciamo, Ma quelli che pesatamẽte pigliamo, son ueri amici, & ce ne possiamo fidare. Vn uecchio Romano che per suoi meriti, & capei canuti io chia= maua padre, & egli per amore, & dottrina mi chia= maua figlio, dimandandomi in un caso molte cose, io non gli ne uolendo scoprire niuna, mi disse, Mira fi= glio, ne la legge de gli amici è, che l'amico fidi tutte le sue cose à lo amico, cõ patto che prima guardi qual sia l'amico, Fù in uero buono il consiglio, & sauio chi me lo diede, che il curioso caualliere se uuol com= prare un cauallo, lo fa prima correre, & lo piglia à proua inanti che parli de'l prezzo, se non gli piace, anchora che à buona derrata possa hauerlo, nõ lo pi= glia, se gli aggrada, per niun prezzo lo lascia. Hor se si essamina l'animale bruto prima che entri ne la stalla, maggiormente si deue essaminare l'huomo inãti

che

che uenga à casa, & se'l cauallo, che non ha da mangiare se non paglia, & biada, per un solo diffetto ch'egli habbia, è lasciato, maggiormente l'amico, che ne'l presepio de'l cuore de nostri secreti, & affettioni s'hà da cibare, per molti mancamenti non si dee ammettere. Soleua dire un sauio Filosofo chiamato Aresspo che gli amici haueuano ad essere come i buoni caualli, cioè, che hauessero la testa picciola, per l'humil conuersatione, l'udito uiuo, à rispondere quando son chiamati, la bocca piaceuole, per la lingua temprata, la pelle dura, per patir trauagli, le mani aperte, per far bene ad altri, i piedi sicuri, per perseuarare ne la amistade, il color buono, per la buona fama, non restij, perche uadano doue i Fati uolgerãno le redine de la fortuua de l'amico. Hor uenendo a'l propo sito, io ui pigliai per amici, tardi, per non ui hauer poi à dar cõmiato per tẽpo, Da gli alberi de ciregi che gittano fiori nel Febraio, nõ speriamo frutti ne'l Maggio, Gli amici deono essere come gli alberi de Mori, che in tal tempo danno e frutti, che nõ temono le rugiade di Maggio, come le uigne, ne pioggie uentose d'Ottobre, come i Cotogni, cioè, che non uenghino cò Fati buoni, ne si partino cõ la fortuna auersa, che come la feccia scaccia gli embriachi, cosi l'auersità suol licentiare gli amici finti di casa. Et perche il seruigio non è accetto doue nõ è conosciuta la uolontà buona con che si fà, habbiate sicurezza de la mia sodisfattione, hauẽdola io de le uostre operationi. Vi hò accettati per maestri di mio figliuolo,

& poi segnalati fra pochi, à ciò fra pochi mio figliolo sia uno. Le sue Balie nel porto d'Ostia gli dieron dui anni di latte, sua madre Faustina gli ne diede dui altri de uezzi, & io come buon padre gli ne uò dare uenti di castigo. A Faustina dispiace lasciarlo si à buon'hora, & à me spiace hauerlo tolto si tardi, ne è marauiglia, perche le donne con la leggerezza, & i fanciulli co'l non sapere, si occupano solo ne'l presente, ma gli huomini saui deon pensar ne'l passato, ordinarlo, & con molta cautela prouedere ne l'auenire. Ricordomi ogni anno de'l di che me lo dieron gli Iddij, hò da rimembrarmi ogn'hora di questo giorno ch'io lo do à uoi. Gli Iddij à me, & io à uoi lo do mortale, per esser huomo, ma uoi à me, & io à gli Iddij lo rẽderemo immortale, per esser sauio. Gli Iddij lo fecero huomo fra gli huomini, per l'anima, io lo generai bruto fra bruti, per la carne, et uoi lo farete Iddio fra gli Iddij, per la fama, & hauẽd'io à mio figliolo data carne mortale con che habbia sua uita, uoi gli darete dottrina, cõ che mai nõ perisca sua memoria. Se sua tenera età conoscesse la carne fragile ch'io gli diedi, & se'l suo offoscato giudicio attingesse la sapienza, che uoi gli potete dare, chiamerebbe uoi padri buoni, & me patrigno cattiuo. Io, senza ch'egli lo dica, confesso, che noi padri naturali de la carne, siamo patrigni de la uera nobiltà, poi che gli habbiamo data natura soggetta à tante mutanze, & inferma à tante miserie. Per certo uoi gli sarete legitimi padri: se habituarete la sua sensualità à buoni

costumi, & occuparete il suo intelletto in profonde scienze, non disprezzando quel ch'io ne lo arbitrio uostro confido. La cosa in che più debbono mirare i Prencipi è uedere in cui han da cõmettere la creanza de suoi figlioli, Che l'essere maestri de Prencipi in terra, è hauere uno ufficio de gli Iddij, che sono in cielo, perche reggono coloro, che ci hanno à reggere, disceplinano quei, che ci hãno à disceplinare, insegnano chi ci ha da insegnare, castigano colui, che ci ha da castigare, & comãdano à uno, ilquale dopo ha da comãdare a'l mondo. Veramente colui c'ha carico de Prencipi, è timone di naue, stendardo di essercito, guardia de'l popolo, guida di strade, scorta di Re, & thesoro de tutti, perche se gli pone ne le mani il Rettor de'l mondo, & più ui dico, à ciò più lo stimiate, che dandoui mio figliuolo, ui do più che se ui desse un regno. La uita splendente de'l figliuolo uiuo, fa gloriosa la fama de'l padre morto, hor dipende la fama de'l padre morto da chi gli è confidato il figliuolo in uita. Se fino à qui ueghiauate per disceplinare l'uniuersalità suddita, da qui in poi ueghierete maggiormente per ammaestrare il Prencipe superiore. Et mirate che molta differenza è in creare figliuoli de Prencipi, da l'insegnare ad altri, che son uassalli. La maggior parte di quei che uanno à le Academie, uanno per imparare à parlare, & io non ui dò Cõmodo mio figliuolo, perche impari solamente à ben dire, ma à molto meglio operare. La gloria de semplici padri è la uanagloria solamente di uedere i figliuoli loro in dispute esser superiori

periori, il mio contento sarà, quando uedrò il mio figliuolo sopravãzare gli altri in bontà, perche la gloria de Greci era in parlar molto, et oprar poco, & la gloria de Romani è oprar molto, & parlar poco.

De li uitij, che hãno da appartare i maestri da'l prencipe, che essi hãno da creare secondo lo Spagnuolo. Cap. IX.

PONete ben mente amici, ne ui si dimentichi, che hoggi si fida in uoi l'honor mio, che son suo padre di Cõmodo, che è mio figliuolo la gloria di Roma, che è mia patria natia la riputatiõe d'Italia, che è patria cõmune, & sopra tutto la pace et tranquillità de la nostra Repub. Guardate anchora che adesso si scioglie il mio figliuolo, & egli come polledro uorrebbe andar giuocando ne uerdi prati, sarà à uoi fastidio domarlo, & à lui pena d'esser domato. La prima cosa ch'io ui priego è, che gli mettiate aspro freno, à ciò resti di buon ritegno, di maniera che niuno lo troui in bugia. Il maggior mancamẽto degli huomini da bene è l'esser poueri di uerità, & de gli huomini uili esser ricchi di menzogne. Habbiategli buona guardia, che non si disuij in giuocare con disuiati, che il maggior indicio ne'l Prẽcipe da douer strugere se, & lo imperio è, quando sin da picciolo si conosce uitioso ne'l giuoco. Il giuoco è uno uitio che chiunque morde, fa che diuenga rabbioso, laqual rabbia gli dura fino à la morte. Molto ui raccõmando,

che anchora che sia di poca età, lo facciate essere ri= posato, perche non da a'l Prencipe tanta gloria la Co rona in testa, la Collana à le spalle, la Gioia a'l petto, lo Scetro ne le mani, ne copia di guardie che s'habbia con esso lui, come la grauità, & il riposo, che mo= stra ne gli anni teneri, perche l'honestà publica sop= plisce à molti diffetti. Non ui dimeticate di mettergli buona catena, & tenerlo ben ligato, acciò non si dia à uita lussuriosa, che di effeminato nõ douiamo giamai sperare buon fatti, Molto mi aggrada la sentenza de'l sauio maestro di Nerone a'l suo criato, S'io sapessi che gli Iddij m'hauessero à perdonare, & gli huomini non lo hauessero mai à sapere per la uiltà de la car= ne, non peccarei ne la carne, furono ueramente paro= le degne, anchora che da Nerone mal riceuute. Non gli allentiate le redine, anchora che come polledro ue dendo le caualle annitrisse, che questo uitio de la car= ne in ogni tempo, in ogni età, in ogni stato hà sta= gione, ma passato il uerde de la fanciullezza, sbocca= to da'l freno de la ragione, ferito con gli sproni de la carne, disbrigliato con furioso empito a'l suono de la tromba de la sensualità, lo lasciamo dietro una caual la, che à lasciarla importa poco, & in cõseguirla me= no, & à l'ultimo ne resta il corpo storpiato, il giudi= cio inchiodato, la ragione trascorsa, & la fama tra= boccata, restando la carne, carne, à laquale nõ è altro rimedio, se non che come il fuoco molto ardente per smorzarlo si ha da caricar di terra, cosi l'huomo la= sciuo ne la sepoltura per domarlo. Ne la correttione

non

non gli habbiate rispetto per esser giouanetto, figliuolo mio, da sua madre tenuto uezzosamẽte, & de l'imperio unico herede, con figliuoli istrani la crudeltà è tirãnia, & con figliuoli propij la pietà presente è occasione di suiamento ne l'auenire. Come rieschino i figliuoli ci l'insegnano gli alberi, che de'l riccio aspro esce la castagna tenera, & fra le foglie tenere si genera la noce dura, Cosi habbiamo ueduto di padre pietoso nascer figliuolo crudele, & di padre crudele nascer figliuolo pietoso. Quel sauio, & famoso Ligurgo Re di Lacedemoni ne'l dar le leggi ne'l suo regno, diceа, Cõmando come Re, & priego come huomo, che à uecchi molto lasi il tutto si perdoni, à molto leggeri giouanetti totalmente non si guardi, & à fanciulli troppo teneri si ponga mente. Furono in uerità degne le parole, & degne di chi le disse, perche il cauallo che ha corso, ha bisogno di riposo, quello che corre, è ragione che sia lasciato andare, & quel che uuol correre è conueneuole, che sia bene infrenato, Fatelo sempre occupare in atti uertuosi, perche à simili si offosca l'intelletto, se gli impigrisce il corpo, & con gran difficultade possono attẽdere ad essercitij diuersi de la lor dilettatione, perche hanno leggerezza ne'l capo, & sotto gli occhi la ragione. Alcune ricreationi ui ricercherà la sua giouentù, lequali gli concederete con patto, che sieno rare, misurate da ragione, & impiegate in buoni essercitij. Et mirate, ch'io non ue lo do per ricriarlo, ma perche sia insegnato. Tenetelo in timore, che da la poca grauità de'l maestro

naſce il poco riſpetto, & uergogna nel diſcepolo. Dategli buono eſſempio, che più gli gioverà che le molte lettioni, perche gli huomini attempati del male eſſempio ſi ſcandaleggiano, maggiormente e fanciulli, che non ſan dire ſe non quel che ſentono, & fare quel che ueggiono. Voglio parimente che mio figliuolo impari tutte le ſette Arti Liberali, che non per altro ui preſi molti, ſe non perche gl'inſegnaſte molto, Et ſe haueró paſsione che non ſia riuſcito in tutte, non haueró al meno dolore, cha habbia il tempo mal lograto, ne ui ingannate con dire sà egli aſſai per regger l'imperio, che'l uero Filoſofo ſecondo la legge di Ligurgo ha da ſapere parlare in piazza, combattere in campagna, & diſputare nel Senato. Ricordomi fra le mie antiquità hauere una pietra, quale teneua Pithagora ne la cornice de la porta di ſua Academia, oue erano ſcritte di ſua mano queſte degne parole. Colui che non ſa quel che ha da ſapere, è bruto fra bruti, Colui che nõ ſa più di quel che gli è neceſſario, è huomo fra bruti, Colui che ſa tutto quel che ſi può ſapere, è Iddio fra gli huomini. O alte parole, ò glorioſa la mano che le ſcriſſe, lequali non ſopra le porte come à l'hora, ma ne le uiſcere ſi dourebbono ſculpire. L'ultima ſentenza di queſto Filoſofo pigliarono e primi padri, & la prima riprenſione toccò à noi ultimi figli. Non minor fama fra Greci, & Lacedemoni conſeguirono lor Filoſofi per i conquiſtamẽti, che fecero, che per le ſcritture, che ci laſciarono. I noſtri primi Imperatori non meno amor acquiſtarono ne l'imperio

per

per lor profonda eloquenza, che poneſſero ſpauento nel mondo, per lor uirtuoſi trionfi. Et che ſia uero, guardiſi Giulio Ceſare che in mezzo de ſuoi eſſerciti con la mano ſiniſtra tenea la lancia, & con la dritta la penna, ne mai laſciò le armi, che non pigliaſſe ſubito i libri, Ne ci iſcuſano dicendo con gli ſciocchi, che le arti ſono lunghe, & il tempo brieue, ch'in uero la diligenza de gli antichi arguiſce la pigritia de moderni. Vna coſa ueggiamo certa, che in brieue tempo impariamo tutto'l male, & in lungo tempo nõ ſappiamo alcun bene. Volete uedere quanti ſien fortunati i noſtri Fati, & in quanta negligenza ci tengon gli Iddij? che per fare un ſol bene ci manca il tempo, & per far molti mali ci auanza. Hor per non dir più, fate che in tal modo ſia creato, che da gli Iddij pigli il timore, da Filoſophi le ſcienze, da gli antichi Romani le uirtù, da uoi ſuoi maeſtri il ripoſo, & da tutti i buoni il bene, come da me ha da hereditare lo imperio. Io proteſto à gli Iddij immortali, cò qual i ho da andare, & à l'alto Campidoglio, oue le mie poluere ſi han d'abbruſciare, che ne Roma me lo imputi eſſendo uiuo, ne ſecoli futuri mi malediciate dopo che ſarò morto, ſe per la ſua mala uita mio figliuolo diſtruggerà la Republica, & pe'l uoſtro poco caſtigo ſarete ſtati cagione che ſi perda l'imperio.

Come M. Aurelio creaua le infante sue figlie secõdo lo spagnuolo. Cap. X.

OLtre i dui figliuoli che si è detto, hebbe questo saggio Imperatore quattro figliuole da Faustina. Vsò mirabile accortezza nel crearle, perche subito che gli ne era nata una la faceua portare in in qualche villa uicina à Roma, ne mai uolse che alcuna di loro fusse nodrita dentro la città, ne acconsentì che poppasse petto di dõna dilicata. Spiaceuanli oltra modo le Balie delitiose, & molto gli aggradauano le lauoratrici, & sane, & dopo che à tali data l'hauea, non uoleua consentir che à casa si rimenasse. Soleua egli dir burlando, più mi stanca il cõtentare le Balie, che maritar le figliuole. Narra Homero che essendo morto Artemio Re de gli argiui senza figliuolo herede, la Balia che lo hauea nodrito domandò con molta instantia il regno per un suo figliuolo fratello di latte de'l Re morto, allegando che poi che amendui haueano poppato un medesimo latte, amendui medesimamente haueano da hereditare un regno, ciò disse per riprendere le Balie di Grecia, che più presontioni haueano per alleuare i Prencipi, che le Reine che gli haueano partoriti. Hor questo nobile Imperatore nõ solo uolea che le figliuole poppassero latte grosso, ma non consentia che le fussero usati quei rispetti, & seruigi, che à figliuole di si grã Prencipe si cõueniuano. Auenne che una sera cenando gli disse un Buffone nomato Galindo, con cui egli souentemẽte si sollazzaua,

signore

Signore io non so comprendere, come sciocco che sono gli andamenti di uoi signori. Hieri uenendo da'l Salone, e da'l porto d'Ostia, uidi i figliuoli de l'Imperatore andare uillanescamente, & ueggio ne la tua corte i figliuoli de uillani andare come Imperatori. Dimmi che cosa è questa che tù dissimuli come sauio, però io non la intendo come pazzo. Rispose l'Imperatore, ò Galindo io truouo per me più sicuro che i miei figliuoli comincino come lauoratori poueri, & finiscano come Imperatori ricchi, che comincino come imperatori ricchi, & dopo finiscano come serui poueri. Prouiene il distruggimento d'Italia specialmente per la troppa dilicatezza, che i padri osseruano in creare figliuoli, onde gli auiene lasciar suoi heredi in molta pouertà, & essi finire la uita in molto pericolo. Fù risposta tanto famosa, che restò per prouerbio in Roma. In capo di dui anni hauea per costume far leuare da'l latte le fanciulle, & le prouedea di honeste, & costumate Gouernatrici. Dice Sesto Cheronese che cercaua le matrone Romane che fussero uecchie d'anni, di uita limpide, di fama chiare, di sangue generoso, d'ingegno ripoſate, di uita ritirate, & in dare simile creanze molto essercitate, Fù tanto accurato in darle à disceplinare, che giamai fidò figliuola in matrona, che non hauesse almeno cinquanta anni di età, dieci di uedouezza, & create cento figliuole de Senatori, pensando colei che era ben riuscita ne l'effetto di tante, nõ douer poter errare ne la creanza de le sue, Da'l dì che era nata la fanciulla,

fino

fino al dì che la maritaua, giamai non consentea che entrasse nel suo palagio. Et hauēdo l'Imperatrice partorita una fanciulla, & dettole d'alcuni che molto se le assimigliaua in bellezza, mossa col cuor tenero di donna, & con l'amore uiscerale di madre, supplicò l'Imperatore le lasciasse crearla in casa. Guarda Faustina, le rispose egli, che questa è gran domanda, ne io per niun modo l'ho da concedere, Non sai tu che'l dì, nel quale si comincia alleuare la figliuola in casa, si caricano e pensieri ne la mente de'l padre, ne la madre carezze, ne fratelli inuidia, ne la figliuola troppa licenza, & ne la Balia pazzia? Se si crea in casa, che gioua che la sua Gouernatrice le insegna honestà con parole, & noi la inuitiamo à leggerezze con opre? Che gioua che meritando castigo la figliuola d'imitare l'opre tue, che sei sua madre, che le parole di donna istrana che è sua maestra. Se lo fai per godere le fanciullezze sue, ricorditi che i piaceri de fanciulli, sono da fanciulli, & da scherzo, ma quando fian grandi, come i piaceri seran stati da scherzo, i dispiaceri sarāno da douero, Hor se sei sauia, lascia gli scherzi d'adesso, per il uero da l'hora, Voglio piu tosto che le mie figliuole in mia assenza sieno discepole di uirtù, che in mia presenza maestre di leggerezze, Però ti domando che non lo domandi, uoglio che nō lo uogli, t'importuno che non me n'importuni, priegoti che non me ne prieghi, & ti cōmando che non me lo cōmandi. Vdita la risposta aspra de'l marito, cessò la importuna (anchora che pietosa) domanda de la madre,

dre,& restò tanto impaurita Faustina,che mẽtre egli era dentro i muri di Roma,non ardiua d'andare à uedere le figliuole se non nascosamente.

Come M. Aurelio Imperatore eleggeua i suoi generi, e gli sperimentaua secõdo lo Spagnuolo. Cap. XI.

SI come Marco Imperatore ne le uirtù naturale superò tutti li mortali, parimente ne'l maritare sue figliuole parue hauere parentado con gli Iddij,che sempre uiuono. Fù tanto auuenturato in Generi sui, quanto non molto fortunato in figliuole honeste. Morto il buon uecchio, la trascuragine grande de'l Prencipe suo figliuolo ne'l reggere, & la non molta buona fama de le figliuole ne'l uiuere,hauerebbono dato fine à la gloriosa memoria de'l padre, se non fusse stata la soprema bontà de i Generi,ch'egli hauea eletti in uita Souentemente auiene che quãto si perde per cattiui figliuoli, si racquista per uirtuosi Generi. Hor questo considerando egli, i mariti per sue figliuole nõ pigliaua de i molti, che la uanità de'l mondo gli offeriua, ma de i pochi, che per molti buoni si segnalauano. Et perche ne matrimoni moderni tutto l'errore consiste in disiderare i danari, che s'hanno in borsa,& non in essaminare la persona,che si tira à casa. Egli come sauio maritaua le sue figliuole non con Re forastieri, ma con Senatori patritij,nõ con quelli che erano discesi d'alto sangue, come erano Scipioni, Fabritij,& Torquati, ma con quei, che con sue uirtù

inalzauano

inalzauano di nuouo il suo legnaggio, non le maritaua con quei, che si istimauano per le prodezze fatte per suoi antecessori, ma con quelli che splendeuano cõ gesti de le sue propie persone, non gli sceglieua molto ricchi, ma molto uirtuosi, non seditiosi, ma riposati, non sfacciati, ma modesti, non audaci, ma uergognosi, non zancieri, ma temperati, non impatienti, ma patienti, non presontuosi, ma humili, nõ furibondi, ma quieti, non con gli istimati da'l uolgo, ma con quei di maggior merito fra sani. Et in tal caso non si fidaua d'alcuno, perche non maritaua sue figliuole con quei, che altri gli lodauano da lungi, ma con quei ch'egli in lungo tempo essaminaua d'apresso, Per certo hauea ragione, perche le cose che toccano à l'huomo ne l'honore, non le deue confidare il sauio ne l'altrui informatione. Nõ è saggio colui, che si arrischia à far tutte le cose per suo parere solo, & tiene parte di semplice colui, che le cõmette tutte ne'l parere altrui. Et come che l'Imperatore hauesse ne'l guardare buon giudicio, ne lo andare buon riposo, ne'l parlare grãde eloquenza, ne maneggi buona temperanza, ne le risposte gran cautela, & ne le sentẽze, & determinationi fusse graue, però in caso di matrimonio era grauissimo fino à'l risoluersi, & questo maggiormente occorreua, nõ quando egli altri, ma quando altri lui ueniamo à pregare. Hora auenne che in certe feste de l'iddio Giano andando l'Imperatore in campo Marzo sopra un cauallo focoso, & furioso, incontrò un Mimmo che andaua à cauallo in un Asino, & gli diede di petto, onde

caderono

caderono amendui, il Buffone morì, l'Asino crepò, il Cauallo storpiossi, & l'Imperatore restò ferito in un piede, & d'un braccio dislogato. Crebbe tanto il male che sè pose in pericolo, Italia in tristezze, et tutta Roma in sospetto di uita. Et perche pochi di inãzi si era cominciato à parlare d'un matrimonio per la infanta Matrina sua terza figliuola, gli fù data fretta si risoluesse in quel di, & egli per il dolor de'l braccio, & il sangue che era congelato ne'l corpo, & le angoscie de'l cuore, che per quella domãda se gli eran rappresentate, prolongò la risposta per il seguente giorno, ne'l quale tutti posti in sua presenza, parlò in questo modo.

Di quel, che disse M. Aure. Imperatore a'l padre d'un giouane, a'l quale uoleuano maritare una de le infante secondo lo Spagnuolo. Cap. XII.

MOlte uolte l'ho ueduto in altri, et isperimẽtato in me, che la poca consideratione, & la molta fretta ne i presenti negoci, pone grandi inconuenienti ne i futuri. Posto che si permetta ne la sapiẽza di alcun saggio alcune cose fidarsi per suo parere solo, in caso di matrimonio, anchora che il padre sia sauio, sanza parere altrui non si dee diliberare cosi di leggieri, perche la fortuna inuidiosa, anchora che in tutte le cose mostri sinistro, in questo da più rouersi, che in tutti gli altri, Colui che parla di matrimonio dee intrare co'l capo sotto, & pensare tanto profondamẽ

te in

te in esso, come in cosa che gli appartiene la robba, il credito, la uita, l'honore, la fama, il riposo di sua persona propia, & carne, che è sua figliuola. Io hò per openione che tutti i saui dileguati in uno cruciuolo non daranno un buon consiglio per uno matrimonio, & uolete che lo dia io solo, & subito, essendo ignorante? Certamente iui è di mestiero il maturo consiglio, doue dopo la caduta in un pericolo, senza un'altro maggiore non si può rimediare. Quel famoso Marco Portio, la cui uita fù specchio di quella età, et suoi detti, & consigli restarono per essempio in tutti i secoli, fra l'altre cose degne di eterna memoria orãdo ne'l Senato disse. O Padri coscritti, ò popolo auẽturoso, per gli editti che sono risonati ne le piazze, odo, che hauete determinato tre cose, Pigliare nuoua guerra con Parthi, continouare nimistà de i Cartaginesi, et maritare cinque Matrone Romane con cinque caualieri Mauritani. Resto molto spauentato, perche non si pate fra saui cose tanto ardue esser conchiuse per si ripentino parere, Per sodisfare a'l mio giudicio, & per quel che son tenuto à la mia patria, dirò, che cominciare guerre, proseguire nemistadi, & cõchiudere matrimoni, tutti gli huomini hanno da consigliare, tutti gli Iddij hanno da emendare, & diecimila consulti sopra ciascuno se hanno da fare. Furon parole degne di tale huomo, perche una cosa si permette diterminare per molti pareri, ma molte cose per un solo giudicio non si debbon conchiudere, & anchora che questa regola sia per tutte le cose, molto

più

più ſerue ne matrimoni. Voi mi dite amici, colui che mi offerite per Genero eſſere molto amato, & di buona fama ne'l popolo. Per uendere queſta mercatantia, gli ponete tanto cattiua moſtra. Il credito de'l buono non conſiſte fra plebei, ma fra Filoſofi, non fra molti, ma fra pochi, non fra quanti, ma fra quali. Et adeſſo ſapete che tutto quel che penſa il uolgo è uano? quel che loda è falſo? quel che danna è buono? quel che approua cattiuo? quel che loda infame? & in conchiuſione quel che fa tutto è pazzia? Sue lodi comincia con leggerezze, proſiegue ſenza conoſcimento, & finiſce con furia. O quanti hò ueduti io in Italia riſiutati da'l Senato, & dopo eſſere ſi grandi in Roma, che per il ſuo parere ſi gouernaua la Repu. Con molta leggerezza il popolo opprime gli huomini, & dopo non con minore uanità gli inalza. Mirate che coſa è popolo, che le opre de i ſaggi ha per zance, & il molto accorto fra uolgare ſtimano per uano i ſaggi di maniera che la farina de i Filoſofi, mangiano per ſemmola gli ignoranti, & per il contrario la farina de i ſemplici è ſemmola fra ſaui. Da quello che i noſtri anteceſſori fuggirono, dietro corrono hoggi di tutti i uani, perche amano eſſere amati, & abhorriſcono eſſere abhorriti. Hor tenghino i tali queſta regola generale, che ogni huomo che diſidera eſſere amato da tutti in publico, non può iſcampare d'hauere molte colpe in ſecreto. Il popolo ama quel, che ſerra gli occhi à cattiui, & è nimico de i buoni, fauoriſce le menzogne, & diſfà le uerità, accompagnaſi

con

con homicidiali, & seruesi de ladroni, fauorisce i seditiosi, & persegue i pacefici, libera i colpati, & ucci de gli innocenti, dà fama à gli infami, & infama i famosi, finalmente colui è più ben uolato, che scuote da se i buoni, & è più uano fra uani. Certamente hà da poner gran sospetto fra saui colui, che è lodato communemẽte da tutti i pazzi, & la ragione di questo è, che non amando il uolgo se non l'huomo che con malitia infrena le uirtù, & allenta le redine à uitij, colui che da tutti i uolgari è ben uoluto, è sospetto che non sia egli parimente uitioso. O quante uolte permettono i giusti Iddij, che gli honori che l'ambitioso procura in molti giorni fuor di ragione, quando non si pensa in un momẽto tutti uniti gli perde con infamia. Si che pigliate da me questa parola, che ne la moltitudine è poco che lodare, & molto che riprendere.

Che molto si deue issaminare il genero nanti che entri in casa secondo lo Spagnuolo. Cap. XIII.

HOr dico che uoi me hauete lodato questo giouane, & se sono le opre sue come le uostre parole, non dite che solo merita essere mio Genero, ma essere unico herede ne lo imperio, Però ui domando di che mi potete lodare questo uostro parente, che non sia cõtrarietà in uostre parole, & sue opre? Se è uillano, sarà molto oppresso, se d'alto sangue, prosontuoso, se ricco, uitioso, se pouero disideroso, se ualente, uanaglorioso, se codardo, infame, se taciturno, ignorante,

rante, se molto parlatore, bugiardo, se bello, desidera-
to, & se brutto, geloso. Hor se da queste cose sarà li-
bero, io giuro di darli Matrina mia figliuola uolen-
tieri, ciò dico, non perche creda sia ne'l uostro paren-
te male alcuno, ma perche pensiate potere esserui co-
me huomo, Et poi ch'io non cõtradico a'l uostro cre
dito, per il consentimento che hauete di lui, uoi non
riprẽdete la mia sospitione, poi che de la uita di que-
sto giouane non sono informato, Et nõ uoglio simil-
mente che pensiate che la mia figliuola, poi che è sta-
ta creata cõ tanta prudenza ne la mia corte, l'habbia
à maritare per la sua fama, che è di questo giouane
ne'l popolo. O quanti habbiamo ueduti ne la età no-
stra, et habbiamo letto ne le età passate, che ò per uo-
lontà de gli Idij, ò per merito de le sue male opre, ò
permetterlo suoi tristi Fati, pensando menare à sua ca
sa generi, menano inferni, et in luogo di Nuore, acqui
stano Serpi, cercando figli, trouano Basilischi, com-
prando sangue, gli è data marcia, & ricercando ami
ci, hanno trouati nimici, domandando honore, conse-
guiscono infamia, & maritate sue figliuole, pensando
già hauer buona uita i tristi padri, hanno mala uita,
& peggiore morte. Et benche se gli habbi d'hauere la
compassione, che gli allegri deono hauere de i mal con
tenti, però deggiamo parimente approuare il giusto
castigo de li giusti Idij, per le ingiuste opere fatte à
gli ingiusti huomini, perche colui merita molto lun-
go castigo, che con temeraria audacia come pazzo
ne le cose molto ardue si determina con subito consi-

glio. Se sete saui, non ui spauentate di quel che dico, ne ui scandaleggiate de lo essamine ch'io fò. Questo giouane io l'ho da pigliare per figliuolo, Faustina mia moglie per Genero, Matrina mia figliuola per marito, Cõmodo il Prencipe per fratello, gli Senatori per compagno, i miei parenti per parente, & i miei alleui per signore, ragione è che ne lasciate guardare molto bene questa uesta, poi che tante persone con essa si hanno da uestire. La ueste che molti hà da coprire, à contentamento di più si hà da tagliare. Molte cose ueggiamo ne la natura essere à noi molto nociue d'apresso, & non esserne dannose da lontano. Il Sole con suoi fulgenti rai, à gli habitatori di Ethiopia abbrusca la carne, perche l'hanno d'apresso, et pe'l contrario à quei che habitano ne'l Settentrione non impedisce, perche l'hanno lontano. Molti figliuoli hebbe Roma, iquali tenuti in terre istrane, gli ne seguitò grande utilità ne la sua Repu. & non minor fama in tutto il mondo, & dopo, tiratogli à sua casa, sparsero tanto sangue d'innocenti, come haueano prima sparso de Barbari. Et che questo sia uero, domandisi Giulio Cesare, Pompeo, Silla, Mario, Cassio, Catilina, Lepido, Ottauio, Marc'antonio, Caligula, Nerone, Otone, & Domitiano. Et come dico di questi pochi figliuoli bastardi, che hebbe Roma, potrei dire de molti altri tiranni, che creò Italia. Credetimi, che nõ tutti quei che ci piacione ne la piazza, ci aggradarãno se li mettiamo in casa, perche molta differenza è maneggiare l'huomo ne le parole, & conuersarlo lun

go

go tempo in fatti. Hà poco bisogno la malitia humana di stratagemme per ingănare altri, & molto meno per esser ingannata da niuno, con una serenitade ne la faccia, dolci parole ne la lingua, buon riposo ne la persona, & molta temperanza ne'l ragionamento, può ciascuno ingannare un'altro hoggi, & egli con il medesimo essere ingannato domani. Non starò di dire, che essendo giouane conobbi il famoso Oratore Taurino, molte uolte orare ne'l senato, & occorse, che una uolta egli oraua per una Matrona Romana, à laquale era cõmandato douesse maritare una sua figliola assai honesta con uno maestro di stalla, che à la uista era Romano, & non molto ordinato, e fra le altre disse queste parole. O Padri coscritti, ò popolo auenturoso, ponete mente, non cõmandiate quello, che dopo non haureste uoluto cõmandare, il cattiuo matrimonio è come colui che tira con un strale, che quel che coglie ferisce, & quei che gli son uicini accieca, & a'l fine egli istesso è attuffato da la poluere. Furono in uero alte parole, & la comparatione bene intesa, inchiude in se graui sentenze, E manifesto à tutti, che il mal Genero non è se non morte per la moglie, che lo acquista, infamia de i parenti, che lo procurano, & cattiuo fine per sè, & per suoi padri, che l'offersero. Hor per tutte queste cose che hò detto, potete intendere il mio parere in questo matrimonio. Restò molto sodisfatto di tal parlare il Senato, i caualieri parenti de'l giouanetto molto spauentati, & Faustina la imperatrice assai confusa, perche per suo

inducimento s'era mossa questa pratica. Ma in cui fusse questo maritaggio non lo pongono gl'historici quali seguiamo in questa opera.

Come Marco Aurelio Imperatore era amico de nobili essercitij, e nemico de Buffoni secondo lo Spagnuolo. Cap. XIIII.

NOn fecero meno nominato fra nominati in Roma questo benigno Imperatore il sapere de le diuerse scienze, il ualor de le armi, & la purità de la uita, che la dolce conuersatione qual hauea con i suoi, lo facesse famoso fra i famosi de'l mõdo. La maggior generosità che si possa conoscere ne'l Prencipe, & che più possa di gloria aggrandirlo, glie tra grãdi mezzani e piccioli l'esser grato, affabile, benigno, & cõmunicheuole con i suoi sudditi. Tutte le buon'opre de buoni ponno essere dãnate da le male intentioni de cattiui: però la buona conditione tiene tal priuileggio, che ne'l male la loda il bene, e ne'l bene l'approua il male. Non è huomo di sì colpeuole uita, che con la buona conuersatione non s'ammendi: e pe'l cõtrario. Non è sì occolto peccato, che con la mala conuersatione à tempo, che più si stimi che non sia riuelato. De dui estremi non è sì graue à la Republica l'huomo riottoso in secreto, e di dolce conuersatione in publico, come il uertuoso in secreto, e di mala pratica in publico. Molti di non buona politia ueduti habbiamo lungo tempo conseruarsi in Roma solo per essere bene condi-

cõditionati: e molti più n'hauemo ueduti retti in suoi ufficij in breue tempo per esser austeri in sue cõditioni furono de priuati. Questo Imperatore era di cera tanto allegra, tanto de amicheuoli costumi, tãto amoroso in sua conuersatione, che facilmẽte poneua il suo braccio su la spalla altrui, ò per mano prendeua i negotiatori, i suoi portinai non poteuano impedire alcuno che uolesse praticare il suo palagio, ne la sua guardia haueua ardire di uietare chi hauesse uoluto parlargli in campo. In tutte l'età concesse quel che ogni età naturalmẽte ricercaua, Fù fanciullo con fanciulli, giouane con giouani, maturo con maturi, scelerato con scelerati, graue con graui, audace con gli audaci, & uecchio con uecchi. Soleua egli dire quãdo alcuni uituperauano la debolezza de uecchi, & la leggerezza de giouani, Non si uuole sprezzare niuna di queste età, perche spesse fiate de giouani, saui se riesce in uecchi pazzi, & de giouani pazzi se riesce in uecchi saui. De gli alberi che non hãno fiori ne la Primauera, non speriamo frutti ne'l Autunno, così parimente da'l fanciullo, che non ha spiegati i fiori de la sua fanciullezza con fanciulli, nõ speriamo che faccia la sua uecchiezza con uecchi. I padri che uogliono che i figliuoli comincino come uecchi, fãno che finisco no come giouani. La uera regola è, lasciare a'l fanciullo sfogare l'empito fanciullesco, pur che sia diuelto da le male, & lasciato ne le buone cõuersationi, che la buona pratica ha tal priuileggio, che ne'l bene l'approua il cattiuo, & ne'l male l'approua il buono. Nõ

ha huomo diffetto si publico, che con la buona conuersatione non lo ricuopra, ne macchia si secreta, che cõ la cattiua non l'appaleſi. Si che l'età giouenile non è da esser dannata, ne parimente la uecchia, laquale è da essere riuerita. Fù cosi destro in tutti suoi andamenti, che ne le cose da scherzo era zanceuole, & ne le cose da douero molto sensato, fù temprato ne suoi piaceri (& si come è detto) ne la giouentù si occupò in diuerse scienze, & ne l'età più matura si diede a la di sceplina militare. Fù amico de buoni costumi, fù molto suelto, & fortunato ne l'armi, (benche in correre caualli poco aucturato.) In giouentù si dilettò giuocare di palla, & di armeggiare, et simili nobili essercitij, & in uecchiezza si occupò molto ne'l giuoco de scacchi, non fù amico de mimmi, ò buffoni. Questi buffoni hebbero gran uarietà in Roma secõdo la diuersità de la natura de gli Imperatori, Giulio Cesare gli diè fauore, & Ottauio suo nipote, cõmato, Caligula gli ridusse, Nerone gli'bandi, Nerua gli ritẽne, & il buon Traiano gli diè bando di tutta Italia, Antonino Pio gli diede ricapito, & da Marco fur total mente discacciati, questa fue l'occasione. Celebrauano i Romani con gran trionfo a'l.14. di Maggio la famosa festa de la madre Berecinthia madre de tutti i Dei. I Flamini diali uoleuano cõducere i giocolieri à la festa sua: e d'altra parte i Flamini uestali gli uoleuano, e uolendo ciascuno contra l'altro ualersi de la forza, e concorrendo à fauorire l'una e l'altra parte de'l popolo fù un grandissimo rumore, e ne segui grã

de

de ammazzamento, onde la festa fù tutta ripiena di lutto, & il piacere si conuerti in mestitia, & il canto si riuolse in pianto, trauagliò molto il buono Imperatore ad achetare quella furia popolare, pure ogni cosa pacificò. Ciò fatto mandò cõ molta diligentia à cercare i pantomimmi, e buffoni, che erano in Roma, & in tutto'l cerchio d'Italia, per dar loro il castigo, perche Roma rimanesse libera, e fusse à tutto'l mondo essempio, gli mandò a'l porto d'Ostia, gli fece porre in una galera & diede loro lo Hellesponto per cõfine perpetuo. Tanto fù fatto, quãto era la mente de l'Imperatore, ne mai più fin che lo Imperatore uisse se ne uide alcuno in Roma. Morto lui Cõmodo suo figlio gli riuocò d'indi à dui anni. E se l'historie non s'ingãnano, erano in Roma più pazzi che saui.

De la buona cõuersatione di M. Aure. Impera. cõ cui trattaua secondo lo Spagnuolo. Cap. XV.

DEtto habbiamo de la nemicitia, che teneua M. Aurelio Imperatore con buffoni, e de suoi lodeuoli essercitij, diremo hora quanto gl'occorse per essere bene conditionato. Tanta è la malitia humana che come i buoni tengono obligatione di minare il male, cosi i cattiui per diroccare il bene: ò tal fusse e tanta la lega, e lo sforzo de buoni ne le cose buone, come è la fratellanza de cattiui ne le sceleragini. Qual maggior corrottione essere può di quel secolo, oue un uertuoso per alcun'opra uertuosa non ritroua chi lo

aiuti à ben'oprare, e poscia ch'egli hà fatto una buon' opra, comparisconо dieci mila à contradire. Il supremo bene de beni è, quando le tirannie sono ripresse da l'acquistate uertù, ò quando à uitij posti lungamẽte in consuetudine si rimedia con le buone inchinationi: & il sommo male de mali è, quãdo posto in oblio d'essere huomini, e soggiogata la ragione si ritira la mano à le uertudi, e s'allentano le retene à li uitij. Il perche M. Aurelio Imperatore recosi ne la sua uita à gran gloria per sequestrarsi da le uilezze de uili non merita meno d'immortale memoria per hauer sofferto molti incõmodi ne la essecutione di sue uertudi. Infallibile regola è tra figli di uanità. Li uitij uitiosi partorire uitiosi, e le uertù uertuose creare molti emoli. Sempre i maluagi sono doppiamente maluagi, perche portano arme difensiue per difendere i mali proprij, e l'offensiue per offendere i beni altrui. In uero se gl'huomini da bene sono solleciti in cercare altri simili à loro, nõ meno deggono andare auertiti in asconderſi da gl'huomini rei. Perche un buono con un solo dito signoreggierà tutti i uertuosi, e per guardarsi da un solo cattiuo hà bisogno de piedi, de mani d'amici, come che sieno fati contrarij, & iniqui à buoni, e sua fama dipenda da'l openioni altrui. Fù in tutte le sue attioni d'ogni uertù ripieno, dolce in parole, modesto ne l'opere, cõmunicheuole con tutti, graue cò graui, seuero cò seueri, allegro cò gl'allegri, e sauissimo tra saui, come conuiensi a'l curioso Prencipe. Quanto queste cose approuate sono per le leggi de buoni di lucido intel-

letto,

letto,e di chiaro giudicio, tanto biasimate sono per gl'huomini di mala intentione. Poscia come l'ardenti bragie non ponno stare in la cenere senza scintillare, ne corrottione, ne lo sterquilinio senza putire, cosi chi hà il cuor sano prorompe in parole d'amore,e chi hà l'interiora guaste non hà che parole di malitia. certo puossi per poco tẽpo astenere l'amore de lo inamorato,e molto meno puossi tenere celata la passione de lo appassionato. I sospiri danno indicio de le qualità de'l cuore, e le interiora dannate sono scoperte da le maluagissime parole. Ciò detto hauemo, perche la bontà di M. Aurelio Imperatore poneua allegrezza ne buoni,e tristezza ne cattiui. E come che in simiglianti cose fanno chiara la sua prudẽza i prudenti, & i saui la sauiezza sua, sendo uertuoso ne l'oprare, sauio ne'l conoscere, era anche molto prudente ne'l dissimulare. Vna de le uertù, che hà da tenere il sauio,in che si conosce ch'ei sauio sia,è le essere ben sofferente. Perche l'huomo patiente non procede mai ne le sue attioni,che pesatamente. Con la toleranza, e cõ la prudenza de negotij mali se ne fanno ragioneuoli, de ragioneuoli buoni,de buoni ottimi. E pe'l contrario l'huomo impatiente non spera d'essere ben trattato,auenga che la causa giustissima sia. Et anchor che M. Aure. Imperatore in tutte le uertudi agguagliasse tutti i passati Imperatori di Roma,nõdimeno in questa uertù de la sofferenza sormontò à tutti de'l mõdo. Molte uolte soleua egli dire, io non acquistai l'imperio per la Filosofia,ch'io apparai da i saui, ma per la

sofferenza

sofferenza, ch'io trouai tra gl'ignoranti: e questo pare essere la uerità, come si trouasse molte uolte co'l Senato ne'l Coliseo o'l Senato con lui ne l'alto Campidoglio uedendo in sua presenza molti che lo laudauano, e molti altri, che in sua lontananza co'l popolo ne sparlauano: era tanta la temperanza, e mostrauasi tanto neutrale con questi, e con quelli, che ne gl'amici per poco gradimento stauano discontenti, ne gl'inimici per alcun disfauore dolenti partiuano.

De la festa che celebrauano i Romani a'l Dio Iano in Roma: e di quãto occorse in un' dì di quella festa ne'l tempo di questo buono Imperatore secondo lo Spagnuolo. Cap. XVI.

TRa le celebratißime feste che trouarono gli antichi Romani fù una de'l Dio Iano. Questa si celebraua il primo dì de'l anno, che hora è il mese di Genaio. Lo dipingeuano cõ dui uolti per dimostrare ch'era fine de l'anno passato, e principio de'l presente. Era dedicato à questo Dio un tẽpio fontuosißimo in Roma, a'l quale pose nome Numa Pompilio tempio de la pace. Era tenuto in maggior riuerentia de tutti gl'altri da'l tempio de'l dio Gioue in fuori, Quando li Imperatori andauano ò ueniuano à Roma, uisitato primo l'alto Campidoglio, e le Vergini Vestali incõtinente andauano ad orare & offerire a'l tempio de'l Dio Iano, In quel giorno che si celebraua la festa ui concorreua tutta Roma. Vestiuansi tutti le più care

uesti=

ueſtimenta, accendeuano luminarij in tutte le caſe. Recitauano i pãtomimmi comedie è molti giuochi faceuano i giocolieri: uegghiauano tutta la notte ne i tempij liberauano tutti i prigioni per debiti e paguangli de'l publico erario. Teneuano tauole da mangiare à la porta con grandißima abondanza di uiuãde. Di tal maniera, che ualeua più quello, che ſopr'auãzaua, che quello che ſi mangiaua. Cercauano in tutta Roma per poueri, perche in quel dì fuſſono proueduti di uãtaggio. Penſauano i Romani, che ſe quel giorno conſumauano in abõdanza, che'l Dio Iano per tutto'l tempo de l'anno gli trarrebbe di penuria. Diceuano Romani, che'l Dio Iano era un Dio molto riconoſcẽte: perche ſe per lui conſumanano poco, eſſo gli rendeua molto. Faceano grã proceßioni in ſua feſta ciaſcuna maniera di gente per ſe ſteſſa. Il Senato andaua da perſe, i Flamini da perſe, I Cenſori da perſe, plebei da perſe, le matrone & donzelle da perſe, le uergini ueſtali da perſe, e gl'ambaſciatori andauano accõpagnati da tutti i prigioni. Non andauano in frotta le genti in proceßione, ma à dui à dui: e'l fine de l'una era principio de l'altra. Vſciuano de'l tẽpio di Iano, e dauano una uolta per tutti i tempij di Roma, et uſciuano per la porta Latina, & andauano a'l campo Marzo, e dauano una uolta à le mura di Roma. e perche era grande il circoito, che teneua Roma nõ andaua ciaſcuna proceßiõe più che da una porta à l'altra. Di ſorte che quãdo ſopr'aggiungeua la notte ciaſcuna andaua à ſuo uiaggio. Poi tornauano tutti a'l tem

pio

pio d'onde uscirono. Era la costuma in Roma che in quel dì che l'Imperatore si uestiua la toga o'l manto imperiale: e tutti i prigioni, che lo poteuano toccare erano liberi, & à tutti i malfattori era perdonato, & assolti tutti i banditi. Poi l'Imperatore per usare la clemenza sua, e lasciare di se perpetua memoria lasciò la processione de Senatori e senza alcuna guardia si messe tra prigioni. Il che fù cagione d'acquistargli memoria immortale, & à i Prencipi, che hanno à uenire dopo lui grande essempio di clemenza. Ma perche non è cosa talmente per alcun buono ben fatta, che incontenẽte non sia contrariata da qualche maluagio. Fù questa cosa tãto da gl'huomini rei biasimata, quãto lodata da buoni. E come tra buoni sempre si segnala uno per molto buono, così tra i maluagi si segnala uno per molto maluagio, e peggiore de tutti. E non tanta si gloria il uertuoso de la uertù, quãta disuergogna tiene il maluagio di sua maluagità. Questo si dice, perche era ne'l Senato un Senatore Fuluio per nome, qual'era tanto oscuro per sue maluagità, quanto bianco per la sua canutezza. Costui trauagliò molto ne'l tempo d'Adriano per essere Imperatore: e sempre hebbe M. Aurelio per competitore. E come natural cosa sia di coloro che habbiano magagnate le interiora, in picciole cose mostrar sue malitie non fece mai l'Imperatore cosa buona in publico, che nõ fusse di lui mormorato in secreto. Segnalatamẽte come questa sua liberatione de prigioni fusse di gran loda degna non hebbe prudenza quel senatore per soffrirla, e parte in burla,

burla, e parte da douero in la presenza de'l Senato disse queste parole à l'Imperatore, perche ti dai à tutti.

De la risposta che diede M. Aur. Imper. à un Senatore secondo lo Spagnuolo. Cap. XVII.

VDito da Marco Aurelio Imperatore quel che in presenza de tutti gl'hauea detto il sopradetto Senatore, perche si daua à tutti, rispose, Amico mio io mi dò cosi à tutti, à ciò tutti si dieno à me, et sapi che la molta asprezza de'l Prencipe prouoca il disamor de'l popolo. Non lo uogliono gli Idij, ne lo permettono le leggi, che i Prencipi, che son Signori de molti, non si cõmunichino, se non à pochi. Io trouo che lo amor de'l seruo è la sicurezza de'l padrone. Non si conserua la Signoria con istrema seuerità, ma con aggradeuole conuersatione. Il pescatore non uà con un'esca sola à pescare diuersi pesci ne'l fiume, cosi le profonde uolontà da profondi cuori, alcuni cõ doni, altri con parole, quei con seruigi, & questi con qualche fauore ci potiamo guadagnare: I rabbiosi auari non si contentano, che si li serrino i thesori, & se gli apra l'affettione de'l cuore, & quelli che seruono con amore non si contentano, pe'l contrario, che se gli aprino i thesori, & se gli serrino le uiscere. Infelice è il Signore, che non tiene il seruo se non per hauerne seruigio, & misero il seruo, che nõ serue il Signor che per mercede. Di molte pietre et d'una chiaue si fa-

si fabrica l'edificio,& di uarie genti,& d'un Signore si compone la Republica. L'amore fra compatrioti pate esser misto, ma quel de'l Prencipe,con il suo popolo bisogna che sia puro. Molte questioni fra molti, et de molti tempi uidi esser rotte in un sol giorno, et una sola,che si lieui fra il Signore,& la Republica dura sempre. E difficile accordar molti con molti,ma senza comparatione è più accordare molti con uno, & uno con molti. Procede il cõmandar de Signori cose ingiuste,& i sudditi non gli ubidire in cose giuste,che il Prencipe non risguardando Idio, uuol dileguare la uolontà di tutti ne'l cruciuolo de'l suo giudicio,& pe'l contrario e uasalli disfacendo il giudicio di lor Signore,uogliono che uoglia,non quel che ei uuol per tutti,ma quel che ciascuno disidera per sè. O quanti Prencipi hò letto pericolati per essersi mostrati schifi,& poco affabili. Il sesto indomito Re de Parthi non solo fù priuato, ma anchora bandito da'l regno,perche si conuitò egli istesso à le nozze d'un cauagliere,& rifutò d'andare essendo cõuitato à le nozze d'un plebeo. Vn Re Latino hauendo fatto serrar le porte de'l palagio per dormir sicuro, fù priuato de'l regno, essendo per legge ordinato,che niun Prencipe à niuno,ne à niu'n hora de la notte, ne de'l di tenesse serrata la porta,dicendo, che perche dileguasse i nimici, & non per creargli l'haueano eletto per Re. Tarquino ultimo Re de Romani fù ingrato a'l suo, suocero, infame a'l suo sangue,traditore à la patria, crudele à sua persona,& adultero con Lucretia,però

non

non fù chiamato ingrato, infame, crudele, traditore ne adultero, ma Tarquino superbo, et è da credere certo, che se fusse stato ben uoluto in Roma, per l'adulterio di Lucretia nõ sarebbe stato priuo de'l regno, per che altre malignità più graui prima di lui, e grauissime dopo lui furono cõmesse da Re, et Imperatori ne l'imperio, lequali furon si enormi, che faceano parer picciole quelle di Tarquino giouane leggiero. L'odio che hà il signore co'l suo seruo, se nõ lo mostra, è per non uolere, ma quel de'l seruo co'l signore è per non potere. Giulio Cesare ultimo Dittatore, & primo Imperatore, dimenticatosi esser huomo fra gli huomini, pensandosi esser Idio fra gli Idij, essendo usanza il Senato salutare l'Imperatore con riuerenza de ginocchi, & l'Imperatore leuarsi in piè, per nõ uolere osseruare queste cerimonie, fù talmente disamato, che con uentitrè pugnalate meritò perder la uita. Ma pretermettẽdo infiniti altri essẽpi, dico, che i medici cõ poco reubarbaro purgano molti humori de i corpi, & i Prencipi cõ un poco di beniuoglienza scuotono molte passioni, et rancori da le uiscere de uasalli. E obligato dare a'l suo Prencipe il popolo ubidienza, & il Prencipe è obligato dare ugual giustitia à ciascuno, & dolce conuersatione à tutti. Diceua Marco Portio molte uolte in Roma: Quella Republica è perpetua senza gelosia di repentina caduta, ne laquale il Prencipe troua ubidienza, & i popoli trouano amor ne'l Prencipe, perche da l'amore de'l Signore nasce l'ubidienza de'l seruo, & da la ubidienza de'l seruo

nasce

nasce l'amor nel signore. L'Imperatore in Roma è simile à l'Aragna in mezzo de la tela, doue se una punta d'ago tocca la estremità de la tela, subito lo sente l'Aragna, cosi parimẽte auiene, che de'l danno de'l popolo ne sente il Prencipe. Ben credo hoggi essere io stato giudicato da la miseria humana, per hauer accõpagnata la processione de i prigioni, & lasciato toccarmi da loro, à ciò godessero de'l priuileggio de la libertà. Rendo gratia à gli Idij de la mia buona sorte, per hauermi fatto Imperator pietoso ne lo scioglie re i prigioni, & non crudel tirãno ne'l pigliare i liberi. Hor ui conchiudo esser più sicurezza a'l Prencipe seruirsi de cuori liberi con amore, che de uasalli carichi di ferro cõ timore.

Come marco Aurelio compartiua l'hore de'l giorno per dar compimento à tutti i negotij de l'imperio secondo lo Spagnuolo. Cap. XVIII.

NOn basta a'l Filosofo riprendere il uitio in altri, se egli ne'l medesimo non è contenente, egli dispensò il tempo in atti uertuosi, & necessari, cosi per l'amministratiõe de l'imperio, come de le cose particolari. Dormia sette hore la notte, & una riposaua di giorno, due hore in desinare, e cenare dispensaua. teneua un'hora diputata per i negoci d'Asia, due hore per l'isperditione di Europa, ne la cõuersatione, & con certo de la sua casa ritirato con la moglie, figliuoli, & amici, due, per negoci estraordinare, come era

udire

udire torti d'oppressi, querele de poueri, ingiustitia usata à uedoue, & assassinamenti d'orfani, ne hauea de putata un'altra. Tutto il rimanente de'l giorno, & de la notte in scriuere opre, cõporre uersi, ragionar con dotti, & disputar con Filosofi consumaua in ogni stagione, (se impedimento di guerre non gli lo stur= baua, ò qualche arduo istraordinario negocio). Anda ua à dormire à le tre hore, si destaua à le dieci, & si metteua à studiare qualche historia fino a'l giorno, si leuaua à le dodici, & si uestiua publicamente sempre in allegrezza, mottegiando questo, & quello, domã= dando gli assistenti in che haueano spesa la notte, & egli conferiua con loro quel che hauea letto in essa. Lauauasi dietro uestire d'acque odorifere, di che egli si dilettaua, di state se n'andaua à piè passeggiando, & negociando per spatio di due hore la matina, & soprauenendo il caldo andaua a'l Senato in Campido= glio, poi n'andaua a'l colleggio, oue erano tutti i Pro curatori, & Ambasciatori de le prouincie, & iui di= moraua gran parte de'l di, & ne'l tardi si ritiraua a'l tempio de le uergini Vestali, oue daua udienza à cia= scuna natione separatamente secõdo il tempo, che per suo ordine gli era diputato. Non mangiaua più d'una uolta il giorno, ma mangiaua assai bene, benche di po che uariate uiuande. Haueua in costume ogni setti= mana in Roma, ò ne la città che si ritrouaua, dui gior ni a'l tardi, solamẽte cõ dodici Paggi senz'altra guar dia ne caualieri andarsene per le strade, per uedere se niuno uoleua da lui udienza, per dolersi d'alcuno uffi=

ciale di sua corte, ò d'altri, contra quale non potesse conseguire giustitia, & se qualche uno ueduto hauesse disideroso di parlargli, ma per riuerenza restare, egli istesso lo chiamaua, domandandogli se cosa ueruna hauea da dirgli che sicuramente parlasse. Dicea souentemente il Prencipe per ben reggere, & non tiranneggiare, non deue essere cupido ne tributi, superbo ne cõmandamenti, ingrato à beneficij, irriuerente à tempij, ne sordo à gli oppressi, & questo facendo hauerà gli Idij in mano, & gli huomini ne'l cuore. Ritirauasi il giorno spesse uolte ne'l suo studio, oue hauea molti, & diuersi libri Greci. Latini, Hebraici, & Caldei, e teneua historie molte antiche.

Come Faustina chiese à l'Imperatore suo marito la chiaue de'l suo studio, e quello che sopra ciò gli rispose secõdo lo Spagnuolo. Cap. XIX.

HAuendo questa sua secreta camereta l'Imperatore, ne laquale ne la moglie, ne famigliari, ò amici lasciaua entrare. L'Imperatrice Faustina, si com'è costume di donna, naturalmente sprezzare quel che si dà loro, & bramare quello che se le niega, l'importunò con tutte maniere d'importunità che puote, le mostrasse quella camera, dicendogli, che essendo ella pregna, non douea, ne di ragione poteua, negarle questa richiesta per legge Romana, che ordinaua à niuna donna grauida poterssi negare suoi appetiti, & che quãdo per l'obligatione di tal legge non lo facesse, douea cõ

piacernela

piacernela a'l meno, à ciò si potesse leuare di sospettio ne di non tenerui nascosa concubina alcuna. L'impe= ratore ueggêdo ch'ella diceua da douero, perche ogni parola proferiua con lagrime, cosi le rispose. E cosa certa, che quando un' huomo è contento dice uia più con la lingua, di quel che hà ne'l cuore, & à l'incõtro quãdo uno è doglioso non piagne tanto cõ gli occhi, ne dechiara tanto con la lingua, quãto gli resta chiu= so ne'l petto. Gli huomini uani con parole dimostra= no lor uani pareri, & i prudenti cõ prudenti ragioni nascondono loro illeciti disideri. Fra sani quello è ue ramente sauio, che sà molto, et mostra saper poco, & fra scempi colui è sempliciſsimo, che sà poco, & mo= stra saper molto. I saggi anchora che sieno domanda ti, non rispondono, & gli ignoranti, anchora che non sieno richiesti, dicono tutto. Talmente m'hãno turba= to le tue stolte lagrime, et i tuoi sciocchi disideri, che à uoler dirti quel che haurei uoluto, ne io l'haurei po tuto esplicare, ne tù udire. Molti auisi ci sono stati da ti da coloro, che han scritto de'l matrimonio, fondati con ragioni efficaci, & con manifesti essempi, ma in effetto non scrissero essi tanti trauagli in tutti lor li= bri, quanti una sola donna à un solo marito fa patire in un solo giorno. E cosa in uero molto dolce gode= re la fanciullezza de fanciulli, ma è più cruda patire la importunità de le madri. I fanciulli fanno di rado una cosa, di che habbiamo piacere, ma uoi mogli gia= mai fate cosa, che non ci diate dispiacere. Io cõchiudo con tutti huomini ammogliati, che lascino i piaceri de

figliuoli per i dispiaceri che gli danno le madri. Vna cosa hò ueduta, & in essa giamai mi sono ingannato, che i giusti Idij à gli ingiusti huomini tutti i mali che fanno gli riserbano al castigo de Demoni ne l'altro mondo, ma se per piacere d'alcuna donna cõmettiamo alcun peccato, cõmãdano gli Idij che per mano d'essa medesima al fine in questo mõdo, & nõ ne l'altro riceuiamo la pena. Non hà l'huomo piu fiero, & pericoloso nimico de la moglie, io dico l'huomo che non sà uiuere con esso lei come huomo. Facciano pur come uogliano, che giamai uidi alcun leggiero star con donna in alcun piacere, che da essa medesima à capo di poco tempo con morte, infamia, ò altra pena, nõ riceuesse castigo. D'una cosa io son molto certo, & no'l dico, perche l'habbia letto, ma in me isperimentato, che il marito che fà tutto quel che uuole la moglie, ella non hà da far nulla di quel che egli disidera. Gran crudeltà è fra Barbari tenere le mogli per schiaue, & nõ minore leggerezza è quella de Romani tenerle per padrone. A me pare che l'huomo sauio non debba infrenare tanto la moglie, che paia serua, ne disfrenarla tanto, che s'inalzi per padrona. Voi donne siate in ogni estremità tanto stremate, che con poco fauore crescete in molta superbia, & per poco disfauore ui mouete à grande odio. Non è amor perfetto doue non è ugualità fra quei che si amano, et uoi come siate disuguali, uostro amore è imperfetto. Non è donna che uolontariamẽte patisca altro maggiore, ne è dona che si conferisca con altro suo uguale, perche

se hà

se hà mille scudi d'entrata in casa, n'ha diecimila di pazzia ne'l capo, & il peggio è, che molte uolte le muore il marito, & perde l'entrata, ma per ciò non si le finisce la pazzia. Tutte le donne uogliono parlare, & uogliono che tutti tacciano, uogliono cõmandare, & niuna uuole ubidire, uogliono libertà, & che niuno sia libero, uogliono reggere, & niuna essere retta, una sol cosa uogliono cõmunemente, che è, uedere, et essere uedute, & quinci auiene, che i leggeri, che sieguono lor leggerezze, calpestano come schiaui, & i saui che riprimono loro appetiti, perseguitano come nemici. Ne gli annali Pompeiani trouai una cosa degna d'essere saputa, che quando Gneo Pompeo passò in Oriente, à le falde de i monti Riphei, trouò una gente chiamata Massageti, i quali haueano per legge, che ciascuno hauesse due grotte, (perche in quelle montagne haueano carestia di case) ne l'una habitauano il marito, figli, et serui, & ne l'altra la moglie, figliuole, & le fanti, mangiauano le feste insieme, & dormiuano insieme una uolta la settimana. Domandato da'l gran Pompeo qual era la cagione di uiuere in questo modo, come in tutto il mondo non si trouasse, ne leggesse si grande estremo, uno gli rispose, Mira Pompeo à noi dierono gli Idij poca uita, che niuno passa da anni sessanta in sù, & questi cerchiamo uiuergli in pace, Tenendo le mogli con esso noi, uiuendo, morrẽmo. perche la notte ci si consumerebbe in udire lor lamenti, & i giorni in sopportare lor querele, in questo modo tenendole appartate, si alleuano più in pace i fi-

gliuoli, fuggendosi i dispiaceri, che uccidono i padri. Chiamiamo noi Barbari i Massageti, & in tal caso fanno più che i Latini. Se i naturali incentiui de la carne nõ forzassero il uoler de gli huomini à uolere, anchora che non uogliono, le donne, dubito se donna fusse mai sopportata, nõ che amata. Et se gli Idij hauessero fatto questo amore uolontario, come lo fecero naturale, di modo che uolendo potessimo, & nõ come hora, che uogliamo, & non potiamo, con graue pena si douerebbe castigare chiunque per dõna hauesse ardire di perdersi. Gran secreto è questo de gli Idij, & grande miseria de gli huomini, che carne tanto fragile sforzi cuore si libero ad amare quel che il disama, & procurare quel che il condanna. Secreto è questo che gli huomini lo prouano ogni hora come huomini, però giamai lo possono rimediare come discreti. Non inuidio gli Idij uiui, ne gli huomini morti, se non di due cose, gli Idij, che uiuono senza paura de malitiosi, & i morti, che già riposano senza bisogno di donne. O Faustina è tanto naturale l'amore carnale con la carne, che quando fugge da scherzo la carne da uoi, noi lasciamo in pegno il cuore da douero, et se la ragione come ragione si mette in fuga, la carne come carne subito ui si dà per prigiona.

In quãto pericolo tornano chi conuersano troppo cõ donne secondo lo spagnuolo. Cap. X X.

RIcordomi che molte uolte in giouẽtù inciampai ne la carne con proposito di fuggirla, ma s'hebbi un di buoni disideri, à l'incontro n'hebbi dieci mila di male opere. Si hà ragione di fuggire coloro che fuggono, nasconderſi à chi ſi nascondono, lasciare coloro che lasciano, separarſi da chi ſi separano, perche alcuni scampano da le mani uostre infami per effeminati, & altri feriti da uostre lingue, molti perſeguitati da le opere uostre, disamati da uostri cuori, & calpestati da le uostre leggerezze. Ad infiniti pericoli ſi espone colui, che prattica con donne. Se non le ama, l'hano per ignorante, ſe le ama, per leggiero, ſe le lascia, per uile, ſe le segue, per ſuiato, ſe le serue, nõ l'estimano, ſe non le serue, lo disamano, ſe non le stima, lo perſeguono, ſe le frequenta, è infame, ſe non le frequẽta, è manco che huomo, Che farà il miſero? Habbino una coſa per certa gli huomini, che anchora che uno faccia per ſua moglie tutto quel che può, come huomo, & tutto quel che deue come marito, de la debolezza caui forza, la ſua pouertà rimedij con la propia fatica, & ogni hora per lei ſi metta in pericolo, le gratie che lor fian ricõpenſate, saranno maladittioni, & improperij. Son più giorni Fauſtina che hò diſiderato dirti questo, & l'ho riſerbato aſpettando mi deſſi una occaſione di dirlo, di quante me ne hai date da patirlo. E diſdiceuole à huomini ſaui tutte le uol-

te che hanno dispiacere da lor mogli pugnerle cõ parole, perche quelle parole sono più istimate, che a'l proposito d'alcuno ragionamento sono molto ben tirate. Mi ricordo che son sei anni, che Antonino Pio tuo padre mi elesse per suo Genero, tù per tuo marito, & io te per moglie, i miei tristi Fati permettẽdolo, et Adriano mio Signore cõmandõmelo, à me diede mio suocero te sua figliuola & molto bella per moglie, & in dote il suo potentissimo imperio, penso amendui fummo ingannati egli in pigliar me per figliuolo, & io in scegliere te per moglie. Chiamossi Antonino Pio, che in tutte le cose fù pietoso, eccetto con meco, che fù crudele, perche con poca carne mi diede molto osso, & ti confesso la uerità, che horamai non hò denti con che roderlo, ne calore ne lo stomaco per digerirlo, & molte uolte cõ esso hò dubitato affogarmi. Voglioti dire una parola, anchora che per essa ne riceuerai noia, Per tua bellezza sei desiderata da molti, & per tuoi mali costumi sei disamata da tutti. O quanto è cattiua la tua sorte Faustina, & quanto hanno mal partito con teco gli Idij, dieronti bellezza, & ricchezza, per cadere, & negaronti il meglio, che è buona conditione, & prudenza, per sostenerti. Furono molto crudeli teco, poi che t'ingolfarono ne'l golfo, doue tutte le ree pericolano, & ti tolsero le uele, & remi con che le buone iscampano. Trentaotto anni fui senza moglie, che non mi paruero trentaotto di, & in sei anni di matrimonio mi pare hauer passato secento anni di uita. D'una cosa ti uò certificare, che

se haueßi

se haueßi saputo, quel che sò hora, & de'l poco che conosco haueßi à l'hora conosciuto parte, anchora che gli Idij me l'haueßero cõmandato, & Adriano mio Signore me haueßè pregato, io non hauerei cambiata la mia pouertà, & il mio riposo, per la dote, et imperio, ma poi che è toccata à la tua sorte, & mia disgratia, taccio molto, & sopporto più. Io hò mostrato non mi accorgere molto tempo, hora nõ posso più celarlo, benche niuno huomo soporta tãto sua moglie, che non sia obligato soportarla più, considerãdo l'huomo che è huomo, & la donna, che è donna. Prosontuosa è quella che ripugna a'l uoler de'l marito, et pazzo è il marito che piglia queßione publica con le mogli, perche se è buona, l'hà da fauorire, & darle animo, á ciò sia migliore, & sè cattiua l'ha da soffe=rire, á ciò non diuenga peggiore. Tutte le cose patiscono castigo, eccetto la donna, come donna, che uuol preghiera. Credimi Faustina, che se la paura de gli Idij, l'infamia di sua persona, il dir de le genti, non ritira la donna da'l male, non la separarà tutto il castigo de'l mondo. Il cuor de l'huomo è molto generoso, & quel de la donna molto dilicato, Vuole per poco bene, molto premio, & per molto male, niuno castigo. L'huomo sauio guardi bene quel che fà, prima che si habbia à maritare, ma entrato in ballo, hà da essere come colui che entra in guerra, che dispone il suo cuore prima tutto, á ciò che di essa gli può succedere. Non senza cagione chiamo guerra la uita, che hanno i mal maritati ne la sua casa, perche più crudel guer=

ra

ra ci fanno le donne con le lingue, che i nimici con le lancie. Gran dapocagine è de l'huomo sauio fare cõto de le dapocagini di sua moglie puntalmente, perche se tutte le cose che le donne fanno, & dicono uogliono pigliar à petto, sapino che giamai gli troueranno fine. Se uoi donne uoleste sempre una cosa, procuraste una cosa, se fuste stabili in una cosa, deliberarẽmo noi huomini (anchora che à nostro costo) condiscendere in essa. Ma che faremo, se quel che ui aggrada hora, ui discontenta di quà à poco, quel che domandate la matina, non uolete à mezzo di, con quel pigliauate piacere à mezzo di, pigliate dispiacere la notte, quel che amauate la notte, odiate la matina, quel che hieri stimauate, hoggi disprezzate, quel che prima ui cau saua allegrezza, adesso ui da soprema tristezza, con quel che doueuate, è soleuate piagnere, con quello adesso ui ueggiamo ridere, In conchiusione uoi siate à guisa de fanciulli, che si fan tacere con un pomo, per esso rifiutãdo l'oro. Molte uolte mi hò imaginato da me se potessi scriuere, ò dire alcuna buona regola, per che osseruandola uiuessero gli huomini in pace ne le lor case, & trouo che è impossibile dar regola à gli huomini che han mogli, poi che le dõne uiuono senza regola. Tutta uia uoglio darn'una, in che modo si cõporterãno i mariti con esse loro, & come, se uorrãno fuggiranno fra loro molte querele, Et se questo consiglio non giouerà à mè, che sono sfortunato marito, sarà di profitto ad altri, che hanno le mogli buone, Perche suole spesso auenire, che la medicina che non

sana

sana gli occhi, fa operatione ne calcagni. Ben so io Faustina, che perciò ch'io hò detto, et per quel che hò à dire, tù, et altri simili mi odiarete, imperoche ponete mente à le parole ch'io dico, & non à l'intentione, con che le dico, Ma ui prometto che'l mio finale intento non è altro, se non dare auedimēto à le buone, & correggere le cattiue ne uolendo dar fede à questa mia intentione, non perciò lascierò io di riconoscere le buone fra le triste, & le triste fra le buone, che la mia openione è, che la buona donna sia come il Fagiano, de'l quale dispreZziamo la penna, & apprezziamo la carne, & la mala donna sia come la Volpe, de la quale apprezziamo la pelle rifiutādo la carne. Debbe primieramente il marito sopportare quādo la moglie è crucciata, perche ne'l mondo nō è serpēte che habbia tanto ueleno come la donna adirata. Deue parimente affaticarsi in prouedere à sua moglie secondo la possibilità di tutto il necessario, cosi per sua persona, come per sua casa, perche accade molte uolte, che andando le donne à cercare le cose necessarie, pericolano cō le superflue, & non molto honeste. Deue operare, che la moglie pratichi con buone persone, perche molte uolte sono infamate non tanto per l'occasione, che gli è data da lor mariti, quanto per quel che dicono, & attribuiscono i suoi mali uicini. Non deue con la moglie pendere, in niuno de gli estremi, cioè, che ne in tutto sia sempre rinchiusa in casa, ne meno molto di rado la lasci andare fuore, perche la donna molto errante pone in pericolo la fama, & in conditione la

facultà. Dee medesimamẽte mostrare il marito fidarsi di lei, perche la donna è di tal qualità, che quello cõmetterà più tosto, che di lei non si hà confidanza. Habbia auedimento che à la sua donna nõ fidi la robba, ne totalmente la diffidi, perche se tutta la facultà si pone sopra spalle à la donna, l'accresce poco, & se nõ le ne partecipa, & s'hà sospetto di lei, inuola, & consuma assai. Mostrile à le uolte cera allegra, & altre uolte crucciata, perche le donne sono di conditione tale, che quãdo i loro mariti le mostrano la faccia allegra, gli amano, & quando gli la mostrano crucciata temongli. Habbia sopremo accorgimento che sua moglie non pigli dispiacere, ne questione con uicino, ne forastiere, perche habbiamo molte uolte ueduto in Roma solo per garrire una dõna con sua uicina, perdere il marito la uita, & ella la robba, & leuarsi grã scandalo nel popolo. Sia patiente, che se uedrà commettere alcuno errore à la moglie, per niuna maniera la corregga, se nõ in secreto, perche nõ è altro castigare il marito in publico la moglie, che prouocarla ad odio, & manifestare la propia infamia. Deue hauere molta auertenza di nõ mettere le mani in sua moglie per castigarla, perche in uero la donna che non si emenda dicendosele parole pungenti, meno s'emenderà, anchora che se uccidesse con mazzate, & pugnalate. Lodila in presenza de uicini, & gli istrani, perche fra l'altre cose hanno questo di bene tutte le dõne in loro, che uogliono da tutti esser lodate, et da niuno permettono esser riprese. Guardi di non lodare altra

donna

donna istrana in presenza de la moglie propia, per nõ la metter' in gelosia, & anchora che sua moglie sia brutta, le dica & facciale credere che sia bella, perche nõ è cosa che fra loro generi maggior discordia, ch'la moglie sospicare esser rifiutata da'l marito per brutta. Deue anchora souentemente ricordarle l'infamia, che hanno le ree donne ne'l popolo, perche elle come uanaglorioſe, se non per uertù di honesta, à ciò di lor non si dica male, per auentura si temeranno di far male. Sappia fingere, & farle credere ch'egli odia tutti coloro, che ella disama, perche sono di natura le dõne, che se il marito ama quel, che ella disama, ella abhorrirà tutto ciò che egli ama. Ne le cose di poca importanza deue cõcedere, & dar luogo à la sua ostinatione, perche più caro hà la donna riuscire con uittoria d'una sua perfidia, anchora che sia menzogna, che se le donasse gran ualuta.

De la risposta che diede M. Aurelio Imperatore à Faustina à la parte, che era pregna secondo lo Spagnuolo. Cap. XXI.

HOra che hò espresso il ueleno antico, ti uò rispondere à la domanda presente. A ciò che giouino le medicine à l'infermo, è necessario si disopilino l'opilationi ne lo stomaco, Parimente niuno può dar consiglio & rimedio à l'amico, se prima non gli fa sapere di che è grauato. Mi chiedi la chiaue de'l mio picciolo studio, & mi minacci che se nõ te la dò,

morrai

morrai di grauidezza. Buone iſcuſe hauete uoi donne grauide, ſotto colore di dubbio di morte uolere adempire i uoſtri appetiti. Quando il ſacro Senato fece la legge in fauore de le Matrone Romane, non erano tanto appetitoſe, Hora uoi moderne di tutto il bene ſete ſatie, & di tutto il male hauete appetito. Se la memoria non me inganna, quãdo Camillo fece il uoto in una battaglia, hauendola ottenuta, era tanto pouera Roma che non hauea ne argento ne oro per adempirlo, & ueggendo le matrone di quei tempi, che i lor mariti haueano offerte le uite, in quella guerra, uolſero eſſe preſentare lor gioie a'l ſacro Senato. Fù coſa marauiglioſa, che ſenza eſſere loro impoſto da niuno ſe accordaſſero tutte inſieme d'andare a'l Campidoglio, Et iui in preſenza di tutti dipoſero i pendenti d'orecchie, l'anella, le maniglie, le perle, collane, & tutte altre gioie. Furono tante le ricchezze, che non ſolamẽte baſtarono per adempire il uoto, ma anchora per proſeguire la guerra, Et ueduto da'l Senato queſto loro buon animo, le conceſſe alcuni priuileggi, cioè, che ne la morte loro ſi poteſſe orare, riferendo la lor buona uita, che poteſſero ſedere ne le chieſe, che prima non poteuano. che poteſſero uſare ueſti di uario coloro. che in graui infirmità poteſſero beuer uino, doue prima loro era uietato, poter portare ornamẽti d'oro, e che à donna grauida non ſi negaſſe appetiti. Ma la prencipal cagione, che queſta a concedere lo moſſe, fu, che eſſendo Fuluio Torquato Conſule ne la guerra de Volſci, hauendogli alcuni caualieri Mau-

ritani

ritani condotto un Monocolo, fattolo menare à Roma, la moglie che grauida era, disiderãdo ueder' il mostro, ne uolendo per honestà affacciarsi à la fenestra, per non essere il marito ne la città, di gran uoglia disconciata de'l parto, se ne morì, la cui morte fù tanto pianta in Roma, quanto lodata la uita, & per cõmandamento de'l Senato furono ne la sua sepoltura scritte queste parole. Qui giace la gloriosa Matrina moglie di Torquato, laquale pose in auentura la uita, per assicurar la fama. Fù di nõ meno gloria à Torquato l'honesta, & ritirata uita de la moglie, che il propio ualore ne la guerra. Fù trouato, che quatordici anni che il marito stette in Asia, la prima uolta che ui andò, giamai alcuno la uide à fenestra, ne huomo da otto anni impoi l'entrò in casa, & essendogli restati tre figliuoli (il maggior de quali nõ passaua trè anni) arriuati à l'età di otto, subitamente gli mandaua fuor di casa à suo auolo, & ciò faceua la eccellentissima Romana, à ciò sotto l'ombra de figliuoli, non l'andassero altri giouani per casa. Hor per la morte dico tanto honesta donna precipuamente fù fatta legge, che à grauide nõ si negassero appetiti, ne per altro, che per lasciarui essempio di sua uita, & à tutto il mondo memoria di sua morte. Giusta cosa è, che essendo la legge ordinata per cagion d'una grauida honesta, non sia osseruata se non con donna uertuosa, perche ne la settima tauola de le nostre leggi è ordinato, che doue nõ è correttione de costumi, non si possa godere beneficio di legge alcuna. Intese queste parole Faustina si partì

da lui

da lui non meno confusa, che timida, & da indi impoi giamai più hebbe animo di chiedergli gratia, che primieramente fra se stessa non essaminasse, se la poteua ottenere.

Come in tempo di M. Aurelio Imperatore uennero Mori con grand'armata a'l conquisto de la grani Bertagna secondo lo spagnuolo. Cap. XXII.

NE l'anno cinquantaquattro de l'età di questo Imperatore, & dieci de la elettione ne l'imperio, ne'l mese di Luglio, standosi ne la cità di Napoli alquanto indisposto di gotta, fù auisato che ne la grã Bertagna repentinamente era uenuta un'armata di cento trenta naui de'l regno de Mauritani, con uenti millia pedoni, & duo millia cauallieri, & che già haueuano pigliata terra, & che per risistere à tanto grãde empito era poca gẽte ne l'Isola, Ne ritrouãdo egli altro più ispediente rimedio, cominciò à mandarui i cauallieri, & signori tutti, che hauea in corte, non restando tutta uia far apparecchio di gẽte, ne pur uolse che da gli assistenti ordinari a'l suo seruigio in fuore ne restasse alcuno, Ne à pena eran' usciti d'Italia, quãdo hebbe nouelle, che quella armata senza punto danneggiare l'Isola era partita, la onde fece riuocare à dietro i suoi cortigiani. Et perche la maggior parte, chi per bisogno d'arme, chi per male apparecchio de caualli, non puote cosi come ricercaua la subita necessità, essere in pũto, & ciò auenia per esser stata quella gioventù

gioventù gran tempo in otio, & delitie, deliberò ammonirgli, & un giorno chiamatogli in secreto così lor disse.

D'un ragionamento fatto da M. Aurelio Imperatore à li suoi cortegiani in cui biasima l'otiosità secõdo lo spagnuolo. Cap. XXIII.

IL maggior segno de'l uertuoso è in opre uertuose occupare il tempo, & de lo suiato in opre otiose perderlo. Diceua il diuino Platone, che l'huomo, che senza utilità hà passato i giorni di sua uita, come indegno de la uita, gli si dee torre il rimanẽte de la uita. Le cloache de le case, le sentine de le naui, i luoghi immondi de le cità non corrompono tãto l'aere, quãto gli huomini otiosi corrompono il popolo. Così come d'un huomo, che bene dispensa il tempo, nõ è uertù che di lui non si creda, parimente de l'huomo, che l'occupa male, non è uiltà che di lui nõ si sospetti. L'huomo bene occupato sempre hà d'essere tenuto per buono, & l'otioso senza più inquisitione hà da esser giudicato per tristo. I cardi saluatichi, le ortiche, & le spine pungenti sono prodotte da la terra otiosa, & non uisitata da l'aratro. O Roma misera, altro nõ ti è restato che il nome di Roma, perche hoggi sei tanto impouerita di uertù, quanto arricchita de uitij. Che felicità fù uedere què diuini secoli de nostri antichi, ne quali da Tullo Hostilio fino à Quintio Cincinnato Dittatore, & da Cincinnato fino à Silla, & Mario,

giamai fù consulo in Roma che non sapesse essercitio, in che dopo uscito di Senato dispensasse il suo tempo, alcuni dipingere, altri scolpire, altri lauorare argẽto, altri leggere ne le Academie, di maniera che niuno in principale ufficio poteua essere eletto da'l sacro Senato, se primieramente non fusse stato ueduto essercitarsi in qualche manuale essercitio. Et che ciò sia uero, lessi in certi annali una antica legge, benche dopo non osseruata, per laquale era fatto diuieto, che Molinaio, Sartore, Panattiere, & Beccaio non potessero hauere uffici ne'l Senato, perche tai persone erano tenuti publici ladroni. Ne medesimi Annali trouai similmente, che hauendo il popolo Romano in un medesimo tempo quattro perigliose guerre, oue fù destinato Scipione contra Cartagineſi., Mummio contra Acai, Metello contra Macedoni, & il fratello contra Celtiberi in Ispagna, et essendo legge inuiolata che niuno à niuno per niuna cagione potesse sottrarre da l'essercitio in che trouaua occupato, & il popolo Romano costretto per necessità di tai guerre à mandare intorno corrieri, trè giorni andarono i Censori per Roma, ne mai puotero trouare uno huomo otioso per mandarlo à tale effetto. Lagrimo d'inuidia c'hò à quella felicità antica, & piango per compassione de la nostra presente miseria. Venti anni hebbi uffici ne'l Senato, et dieci n'hà che reggo l'imperio, ne quali hò giustificati più di trenta mila disuiati, & dieci mila donne uagabonde. Ne le leggi de Lacedemoni trouo scritte queste parole, Cõmandiamo come Re, Preghia

mo

mo come Serui, Insegnamo come Filosofi, Essortiamo come Padri, che i padri à figliuoli prima insegnino i campi, oue con lauorargli faticosamente hanno à uiuere, & non le piazze, & otiose cõuersationi, onde si possino disuiare, Et se i giouani come giouani si fuieranno, uogliamo che i uecchi come uecchi gli riprimano, & se i padri saranno stati negligenti in cõmãdarlo, ouero i figliuoli in ubidirgli rubelli, il Prencipe sia obligato rigorosamente castigargli. Furono parole notãde, per lequali Ligurgo meritò eterna memoria di sua persona, & quel fortunato regno pace perpetua per sua Republica. O Roma che fai, perche non miri tù le leggi de Lacedemoni, quali con suoi amicheuoli costumi moteggiano i toi bestiali uitij, dormi, ò uegghi? O Roma tù desti tutto'l mondo à lasciare i dolci trauagli loro, e tù dormi ne l'otio ingiusto, sicura stai da li nemici, e spensierata da gl'otiosi. Hò uoluto ragionare à tutti de la mia corte: & hà già grã tempo, che lo hauea ne l'animo, fin che la moltitudine de stranieri negotij costringono gl'huomini porre in dimenticanza i suoi proprij.

Quanto sia pericolosa la uita de la corte à chi troppo ui dimora secõdo lo Spagnuolo. Cap. XXIIII.

VNo de segnalati uitij, che il mondo scãdaleggia, la Republica peruerte, & la propia persona condanna, è l'otio, il quale strugge i buoni, & finisce di perdere i cattiui. Molte uolte in secreto, et mezzo

ſcherzando in publico alcuni di uoi hò ammoniti, & caſtigati, & à niuno hò ueduto giouare il caſtigo, Da una banda lo ſtimolo de la ragione mi coſtringe à caſtigarui, da l'altra conſiderando quanto la malitia humana è inchinata a'l male, ſpeſſe fiate mi determino di ſoffrirui. Molte uolte uorrei cõ furia correggerui come figliuoli, poi mi raffreno, ricordandomi uoi eſſer giouani, & da gli ingãni de'l mondo non anco diſengannati. E diceuol coſa che i primi peli, che hora naſcono, credano à peli già canuti, & ſtanchi. Hanno tanto dipendenza i mali da i mali, & tanta gran lega hanno fra loro i uitij con i uitij, & ſono tanti che ingannano & ſi laſciano ingannare, che quando iſcampiamo da un'inganno picciolo, & conoſciamo lo ingannatore, già ci hà ingannati con altri maggiori inganni. Io hò nõ picciola compaßione à uoi miei creati, parlando come ſignore, & à uoi miei figliuoli come padre, ueggendoui giorno, & notte andare per Roma ſperſi, & quel che più mi graua, è il uedere che uoi non uediate la uoſtra rouina, ne ſappiate ciò che ui domãdiate, ne quel che ui uogliate, doue andiate, ne d'onde uegniate, che ui aggradiſca, ò che ui ſpiaccia, che ui nuoccia, ò che ui gioui. Non ui ricordando eſſer nati con ragione, uiuete come ſeluaggi, & dopo morrete à guiſa de bruti. Colui che in qualche lodeuole eſſercitio occupato non ſia, in armi, ò in lettere, ſempre hauerà il corpo dolente, & lo ſpirito alterato, di tutte le coſe hauerà faſtidio, & di piazza in piazza ſen'anderà uagabondo. Ogni intelletto humano

no si come perspicace, & penetratiuo è da Idio creato, forza è che discorra, & discorrẽdo produca effetto, ò in male, ò in bene. Ma quello che non discorre, & se pur discorre, nõ uiene à l'effetto, più tosto sensitiuo animale lo potiamo riputare, che altrimenti. Et essendo l'huomo naturalmente disideroso di sapere, & ne la sua natura hauendo potenza continoua, & da la potenza gli atti, tutti i solazzi corporali fuor di questo ordine in brieue lo satiano, & come non propij oggetti fastidiscono, & ne'l suo ragioneuol essercitio si riposa. Pigliamo essempio da tutte le cose create, le quali nõ patiscono di loro istessa natura otio alcuno, come può dirsi de cieli, i quali spherici sempre sono in continouo moto, cagione che tutte le cose inferiori si muouono, come il fuoco, l'aria, lacqua, & la terra, cõ tutto ciò di sua natura sia immobile per la gran partecipatione de la grauezza, nondimeno intrinsecamẽte per il concorso de gli altri elementi, & de'l Sole, & de la Luna riceue alteratione, che anchora si può dir moto, dando sostanza à le piante, & le piante il frutto à noi. Se tutte adunque queste cose, che sono l'uniuersale natura, fuggono l'otio, & essendo uoi obligati imitare la natura, come uolete abbracciar l'otio contrario à lei? Hor per essere Imperatore di tante, & diuerse nationi, è conueneuol cosa (ne può esser di meno) che sia ne la mia casa di tutte le genti, & che qual è il Prencipe, tal sia la famiglia, & qual la famiglia, tal la corte, & qual la corte, tale l'Imperio, per il che deue il Re essere molto honesto, la casa hauer

molto ben ordinata, suoi ufficiali molto disceplinati, & sua corte molto corretta, Da la mia uita dipende lor buona uita, & pe'l contrario. La scuola uniuersale de'l mondo sono le persone, corti, & case de Prencipi, quel che noi diremo, diranno i sudditi, & quel che faremo, faranno. Noi Prencipi deggiamo esser tali, che coloro che uengono de paesi strani à domandarci giustitia, da nostri mali costumi non riportino scãdalo in dietro. Et qual maggiore potrebbe essere, che ueniſſero à dolersi de ladri de'l lor paese, à li ladri di mia corte? & qual maggiore uergogna, che chiedere giustitia de gli homicidiali loro, à gl'homicidiali miei? Et che crudeltà sarebbe lagnarsi de i uagabõdi de'l lor paese, à gli otiosi di mia corte? Et che cosa più inhumana, che uenire à domandare giustitia di coloro, che hanno commesso un peccato à chi non mai fecero una buona opra in sua uita? O quãte cose picciole castighiamo ne gli huomini piccioli, lequali senza far torto à la giustitia le poteuano lasciare impunite, & quãte cose ne grãdi sopportano gli Idij, lequali senza far ingiustitia gli possono punire. Gli huomini crudeli non sanno perdonare cosa alcuna, & gli Idij pietosi quasi niente uogliono castigare, Ma sappiate che se eßi mostrano nõ uedere le loro ingiurie, non per ciò lasceranno impunite le ingiustitie altrui, che sono ne'l castigare à guisa di colui, che da pugni, che quanto più tira à dietro la mano, più grauemente percuote. Il simigliante quanto più anni diſſimulano le nostre colpe, maggiormente con le grauezze de le

pene

pene gliè ricompẽsano. Nè l uero hò uisto i Dei molte uolte à molti dissimolare molte colpe per molto tempo, poscia in tempo che meno si pensaua uidi castigarle tutte con un solo castigo.

Come M. Aurelio Imperatore dichiara sua intentione, come hanno da uiuere in sua casa, & in corte secondo lo Spagnuolo. Cap. XXV.

HOr tornãdo dico, che poi che gli Idij & i miei Fati mi elessero Imperatore, per nõ stare otioso, hò trauagliato più che hò potuto di uisitare l'imperio. Voi giouani che qui siate parte mi ui diedero i uostri padri, à ciò io ui creasse ne la mia corte, parte mi pregasti uoi, che io ui riceuessi, & altri n'elessi io. L'intentione de padri nè l mãdarui in corte fù per distaccarui dal fauore de parenti, et bandirui da uezzi de le madri, & parmi ben fatto, che i fanciulli sin da piccioli si assuefaccino à le fatiche & trauagli, in che hanno à uiuer huomini, à disfauori, & contrarietà de la fortuna, & à patire disagi, senza laqual patienza mai puote huomo ben uiuere, & non uenisse quà à imparare uitij di Roma, ma à imprendere i buon costumi che ui sono, lasciando i difetti de l uostro paese. Il miglior costume è darsi principalmente à buoni esercitij, scacciando l'otio, perche più distrugge l'otio una città, che il uento, & l'acqua le muraglie. Il non meno ualoroso che saggio Scipione Nasica non per altro lodaua non douersi disertare Cartagine, che per

non leuare l'occasione à la giouentù Romana di esse=re uigilãte,& essercitarsi ne le armi conoscẽdo senza tale cõtrasto douersi dare à l'otio,co'l qual si sarebbe disertata Roma,ilche auenne poi, che non hauẽdo Romani più guerra cõ nemici, l'otio causò le guerre ciuili,& conseguentemẽte la rouina di tanto Imperio. Chi pone seditione ne i popoli, & scandalo ne regni, se non gli otiosi,che uogliono mãgiare gl'altrui sudori? Vno Imperatore che potesse bandire tutti gli otiosi da l'imperio, si potrebbe lodare hauer dissipati tutti uitij de'l mondo. Era legge antica, che niuno potesse essere accettato per citadino in Roma, se primieramente non fusse stato da'l censore bene essaminato. Al tempo di Catone Censorino quando alcuno uolea entrare ne'l consortio de citadini l'essaminaua nõ domãdãdogli d'onde era, ò d'onde uenia,ne perche era uenuto,ne di qual schiatta ò antichità discẽdea, ma pigliaua lor le mani, et trouandole morbide, e profumate,senza altro dire, come uagabõdo lo cõmiataua, e se dure, e piene de calli per citadino Romano lo facea habitare. Et quando era preso alcuno malfattore, il primo essamine era il guardargli le mani, & trouandole d'huomo di essercitio, anchora che l'error fusse graue, hauea piacere temperargli il castigo, & se le mani erano liscie,& da huomo dilicato,per picciola colpa gli daua gran castigo. Soleua questo Censore dire souente, Mai castigai artefice,di che non mi dolesse, ne huomo senza essercitio, di che non mi piacesse. Fù tanto temuto questo sauio Censore,che come i fan=

i fanciulli ne la scuola a'l comparire de maestri con ti more danno di mano à libri, parimente quando egli in piazza compariua, tutti ponean le mani à loro esser= citij, O bene fortunato huomo, ilquale più temeano gli huomini stare otiosi, che à la presenza d'altri cõ= mettere uitij, Mirate la forza de la uertù, che temen= do tutto'l mondo Roma per le armi, Roma temea tan to uertuoso huomo per la uertù. Sono tanto uarij gli accidenti de gli huomini, & dà in essi tanta cõtrarietà la fortuna, che quãdo dopo lungo tempo ci dà alcuni disiderati piaceri, subitamente ci cita hauerci à uisita re con repẽtini trauagli, O ben fortunato Catone, che con tutti i suoi seguaci è già sicuro da la instabilità de la fortuna. Hor chi uorrà hauere gloria in uita, acquistare fama in morte, & di riuerentiale amore esser temuto da tutti, sia uertuoso con opra, ne ingã= ni con parole, Più inuidio io Catone, che Scipione co'l molto acquisto & sangue che sparse in Africa, per= che se Scipione uccidendo innocenti, e brusciãdo cità hebbe uittoria de nemici, Catone acquistò eterna me= ria riformãdo popoli, perdonando à colpeuoli, & di sceplinando ignoranti. Hor per cõchiudere qualunque di uoi uedrò otioso, tengasi per licentiato de la mia corte. Chi hà scieza, studij per sè, ò scriua per giouar altrui, i cauallieri essercitino le armi, gli ufficiali attẽ dano à loro essercitij, & se la essortatione ch'io ui dò in secreto nõ accetterete, ui darò il castigo publico, gli Idij sieno in uostra custodia, & me sequestrino da la sinistra fortuna.

D'uno

D'uno ſpauenteuole moſtro che fù uiſto in Sicilia, e di ciò che ſcriſſe in lettere di ſangue ſopra una porta ſecondo lo Spagnuolo. Cap. XXVI.

DVi anni prima che Marco Imperatore fuſſe coronato, à uinti giorni d'Agoſto ne'l tramontar de'l Sole, ne'l regno di Sicilia, ne la città di Palermo, auenne un caſo non meno à noi ſpauenteuole, che à quelli di quel tempo pericoloſo, che eſſendo il popolo à celebrare una feſta con grande allegrezza per una uittoria hauuta contra i Numidi in mare, & i Pirati hauendo uoluto diuidere il bottino, furono da i gouernatori de la città impediti, & tutta la ricchezza guadagnata fatta diposítare, ſino a'l fino de la guerra, che coſi era legge oſſeruata. Et già che tutta la brigata à cenare ridutta s'era, apparue ne'l mezzo de la città un moſtro, ch'era di queſta maniera. Egli era tre gombiti alto, la teſta tutta pelata, che ſolamẽte la greppa ſopra la nucca alquanto aperta, haueua dui corni à ſimilitudine de capri ritorti, de le due braccia il dritto hauea più lungo de'l ſiniſtro, le mani à guiſa di cauallo, ſenza gola, era uguale la teſta con le ſpalle, lequali gli riſplendeuano come un ſpecchio, era il petto pieno de peli, la faccia come d'huomo, ſaluo che ne'l fronte haueua un ſolo occhio, et nõ più di una narice, da la cintura in giù non ſi uedeua, perche era coperto, Era ſopra un carro di quattro ruote guidato da dui fieri leoni dauãti, et dui orſi di dietro. Hor queſto fiero, & ſpauenteuole animale u'andaua

daua per la città scintillando da l'occhio fauille di fuo co, Fù tale lo spauento, che molte donne grauide si sconciarono, & altre di cuore dilicate tramortirono, & tutti insiememente con gran strida ne tempij fug= giuano, i cieli con lor lamenti importunando. Erano in quel tempo tutti i corsali uittoriosi in festa, & so= lazzo conuitati ne'l palagio de'l gouernatore, che Solino si chiamaua, ne la cui casa erano dipositate tut te le loro ricchezze. Hora il mostro ricercata che hebbe la città tutta, giunse à le porte de'l palagio, & iui il mostro tagliò l'orecchia al'uno de leoni, & co'l sangue scrisse queste lettere, R. A. S. P. I. P. Le quali furono essaminate, & ciascun sauio si prouò d'interpretarle, a'l fine una saggia donna, hauuta in grande istimatione d'indouina, diede la uera dichiara= tione dicendo in questo modo, che R. uolea dire Reddite, A. Aliena, S. Si uultis, P. Propria, I. In pace, P. Posidere. Volendo dire, Rendete l'al trui si uolete in pace possedere il uostro, & nõ meno restarono i Pirati spauentati di si spauenteuole cõman damento, che la donna lodata di si degna interpreta= tione. La notte seguente il mostro disparue, & si pose in una profonda selua, che Giamitia si chiamaua, oue dimorò per spatio di trè giorni, à la uedetta de la cit= tà, ne'l qual tempo i leoni dauano terribili bramiti et da gli orsi, & da'l mostro usciuano spauenteuoli fiã= me, non fù ueduto in questo tempo ucello in aere, ne animale in campagna, & tutto il popolo era intento ad offerire sagrifici à gli Idij, & si tagliauano le uene

de piedi,

di piedi, & mani per far l'oblatione di sangue per placargli, à capo de trè giorni apparue una nuuola sopra la terra alquãto oscura, & incominciò à tonare, & uenire folgori, & tanto grãdi terremoti che caddero molte case, & morirono molti citadini, & uẽne una fauilla dal mostro, che abbruscio il palagio, e pirati, & le ricchezze guadagnate, in tanto che non ui sendo più che ardere abbrusciauano le uiue pietre, caddero più di duomila case, e ui morirono ben diecimila huomini, & in quel luogo oue fù ueduto il mostro, in memoria fece l'Imperatore edificare un tẽpio al Dio Gioue, qual tempio poi Alessandro Imperatore temẽdo di guerra con quelli del regno ridusse in forma di fortissimo castello.

Di quanto occorse ad un citadino Romano nomato Antigono al tempo di questo buono Imperatore secondo lo Spagnuolo. Cap. XXVII.

HAbitaua in quella citade un citadino Romano Antigono per nome de nobili patritij. Erano intorno à doi anni che ui staua bandito di Roma con la moglie, e cõ una figlia: i figli non erano banditi, la cagione fù questa. Era in Roma antico & molto lodeuole costume, fino dal tempo di Quintio Cincinnato, nel mese di Decembre dui senatori de più uecchi, cõ il censor nuouo, & il uecchio, uisitar tutta Roma, & chiamare di contrada in cõtrada ciascuno Romano apertamente, & mostrauano loro le dodici tauole

uole de le lor leggi, & gli statuti particolari de'l Senato, domandandogli poi con giuramento se sapeua alcuno de la cõtrada hauerle rotte, la inquisitiõe era de'l Senato, e giuntamente poi ordinauano le pene secondo le diuersità de le colpe, per il primo anno non dauan punitione, ma ben gli auisauano, che per l'altro si emendassero, & chi ne l'altra uisitatione non si ritrouaua emendato, era grauemẽte punito. Erano le parole de la legge scritte ne la quinta tauola, a'l terzo capitolo, cioè, Ordina il sacro Senato, consentelo il fortunato popolo, Riceuonlo le antiche colonie, che se gli huomini, per esser huomini, in uno anno pecchearanno come huomini, per detto anno sia lor perdonato, ma se come tristi non si emenderanno, in l'altro sian puniti. Diceua di piu la legge, Perdoniamo i primi errori commessi per fragile ignoranza, ma continouando, uogliamo siano castigati, perche sarãno per pigritia, ò malitia. Questa inquisitione si faceua de'l mese di Decẽbre, à fine per che ne'l mese di Genaio si distribuiuã si gl'ufficij in Roma, era cosa ragioneuole che si sapessono à cui haueuano da dare, ò da negare le degnitadi, à ciò che non fussero eletti i rei per buoni. Il caso particolare, perche furono confinati marito, moglie, e figlia, fù questo. Fù da Augusto. II. Imperatore prohibito, che niuno piscias̃e à le porte de tẽpij, & da Caligula ordinato, che niuna donna desse bolletini per rimedio di febre. Et da Catone per legge cõmandato, che niuno giouane con donzella fusse oso parlare ne stare insieme à le fontane, ò ne fiumi, oue si

lauauano

lauauano panni, ne in forni, perche iui tutta la giouẽ-
tù Romana concorrea. Hor questi Censori, e Senato-
ri recercando per le cõtrade di Roma trouarono ne'l
monte Celio, che Antigono pisciato hauea su'l muro
de'l tempio di Marte, e che la moglie di questo Anti-
gono uẽdea bolletini da febre, la figliuola fù ueduta
parlare con giouani à la fontana, & perche il secõdo
anno non si emendarono, furono tutti cosi banditi, e
datagli per confine l'isola di Sicilia ad arbitrio de'l
Senato. Antigono perdè l'honore, fù priuo de la pa-
tria, gli rouinò una casa, & uccise una sua amata fi-
glia. In questo tempo M. Aurelio Imperatore era in
la guerra contro gl'Argonauti, e fugli data una let-
tera d'Antigono, ne laquale narraua l'esilio suo à
l'Imperatore, e per consolarlo tornò à riscriuergli-
ne un'altra.

D'una gran pestilenza in tutta Italia a'l tẽpo di M.
Au. Impe. secondo lo Spagnuolo. Ca. XXVIII.

SI come ne'l cadere de l'edificio primieramente si
discalcina qualche pezzo di terra, annonciando
la rouina, cosi parimente mai i Romani hebbero alcu
na auersità, che non fussero prima minacciati cõ alcu-
no prodigio, ò segno da'l cielo. Dui anni prima che
Annibale entrasse in Italia, fù ueduto una sera essendo
il ciel sereno, piouere sangue, & latte in Roma, & da
una dõna fù interpretato, che il sangue cruda guerra,
et il latte mortal pestilẽza futura significaua. Quãdo

Silla

Silla si riuolse di campagna per cacciar Mario di Roma, fù da suoi caualieri ueduto uno fonte, dal quale correua sangue, ne seguitò, che di ducento cinquantamila citadini de morti per coltello, de consumati da pestilenza, de proscritti per Silla, & de fuggiti con Mario, non ne restarono quarantamila. Grande, & più d'ogni altra fù questa rouina, & che sia il uero gli fù da un suo capitano detto, Dimmi Silla se noi uccidiamo coloro che hanno arme in guerra, & i disarmati in casa, con cui uiueremo noi? Deh poi che siamo noi nati di dõne, nõ uccidiamo dõne, e sendo huomini nõ uccidiamo piu huomini, pensi per uccidere tutti i Romani, hauere forse da far Rep. di bestie seluaggie? tù entri cõ grido di difendere la Rep. et scacciar tirãni, et struggi la Rep. restando noi tiranni. Hor al tempo di questo eccellente Prencipe cinque anni dopo la morte di Antonino Pio suo suocero, & padre di Faustina, fù una mortalissima pestilenza in Roma, & una de le cinque pestilenze segnalate d'Italia, durò per spatio de dui anni per tutto l'imperio, mise grandissimo spauento ne'l popolo Romano, temẽdo che gli Idij non gli uolessero totalmẽte per lor peccati uccidere. Furono tanti i morti, che gli scrittori men fatica hebbero di scriuere i pochi che restarono, che i molti che morirono, precedettero à questa mortalità parimente molti portenti, & prodigi, che essendo l'Imperatore ne'l tempio de le uergini Vestali, iui entrarono dui porci, che à suoi piedi si posero, & à pena giunti morirono. Indi à pochi giorni uenendo al Campido-

glio,

glio, repentinamente furon ueduti duo nibbi insieme auintichiati, & subito caduti morire. Et un giorno ne'l uenire da caccia, uolendo egli istesso à dui ueltri, che molto amaua dar bere, subitamente in terra caddero morti. Laonde congregati tutti i saui, indouini, & sacerdoti giudicarono che fra dui anni gli Idij ha uerebbon mandato gran flagello in Roma. E così auenne, che incominciò la guerra de Parthi, & l'anno seguente questa gran pestilenza, per laquale egli fù sforzato abbandonar Roma, & habitare (sino che la pestilenza durò) in Napoli.

De la risposta che diede M. Aurelio Impe. ad un medico che lo riprendeua, perche stãdo ãmalato nõ la sciaua i libri secõdo lo Spagnuolo. Ca. XXIX.

STandosi l'Imperatore ne la cità di Napoli, si come gli altri sogliono cercare solazzi, per conseruar la uita. Così egli si occupaua ne suoi libri, per aumentare la scienza. Non era cosa di che maggior contento potesse prendere, che quando qualche nuouo libro gli era presentato, non dico di nuouo fatto, ma uecchio, & nouamẽte ritrouato, ne più ueduto. Quiui essendo d'una infermità grauato gli fù donato uno libro in Hebreo scritto, & tanta dolcezza pigliò in leggerlo, & tanto grãde disiderio in finirlo, che molte uolte dietro pasto si metteua à studiarlo, & con la febre non lasciaua di leggerlo, & ammonẽdolo i medici, gli amici pregandolo, i suoi fauoriti riprendendolo,

dolo, che dimenticata la propia salute, tanto si occupaua in leggere, loro cosi rispose, Pregoui à non me impedire questa dilettatione, ben sapete uoi che non si medicano le dilicate complessioni, come i uillani di dure uene, & d'una medicina hanno di bisogno quei che sono di giudicio chiaro, & con altri soccorsi si curano gli huomini di rozzo intelletto. Lo idiota hà dieta de libri, satiandosi de cibi, et il sauio rifiuta i cibi, ritirandosi cò libri. Se sapessero quei che nõ sanno, che cosa è sapere, saperebbono che senza comparatione ual più quel poco che sà il dotto, che il molto che habbia il ricco, perche il misero ricco, quanto più aumenta in ricchezze, più se isminuisce in amici, & cresce in nemici, per suo danno. Et il dotto quãto è più dotto, tanto è più amato da buoni, & temuto da cattiui per sua utilità. Vna de le cose di che sono più obligato à gli Idij, e di hauermi fatto compassioneuole, laquale compassione si stende non tanto in compatire poueri, orfani, uedoue, & afflitti, ma maggiormẽte idioti, & ignoranti. E ueramẽte generoso l'huomo che non si cõtenta d'essere solamente huomo, ma procura esser più che huomo per uertù. Et ignobile è l'huomo, che non sà essere huomo, se nõ si riduce meno che huomo per il uitio. In què secoli passati quando i semplici erano serui, & i saui signori, erano tanto istimati i uertuosi, che se erano fatti segnalati per alcune famose opere in uita, che erano riputati Idij dopo morte. Essendo la dote de la uertù il premio che se le dà, è ragione che quei che si sforzarono esser

i buoni

buoni fra tanti rei di questa uita, sieno molto honorati cõ gli Idij dopo la morte. Voi state male cõ meco, perche sempre mi uedete leggere, & io stò peggio cõ uoi, che mai ui ueggio uno libro in mano. Voi tenete per pericoloso l'huomo infermo leggere, & io hò per più pericoloso il sano stare in ocio. Voi dite che la lettione cagiona la quartana ne le mie carni, Io dico che la pigritia ne le menti uostre genera pestilenza. Mentre mi potrò preualere de miei libri, niuno habbia cõ passione à miei lamenti, perche più tosto uò morire come dotto fra sani, che uiuere come ignorãte fra gli huomini, Gran differenza è da l'huomo, che si presume huomo senza sapere, da gli animali senza ragione, che sono senza comparatiõe più utili gli animali per lauorare la terra, che gli ignoranti per seruir la Republica, Vn semplice bue da il cuoio per calzare, la carne per mangiare, le forze per arare, la innocente pecora da la lana per uestire, & il latte per cibare, ma l'huomo ignorante à niun gioua, nuoce à tutti, offende gl'Idij, & mangia il pane de uertuosi. Se fusse in mia possanza, più tosto darei la uita ad un semplice bufalo, che à un malitioso idiota. Cosi come il sauio à quel che gli manca da la natura, soppliſce cõ la buona scienza, cosi l'ignorante quel che gli manca da la sua discretione, soppliſce con la malitia. Niuno deue fidarsi cosi leggermente d'altri, perche l'huomo, à ciò di lui ci fidiamo, hà da esser tanto accorto, che di accorto diuenti sauio, usando le accortezze in opre buone, Colui che uuole ingannar' altri, primieramente piglia

glia forma di semplice, & buono, perche hauẽdo credito di bontà, poßi spargere la sua malitia sicura, Le picciole pioggie lente, & piaceuoli passano le ueßti, & il caldo lento penetra l'ossa, & gli huomini mansueti ingannano le genti.

Come ne' principi più che ne gl'altri è pericolosißima la ignoranza secõdo lo Spagnuolo. Ca. XXX.

COme che in ciascuno sia la ignoranza danneuole, & generalmẽte faccia mancamẽto in ogn'uno la sapienza molto più ne'l Prencipe, ilquale nõ si deue contentare di sapere quel che sà uno de dotti, ma hà da sapere anchora quel che sanno tutti, essendo signore di tutti. Non si eleggono i Prencipi perche habbino da mangiare più de tutti, ueßtire più che tutti, solazzare più che tutti, ma à ciò che habbino à sapere più de tutti. Il Prencipe hà da essere honesto de la sua persona, & si dee ricordare che quanto maggior' è la sua signoria, che quella de tutti, tanto hà da essere la sua uertù maggiore, che quella de tutti. E in uero grã de infamia uedere un'huomo più potente de tutti i potenti, & più riccho de tutti i ricchi, & à l'incontro esser più ignorante de gli ignoranti. Tutti i diffetti si possono coprire in colui che gouerna, eccetto l'ignoranza, perche se è scelerato, è solamente scelerato per sè, ma l'ignoranza ne'l Prencipe è pestilenza che finisce lui, ammazza molti, auuelena tutti, dispopola i regni, scaccia gli amici, spauenta i sudditi, con-

danna sè, e scandaleggia gli altri. Quando Camillo trionfò de Galli ne'l giorno de'l suo trionfo scrisse queste parole ne'l Campidoglio, O Roma tù se madre de saui, & matrigna d'ignoranti, furono parole degne di tal huomo, che fù ueramente più nomata Roma per dotti, & saui, che in essa entrauano, che per gli esserciti che di essa usciuano. I nostri antichi Romani più furono temuti per lor sapere, che per loro conquistare. Quelli che erano circondati de libri in Roma, & non quei che andauano carichi d'arme temea il mondo. Non per altro fù inuitta Roma, se non perche se erano dissipati suoi esserciti, mai si scemauano i saui. Caduta hora è Roma, non per mancamento de danari per guerreggiare, ma per nõ hauer saui, & huomini accorti, con cui reggersi. I nostri padri acquistarono come saui, & noi figliuoli perdiamo come ignorãti. Tutte le cose che per gli huomini sono molto disiderate, si conseguiscono con trauaglio, sostentanosi con affanno, e si perdono con dispiacere. La cagione è, che non è cosa tanto buona, & disiderata, che il discorso de'l tempo, non ci faccia ò lasciarla, ò disprezzarla. E la uanità tanto uana, il mondo si di saper mondo, & la ignoranza cosi ignorante, che molto siamo diligenti per conseguire una cosa, ne meno siamo accurati per priuarcene, et per mostrar più nostra leggerezza, quel che ci costò molto, diamo per uile prezzo, & quel che otteniamo con gran feruore lasciamo con gran furia. Et parmi giudicio diuino, che poi che chi ama hà da finire, la cosa amata hà da

mancare,

mancare, & il tempo ne'l qual si ama hà da ultimarsi, giusta cosa è, che l'amore con che si ama habbia à uenir meno. Ma è tanto disordinato il nostro appetito, che ne'l uedere una cosa la disideriamo, disiderandola la procuriamo, & procurandola, l'otteniamo, ottenẽdola la odiamo, & odiandola la lasciamo, & subito procuriamo un'altra, & di nuouo la lasciamo, di maniera che il fine di disamare una cosa è il principio d'amar l'altra, & in conchiusione prima finisce la nostra uita, che'l nostro disiderio. Non auiene cosi de la scienza, laquale ne'l cuore doue una uolta entra, fà di menticare la fatica, con laquale s'acquistò, tiene per bene impiegato il tempo passato, gode con uero godimento il presente, hà in odio l'ocio, non si contenta di quel che sà, sueglia l'appetito à saper più, ama quel che gli altri lasciano, et lascia quel che gli altri amano. Et io per isperienza ui dico, che anchora che non ne sperassi guidardone da gli Idij, ne honore fra gli huomini ne secoli futuri, haurei non dimeno piacere d'essere Filosofo, solo per uedere quanto gloriosamẽte co'l suo sapere dispensa il tempo. Quando il mio giudicio è internato in quel c'hà da fare, quando la mia memoria è fuor di sè, quãdo il mio corpo è adolorato, quando il mio cuor è carico de pensieri, doue mi posso meglio ritrouare, che cõ sani, & inuolto fra libri? Ne libri trouo dotti da cui imparare, ualorosi chi imitare, prudenti per consigliarmi, afflitti con cui piagnere, allegri con cui ridere, sciocchi cõ cui scherzare, il bene di cui hò di bisogno, & il male da cui hò

da guardarmi. Finalmente ne le scritture trouo come mi hò da reggere ne la prosperità, & come aitarmi ne l'auersità. Ben fortunato è l'huomo sauio, & molto più felice egli è, se per molto che sappia cerca ascoltar consiglio. Et quantunque questo si cõuenga à tutti, maggiormente cõuiene al signore che gouerna gl'altri. E regola infallibile, che il Prencipe sauio giamai può essere semplicemente buono, ma molto buono, & l'ignorante non può essere semplicemente cattiuo, ma tutto cattiuo. Al Prencipe non ben fortunato grande iscusa è il sapere per iscusarsi con suoi uassalli di tutte le auersità de la fortuna. Quãdo il Prencipe è molto amato da suoi, & è dotto, & uertuoso, ne la auersa fortuna, si da colpa à la fortuna, non al suo poco sapere. Et pe'l contrario il Prencipe ignorãte, ne grato à suoi, oltre il pericolo ne gli sinistri casi di fortuna, non gli succedendo bene, s'attribuisce à la sua ignoranza, ò al mal consiglio de suoi, & se ben gli succede, tutta la gloria è de la fortuna. Si che il Prencipe sauio deue ne'l tempo che egli auanza in secreto leggere libri, & in publico communicarsi, & consigliarsi con saui, & in caso che non appigli la dottrina de libri, & consiglio de saui, acquisterà al meno nome de sauio fra suoi uassalli. Non uò più dire, se non che io istimo tanto di sapere, & il sauio che lo sà, che se ui fusse un fondaco de la scienza, come è di mercatãtie, io darei tutto il mio per quel ch'un sauio leggẽdo libri può imparare in un sol giorno. Vltima mẽte dico, che quel poco, ch'io apprẽdo in un'hora, nõ

lo

lo darei per quãto oro è sopra la terra. Et à maggior gloria mi reço i libri che hò letto, e l'opre, che hò cõposto, che le battaglie uinte, che li regni acquistati.

Di ciò che disse un uillano à i Senatori di Roma in presenza di Marco Aurelio Imperatore secondo lo Spagnuolo. Cap. XXXI.

MEntre cosi grauato si staua l'Imperatore, un giorno essendo cõ esso lui molti medici & ambasciatori, & uenendosi à ragionamento de la uarietà di Roma, non solo ne gli edifici, ma anchora de costumi, & maniere di uiuere, et quãto era popolata d'adulatori, & dishabitata d'huomini giusti, l'Imperatore dopo molte saggie ragioni, uenendogli a'l proposito uno essempio, cosi disse. Ne l'anno primo de'l mio cõsulato, uẽne un pouero uillano de'l Dannubio à richiamarsi di giustitia a'l Senato contra un censore, che faceua in quelle parti molte iugiustitie, Costui haueua la faccia picciola, grosse le labra, gli occhi in entro, i capegli inculti, senza beretta, le scarpe di cuoio di cinghiale, il saio di pelo di capra, la cintura de giũchi marini, & con un bastone in mano, fù cosa istrana da uedere la sua robusta persona, monstruosa udire il suo profondo parlare. Quando lo uide entrare ne'l Senato, pensai ueramẽte essere alcuno animale in forma humana, ma dopo che io l'ascoltai, lo giudicai uno de gli Idij. Et essendo costume ne'l Senato che primieramẽte fussero udite le querele de i poueri, che le petitioni

de ricchi, dandosi luogo à questo uillano, cosi comin-
ciò à dire. O Padri coscritti, ò popolo auenturoso, io
Mileno habitatore de la riuiera de'l Dannubio saluto
questi Padri coscritti, & fortunati senatori, I Fati
permettendolo, & i nostri Idij hauendoci abandona-
ti, i capitani di Roma con lor superbia hanno soggio
gata la gente de la misera Germania. Grande è la uo
stra gloria ò Romani, per le uittorie che pe'l mondo
ottenute hauete. Ma se gli scrittori dicono uerità,
maggior sarà la uostra infamia ne posteri, per le cru
deltà, che con gli innocenti hauete operate. I miei an-
tecessori han stantiato presso il Dannubio, à ciò no-
iandogli la terra asciutta, si potessero raccogliere à
l'acqua humida, ma tanto è stato il uostro auaro appe
tito in pigliare i beni altrui, & tanta la uostra super-
bia in commandare ne i paesi estrani, che ne il mare ci
può raccogliere ne gli suoi abissi, ne la terra assicura
re ne le sue grote. Ma io spero ne gli giusti Idij, che
come uoi irragioneuolmente ci priuaste de le nostre
case, altri uerrãno che giustamente discaccierãno uoi
d'Italia, & Roma, che è giusta cosa, chi toglie l'altrui
perda la ragione che hà ne'l suo propio. Mirate Ro-
mani, io come che sia uillano per uoler conoscer qual
huomo sia giusto in quel che possede, ò quale è tiran-
no, in quel che domina, tengo questa regola, che tutto
quello che i non buoni con lor tirannia hanno aduna
to in molti di, ueggo gli Idij leuarglili in un sol gior
no, e pe'l contrario tutto quello che i buoni perde-
rono in molti anni, ristituirlo gli Idij in un'hora. Et

se pur

se pur si uede la robba male acquistata prosperare cõ gli acquistatori per qualche giorno, gli è la ragione, che mostrando gli Idij non uedere, permettono che raunino à poco à poco molte cose, & dopo quando meno si pensa, per maggiore stupore se gli tolgano tutte insieme. Et è giusto giudicio de gli Idij, che hauendo essi fatto male à molti, altri faccino male à loro. L'huomo sauio, & che uiue co'l timore de gli Idij è impossibile che pigli gusto de le cose altrui. Et l'huomo che possede l'altrui, marauigliomi come possa una sola hora uiuere, considerando hauere ingiuriati gli Idij, i prossimi offesi, gli nimici rallegrati, & gli amici perduti. E à tale ridotta la malitia humana, che per molto che si uegga il male acquistato durar poco, nõ perciò restano di farui fondamẽto i mõdani. E infame fra gli huomini, & reo à gli Idij l'huomo, che hà tanto canini i disideri de'l cuore, & tãto allentate le retene de suoi disordinati appetiti, che il poco de'l pouero gli paia molto, & il molto suo gli paia poco. Maladetto e quel huomo, che senza piu consideratione uuol atterrare la fama con la infamia, la rettitudine con la tirannia, la uerità con la menzogna, il certo per lo dubbioso, stomacato de'l propio, & bramoso de l'altrui. Colui che procaccia radunare facoltà per figliuoli, non si curando lasciare buona fama fra buoni, è cosa conueneuole che la perda, & senza fama resti infame fra scelerati. Giamai fama buona si acquistò fra buoni, se non spargendo la facoltà cattiua. Non si potrà patire molti giorni, ne meno compire molti

re molti anni, che il ricco sia honorato d'l mondo. Io dico il ricco, c'ha la facultà male acquistata, perche a'l fine ò hà da essere per diuina permissione infamato hauerla raunata cõ troppa anfietà, ò custodirla con troppa auaritia. Se i cupidi hauessero tanta brama de'l propio honore, come hanno de le facultà altrui, giuroui che ne tarma di auaritia gli roderebbe il riposo de la uita, ne il tarlo de la infamia gli distruggerebbe la fama dopo la morte. Io ueggio che tutti abhorriscono la superbia, & niuno segue la man suetudine, tutti dannano l'adulterio, & niuno ueggio continente, tutti maledicono la intemperãza, & niuno conosco temperato, tutti lodano la patienza, & niuno parmi patiẽte, tutti dannano la pigritia, & tutti ueggio starsi in otio, tutti dicono male de l'auaritia, & tutti ueggio rubbare. Voi Romani ne le uostre bandiere sotto le uostre armi portate per motto queste parole. De i Romani è propio debellare i superbi, & perdonare à soggiogati. Per certo meglio direste, è de i Romani spogliare gli innocenti, & inquietare i quieti.

De le cose più particolari dette da'l uillano inanzi il Senato secondo lo spagnuolo. Cap. XXXII.

MAi hà da hauere fine uostra superbia in cõmandare, ne uostra auaritia in assassinare? Dite quel che uolete, se odiate i nostri figliuoli, caricategli di ferro, facendogli schiaui, se disiderate le nostre facultà,

cultà,pigliateuele,se non ui contentano i uostri seruigi, commandiate che siamo decapitati,perche nõ sarà tanto crudo il coltello ne le nostre gole, come le uostre tiranmie, ne nostri cuori, Sapete uoi che hauete fatto ò Romani,che noi habbiamo giurato di mai più unirci con le mogli nostre,& di uccidere i nostri figliuoli,per non lasciargli in mano di si crudeli tirãni. Più tosto uogliamo sofferire i sensuali incentiui de la carne per uenti,ò trenta anni, che morire cõ tanta compassione in lasciare i figliuoli schiaui. Domandoui,che attione,haueuate uoi nati presso il fiume de'l Teuere contra noi habitanti à la riua de'l Dannubio ? Haueteci per auentura ueduti amici de uostri nemici ? ò manifestarci per uostri nemici ? hauete uoi forse udito dire,che lasciando i nostri paesi habbiamo occupati gli altrui ? Vi è stato detto mai,che ribellandoci cõtra nostri signori,habbiamo infestati i regni altrui? Hauete uoi mãdato alcuno ambasciatore à noi, che ci mouesse ad essere uostri amici ? ò è uenuto alcuno de nostri à sfidarui come nemici? Hauete uoi hauuto per testamento di alcuno il nostro paese ? ò hauete trouato per auẽtura qualche legge antica,per laquale deggiamo essere uostri uassalli? Veramente le crudeltà de tiranni,& il nome de Romani in un punto arriuarono ne le nostre parti. Se io non pensassi dopo morte gli Idij scoprire i loro profondi giudici co'l premio,& punitione,dãnerei il loro poco pensiero de le cose inferiori. Ma perche creggio senza dubbio essere giustissimi, spero anchora dopo morte uedere il castigo,

stigo, ueggēdo colui che hà assai tirāneggiare chi hà poco, & colui che hà poco, anchora che gli sia infamia, & meriti, esser sforzato seruir chi hà assai, & non merita, & l'appetito disordinato consigliarsi con la malitia secreta, & la malitia occolta dar luogo a'l publico ladroneccio, & non è chi la interrompa. Onde ne prouiene, che l'appetito di un scelerato è necessario adempirsi in pregiudicio de molti buoni. Ma hò per fermo che quello che hauete acquistato in otto cento anni, uerrete à perdere in otto giorni. Et come uoi ui sete fatti signori de molti, uerrete ad essere schiaui de tutti, perche giusta cosa è, che chi è fatto ti ranno per forza, diuenti schiauo per giustitia. Già che ci hauete tolto il nostro misero paese, almeno ci reggeste con buona giustitia. Io stò spauentato di uoi Romani in mandarci giudici tanto ignoranti, che ui giuro, che ne le uostre leggi ci sanno dichiarare, ne le nostre intendere, solo una cosa intendono, che è, castigare grauemente il pouero, & chiuder gli occhi per danari a'l ricco, chi non hà robba non curi domandargli giustitia, che sotto colore d'essere giudici de'l Senato Romano, presumono poter robbare ogn'uno. Non douete cois fare Romani, che il paese preso per forza si dee con miglior giustitia reggere, perche i miseri soggiogati ueggēdosi amministrare buona giustitia, si dimenticano la tirannia passata, sottomettendosi à la seruitù perpetua. Hor forse che se noi ci siamo uenuti à lagnare de uostri Censori, uoi ci darete presto rimedio. Viene uno pouero à dimandarui giu

stitia,

stitia,ne hauendo che porgere,è sodisfatto di parole, onde dopo che hà speso, se ne ritorna senza riportare quel che domanda, cosi il misero che viene per lagnarsi di uno,si parte co'l lamẽtarsi de molti. Io uiuo di macinare ghiande l'inuerno, e di seccare biade l'estate,et molte uolte pesco per mio solazzo, cosi la maggior parte dispenso ne campi,per non uedere le tirannie de uostri Censori. Perche gran pena è sentire una contrarietà di fortuna,et maggiore quando nõ si può rimediare, ma assai maggiore quando porta rimedio, & quel che può non uuole,& quel che uuole nõ può rimediarla. O crudeli Romani, se la mia lingua si raffredda in poterlo qui esprimere,che pensate che sia ne'l mio paese uederlo,& patirlo? Non uò pregarui che non pigliate scandalo de le mie parole,perche uoi Romani se sarete ueri Romani,ben uederete che l'afflittioni che ci auengono da gli huomini,fra gli huomini,& con gli huomini,non è da marauigliare, che ce ne risentiamo come huomini. Vna sola cosa mi tra stulla,& molte uolte con altri sfortunati come io sono,la pongo in ragionamento, che sò che gli Idij sono si giusti,che i suoi terribili castighi non prouengono,se non da le crude sceleragini nostre. Et che nostro peccato occulto gli sueglia à far di noi giustitia publica, Ciò dicoui Romani, che in quindici giorni che sono stato quà, tai cose hò ueduto fare in questo Senato,che se la minore di esse si commettesse ne'l mio paese,più habitate sarebbono le forche de ladri, che le uiti d'uue. Hor poi che il mio disiderio si è ueduto

doue

doue disideraua, & il cuor mio si è consolato in man dar fuori il ueleno che occultaua. Se in cosa alcuna la mia lingua ui hà offeso, mi distendo in terra à ciò il mio collo lo paghi, perche più tosto uoglio io acquistare honore in offerirmi à la morte, che l'acquistate uoi con meco in tormi la uita, & quiui pose fine il uillano. Giuroui (soggiunse l'Imperatore) ch'una hora stette disteso il uillano in terra, & tutti noi con le teste basse uergognati, non hauendo animo rispondergli pur una parola. Il giorno seguente hauuta nostra deliberatione nel Senato, prouedemmo de nuoui giudici per il Dannubio, facēdo mettere in scrittura tutto il parlare del saggio oratore uillano, à ciò si ponesse nel libro de i buoni detti forastieri, che era nel Senato riposto. Et egli, per quel che disse, fù fatto patritio & per sempre souenuto de l'erario publico.

Come Mar. Aurelio dicea uolere gran bene al popolo suo, el popolo dicea di uoler meglio à lui secondo lo Spagnuolo. Cap. XXXIII.

NEl anno secondo che fù eletto Imperatore ritornando da la guerra de Germani, & Argonauti, da laquale riportò gran gloria per sè, & ricchezze per l'imperio Romano. Volendo ad instanza del Senato dar tēpo al solecito apparecchio del suo trionfo, & alquanto di riposo al suo essercito, si fermò per molti giorni in Salone. Il sacro Senato con consentimēto di tutto il popolo fece con esso lui cosa,

che

che innanti ne dopo fù fatta con altro Imperatore, che ne'l giorno de'l suo trionfo ordinò eleggere Cõmodo suo figliuolo per Imperatore dopo i giorni di sua uita, come che da'l padre fusse molto ripugnato, allegando l'imperio non douersi dare per merito de morti, ma per le buone opre de i uiui. Soleua souentemente dire, che à l'hora sarebbe Roma a'l fondo, che le sarebbe tolta la elettione de l'imperio, e l'Imperatore l'hereditarebbe per patrimonio. Preualse la uolontà in questa elettione, de'l Senato, & il popolo, per la gran beniuoglienza, & amore che per suoi meriti gli portaua, il quale fù tanto riciproco, che molte uolte ne'l Senato si mosse questione assai piaceuole, chi amaua più, ò l'Imperatore la Republica, ò la Republica l'Imperatore, & uennero à si pertinaci altercationi, che diterminarono eleggerui giudici, che furono gli ambasciatori de Parthi, et quelli de Rhodiani. Furono date scritture da l'una & l'altra parte, oue l'Imperatore allegaua i beni che à la Republica fatti haueua, & insiememẽte i mali, che le haueua interrotti, & il Senato à l'incontro produceua i seruigi, che in sua assenza fatti gli haueua, & i segni di amore che in presenza gli haueа mostrato. Fù parimente disputato qual fusse maggiore ò la gloria che egli haueа in tenere si ubidienti, & amoreuoli uasalli, ò la gloria de'l Senato in hauere conseguito si degno Imperatore. Il Senato era pertinace, affermando che maggior gloria haueua per lui, che egli per esso, & in questo modo dando l'Imperatore la gloria a'l popolo,

polo,& il popolo à l'Imperatore,fra burle & giuochi eleſſero giudici. Fù coſa maraviglioſa, & piena di dolcezza uedere il piacere, & lo sforzo che ciaſcuna de le parti faceua per prouare il ſuo intento. L'Imperatore diede per memoria la molta ubidienza, gli innumerabili ſeruigi, & ſopremo amore che ne'l popolo haueua trouato,et il popolo raccontò la grã clemenza in perdonare, l'accortezza in gouernare, l'honeſtà ne'l ſuo uiuere,& il ſuo ualor ne'l conquiſtare. Bella coſa era uedere inſcritto l'honore, che il popolo attribuiua à l'Imperatore, & la buona fama che egli daua a'l ſuo popolo. Furono queſte ſcritture cauate da tutti gli ambaſciatori fuoraſtieri, à ciò che i popoli imparaſſero ubidire lor Prencipi, & i Prencipi amare lor popoli. Perche con tal'eſſempio ragiõ era che i buoni ſi sforzaſſero,et i rei ſi racoglieſſero. Poſcia dirizzato lo Imperatore cò capitani,e cò prigioni per la intrata: e preparata Roma con tutti i senatori e'l popolo per lo riceuimento fù iſtrana coſa ſi di coloro,che ſtauano in Roma per uſcire, come quelli,che ſtauano cõ l'imper. per entrare. Quelli che ſtauano in Salone teneuano iui gl'occhi, e'l cuore in Roma:e quelli che ſtauano in Roma teneuano il cuore in Salone. Di maniera che gl'occhi s'accecauano in quello,che uedeuano: e'l cuore penaua per quello che ſperaua. Non è pena che tanta pena dia quando ſi dilunga la ſperanza di quello che ſpera il cuore.

Come

Come à petition de molti interceſſori l'Imperatrice impetrò da M. Aur. Imper. che una ſua figlia uſciſſe di caſa de le gouernatrici per uedere una feſta ſecõ do lo Spagnuolo. Cap. XXXIIII.

EDa ſapere che teneuano per coſtume Romani cõ cedere i trionfi à gl'Imperatore de'l meſe di Ge naio. Hor mentre ſe apparecchiaua queſto glorioſo trionfo. Fauſtina miſe molti interceſſori preſſo l'Im= peratore, che concedeſſe licenza ad una ſua figliuola, che ritolta da le balie ueniſſe a'l palagio per godere le feſte. Et per eſſere il priego honeſto, la domanda pietoſa, quei che la domandauano fauoriti, à chi ſi chiedeua padre, chi lo priegaua madre, & per chi ſi chiedea figliuola, piegoßi, (benche mal uolontieri) l'Imperatore à concederlo, di che fù molto allegra Fauſtina, & ſenza punto iudugiare ſe ne la menò à ca ſa. Queſta giouane (che Lucilla hauea nome) era di maggiore età de'l Prencipe Commodo, molto uaga di geſto, proportionata di corpo, amata molto da la ma dre, laquale aßimigliò non ſolamente in bellezza, ma anchora ne'l uiuere. Et uenuto il giorno de lo appa recchiato trionfo, la giouane Lucilla uſcendo di tan= ta ſtrettezza, & uedutaſi in tanta larghezza, cõfida= taſi ne la innocenza propia, non riguardandoſi da la altrui malitia, rideua con chi ſeco rideua, parlaua cõ chi gli parlaua, miraua chi la miraua ſenza ſoſpetto d'eſſere notata da circoſtãti. Era in què tẽpi tãto ripu tata ridere cõ gli huomini una donzella Romana, co=

me cõmettere adulterio cõ ſacerdoti una dõna di Gre cia. Era tãto iſtimata l'honeſtà de le dõne Romane, che piu graue caſtigo ſi daua per uno errore publico, che per due colpe ſecrete. Sette coſe erano inuiolabilmẽ= te oſſeruate fra le donne Romane, parlar poco ne le feſte, mangiare ſobriamente ne conuiti, non bere uino eſſendo ſane, non parlare ſecretamente con huomini, non alzar gli occhi ne tempij, non ſtar molto à le fe= neſtre, & non uſcir di caſa ſenza i ſuoi mariti, & co= lei che queſto ordine non ſeruaua, era per infame ripu tata. Tutte le coſe humane quanto più ſi partono da'l debito modo, più meritano colpa, però la donna disho neſta maggiormẽte merita infamia. Et quãto di mag= giore ſtato è la donna, & quanto più eccede le altre in ricchezze, tanto minor licenza hà di andare errã= do, che la abondanza de i beni, & la libertà de le per= ſone nõ han da eſſere ſproni per correre, ma freni per ritenerſi. La infanta Lucilla mal ripreſa da la madre, andauaſi con eſſa lei hor' à piedi, hora à cauallo à di= portarſi, hora à giardini Saturnini, hor per le uille, et à ſolazzo per la cità, hora publicamente, hora in ſe= creto, quando di giorno, & quando di notte, molte uolte ſole, & altre accompagnate, oltra la grauità, che loro ſi conueniua. Voglio dir' una coſa, perche le nibili Signore piglino eſſempio da lei che nõ sò bene qual fuſſe maggiore ò la diſſolutione di Fauſtina, e de la figlia per le ſtrade, ò l'ardire de maluagi in par= lar di ſue perſone, e di ſua nominanza. Hor nõ ſapete uoi che il ritiramento de la donna è uno freno per le

lingue

lingue de tutti gli huomini? Et che la donna non ritirata in molto pericolo pone la fama, & la donna di mala fama nõ douerebbe essere nata? Appresso de Romani era per molto fortunata riputata la schiatta de Corneli, perche in essa non mai fù trouato huomo di uile animo, ne fra lor dõne alcuna infame. Dicono gli Historiografi che una sola matrona di quel legnaggio per essere infame, fù da lor parenti uccisa, & fù ben fatto, & atto da Romani, perche una mala donna non si deue sopportare, che infami un parentado, doue è uera nobiltà, è uero timor d'honor, & doue è poca cura di honore è infame ignobilità. Non basta che una persona sia buona, ma bisogna che tolga la occasione di essere riputata iniqua, che tutte le perdite de le cose de'l mondo non si possono uguagliare à la minor perdita de la fama. L'huomo che pone per berzaglio sua fama ne'l tauolaccio di questo mondo di cento saette à pena una ne tira in esso. E pe'l cõtrario l'huomo che perde l'honore, e non tene la riputatione, e non serua il grado di sua persona nõ dà, che di lui sperar si posi opra buona giamai. Ma l'Impera. come esperto nocchiero, che ne'l maggior sereno sospira per timor di futura tempesta, ueggendo gli andamenti de la figliuola, & la uanità de la madre sempre stette in sospetto in quella festa d'alcuna infamia. E haueua ragiõe, perche è regola infallibile de la inuida fortuna, che la presente felicità ci dà per augurio di qualche subita disgratia, & rade uolte si uede bonaccia in mare, che non la seguiti pericolosa tempesta, &

quando ci accarezza la fortuna, ci tende i lacci per traboccarci. Il molinaio quãdo sta più sicuro, à l'hora raccõcia la gora, & il contadino raccõcia il tetto de la casa ne'l buon tempo per timore de'l cattiuo. Parimente il sauio hà da preuedere, che mentre è in questa uita, tiene la felicità per impreſtata, & l'auersità per naturale patrimonio. Tra tutti che seppero godere ne la prosperità, e star saldo ne l'auersa fortuna fù questo M. Aure. Impe. quale nõ mostrò mai segno d'alteratiõe, ne per uezzi, ne rouersi di fortuna.

Di ciò che disse Marco Aurelio Imperatore ad un Senatore, perche lodaua molto le feste de'l trionfo secondo lo Spagnuolo. Cap. XXXV.

Finite le feste de'l suo trionfo (come dice Sesto Cheronese) già che ogni cosa era passata prosperamente, disse gli un Senatore chiamato Aluino, Allegrar ben ti poi signore, hauẽdo hoggi poste tante ricchezze ne l'erario di Roma, & ueduta tua persona ne la gloria di tanto trionfo, lasciando per tè, & per i tuoi, ne secoli da uenire perpetua memoria. Giusta cosa è Aluino, rispose l'Imperatore, che a'l cacciatore sia creduto de la ferocità de gli animali, a'l marinaio de'l pericolo de'l mare, a'l capitano de le cose di guerra, & à l'Imperatore che trionfa de l'inuidia, che se gli hà de i trionfi. Così gli Idij mi guardino, & io cõ seguisca la benedittione di mei antichi, & i cattiui Fati mai mi perseguitino, se non è stata maggiore la manin-

maninconia, che hò hauuta in queste feste, che il timore de le città battaglie, perche de la guerra sempre aspettai buona uittoria, & in questo trionfo hò sempre temuta alcuna cõtrarietà di fortuna. Che hauerei io potuto perdere ne le battaglie se non la uita? che è la più uil cosa che habbino gli huomini. Et in questo trionfo sempre hò hauuto timore di perdere la fama, che è il maggior dono, che mi habbino dato gli Idij. Fortunato reputo io l'huomo, che co'l perdere la uita (che in ogni modo hà da perderla) lascia di se perpetua fama. Fra gli huomini uirili non muore colui, che perde la uita lasciando il nome buono, ne uiue colui che hà cattiua fama. Gli antichi Filosofi non giudicauano la uita de l'huomo da i molti anni, ma si bene da le buone opere. Io fui molto importunato da'l Senato di uolere accettare questo trionfo, ne sò qual fusse maggior, come tu sai, ò il suo priego, ò la mia resistenza, perche nõ è tanto ne'l giorno de la allegrezza d'huomo il piacere, che mostrano i minori, quanto la inuidia, che nascondono i maggiori, quella allegrezza passa in un giorno, & resta l'inuidia per sempre. Il felice abondante regno di Egitto haueua per inuiolabile legge, che giamai si douesse negare clemẽza à li superati prigioni, ne dare trionfo à capitani uincitori. Beffano i Caldei i trionfi Romani, affermãdo non dar tanto castigo il regno di Egitto a'l capitano uinto, quanto da l'Imperio Romano a'l capitano uincitore ne'l dargli il trionfo, perche il misero capitano hauendo posto in fuga i nemici, che hauea Ro-

ma in paesi forastieri, con la lancia istessa in guidar= done de la sua fatica s'acquistaua nemici in casa pro= pia, Se i nostri Romani antichi tornassero a'l mondo, uorrebbono più tosto andare legati dietro i carri co= me prigioni, che sopra come capitani uincitori, per che essendo ueduti andare come prigioni hauerebbon mossi i cuori de lor compatrioti à liberargli, come la gloria de i lor trionfi gli mossero à perseguitargli. E regola senza eccettione, che l'abondante felicità d'uno causa inuidia in molti. Non è pericolo mag= gior de'l pericolo, à che si espongono quei, che si uo= gliono segnalare fra gli altri. Ne più alti alberi mo strano lor forze i uenti & i fontuosi, & alti edifici percuotono il più de le uolte le saette, et ne le più fol te, & asprissime selue più possono i fuochi, così in chi più essalta la fortuna, maggiormente sparge l'inuidia il suo ueleno. Narrasi il famoso Caluicio Re de gli Argiui esser stato dotto in lettere, & ualoroso in ar mi, dotato di molte gratie, amato da suoi popoli, & sopra tutto diuoto cultore de suoi Idij, & hauere hauuto costume di giamai cominciare guerra, ne ordi nare leggi, rispondere ad ambasciatori, ò fare giusti= tia d'alcuno, che prima fatti i sagrifici, non si fusse cõ sigliato con gli Idij. Et hauendo molto spesso manda to, & tal'hora egli istesso in persona gito à gli ora= coli, domandato che cosa uoleua da gli Idij, che tanto gli importunaua cõ prieghi, rispose, Chieggiogli che nõ mi dieno si poco, onde sia cõculcato, ne tanto, per= che ne sia disamato, ma uno mezzano stato, con che

tutti

tutti mi amino, perche uò più tosto esser compagno de molti per amore, che Re de tutti con inuidia.

D'una graue riprensione, & auiso che M. Aure. Impe. diede à Faustina sua moglie, & à sua figlia secõdo lo Spagnuolo. Cap. XXXVI.

PAssate le feste de'l trionfo questo buono Imperatore disiderando sodisfare à l'animo suo, auisar Faustina, e desingannare l'innocente figlia, senza che altri ciò sentisse le mandò à chiamare appartatamẽte, e le disse. Non mi piacciono Faustina gli andamenti de la tua figliuola, ne tampoco quello che fai tù che sei sua madre. Le figliuole per esser buone figliuole han da sapere ubidire lor madri, & le madri per esser buone madri hanno da sapere molto bene creare le figliuole, E tolta la fatica a'l padre quando la madre è uertuosa, & la figliuola uergognosa. Gran uergogna è de'l padre essendo huomo, che la donna essendo donna castighi il figliuolo, & grande è quella de la madre essendo madre, che mano d'huomo castighi la figliola. Fù legge fra Rhodiani, che il padre non si occupasse in creare le figliuole, ne madre figliuoli, & fù con tale rigorosità osseruata, che dimorando tutti in una medesima casa, pareua i padri nõ hauer figliuole, ne madri figliuoli. O Roma io non ti piango per uederti tue strade dissalicate, case rouinate, l'altezze cadute, i boschi tagliati, menomati i toi citadini, perche tutte queste le diede il tempo, & il tẽpo le toglie.

Piangoti per uederti dispopolata de buoni padri, e di scimentata in la creanza de toi figli. La nostra misera Roma iuì finì di disertarsi, quando la dottrina de figliuole, & figli, cominciò à piegare, che tanto hora è cresciuta la irriuerenza de figliuoli, & la sfacciatagine de le figliuole con la dishonestà de le madri, che doue un padre per uenti figliuoli, & una madre per trenta figliuole bastauano, hora uenti padri uno figliuolo, & trenta madri una figliuola non hãno ardire di ben creare. Ciò dico Faustina, che non ti rimembrando esser madre, dai più libertà di quella che si conuiene à tua figliuola, & Lucilla non si ricordãdo essere figliuola, si mostra più sciolta di quel che à l'essere suo si cõuiene: il maggior dono che dessero gli Idij à le matrone Romane ne principij di Roma era l'esser uergognose. Il dì che mancherà ne le donne il timor de gli Idij in secreto, & uergogna de gli huomini in publico, crediate che ò esse il mondo, ò il mondo loro hà da finire. Tanta necessità hà la Republica, che le donne che restano in casa sieno honeste, come i capitani che ne escono ualorosi, perche essi andãdo la difendono, & elle restando la cõseruano. Quattro anni sono che fù la pestilenza che uedeste, feci annouerare il popolo, trouai che di cento quaranta mila donne di buona uita ne morirono ottanta mila, e di dieci mila femine dishoneste non ne manco pur'una. Non sò qual'io degga piangere prima o'l mancamento di tante buone femine in la Republica ò la strage che fanno le maluagie ne la giouentù Romana. Non fà tanto

to danno il fuogo de'l monte Etna à gl'habitatori de la Sicilia, come una sola femina in una cõtrada di Roma. Fiero animale, e pericoloso nemico è la dishonesta femina ne la Republica. Perche ella è basteuole per far molto male, e non è atta à far niun bene. O quanti regni, e regi leggiamo essere distrutto per le maluagità d'una sola donna, e per rimediare fù necessario de la prudenza, de'l pericolo, de'l trauaglio, de la forza de molti huomini ualorosi. Tutti i uitij ne le donne sono come bacchette uerdi, che piegano, ma la poca uergogna è come palo secco, che rompe. Mira Faustina, non è creatura che più disideri honore, & meno habbia il modo da cõseguirlo, che la donna, perche rare sono quelle (per quãto habbiamo letto) che per scriuere, comporre, leggere, lauorare, ò reggere, habbino di loro lasciata gran fama, ma si bene le trouiamo famose per essersi occupate ne loro uffici, temprate ne le parole, rispettose in ingiuriare, ritirate de la lor uita, pacefiche cõ uicini, honeste fra suoi, & uergognose fra gli strani. Il regno de Lacedemoni (secondo che narra il diuino Platone) fù un tempo si scorretto per la dissolutione de le donne, come infame per la crudeltà de gli huomini, ch'erano chiamati Barbari, come sua madre Greca Filosofa de i Filosofi. Ligurgo sauio Filosofo ne'l sapere, & giusto Re ne'l gouernare, ne l'uno con sua dottrina molto sana, ne l'altro con sua uita molto preclara, fece leggi in quel regno, con lequali si sgombrarono tutti i uitij, & essaltossi ogni uertù. Non sò qual fù più fortu-

fortunato de gli dui, ò il Re in hauere popolo si ubidiente, ò il regno in ottenere Re si giusto. Fra le altre leggi de le donne fece questa molto famosa, che à niuna figliuola potesse padre lasciare dote morendo, ne de'l suo la maritasse uiuendo, perche si haueuano da maritare non per ricche, ma per buone, non per belle, ma uertuose, & si come adesso restano in casa molte non maritate per pouertà, cosi à l'hora ui restauano per infamia, & per uitij. O tempo degno di essere disiderato, nelquale le donne nõ sperauano ne le facultà da loro padri acquistate, ma ne le uertù da loro opra te, la figliuola nõ temeua esser disheredata in uita da'l padre, ne il padre moriua con cordoglio di lasciarla senza rimedio in morte. O Roma, maladetto sia il primo che portò à la tua casa oro, & ne toi errarij accumulò thesori, cagione di farti ricca di ricchezze, e pouera di uertù. Chi hà fatto che si maritino le figliuole de cõtadini, et che si restino di maritare le figliuole de Senatori? Chi hà causato che la figliuola de'l ricco sia domandata ella non uolendo, & la figliuola de'l pouero niuno la uoglia ella pregando, & che più tosto si mariti una cõ mille scudi, che un'altra con diecimila uertù? O ignobile secolo, nelquale per hauersi à maritare le figliuole non si mette à conto il sangue de suoi passati, ne il fauore de suoi parenti, la integrità de lor opre, la beltà di lor persone, & la honestà de la loro uità. Quãdo Camillo trionfò de Galli, haueua uno solo figliuolo, ilquale per merito di sue uertù, & buona fama de'l padre lo disiderauano molti Re

ti Re pigliarlo per figliuolo, et molti Senatori eleggerlo per genero, & essendo di anni trenta, ne il padre à niuno de tanti partiti appigliandosi, domãdato, perche non si risolueua à matrimonio alcuno per dare a'l giouane uita tranquilla, & riposata à se, rispose queste parole. Non dò moglie, ne darò à mio figliuolo, perche alcuni mi hanno offerte figliuole ricche, altri generose, altri giouani, altri belle, & niuno hà detta ti darò una figliuola uertuosa. Meritò certamente Camillo il trionfo per le opere che fece, & memoria eterna per quel che disse. Hor dicoti Faustina che tù meni tua figliuola per i theatri, la soblimi a'l Campidoglio, la fidi fra gladiatori, la lasci uedere da Mimmi, e sopra tutto non ti ricordando ella esser giouane, e tù uecchia, ue ne andiate à solazzo per le strade, e riuiere. Non dico già tua figliuola esser cattiua, ma che tù le dai occasione à non esser buona. Credimi Faustina, che in questo caso de la carne non ti dei confidare de giouani, ne diffidar de uecchi. Non dica il giouane son giouane, & uertuoso, ne il uecchio son lasso, perche le stoppie secche poste ne le bragie si abbrusciano, & il legno uerde fuma ne la fiãma, così l'huomo d'ogni età è necessario che cõsumi come cera a'l calor de le donne. Ne potiamo negare, anbora che sia tolta la legna a'l fuoco, & si smorzino le bragie, non resti sempre ardente la pietra, Così la carne auelenata, anchora che si castighi con infermità, et si secchi per molti trauagli, & si consumi per il tempo, sempre resta la scintilla de la cõcupiscenza ne le ossa.

Non

Non è cauallo per uecchio, & storpiato che si sia, che uedute le caualle, non annitrisca, ne è uecchio si uecchio, ne giouane si uertuoso, che ueduta qualche leggiadra giouane, non la disideri. Ne le cose uolontarie non niego che alcuno non possa essere uertuoso, ma ne le cose naturali confesso ciascuno esser fragile. Quãdo sia tolto il legno, il fuoco resterà d'abbrusciare, quando sarà bonaccia ne'l mare, lascieranno di fluttuare le acque, quando si riposerà il Sole, finira d'illumiare il mondo, & à l'hora la carne nõ ci noiara più, che la uederemo incenerata ne la sepoltura. Di carne nasciamo, ne la carne uiuiamo, & ne la carne moriamo, donde segue che prima finirà nostra uita buona, che nostra carne cattiua. Molte uolte le buone uiuande si guastano ne le cattiue padelle, & i buoni uini hanno sapore de tristi uasi. Così per heroica, & uertuosa che si sia la uostra uita, sempre hà d'hauer sapore de la mala pece di questa cattiua carne. Il giuogo che non hà sopportato il bue, meno sopporterà il uitello. Et per simigliante se tù non l'interrompi essendo sua madre, non se interromperà ella essendo tua figliuola. Le Matrone Romane si uogliono ben creare lor figliuole, hanno da osseruare ben questa regola. Quando le uedranno andare, le deono rompere le gambe, se mirare, cauare gli occhi, se udire, chiuderle l'orecchi, se dare, ò pigliare, tagliare le mani, se ardiranno di parlare, chiuderle la bocca, & se tentare alcuna leggerezza, interrarle uiue, perche à la figliuola cattiua se le hà à dar per dote la morte, per uesti-

Vestimenti i uermi,& per casa la sepoltura. Mira Faustina io ti consiglio, se tù uuoi hauere allegrezza di tua figliuola, leuale la occasione che possa essere cattiua. Per appoggiare una casa son necessari molti puntelli, à laqual leuando una sola picciola colonna, caderà. Voglio dire che son tanto fragili le donne, che con mille guardie à pena si guardano,& per una picciola occasione tutte rouinano. O quante son state ree, non perche uolessero essere, ma perche si posero in tali occasioni, à quali non potero poi dar remedio. Stà in mio potere entrare ne la battaglia, ma non è in mia possanza cõseguire la uittoria, è in mio arbitrio entrare in mare, ma nõ de iscampare, è in potere de la dõna ponersi ne la occasione, ma dopo che ui è posta, non è in sua possanza liberarsi da la colpa.

Come Marco Aurelio Imperatore dice à Faustina, che deggia leuar l'occasioni à la figlia secõdo lo Spagnuolo. Cap. XXXVII.

MA forse mi risponderai Faustina, che niun può parlar senza che tù l'oda à tua figliuola Lucilla, ne uederla, senza che tù la ueda, ne asconderſi, che tù nõ la ritruoui, ne far pratiche, che tù nõ te ne accorgi. Et adesso sai che coloro che si uogliono male, si dishonorano con la lingua, et quei che di cuore s'amano, solo co'l cuore si parlano? L'amor nuouo ne'l sangue nuouo si rinuerdisce ne la primauera de la gioueẽtù. Io non sò come mi isprimere le cose di questo amo-

re.

ve. Diceua Ouidio, Amore è un non sò che, uiene non sò d'onde, mandalo non sò chi, ingenerasi nõ sò come, contentasi non sò con che, senteſi non sò quando, ammazza non sò per che, & finalmẽte lo auelenato amore ſenza rompere le carni di fuore, ci caua il ſangue da le aſſettate uene. O Fauſtina, quelli che ſi uogliono bene, accecano ſino à le guardie de lor cuori, & in ſogni ragionano, per cenni ſe intendono, che le molte uoci di fuori ſono ſegni di poco amore di dentro, & il molto amore di dentro pone ſilentio fuori. Le uiſcere infuocate di dentro d'amore, fanno ammutire di fuori le lingue, & colui che mena la uita ſua in amori, hà da tenere chiuſa la bocca. Et che ſia il uero, troviamo per noſtra antichità, ne gl'anni. 270. da la fondatione di Roma, che Etraſco giouane Romano muto & una giouane Latina muta, per uederſi ne'l monte Celio ne le feſte ſe innamorarono inſieme & non da ſcherzo, che furono tanto iſpediti loro cuori per l'amore, quanto le lingue legate per parlare. Coſa marauigliosa à l'hora da uedere, & ſpauentoſa da notare hora, che la giouane ueniua da Salone à Roma, & da Roma a'l Salone molte uolte per ſpatio di trenta anni ſenza che niuno ſe n'auedeſſe, ſino à la morte de'l marito de la dõna, & la moglie di Etraſco, & diſcoperta la coſa fra loro, trattarono matrimonio. Queſti dui muti hebbero un figliuolo, da'l quale diſceſe il fortunato legnaggio de Scipioni, i quali furono più ſuelti ne le armi, che loro primi padri ne le lingue. Mirate che gran coſa fù queſta che per rimediare i

ſuoi

ſuoi amori poco giouò tagliargli la lingua, perche nõ cauarono'l cuore. Maßiniſſa nobile caualliero Numidiano, & Sophoniſba famoſa ſignora di Cartagine per uederſi ſolamente in una ſcala, egli manifeſtando ſuoi diſideri à lei, & ella conoſcendo il diſiderio di lui, rotti i remi de la paura, et alzate le anchore de la uergogna, apparecchiate le uele de cuori, le naui de lor perſone inſieme congiunſero. Di quinci poßiamo accogliere, che la primiera uiſta de gl'occhi, il conoſcimento di ſue perſone, le lega de ſuoi cuori, il matrimonio de ſuoi corpi, e la perdita de ſtati, e la infamia de la fama loro ſi concertò in un dì, in un'hora, in un momento, in un paſſo di ſcala, che altro uuoi ch'io dica à queſto propoſito. Quando Aleſſandro Magno uolſe iſpugnare le Amazzone, uenendo la Reina loro à ueduta con eſſo lui ne la riua d'uno fiume, per ſpatio d'un'hora ſenza parlarſi d'amore acceſi ſi ſtettero, & tornati à gli eſſerciti, la ferocità de capitani tornò in carezze d'inamorati. Parimente leggiamo di Pirro fedele difenſore de Tarentini, & famoſo Re de gli Epiroti, entrando ne la città di Napoli, ueggendo una Signora di quella città di ſtirpe molto nobile, & molto ſtimata in bellezza, & ella ueggendo lui, ne'l medeſimo giorno de la ſua giunta diuẽne di donzella, donna, onde ne fù ella infamata, & da la città diſcacciata, & dietro il parto, per mano d'un ſuo fratello fù uccisa. Cleopatra fece in Bithinia ſopra il fiume Cidno un molto famoſo conuitò à Marcoantonio amico, & come ch'ella non fuſſe molto honeſta, però le pia-

cea tenere le sue donne molte sequestrate de gli huomini, pur durando il conuito gran parte de la notte ne'l boſco, che foltißimo d'alberi era. preſero tanta deſtrezza le donne in aſconderſi, & la giouentù Romana in ritrouarle, che di ſeſſanta figliuole de Senatori, le cinquantacinque ne reſtarono uiolate, onde ne deriuò ſcandalo ne'l popolo, aumentandoſi l'infamia di Cleopatra, & ſcemandoſi il credito di Marc'antonio. Infiniti ſono gli eſſempi, ch'io ti potrei contare, ma dico che non tutti gli huomini ſon huomini, ma ſi tutte le donne, dõne. Dicolo perche quel ch'io uoglio dire tocchi à cui tocca, intendila chi può. Sono certe naui tanto leggieri, che nauigano con poco uento, & ſono molini tanti ſottili, che macinano cõ poca acqua, uoglio dire che ſono alcune donne tanto pericoloſe, che come uetro d'un boffetto ſono rotte, & le tentate in molto picciolo fango ſdrucciolano. Ma dirai Fauſtina che à tua figliuola nõ laſci parlare ſe nõ da ſuoi zij, & parenti. Dirotti in queſto caſo che tanto ingãno hà la madre, come in pericolo ſtà la figliuola. E ſapi che'l fuoco di uiua bragia non ſolo nõ perdona à le legne ſecche, ò uerdi, ma ne ãche à le dure pietre, che le conſuma. Non ſai che gli animali per la gran fame i propij figliuoli che hanno diuorano? Non ſai che in tutte le coſe i datori de le leggi poſero legge eccetto ne lo amore, perche non ſopportano legge gli innamorati, & certamente è coſa giuſta, che poi che il ſauio danna i pazzi, perche mancano di giudicio, gli Idij non dieno pena à gli innamorati, poi che gli han priuati,

priuati di sentimento. Non sai che essendo io Censore, una figliuola partori di suo padre, & una madre de'l proprio figliuolo, & una nipote di suo zio propio? & diedi per sentenza che i padri fussero gittati à leoni, & i figliuoli sepeliti uiui, et quel che di loro nacque abbrusciato in campo Marzo. Fù il caso tanto horrendo d'udire, che con i miei occhi quelli maladetti huomini non potei uedere, & per miei editti cõmandai, che niuno hauesse ardire in quella cosa parlar più. Et se à gli huomini fu questo caso di spauento, certamente à le Matrone Romane deue essere correttione. Hor se il fuoco de'l padre arse la figliuola, affumò i parenti, & abbrusciò se medesimo, di che uuoi tù fidarti? Se questa carne importuna si soggiogasse à la ragione, ben sarebbe che tua figliuola parlasse liberamente con parenti. Ma poi che la passione de la carne in tal caso dà di cozzo à la ragione, ti cõsiglio che non la fidi, ne pur' ad uno de suoi fratelli. Vederai per isperienza che ne'l legno si crea il tarlo, che suisce ra esso legno, et ne la ueste nasce la tarma, che rode la medesima ueste. Cosi l'huomo à le uolte ne la sua istessa casa crea chi dopo gli toglie la uita, e l'honore. Tutto Faustina ti sia per auiso, et queste ultime parole per consiglio. Se uoi leuar da te pensiero, et da tua figliuola pericolo, tienla sempre in essercitio, quando le mani sono occupate in alcuni buoni essercitij, sono i cuori uacui de uagabondi pensieri, ciascuna leggierezza cõmessa ne la giouentù gitta à terra un merlo de la fortezza di nostra uita, ma l'otio do-

l ue

ue entra è nemico, che apre la porta à tutti i uitij.

De *la cura che teneua* M. Aur. Impera. *in maritar sue figlie secondo lo Spagnuolo.* Cap. XXXVIII.

TEnendo molto sano giudicio, e riposato intelletto l'Imperatore era molto ricordeuole de le cose passate, prudente ne le presenti, e cauto ne le future. Vedendo che le cose de Prencipi andauano in perditione per darsi totalmente à le cose aliene, & obliar le proprie, ò per intendere ne le sue non curano quelle d'altri: era tãto reciproco ne'l cuor suo, che ne gl'alti negotij de l'imperio no'l poteuano diuertire anche da le cose infime di sua casa: ne per tutte le cose di sua casa non lasciaua di spedire i negotij de l'imperio. Ciò dico, perche l'Imperatore hauea quattro figlie, Lucilla, Porsena, Matrina, Domicia, che in bellezza auanzarono la madre, ma non già in essere honeste, e prudenti il padre. E tutto che le teneſſe con le gouernatrici fuori di sua presentia, però sempre le haueua ne la memoria. E quanto più cresceuano in etade le figlie, tãto maggior pensieri s'accresceuano ne'l cuor de'l padre. E quando le infanti erano d'età perfetta, il padre era parato co'l remedio. Era costume lodeuole, anchora che non legge, che le figliuole de Senatori non si maritaſſero senza licenza de l'Imperatore, & ne'l maritare le figliuole de l'Imperatore si ricercaſſe il parere de Senatori. Et hauẽdo una de le sue figliuole uoglia, & età di maritarsi, egli come discreto deliberò

berò contentarla. E perche egli era infermo, cõmandò à Faustina che lo communicasse co'l Senato, questa con tutte sue forze gli contradisse. Ma perche ella trattaua altro matrimonio, secretamente cercaua impedire questo de l'Imperatore, di che egli accortosi, chiamatala un giorno à parte, così le disse, se i miei buoni disideri trouano ne'l cuor tuo contrarietà per il ben de tuoi figliuoli propij, come si spereran da te buone opere per i figliuoli altrui? Ti è parso esser meglio che la infanta sia maritata à colui che l'hà domandata à la madre, che à chi hà eletto il padre, Per esser donna meriti perdono, ma per esser madre tù aumenti la colpa. Et non sai tù che alcuni matrimoni son guidati da fortuna, & alcuni per prudenza. Quelli, che dimandano le figlie à i padri credimi, che più gl'occhi intẽdono ne l'utile proprio, che ne'l bene altrui. Io ti sentij dire una uolta che tù partoriui le figliuole, & che gli Idij le maritauano poi, che le dotauano di mirabile bellezza. Et non sai tù che la bellezza de le donne ne gli strani pone disiderio, & ne propij sospetto? ne maggiori forza, & ne minori inuidia? ne parenti infamia, & in se stesse pericolo? A gran pena si custodisce quel, che da molti si disidera. La beltà de le donne non è se non un lodro de uagabondi, & un suegliatoio de leggieri, & si come i giouani leggieri più tosto cercano una bella di faccia, che un'honesta, & uirtuosa di uita, così parimente donna maritata solamente per esser bella, aspettisi in uecchiezza tenere mala uita, ò esser disamata, perche

è regola infallibile, quel che è stato amato per bello, essere molto abhorrito per brutto. Chi si marita con bella, hà da patire per sua superbia, & sciocchezza, perche bellezza, superbia, & pazzia, sempre habitano insieme. Hà da sofferire sue spese, perche pazzia ne'l capo & beltà ne la faccia son duo uermi, che rodono la uita de'l marito, & la facultà. Hà da sopportare sue querelle, perche dõna tutta bella, ella sola uuol commandare in casa: e patire suoi solazzi, perche la donna bella è sempre uana, & le uane uogliono passare la uita in piacere. Hà da soffrire la sua boria, perche le tali uogliono sempre essere antiposte à le altre. Diro'lti perche. Non fù ne'l uero tanto attorniata Cartagine da i Scipioni, come la casa de la bella dõna da i leggieri: ò disauẽturato marito quãdo posa lo spirito suo, e dorme il corpo uanno i girãdoloni intorno insidiare à sua casa, sue persone balestrãdo cò gl'occhi à le feneſtre, scalãdo le mura, scriuẽdo motti, sonãdo citare, uegghiando à le porte, trattando con ruffiane, guardãdo à i cãtoni. Il che tutto s'indirizza ne'l biãco de'l berzaglio de la bella dõna, poi si colgono ne'l tauolazzo de la fama de lo infelice marito. E che ciò sia uero dimãdisi à mè, che mi maritai ne la bellezza tua: dimandisi à la fama mia, quale uadi per Roma. Molto dico, però credimi, che più sento. Niuno si dolga de li dei, perche gl'habbino dato brutta moglie. L'argento bianco non si lauora se nõ in pezzi negri. L'arbore molto tenero non si conserua se non con la scorza molto aspra, uoglio inferire, ch' chi hà brutta

moglie

moglie tiene sua fama sicura, pensino altri ciò che si uoglino. Et il marito che hà la donna bella, apparechisi à mala uentura, che mette ad incanto la fama, & pone à pericolo la uita. Tutta la giouentù de nostri antichi era intenta a'l glorioso essercitio de le armi, & hoggi la giouentù Romana à seruire dõne. Il giorno, che una è publicata per bella, da quel dì ella comincia ad essere richiesta da tutti: quelli si trauagliano per seruirla, & ella non ricusa d'essere uagheggiata. Dicoti Faustina che nõ mai fù donna bella à miei tẽpi in Roma, che ò di effetto, ò sospetto non le seguisse infamia. Ne'l poco che hò letto, hò ueduto far mentione di belle donne, Greche, Latine, Egittie, Spartane, & Romane, & ne gli annali non sono ricordate per essere state belle, ma si bene per i pericoli che à loro, & à suoi per lor bellezza auennero, di modo che per la beltà erano uisitate ne lor paesi, & per loro infamia infamate per tutto il mondo. Quando quel regno de Cartaginesi tanto ampio in ricchezze, come sfortunato in armi, si reggeua per saui Filosofi, et sostentauasi con discreti, & prouidi nocchieri, Arminio Filosofo fù tanto istimato presso di loro, come Homero fra Greci, & Cicerone fra Romani. Costui da'l giorno che gli idij gli imprestarono il mondo per uiuere, & gli lo tornarono à torre per morte, uisse centouentidui anni, gli ottanta de quali quella auenturata Republica fù retta da lui, fù tanto rimoto da le donne quanto propinquo à libri. Hor fù da'l Senato pregato douesse pigliar moglie per uedere di lui stir-

pe,& essendo non meno la importunità de'l Senato, che la sua resistenza,rispose,non uolere farlo, perche se la pigliaua brutta l'hauea da abhorrire, et se ricca da sopportare, che qualunque di queste due calamità era sufficiente uccidere mille huomini,non che lui solo & uecchio,& con queste parole si iscusò quel sauio, ilqual dopo in uecchiezza per grande studio,perduta la uista de gli occhi,con la soletudine de dolci libri, fù costretto congungersi in matrimonio di dõna fastidiosa,come egli dubitaua,laquale partorì una figliuola, di che discesero gli Amilcari Cartagineſi cõ petitori de i Scipioni Romani,iquali nõ hebbero men ualore per difendere Cartagine, che i nostri fortuna in aumentare Roma. Mi potresti dire che ne le tue figliuole non puõ cadere tal sospetto, perche lor uertù soccorrerà il pericolo,& loro honestà assicurerà lor persone. Et io ti dico che non è cosa che più uiuacemente sia affrontata come la donna,che cõ caste guardie & feminile uergogna sia circondata. Tepidamẽte si disiderano, & lentamente si procurano le cose, che facilmẽte si acquistano. Non è cosa più certa che il bene altrui essere materia de'l mal propio. Et hora sai tù Faustina,che le donne più honeste sono per nostra malitia più ricercate? & che il loro ritiramento sono saette cõtra nostra honestà? Non leggiamo che il sangue, ne ricchezza, ò bellezza de la sfortunata Matrona Lucretia incitassero alcuno à disiderarla. Ma si bene la serenità de'l suo uiso, la grauità de la persona,la purità de la uita, & il poco lasciarsi ue-

der e

dere,l'essercitio uertuoso,il credito fra il popolo, la gran fama con forastieri destarono, lo sciocco Tarquino à cõmettere lo sforzato adulterio. D'onde pensitù,che questo procedi? dirollo. Siamo tanto maluagi ne le maluagità,che usamo il bene de buoni, e questo nòn è colpa ne le donne Romane,anzi cò i dei immortali sua serena honestade accuserà la nostra cruda malitia. Se mi dici esser troppo giouane da maritarsi, Non satù che il padre hà da ammaestrare i figliuoli fin da piccioli,& à le figliuole dar'ordine da fanciulle,& che il di che gli Idij dãno una figliuola a'l mondo,subito haurebbono da legargli un spago a'l cuore, da non disciorglilo fino a'l di che dessero marito à la figliuola. Per non uolerle maritare i padri auari, & meglio maritare le madri altiere, lasciano correre i giorni,le figliuole s'inuecchiano con grãde loro infamia,& de la honestà di esse pericolo, cosi poi troppo cresciute,per maritare già sono uecchie,per star sole giouani,& pericolose,per seruire han troppa età,elle uiuono con pene, i padri con pensieri, i parenti con sospetto. Homero dice essere costume ne le donne di Grecia contare gli anni di sua uita, nõ da'l tempo che nasceuano, ma da l'hora che si maritauano, di modo che domãdata una Greca che anni haueua,rispose,uenti,se uenti anni sono ch'io sono maritata, affermando che ne'l cominciar à reggere casa,& commandare, hà da prencipiare il suo uiuere. Infinite hò io conosciute figliuole de gran Senatori non per mancamento di dote,o uertù,ma per pigritia d'hoggi in domani,repen-

tinamente arriuare la morte de i padri, & diſpartire il remedio ne le figliuole, di modo che eſsi con la terra furono coperti, & quelle ſepelite con l'obliuione. Trouaſi ne le leggi de Rodiani ſcritto, Vogliamo che il padre per dar moglie à dieci figliuoli non trauagli un ſol dì, ma per maritare una figliuola uertuoſa s'affatichi dieci anni, ſofferiſca l'acqua ſino à la bocca, ſudi gocciole di ſangue, ari con tutto il petto, priui tutti i figliuoli de la robba, & metta in auentura la perſona. Parole furono queſte di tal legge pietoſe à le figliuole, & non graui à figliuoli, perche dieci figliuoli per leggi d'huomini ſon' obligati à pratticare tutto il mondo, ma una figliuola per legge di donna, uſcire di rado di caſa. Il melone che maturo reſta ne'l campo, a'l fine ò gliè guaſto, ò inuolato, Parimente la donzella che tarda à maritarſi di eſſere rubbata, ò infamata non può fuggire. Hora ti conchiudo Fauſtina che la giouane che è matura da maritarſi, per niun modo ſi deue ritardare, & il padre che ciò fa, di ſua caſa toglie il pericolo, da ſe ſcuote il penſiero, & ſua figliuola contenta.

De la ſpeditione di M. Aur. Impera. e uittoria contra Marcomanni. Cap. X.

PRemendo tuttauia la peſte con ſomma diligẽza reſtituì il culto de li dei. Appreſſo fece un'apparecchio de ſerui per le coſe de la guerra, come già ſi fece ne la guerra punica, & ad eſſempio de li Voloni

gli

gli chiamò uolontarij. Armò i gladiatori anchora, e questi chiamò obsequenti. Fece soldati militari i ladroni de la Dalmatia, e de la Dardania. Armò i Diocmiti, comperò agiuti de Germani contra Germani. Con ogni maggior cura, diligenza, e sforzo mise in punto le legioni per la guerra Germanica, e Marcomannica. E per non essere molesto à le prouincie per la mancanza de'l danaro egli fece uendere ne'l foro de'l diuo Traiano tutti gl'ornamenti de'l palagio in fuori che le uestе, e uasi da bere, e d'oro, gẽme, e segni cõ le tauole d'eccellẽti artefici. Haueuano cospirato cõ tra'l Romano imperio da i confini de la Illiria fin à la Gallia Marcomãni, Narisci, Hermunduri, Quadi, Sueui, Sarmati, Latringi, Buri, Vittouali, Sosibi, Sicoboti, Rossolani, Bastarni, Alani, Peucini. Con sua grandissima fatica, industria, prudenza, e coraggio, uinse queste asprissime genti, a'l passare d'un fiume dopo fatta gran uccisione si gli diedero Marcomãni di uolontaria deditione, il bottino concesse à i prouinciali in ristoro de danni loro. Trasse molti de Marcomanni in Italia. A tutti i nobili, che morirono in questa guerra Marcomannica fece collocare le statue ne'l foro Vlpio. Fù in questa guerra molte fiate persuaso da gl'amici, che se ne leuasse, e ritornasse à Roma. Ma egli non uuolse partirsi mai fin che nõ fù de'l tutto la guerra finita. Le prouincie proconsulari fece consulari, e le consulari proconsulari, ò pretorie, come la necessità lo costrignea. Voleua riducere la Marcomannica, e la Sarmatia in prouincie, ma non puote,

per

per la rubellione di Cassio in Leuante, quale s'era appellato Imperatore, e secondo l'openione d'alcuni, ciò fece con uolontà di Faustina, quale haueua perduta ogni speranza di saluezza ne l'infermità di M. Aure. suo marito. Altri dicono che Cassio finta la morte di Marco Aurelio, e nomatolo diuo, s'era appellato Imperatore. M. Aurelio per ciò non ne fù molto alterato, ne fù alcuno suo affetto crudele, ma il Senato giudicò Cassio nemico, e confiscò tutti i suoi beni à l'erario publico. Per questa rubellione di Cassio fu forzato M. Aurelio lasciare alcune reliquie de la guerra Sarmatica, e Marcomannica. E così liberate le Pannonie de la seruitù de Marcomãni, de Sarmati, de Vandali, de Quadi, ripresi i solleuamenti de Borgognoni con la censura, & autorità sua achetate anchora in Ispagna le cose per opra de Portogalesi disturbate, uenne à Roma. Richiamato Cõmodo suo figlio a'l limitare diedegli la toga uirile, e di subito il sacerdotio, il nome di Cesare, e'l consulato nanzi tempo, e la partecipatione de'l trionfo de Marcomanni.

De la speditione contra Cassio, de la morte di Cassio, de la clemenza di M. Aurelio Imperatore uerso figli, parenti, & altri de'l sangue di Cassio, e de la uisitatione de molti luochi di Leuante. Cap. XI.

LAsciata la guerra sarmatica, e Marcomãnica imperfetta. Nõ măcarono disturbamẽti in Roma, quasi come per l'aspettatiõe de la persona di Cassio in lontananza

lontanãza de M. Au. Ma incõtinẽte fù ãmazzato Caſ
ſio, ſi bene cõ ſaputa ſua, ma nõ perche egli lo cõmeteſ
ſe, e recatogli il capo. Di che nõ ne moſtrò ſegno alcu
no di letitia, e fece à quella teſta dar ſepoltura. L'eſ=
ſercito ucciſe Metiano figlio di Caſſio, à cui era ſtato
commeſſo il gouerno d'Aleſſandria. Fù ucciſo ancho=
ra il prefetto a'l pretorio, che s'haueua già fatto
Caſſio. Fù confinato Eliodoro figlio di Caſſio: & al=
tri ſi tolſero uolontario eſſilio preſa parte de loro
beni. Hebbero però li figli di Caſſio più de la meta
de'l patrimonio paterno, e furono aiutati d'oro, e
d'argento. Non ſi leuarono gl'ornamenti à le donne,
anzi Aleſſandria figlia di Caſſio, e Drunciano ſuo ge
nero hebbono poteſtà d'andare ouunque più loro pia
ceſſe. Duolſeſi oltra modo per la morte di Caſſio, di=
cendo ch'egli hauria uoluto finire lo imperio ſuo ſen=
za manomettere ne'l ſangue de Senatori. Non ſoſtẽne
però M. Aur. che'l Senato pigliaſſe graue, & alta uen
detta cõtra i conſapeuoli: chieſe anchora che ne'l tem
po de'l prencipato ſuo non fuſſe ucciſo alcun Senato=
re, per non macchiare di ſangue l'imperio ſuo. Fece
richiamare à la patria tutti i confinati, à pochiſſimi
centurioni per queſto misfatto fù tagliato il capo.
Perdonò à le citadi, che s'erano accoſtate à la diuo=
tione di Caſſio: perdonò à quelli d'Antiochia, che ha
ueuano à fauore di Caſſio detto molte coſe cõtra lui,
à quali già haueua conceſſo i ſpettacoli, & i publichi
ridotti: pure contra loro publicò grauiſſimi editti.
M. Aurelio però in qualunq; ſuo ragionamẽto apreſ=
ſo

so gl'amici come dimostra Mario Massimo gli chiamò sempre seditiosi. Andando ne la Soria schifò di uedere Antiochia, non uuolse parimente ueder Cipro patria di Cassio. Fù ad Alessandria, e con essi portossi elementissimamente, pur poi trasferissi ad Antiochia. Gli si fecero incontro molti Regi, & ambasciarie, de Persiani trattò con essi molte, e gran cose: cõfermò la pace cò i Rè, e con gl'ambasciatori. Fù à tutte le pro uincie orientali accetto, grato, e carissimo. Et apresso molte lasciò uestigij di Filosofia. Apresso gl'Egittij in tutte le academie, tempij, e luochi comparse come cittadino, e Filosofo. Gl'Alessandrini con tutto ciò che haueßero parlato à fauore, e molto honoratamente di Cassio, trouarono facile perdono apresso M. Aure. e la figlia di Cassio lasciò apresso loro.

De la morte di Faustina, e de gl'honori datigli, e de'l triõfo di M. Aur. Imp. e come tolse Cõmodo figlio per cõpagno de la potestà tribunitia. Ca. XII.

APiè de'l monte Tauro da subita malattia presa passò à l'altra uita Faustina sua donna in un uil laggio detto Halate. Ella fù in malissimo predicamẽto per la sfrenata uita sua. Laqual cosa ò fù de'l tutto incognita à M. Aurelio, ò egli sempre dissimulò di nõ sapere. Pure dopo le date lode chiese M. Aurelio a'l Senato, che le uolesse dicernere gl'honori, & una sagra casa. In honore de la morta moglie istituì un monasterio di nouelle uergini, e chiamolle Faustiniane. Si congra=

congratulò, e rese gratie a'l Senato, che haueua appellato Faustina diua, quale egli seco anche haueua condotta, per dimandarla madre dei i steccati de'l campo. Fece colonia quel uillaggio, ou'ella morì, e gli consagrò una casa, quale fù poi dedicata ad Heliogabalo. Compose le cose di Leuante andò in Athene, e tra l'altre cose entrò ne'l tempio di Cerere per dimostrare l'innocẽza sua, e solo andò ne'l sacrario, ch'era il più riposto, sacro, e santo luoco. Ritornando in Italia cõ naue di passaggio hebbe crudelissima fortuna. Passando per Brundusio a'l uiaggio d'Italia prese la toga, e uuolse che tutti i soldati seco andassero togati. Ne sotto di lui andarono mai soldati in saglio. Arriuato in Roma trionfò, poscia andò à Lauinio. E tolse Cõmodo per suo compagno ne la potestà tribunitia, il perche diede a'l popolo il congiario, e spettacoli d'ogni merauiglia pieni. Fabia ogn'opra fece dopo la morte di Faustina per diuenirgli moglie, ma egli non uolse menar sopra capo à figli una matrigna, però tolse per sua concubina una figlia d'un suo procuratore.

De la moglie di Cõmodo, e de la speditiõe de la guerra contra Marcomanni. Cap. XIII.

Diedesi poi à correggere, e riformare le cose de la città. Modificò le spese de giuochi gladiatorij Hebbe sempre in bocca quella sentẽza di Platone, che gioiscono quelle citadi di cui ò hãno imperio i Filosofi, ò gl'Imperatori filosofano. Giunse in matrimonio

à Cõmodo

à Cõmodo suo figlio la figlia di Brutio presente, e furono celebrate le nozze à guisa di priuate persone. Diede per ciò il congiario al popolo. E ciò fatto riuolse tutto suo pensiero al terminare le reliquie de la guerra de Marcomãni, quale per la rubelliõe di Cassio non puote ispedire à fatto, perche era uuoto l'erario fece uẽdere per l'ispeditiõe di questa guerra al publico incãto nel foro del diuo Traiano i uasellamẽti d'oro, e cristallini, e Murrhuni, le ueste sue, e quelle de la moglie, e le gemme pretiose con altre cose care trouate in un più riposto luoco d'Adriano. Per dui mesi durò questa uenditione, laquale era con questa conditione, che fusse lecito à qualunque uolesse rendere le cose comprate, e ripigliare il suo pagamento isborsciato, ne però fu molestato alcuno per conto di rendere, ò nõ rendere cose, che à questo incãto fussono cõparate. Nanti che andasse à la guerra giurò nel Campidoglio, che con uolontà e saputa sua non fù mai ucciso senatore alcuno, e disse ch'egli se lo hauesse saputo, haurebbe seruato i rubelli anchora. Durò tre anni la guerra cõtra Marcomãni, Hermũduri, Sarmati, Quadi. Con somma felicitade amministrò questa guerra, e s'egli sopraiuiueua un'anno anchora senz'alcun dubbio egli haurebbe i paesi de questi popoli ridotti in prouincie: ma sour'aggiũto da una infermità in sette giorni concesse à la natura.

De la

De la infermità, e de la morte di M. Aure. e de gl'honori fattigli. Cap. XIIII.

ARriuato a'l seſſantesimo primo anno di sua etade M. Aurelio, e diciottesimo de l'imperio chiamato da soperni Dei à migliori secoli, à più fortunati regni cadde infermo, e di subito ò conoscendo il caso mortale, ò sdegnoso di più uiuere per la scelerata uita de'l figlio, ò satio de le mondane cose, ma presuppoſto di troncare il filo di sua uita si fece primo chiamare il figlio, à cui disse queste poche parole, ch'ei nõ uolesse sprezzare le reliquie di questa guerra, perche non paresse ch'ei tradisse la Republica. S'astenne poscia da'l mãgiare, e da'l bere disideroso di morire, onde'l male accrebbe. Ne'l sesto di chiamando gl'amici, e ridendosi de l'humane cose, dispregiando morte loro disse. Perche piangete uoi mè, e non più tosto pensate à la pestilenza, & à la morte commune. Volendo essi partire trahendo sospiri, e gemiti de'l petto disse, se uoi mi lasciate, restateui à Dio, io me ne uado inanzi à uoi. Sendo ricercato da alcuno à cui egli raccõmandasse il figlio su questa ultima hora de'l partire, rispose, à uoi s'egli ne fia degno, & à li dei immortali. Tutto l'essercito conosciuta l'infermità incurabile de le Imperatore staua oltra modo dolente, perche unicamente l'amaua. Grauato M. Aurelio ne'l settimo giorno solamente ammesse il figlio, & incontinente lo fece uscire, perche non si gli attaccasse il suo male. Partito il figlio si coperse il capo à guisa di chi uoleſſe

lesse dormendo posare: e la notte fini il corso di sua uita, con doglia uniuersale d'ogn'uno. Non pur' in questi anni diciotto, ch'ei resse l'imperio, ma in tutti gli. LXI. di sua uita fù secõdo la età chiamato, et amato, come figlio, fratello, e padre. Tanta fù poi dopo morte la chiara dimostratione di qualunque, che niuno istimò che piangere si deuesse, certificati per tutti gl'indicij che concedutone da i dei in prestito era ritornato à i dei. Nanti che fussero celebrate l'essequie il Senato, e'l popolo non in luochi diuisi ma in una medesima sede nomaronlosi Dio propitio, il che non fù mai fatto per inanzi ne dopo. Ogni età, ogni sesso, ogni conditione, e degnità gli diede i diuini honori, e fù giudicato sacrilego chi nõ haueua in casa la sua statua potendola hauere, e per fin' a'l tempo di Diocletiano in moltissime case erano le statue di M. Aur. poste tra i Dei penati. Gli fù costituito un tẽpio, dati i sacerdoti Antoniani, & i sodali, & i flamini, e tutte l'altre cose, che à li deificati hauea diterminato l'antichità,

De le openioni de'l nascimento di Commodo figlio di M. Aur. Imperatore. Cap. XV.

NIun'altra cosa mancò à la felicità di cosi beato Prencipe, se non che egli lasciò di se figlio men degno, diss'egli più uolte che Cõmodo suo figlio non haueua punto ad esser dissimile à Nerone, à Caligula, à Domitiano. Fù openione d'alcuni, il che è uerisimile, che Cõmodo non fusse figlio, ma nato d'adulterio,

&

& ordiſcono certa fauola cosi fatta. Che uedendo Fauſtina moglie di M. Aurelio paſſare i gladiatori inamoroſſene d'uno, e di coſtui ſtettene lungamẽte male, al fine confeſsò al marito queſto ſuo lungo e cocẽte fuoco, e ch'egli hauutone ragionamẽto cò i Caldei hebbe per conſiglio, che faceſſe uccidere quello gladiatore, & ongere de quel ſangue la moglie, e poi ſeco giaceſse, che ſi ſciorrebbe l'amore, e tãto fù fatto, e tanto auenne. Nacque loro un figlio, che fù Commodo, qual'hebbe penſieri, parole, & opre di gladiatore più che di prencipe. Coſtui aſceſo poi à l'imperiale degnità mille fiate in publico preſente il popolo tutto ſi meſcolò cò gladiatori e fece à le coltellate. E come de coſtumi ſanti e d'opre buone, nõ fù prencipe che pareggiaſſe il padre: cosi egli auanzò in coſtumi praui, et opre riottoſe, e d'ogni infamia ripiene non pur' ogni cortellatore, ogni ſcenico, ma qualunque altro più ſcelerato e di mille colpe reo. Altri altrimenti dicono, che à l'hora ingrauidò Fauſtina di Commodo, quando ella à Gaieta s'eleſse le cõditioni nauali e gladiatorie. Ma tanto ualſe la bontà de la uita, la ſantità, la tranquillità, la pietà di ſi bon principe, che non puote eſſere oſcurato menomo che de lo ſplendore de la fama ſua per qualunque maggior misfatto de ſoi proſsimi. Ritẽne ſempre M. Aurelio l'uſato ſuo coſtume, ne mutoſsi per ſuſurramento d'alcuno giamai, nõ gli nocque il figlio gladiatore, nõ la moglie infame, perche egli non fuſſe hauuto ſin' a'l tempo di Diocletiano per un Dio.

D'alcuni costumi, gesti, e risposte di M. Aurelio Imperatore Cap. XVI.

NOn fù molto à grado à M. Aur. Imp. udire de la proscrittione d'alcuno fatta da'l prefetto de la cità. Non trouarono susurroni facile credenza apresso lui, ch'egli uuolse uenire sempre in cognitione de'l uero. Ne'l dispensare de la publica pecunia egli fù riseruatissimo, laqual cosa è assai di maggior loda che di biasimo degna, diedene però à persone honorate e da bene, souenne à le citadi, e castella dicadute, rimesse i tributi, e le gabelle oue il bisogno uide. E perche ne'l menar seco à la guerra i gladiatori, nacque un mormoramento tra'l uulgo, che M. Aurelio leuati uia i diletti de la plebe, uoleua in questa guisa sforzare il popolo applicarsi à la Filosofia, però in assenza sua fece per i più ricchi dare i consueti piaceri à la citade: cõmandò che non fussero impedite le mercatantie. Vietò che ne le citadi non si potesse sedere sopra caualli, ne sopra cocchij, rimosse i bagni, oue mescolatamẽte s'andaua. Ridusse i lussurioſi costumi de le matrone à più casto uiuere. Rimosse anchora i sagrificij di Serapide de nobili giouani da la uolgarità di Perusia. Leuossi fama ne le citade che alcuni sotto specie de Filosofi perturbauano la Republica, & i priuati egli tantosto mondificò la cità di così mal'herbe. M. Aurelio hebbe sempre in costume di punire cõ più lieue pena tutti i delitti di quello, che era per le leggi dispoſto, uero è che in alcuni manifesti, graui, et essorbitanti

bitanti cosi fù duro, & ineſſorabile. Le cauſe capitali de perſonaggi honorati uuolſe egli ſteſſo conoſcere, e con ſomma equità, tal che ſpeſſo ripreſe il pretore, che con ſubitezza haueua udito le cauſe de rei, & impoſe che di nouo le riconoſceſſe, allegando cosi diuerſi fare per intereſſe de la degnità di coloro. Vsò grandiſſima equità uerſo i nemici prigioni. Ad infiniti di stra ne genti cõceſſe luoco ne'l terren Romano. Con le ſue preghiere traſſe da cielo fulmine contra machinamẽti de nimici: e con le ſue preghiere impetrò pioggia da cielo in una eſtrema ſete. Fugli aſcritto à poco honor anchora che ſendo quell'huomo di tãto ingegno, di tanto diſcorſo, di tanto giudicio non faceſſe mai coſa ſenz'altrui conſiglio, tanto ne le iſpeditioni de la guerra, come ne i gouerni ciuili, quaſi che uoleſſe far partecipi de la gloria ſua propria chi meno il ualeſſe. Riſpoſe che era coſa più aueneuole aſſai, ch'egli ſeguiſſe il conſiglio de tanti, e tali buoni citadini amici ſoi, che tali e tanti haueſſero à ſeguire il proponimento di lui ſolo. Ripreſo ne le guerre de la dura uita, ch'ei teneua, come per la gentile ſua compleſſione tali aſprezze gl'haueſſero ad abbreuiare il camino di uita, riſpoſe hauere quella norma di uiuere appreſa da gl'iſtituti de la Filoſofia, e che'l lungo habito già conuertito in natura non gl'era punto di nocumento. E che la fine de la uita era à tutti mortali preſcritta. Ripreſo ch'egli piangeſſe i cinque giorni Vero ſuo figlio di ſettanni delitie, e ſpeme unica de'l padre, come di coſa à Filoſofo, & ad Imperatore indegna, ri-

sposse che ne la Filosofia, ne lo imperio poteuano togliere il naturale paterno affetto. Ripreso perche attenta l'impudicitia de la moglie espressamente conosciuta à Gaeta quando ella s'elesse le conditioni nauali, e gladiatorie non la ripudiaua, rispose, che era necessario anchora renderle la dote, ch'era l'imperio hauuto da Antonino suo padre in dote.

De la infermità, che poi seguì la morte à Marco Imperatore secondo lo Spagnuolo. Cap. XXXIX.

VEcchio già Marco, non solo per l'età, ma anchora per i grandi trauagli, che passati haueua ne le guerre. Ne l'anno decimo ottauo de'l suo imperio, & sessanta dui di sua età, & de la fondatione di Roma. DCCXL. essendo ne la impresa d'Vngheria, ne l'ossidione d'una città con cõmodo suo figliuolo, l'humidità de'l paese, & la stagione fredda de l'inuerno, con il costume che egli hauea d'andare ogni notte à riuedere le guardie, gli causarono una infermità in un braccio grauissima, di maniera che nõ solo nõ poteua tirare colpo di lancia, ma nõ pur trar fuore la spada, ne uestirsi, & sopraueněndo più l'inuerno, & le molte neui, incorse in un'altro morbo chiamato Letargia. Il che pose ne Barbari grande animo, in suo essercito gran tristezza, in sua persona pericolo, & ne suoi amici sospetto di salute. Hor fatte in lui tutte le isperienze, che per le medicine humane si possono trouare, & come in personaggi tanto alti si sogliono fare,

ne

ne giouandogline alcuna, ne egli guardandosi per ciò de'l suo uiuere & disagi, anzi come huomo molto geloso di honor, non cessando pigliar fatica, & cura di tanta impresa, un giorno fù sopraggiunto da una grã febre dietro un salasso, perche postosi in letto, udì gran rumor de armi, & di genti, imperoche i suoi soldati, che in bisogno di uettouaglia erano, uolendo condurre una gran schiera di bestiame, che tolta à nemici haueuano, & gli Vngheri diuietandoglila, crebbe di tal maniera la battaglia & fù si grande d'ambe le parti la perfidia, che de Romani moriro cinque capitani, come che de nemici senza comparatione maggior copia uccisa ne fusse. Et ueduto per l'Imperatore il mal successo, & che per la gran febre in esso non si era potuto ritrouare, uennegli una tanta tristezza di cuore, che gli cagionò uno accidente, per ilquale stette grã spatio che ogniun pensaua che fusse morto. Tre notti & dui giorni cosi stette senza uoler uedere luce de'l cielo ne parlare à persona, Era compassione grande à uedere la sua morte, & gran dolore à uedere la confusione di sua famiglia, & la rouina de l'essercito, Ne osando niuno uederlo ne parlargli. Pannutio suo fedelissimo secretario, à cui oltre modo, & più d'ogn'altro doleua la sua morte, una notte à la presenza de molti, che seco entrati erano, disse gli queste parole.

Di ciò che disse Pannutio secretario à Marco Aurelio Imperatore ne l'hora de la morte secõdo lo spagnuolo. Cap. X L.

O Marco signor mio, doue è hora la uertù & il generoso animo tuo, che sauio istimandoti, il consiglio che dar soleui ad altri, per te stesso pigliar no'l sai, Veggoti signor mio morire, & ben uedi tù quãto à mè può, & deue spiacere. Ma quel che più mi affligè è, che come sauio sei uissuto, & hora come sciocco morir uuoi. Dieci anni il caualliere pasce un caualllo, perche un dì lo liberi di periglio, & quel che studia il sauio hà da esser per pasar la uita con honore, & pigliare la morte cõ molta prudenza. Che giouа (dimmi serenissimo Prencipe) a'l nocchiero, saper la carta de'l nauigare, & dopo perdersi d'animo ne la fortuna? che giouа a'l capitano saper molto di guerra, & dopo non saper dar battaglia? Che giouа a'l caualliere hauer buon caualllo, & lasciarsi cadere ne'l corso? Che giouа ad altri insegnar il camin buono, & egli perdersi per boschi? Et che giouа à tè che ne'l fiore de tuoi anni stimasti si poco la uita, che molte uolte cercasti la morte, & hora che hai trouata la morte, piagni, per ritornare indietro à la uita? Non ti souiene quel che io scrissi essendo tuo secretario, ordinato per il tuo alto giudicio, à Claudina sopra la morte di suo marito? & quel che rispondesti ad Antigono consolandoti ne la morte di Verissimo tuo figliuolo? oue la tua prudenza consolaua sua malinconia.

nia. Le ſagge, & alte eſſortationi che ſcriueſti ne'l li bro che mandaſti a'l Senato ne l'anno de la peſtilẽza, conſolandolo de la gran mortalità paſſata ? oue mo= ſtraui con dottiſsime ragioni, in quanta poca ſtima ſi deue hauer la morte, & la molta utilità, che per lei à l'huomo ueniua. Et io che ti uidi ſprezzare la morte ne la uita, ti ueggio hor piagnere, come ſe haueſsi à durare a'l mondo perpetualmente. Hora gli Idij lo cõ mandano, tua età lo ricerca, l'infermità lo cagiona, la natura il permette, Roma lo merita, la fortuna lo conſente, et cade in rea ſorte de noi ſeruidori ch'habbi à morire. I trauagli che di neceſsità han da uenire, cõ ualaroſo animo ſi deono aſpettare. Perche il cuor for te non ſente tanto il combattere, & il debole prima è caduto che combattuto. Vno huomo ſe tù, & nõ dui, però d'una morte ſe obligato à gli Idij, & nõ di due. Hor perche uuoi tù per una uita pigliare due morti, ſepelendo il corpo, & uccidendo lo ſpirito con ſoſpi ri ? Dopo tanti pericoli a'l tempo di pigliare porto ſicuro uoi dare le uele à uenti, per ingolfarti di nuo= uo ne'l pelago ? Hai animoſamẽte affrontato il toro, hor da lui fuggi perſeguitato, abandonãdo la ſbarra, d'onde gli haueui tirati i dardi in ſicuro. Eſci di uita con uittoria, & uuoi morir ne'l fine de la morte. Hai combattuto ſeſſanta dui anni ne la campagna de la mi ſeria, & temi hora ſepolto ne la ſepoltura, non ſei ca duto ne gli alti precipitij, et hora inciampi per la pia nura, hai riputato certo il danno de la uita, & hora poni dubbio ne l'utilità de la morte. Entraſti in cam=

po in disfida co'l mondo, et uuogli uoltar le spalle a'l tempo di cacciare mano à le armi. Sessanta dui anni hai calpestata la fortuna, & hora serri gli occhi con pianto, quando ti uuole dare una percossa. Poi che signore di uolontà non ti ueggiamo pigliare la presente morte, habbiamo sospetto di tua uita passata. Che hai inclito Prencipe che piagni à guisa di fanciullo? Perche sospiri come disperato? Se piagni per che muori, non rideui tù quando uiueui? Non doueui sapere tù che da'l molto ridere ne la uita uiene il molto piagnere ne la morte? Non sapeui tù che l'huomo sauio deue in uita premeditare la morte, perche la piaga antiueduta duole assai meno? & co'l peccare gli Idij manco si offendono? Tù domandi hora quel che non si può, & non ti contenti di quel che uuoi. I pascoli communi uuoi applicargli per tue possessioni. I prati di tutta la Republica intitoli heredità propia, di gabella di uento uoi fartene ragione perpetua. Morirono, muoiono, & morranno tutti, & fra tutti i mortali uuoi uiuere tù solo? Vuoi tù da gli Idij, che essendo tù mortale, ti faccino immortale, & hauere tù per priuileggio quel, che essi hanno per natura. Io che sono semplice, domando una cosa à tè signor mio, che se sauio, & uecchio. Quale è migliore (ò per dir meglio) quale è manco male ben uiuere, ò mal uiuere. Ben uiuere niun lo puote ottenere, perche freddo, sete, soletudine, persecutioni, paure, infortuni, infermità, & disfauori non fanno ben uiuere, ma morire cõtinouo. Se un' huomo uecchio facesse rassegna di sua uita, da'l

giorno

giorno che uſci da le uiſcere materne, ſino che ui rien tra, & il corpo diceſſe tutti i dolori, che hà patiti, & il cuor diſcopriſſe tutti i colpi di fortuna, penſo che gli Idij ſi marauigliaſſero, & inſiememente compa= tiſſero, & gli huomini ſi ſpauentaſſero di corpo, che tanto hà patito, & cuore, che tanto hà ſopportato. Io riputo più prudenti i Greci piagnere quando e fan= ciulli naſcono, & cantare quando muoiono e uecchi, che i Romani che cantano a'l naſcimento de fanciulli, & piangono a'l morir de uecchi. Et è ragione ridere la morte de uecchi, poi che muoiono per ridere, & da piagnere a'l naſcere de fanciulli, poi che naſcono per piagnere. Hor prouata la uita cattiua, nõ reſta ſe non che approuiamo tutti la morte eſſer buona. Ma io pẽ ſo eſſer regola certa, che à l'huomo ſauio mãca più to ſto il cõſiglio. Colui che uuol guardare tutte coſe per ſuo parere, di neceſsità in alcũe, ò ne le più, hà da erra re. O Marco ſignor mio nõ haueui tù à pẽſare, che ha uendo tù interrati tãti, alcuno haueua da interrar tè? et che ſe hai ueduto il fine de ſuoi giorni, altri haueuã à uedere il fine de tuoi anni? Hora è il mio parere che ti ſia meglio che muori, et uadi à tãto bene, che i ſcam pi, et uiui ſra tãti cattiui. Se ti dà noia la morte, nõ mi marauiglio, perche ſei huomo, ma marauigliomi come la fuggi, poi che ſei diſcreto. Quei che ſono di giudi= cio chiari molte coſe ſentono nel cuore, ch' gli dan pe na, ma le naſcõdono per riſpetto de l'honore. Se tutto il ueneno che ſtà opilato in un cuore malinconico ſi diſpargeſſe ridotto in granelli per la carne debole, nõ

baſte=

basterebbō muri per appoggiarci, ne unghie per grattarci. Per certo la morte è un giuoco, nel qual se i giuocatori son destri, arrischiano poco, et acquistano molto. Ma guardino bene quelli che ci giuocano, ch'è giuoco di destrezza, et nō di forza, et che così perdono alcūi per carta di māco in nō temer la morte, come altri per carta di più in amar molto la uita. Che cosa è la morte, se nō una stanga, con laqual si serra il fondaco, oue si uendono tutte le miserie de la nostra uita? Et che pregiudicio ci fanno gli Idij, se non di casa uecchia di paglia mutarci à casa nuoua de marmi? Et che altra cosa è la sepoltura se nō un castello, nel qual noi ci fortifichiamo contra le paure de la uita, & contra i mouimenti de la fortuna? per certo più cupidigia ti hà da dare quello, che trouerai ne la morte, che quello, che lascerai ne la uita. Se ti affanna la tua moglie perche resta giouane, non te ne dei curar, ch'ella bene stà senza pensiero de'l pericolo, nel quale è la tua uita, & dopo che lo saprà, io son certo che non si adolorerà molto, perche te'nuai, ne tu deui adunque piagnere perche la lasci. Le giouani maritate con uecchi han sempre gli occhi in quello, che han d'inuolare, & il cuore in cui si han da maritare, & se piangono con gli occhi, le scherza il riso nel petto. Ne ti fidare che l'Imperatrice non troverà altro Imperatore per maritarsi, che le tali se si determineranno eleggeranno broccato, raso, per bigio peloso, uoglio dire, che più tosto uogliono un pecoraio giouane ch'un Imperator uecchio. Se hai dolore per figliuoli che lasci, non sò

perche,

perche, che se à tè dispiace che muori, più dispiaceua à loro che tù uiuessi. Quasi non è figliuolo che nõ di sideri la morte a'l padre, se è pouero per non lo mantenere, se ricco per hereditarlo, si che cantano essi, et tù piagni. Temi la morte, & sospiri perche lasci la uita, & tù non sai che dietro la notte lunga uiene la matina humida, & dietro la matina il Sol chiaro, & dietro il Sole chiaro il nuuolo oscuro, & dietro il nuuolo oscuro il caldo dispiaceuole, & dietro à questo caldo i tuoni spauentosi, & i folgori repentini, & dietro i folgori repentini i raggi pericolosi, et dietro i raggi pericolosi, la tempesta importuna, & dietro la tempesta importuna il sereno allegro, cosi parimente dietro l'infantia uiene la pueritia, dietro la pueritia, la giouentù, dietro la giouentù la uecchiezza, dietro la uecchiezza, la morte, & dietro la morte paurosa speriamo la uita sicura. Credimi una cosa signore, che principio, mezzo, & fine, hãno, & hãno d'hauer tutti gli huomini, Non mi pare sia d'huomini prudenti disiderare uiuere molt'anni. Per certo se ti hauesse tolto in fiore da l'herba, se ti hauesse suelto uerde da l'albero, se ti hauesse seccato ne la primauera, se t'hauesse mangiato in agresto da la uigna, se a'l primo sonno de la giouentù, quando è dolce la uita, la morte assassina t'hauesse tocco il battirolo de la porta, ragione haueresti di dolerti, ma hora che già il muro è disfatto, il fiore immarcito, l'uua fracida, la scorza secca, la lancia spuntata, & il coltello ruginoso, hai disiderio de'l mondo, come se mai hauesti

conosciuto

conosciuto il mondo. Sessanta dui anni se stato pri=
gione ne la carcere de'l corpo, et già per uecchiezza
i ferri de i piedi ti si uogliono rompere, & tù signor
di nuouo te ne uuoi mettere altri nuoui. Chi nõ si sa
tia in sessanta dui anni di uiuere in questa morte, ò di
dormire in questa uita, non si satierà in settantamila.
Augusto Imperator diceua, che dopo i ciuquãta anni,
che gli huomini uiuono, ò hanno da morire, ò da farsi
ammazzare, perche fino à quella etade è il colmo de
la felicità humana, tutto quel più che si uiue lo passa
il tristo uecchio in infermità graui, in morte de fi=
gliuoli, in perdite di robba, in importunità de gene=
ri, in interrare amici, in sostentare liti, in pagar de=
biti, & in altri infiniti trauagli, iquali più ualereb=
bono à occhi serrati aspettargli ne la sepoltura, che
tenendogli aperti, aspettargli in questa uita. Veramẽ=
te fortunato, e molto fauorito è da gli Idij quel, che
ne la cima di cinquanta anni di uita, perde la uita, per
che tutto quel di più uà à basso non caminando, ma
torneggiando, sdrucciolando, & cadendo. O Marco
signor mio, non sai che per il camino che uà la uita,
uiene la morte? Non sai che sono sessanta dui anni,
che ui cercauate l'uno l'altro, tù partendo da Roma
d'onde lasci tua casa, & ella uscendo d'Italia doue la=
scia una gran pestilenza, & ui sete incontrati qui in
Vngheria? Et tù non sai che quando de le uiscere de
la madre uscisti à signoreggiare la terra, incontanẽte
uscì la morte de la sepoltura à cercare la tua uita?
Et tù non sai che s'honorauì gli ambasciatori de Rẽ
forastie=

forastieri, hai da honorare costei, che uiene da gli Idij? Che dominio perdi hoggi ne la uita, che non lo troui maggiore ne la morte? Non ti ricordi quando Vulcano mio genero mi attosicò, perche era più disideroso de la mia robba, che de la mia uita, & tù signore mio uenisti con l'amore che mi portaui à consolare la morte de la mia sconsolata giouentù, & mi dicesti che gli Idij erano crudeli in ammazzare i giouani, & erano pietosi quando toglieuano i uecchi. Et mi dicesti più, consolati Pannutio, che se nascesti per morire, adesso muori per uiuere. Hora, serenissimo signore, quel che à me dicesti, ti dico, & quel che mi consigliasti, ti consiglio, & quel che mi desti, ti rendo.

Risposta di M. Aurelio à Pannutio di dolore che haueua di lasciar Cõmodo successor de l'imperio mal creato secondo lo spagnuolo. Cap. XLI.

ET perche souente auuiene, che da la sodisfattiõe de l'animo procede la salute, & riposo de'l corpo. Fù molto sodisfatto l'Imperatore di questo ragionamento, perche Pannutio si dimostrò ne l'eloquenza grande, ne cosigli profondo, à la presenza di chi lo disse audace, ne'l modo de'l dirlo amoreuole, & ne'l tempo che lo disse buono amico. Gran compassione è di coloro, che sono in punto di morte, perche de quei che stanno intorno a'l letto alcuni gli rubbano i danari, altri gli fan benefici, alcuni han l'occhio à che

hanno da hereditare, altri che gli hanno da dare, alcuni piangono per quel che perdono, altri ridono per quel che acquistano, & in questo modo il misero uiuendo hà molti che l'hereditano, & niuno che il consigli. Tutti quei che iui erano così de i uecchi creati de l'Imperatore, come de i nuoui capitani, furono non meno confortati che marauigliati, & tutti lodarono quel che disse, affermando ch'era meriteuole di restare per gouernatore de l'imperio. Il buono Imperatore tutto il tempo che durò il ragionamento di Pannutio, occupò in spargere lagrime, & gittare sospiri da'l intimo de'l cuore, & perche era molto affaticato, non puote subito rispõdere, ma chiamato Pannutio gli impose, che subito gli desse quel ragionamento in scrittura, che lo uoleua ne la mente riuoltare, perche cose tanto ben dette non era ragione di dimenticarle. Tutto il rimanente de la notte l'occupò il secretario in scriuere quello che haueua detto, & l'altro giorno lo diede a l'Imperatore, il qual preso stette così tutto un dì, che ne gli cade de le mani, ne cessò mai di leggerlo. La notte poi seguẽte fece l'Imperatore chiamare il secretario, & in presenza de tutti gli disse queste parole.

De la risposta che diede M. Aur. Imper. à Pannutio suo secretario secõdo lo Spagnuolo. Cap. XLII.

BEn'habbia il latte che poppasti in Dacia, il pane che mangiasti in Roma, la dottrina che appara-

sti

ti in Athene, et la creanza che pigliasti in mia casa, perche ne la uita mi seruisti, & ne la morte mi consigliasti. Commando à Cõmodo mio figliuolo, che ti riconosca i seruigi, & priego gli Idij te ne rendono gratie per mè. Il guidardone de molti seruigi può dare un'huomo, ma per pagare un buon consiglio tutti gli Idij ui debbon concorrere. Il maggiore, & più alto beneficio che uno amico può fare à l'altro è in alcuno arduo negocio soccorrerlo con un buon consiglio. Sessanta dui anni sono, che corro la posta de la uita, & finendo adesso di correrla, mi è cõmandato da nuouo che à chiusi occhi corra la posta de la morte. Ma tù Pannutio se non conosci il male, non indouini la cura. Non è il dolor doue ponesti il difensiuo, non è quella la fistola doue hai dato il fuoco, iui non è opilatione doue applicasti l'empiastro, non erano quelle le uene, doue m'hai dati i salassi. Hor assai più in entro mi haueui da penetrare per conoscere il mio male. I sospiri che dà il cuore, nõ pensi colui che lo ode subito comprendergli, solo gli Iddij conoscono le secrete angoscie & affanni suoi. Molte cose son in mè, che non conosco io stesso, hor come le può penetrar colui che è fuora di mè. O Pannutio mi accusi che temo molto la morte. Il temerla molto negolo, ma temerla come huomo, cõfessolo, per certo negare io che tema la morte, sarebbe negare ch'io non sia di carne. Veggiamo souente che il leone teme l'elephante, l'elephante l'orso, l'orso il lupo, il lupo l'agnello, & il ratto il gatto, & il gatto il cane, & il cane l'huomo. Hor se

gli

gli animali fuggono la morte, i quali non temono cõ battere con Demoni, ne godere con gli Idij, quãto più noi che moriamo in dubbio, se i Demoni ci affligerãno con lor pene, ò se gli Idij ci accoglierãno fra suoi piaceri. Hor sapi che l'empito de'l timor naturale de'l morire lo domò con le retene, & freno de la ragione. Pensi tù Pannutio che non ueggia che è già matura la mia herba, & che già non ui è più che la pelle de la carne, et solo un soffio di tutta la mia uita? Ben puoi dir tù che fino da la guardia uedi l'esserci to de nemici, & fino da le riue getti le reti, & che scherzi de la morte, hauendo in saluamento la uita. Aimè misero che adesso ueștito de la ueste mortale cõ batterò con la morte, adesso libero de la uita haurò d'entrar sotto la sepoltura, adesso entrarò ne la piazza doue non da tori sarò seguito, ma da uermi mangiato, mi ueggio doue non posso fuggire, & se cosa alcuna spero, spero morire. Ciò dico perche sapi ch'io lo sò, & giudichi che lo giudico, & à ciò che non uiui ingannato di mè, ti uò scoprire un secreto. Le nouità c'hai uedute in mè, che sono abhorrire il mangiare, hauer bandito il dormire, amare la soletudine, darmi pena la compagnia, hauere riposo ne sospiri, & solazzo ne le lagrime, già puoi imaginare qual fortuna deue entrare ne'l mare de'l cuore, quãdo tali terremoti & pioggie si ueggono ne la terra de'l mio corpo. Sapi che non per altro sento tanto la morte, che per lasciare Cõmodo mio figlio in uita, et in età pericolosa per lui, & sospettosa per l'imperio.

Al

A'l fiore sempre si conoscono i frutti, da polledro si giudica la riuscita de'l cauallo se sarà piaceuole da soma, ò per armi, & sin da picciolo si conosce il fanciullo. Da'l poco ch'è mio figlio Cõmodo in mia uita, giudicolo douer esser assai da meno dopo la mia morte. Mio figlio è giouane d'età, ma più giouane d'intelletto, hà la inchinatiõe cattiua, & di dominarla con uertù & sapienza non si sforza, si regge per suo sapere, come se fusse huomo isperto, sà poco, ne si cura saper più de'l passato nulla hà uisto, & ne'l presente si dà tutto, & per molti altri segnali conosco douere Commodo pericolare, & per lui la memoria di mè, & di mia casa hauer da cadere da fondamenti. La madre l'hà creato troppo dilicatamente, & per luoghi molto aspri, et petrosi gli resta à caminar lunga strada. Entra adesso ne'l camin de la giouentù solo & senza scorta, temo resterà imboscato ne la densità de uitij, resta ricco, resta giouanetto, resta solo, resta libero. Da uno de questi uenti, quanto più da quattro cadera si tenero albero, ricchezza, giouentù, soletudine, & libertà, sono quattro pestiferi morbi, che attossicano il Prencipe, auelenano la Republica, uccidono i uiui, & infamano i morti, credimi una cosa, che le molte gratie ne l'huomo ricchiedono per esser sostentate molte uertù. Le belle inciampano più che le altre in infamia, i più disposti di uita diuentano ruffiani, i più ualorosi assassini di strada, i più uiuaci d'ingegno pazzi, et i più accorti ladri, però quelli che sono uestiti di molte gratie naturali, mancando loro

la fodra di uertù acquistate, posiamo dire hauere il coltello in mano cõ che si feriscano, fuoco à le spalle cõ che s'abbrusciano, spine à piedi con che si punghino, luoghi petrosi doue inciampino, & inciampando trabocchino, e traboccando perdano la uita. Gli alberi grandi da quali speriamo frutti ne l'Autunno, & ombra ne la state, prima fondano le radici sue ne le uiscere de la terra, che i uani rami spargano in uano à l'aere, così l'huomo, che fino da fanciullo hà posto ne'l cuor suo il timor de gli Idij, la uergogna de gli huomini, & habituato in uertù, s'accompagna con uertuosi, mantiene uerità à tutti uiuendo senza pregiudicio d'alcuno. A questo albero potrà l'aspra fortuna tagliar la scorza di sua salute, infracidare il fiore di sua giouentù, seccar le foglie di suo fauore, cogliere i frutti di sua fatica, distaccare i rami de suoi uffici, inchinare la cima de la sua superbia, ma per molto che da tutti i uenti sia combattuto, giamai sarà atterrato. Il padre c'hà il figliuolo molto dotato di gratie, & il figliuolo per sua tristezza l'impiega in uitij, non doueua nascere a'l mondo, & nato, douea in uita esser sepolto. Perche i padri sudano di giorno, si suegliano souentemẽte la notte, per lasciare honore à suo figliolo, il quale da gli Idij comprò con sospiri, et sua madre lo partorì con dolori, & tutti dui l'han nodrito con fatiche, & egli riesce tale, che gli hà da dare mala uecchiezza in uita, & grãde infamia dopo morte. Mi ricordo che il Prencipe cõmodo essendo giouanetto, & io essendo uecchio contra sua uolontà

lo ri=

lo ritrassi da uitij, hò paura che morto io, nõ abhorrisca le uertù. Souiemmi de molti, che di sua età hãno hereditato l'Imperio, i quali tutti furono tanto temerari ne la uita, che meritarono nome de tiranni ne la morte. Ricordomi di Dionisio famoso tirãno di Sicilia, che così premiaua quelli, che trouauano uitij, come nostra Roma quei che uinceuano regni. Che maggior tirannia potea essere ne'l tiranno, che i più uitiosi fussero suoi più fauoriti? Rimẽbrami de i quattro Re che succeßero a'l Magno Aleßandro (oltre molti altri, che de l'heredità parteciparono) i quali così chiamano i Greci grandi tiranni, come loro signore grande Imperatore. Quel che Aleßandro hauea acquistato con famosi trionfi, eßi perderono per molti uitij, & in questo modo il mondo, che diuiße Aleßandro fra quattro, peruenne à mano di più di quattrocento. Mi ricordo hauer letto che Antigono istimando poco quel che a'l suo signore era costato molto, era tanto leggiero ne la sua giouentù, & tanto sfrenato ne'l suo regno, che per uituperio in luogho di corona d'oro portaua fronde de Edera, & in luogho di scetro pungente ortiche ne la mano destra, & in tal maniera si sedeua in giudicio. Scandaleggiami il giouane frale, ma mi spauenta la grauità de i sauii di Grecia à sopportarlo. Ricordomi di Caligula IIII. Imperatore Romano, & giouane, ne'l qual tempo non sò qual fù maggiore la disubidienza, c'hebbe il popolo a'l signore, ò la malauogliẽza, c'hebbe il signore a'l popolo, Fù costui tanto dissoluto ne la sua

gioventù, & tanto scorretto in sue tirannie, che se tutti non fussero stati diligenti à torgli la uita, egli sarebbe stato diligentissimo in dar la morte à tutti. Soleua dire lo scelerato Imperatore queste pietose parole. Volessero gli Idij che tutto il popolo di Roma nõ haueße più d'un collo, perche io solo tutto uccideßi d'un solo colpo. Ramentomi di Tiberio figliuolo adottiuo de'l buono Augusto, che tanto aumentò nemici à se, quanto il buon uecchio aumentò di uertù Roma, Et ben da'l popolo ne la sua bramata morte gli fù mostrato il grande odio, che il giorno che egli morì, fece il Romano popolo molte processioni, & i Senatori offeriuano à gli Idij gran sagrifici, pregandoli à non uolere raccogliere la scelerata anima con esso loro, ma farla punire da le furie infernali. Souiemmi di Patroclo secondo Re di Corintho che hereditò il regno de anni sedeci, & fù tanto incõtinente ne la carne, & tanto dato à la golosità, che doue tenne il padre il regno quaranta anni, egli lo possedette trenta mesi. Rimembrami de lo antico Tarquino settimo Re di Roma, ilquale in gesto fù gratiato, in armi ualoroso, di sangue preclaro, & per la sua incontinẽza perdè il regno, & il nome di Tarquino fù bandito di Roma. Ricordomi di Nerone che hereditò, & morì giouane, ne'l quale finì la memoria de i nobili Cesari, & rinouoßi la memoria de gli antichi tiranni, non solo uccise il suo maestro Seneca. spiacendogli i suoi saggi consigli, ma la propia madre che lo partorì, aperse il petto che poppò, sparse il sangue di che

nacque,

uacque, legò le braccia nc lequali fù nodrito, uide le uiscere doue fù formato, & bene orando ne'l giorno di tãto spettacolo disse un oratore in Senato, per giustitia meritaua la morte Agrippina, hauendo partorito mostro si scelerato in Roma. Hor tutti questi essempi con infiniti altri, mentre m'hai ueduto cosi alterato, hò meco ne la mente riuolti, & per essi essaminata la uita di Commodo dopo la mia morte. Mi tiene ingolfato ne l'onde de la paura, & ne l'anchore de la speranza, penso douer esser buono, perche l'hò creato cõ ogni diligenza, ne à gli Idij ne haurò à rendere ragione, & temo riuscirà cattiuo, perche sua madre Faustina l'hà creato uitioso, & il giouane è inchinato à male, & perche souente ueggiamo l'arteficiale perire, & il naturale durare, temo che dopo la mia morte ritornerà a'l suo istinto naturale, & creanza materna, & non à quella, in che io l'hò alleuato. Volessero gli Idij che io non hauessi mai hauuto figliuolo, per nõ lasciargli lo imperio, & à l'hora io haurei eletti figliuoli de buoni padri, non essendo legato à questo, che gli Idij m'han dato. Qual haureste tù Pannutio reputato più felice, ò Vespasiano padre di Domitiano naturale, ò Nerua padre per adottiõe di Traiano? Vespasiano fù buono, Nerua buono, & de i figliuoli Domitiano la somma crudeltà, & Traiano specchio di tutta clemenza, Vespasiano ne la uentura d'hauer figli fù sfortunato, & Nerua ne la disgratia di non hauer figliuolo fù fortunato. Dicoti Pannutio che io hò uissuto sessanta dui anni, ne quali hò

letto,udito,ueduto,disiderato, acquistato, posseduto, sopportato,& goduto assai, hora ueggendomi morire,nulla ne porto,perche non son horamai nulla. Gran pensiero ha il cuore in cercare questi beni,gran trauaglio sente in congregarli, ma senza comparatione è maggiore dolore à l'hora de la morte ripartirgli. Qual maggiore affanno de'l corpo, che spauento de nemici, che pericolo di mare, ne perdita d'amici può essere uguale, con uedersi un huomo prudente a'l tempo de la morte, lasciare il sudore de'l suo uolto,la autorità de l'imperio,l'honore di sua persona,& l'amicitia de suoi amici, il remedio de suoi debiti, il guidardone de suoi allieui à un figliuolo, che ne lo merita, ne potendo uuol meritarlo? Ne la nona tauola de le nostre leggi antiche era ordinato, che ciascun padre che in openione de tutti fusse buono,potesse priuare di heredità il figliuolo, che in openione de tutti fusse cattiuo,& qualunque figliuolo hauesse disubidito il padre, rubbato un tempio,tratto sangue à donna uedoua, fuggito da la battaglia,& fatto tradimento ad alcun forastiero fusse priuato per sempre de la habitatione di Roma,et de la herêdità di suo padre fusse discacciato. Imuero fu la legge buona,& ne'l tempo di Quintio Cincinnato ordinata,benche hora per nostra sorte sia messa in oblio. Stò senza dubbio Pannutio molto affaticato,& con la strettezza de'l petto non posso hauere il fiato,se ciò non fusse io ti cõterei per ordine,se la memoria non mi mancasse quanti de i Parthi,Medi,Assiri,Caldei,Indi,Egittij,Hebrei,Greci,&

ei,& Romani,lasciarono lor figliuoli poueri,potendogli lasciargli ricchi,per essere uitiosi.& i figliuoli altrui lasciarono ricchi essendo poueri,perche erano uertuosi. Io ti giuro per gli Idij immortali,che se quando uenni da la guerra de Parthi,& mi diede Roma il trionfo,et à mio figliuolo Commodo l'imperio, mi haueſſe lasciato fare il Senato, io haurei lasciato Commodo pouero con suoi uitij, & il Senato herede de l'imperio, perche à lui sarebbe stato castigo, & à tutto il mondo essempio. Faccioti sapere che cinque cose porto da questo mondo, che premono con gran compassione il cuor mio. La prima di non hauere terminata la lite che hà la nobil uedoua Drusia co'l Senato,perche per essere pouera non troverà chi le faccia giustitia. La seconda che nõ muoio in Roma,per mandare un bando prima che morisse à uedere se niuno si doleua di mè. La terza che si come uccisi quatordici tirãni che tirãneggiauano il paese,nõ distrussi Pirati priuati, & Corsali che iuano per mare. La quarta perche lascio morto l'infante Verissimo mio figliuolo amato. Et la quinta perche lascio uiuo, & per herede il prencipe Cõmodo. O Pannutio, la maggior sorte,che gli Idij possano dare à l'huomo nõ appetitoso,ma uertuoso è dargli buona fama ne la uita, & dargli buono herede,che gli la conserui ne la morte. Finalmente con questo concludo, che priego gli Idij se hò alcuno fauore con loro, che se essi hanno da essere offesi,Roma scàdaleggiarsi,mia fama sminuire, & la mia casa se hà da distruggere per suoi uitij,tol-

gano à luì la uita prima, che dieno à me la morte.

De la raccomandatione che fece M. Aur. à li gouernatori de'l prencipe suo figliuolo. ne l'hora de la morte secõdo lo Spagnuolo. Cap. XLIII.

VEdetemi ò nobili parenti, ò antichi Romani, ò molto fidi creati miei essalare l'anima, rendermi à la morte, lasciar la uita, & pattuire con la sepoltura. Voi ui dolete de'l mio dolore, ui angustiate de la mia angustia, ne è da marauigliare, perche è propio de giudicij chiari, de amici fedeli, & teneri di cuore, dimenticarsi i propij affanni, & piagnere gli altrui. Se uno animale bruto cõpatisce un'altro bruto, quãto più deue uno huomo compatir l'altro. Et poi che il maggiore premio de'l beneficio, è conoscerlo, & ricõpensarlo, & non potendosi, ringratiarlo, tanto quãto posso in parole, non potendo più in effetti, ue ne ringratio. Et se il mio debole ringratiamento non corrisponde à le uostre compassioneuoli lagrime, chieggio à gli Idij che (poi senza darmi tempo à poterlo io fare,) mi tolgono la uita, per essa paghino la mia obligatione. In mia uita hò fatto con esso uoi quel che douea. Hor fò quel che posso. Gli Idij hanno à hauere la mia anima, mio figliuolo Cõmodo l'imperio, la sepoltura il mio corpo, & uoi miei amati figliuoli il mio cuore. Et è ragione che essendo stati uoi suoi essendo io uiuo, egli sia uostro, dopo che io sarò morto. Già uedete come hora sono ne l'ultima giornata

de

de gli huomini,& ne'l principio de la prima con gli Idij. Hò uinti molti,& sono hoggi uinto da la morte. Io hò dato molte morti à molti per giustitia, ne posso dare un poco di uita à mè per cõpassione. Io son per cui cantarono molti hoggi piangono tutti. Io son colui, che fù molto accõpagnato da esserciti,& hora sarò cortegiato da famelici uermi. Cosi gli Idij mi sieno propitij,& fauoreuoli, che mai la mia sensualità pigliò disordinati piaceri in questa uita, che il mio cuore non stesse con pauento de l'hora de la morte. Hor non ui ramaricate, perche in ogni modo ò uoi di mè, ò io di uoi haueuamo da uedere il fine. Io rendo gratie à gli Idij che conducono questo uecchio à ripo sare con loro, lasciando uoi giouani in uita per seruire l'imperio. Non uò negare ch'io non tema la morte come mortale, perche non è comparatione da'l parlare de la morte in uita, a'l gustarla ne la morte. Ne'l consumar de la uita non è prudẽza di prudente, ne potenza di potente, che possa leuare il timore de lo spirito,& il dolore de la carne. E hora tanto abbracciata, tanto unita,& in tanta parentela cõgionta l'anima con la carne,& lo spirito co'l sangue, che il separarsi l'uno da l'altro è il più terribile, et ultimo terribile di tutte le terribilità. E cosa ragiõeuole, che l'anima si parta cõ cordoglio, lasciãdo la carne fra uermi, te il corpo resti cõ inuidia, ueggẽdo l'anima andarsene à godere con gli Idij. Et posto che la sensualità peni per il sensibile, et la carne per la carne, però la ragiõe uera scorta de gli huomini mi detta, che nõ mi affliga

de la

de la partita, et che se son uissuto à guisa d'huomo bruto, debba morire come huomo discreto. Non morrò io, morrano le mie infermità, morrãno fame, freddo, morranno i mei affanni, & le mie tristezze. Hoggi mi si lieua il nuuolo, che m'impediua à uedere la chiarezza de'l cielo. Hoggi mi si spiana il camino per caminare dritto. Rendo gratie à gli Idij, che mi han lasciato uiuere si limpidamente, & si lunga uita, che nõ i Fati infelici à mè, ma io à loro hoggi darò fine. Doue si cambia la noiosa uita, & compagnia de gli huomini con quella de gli Idij. Lo stato sicuro con la fortuna dubbiosa, il timor continuo con la pace perpetua, & la mala uita con la buona fama non mi pare che sia mal cambio. Sessanta dui anni sono homai, che la terra ingenerò questa terra, tempo è già che mi riconosca per figliuolo, & io lei per madre, Madre è in uero molto pietosa, che hauendomela io tanto tempo posta sotto i piedi, ella hora mi riceua ne le sue uiscere, laqual son certo più sicuro mi terrà fra uermi, che Roma fra Senatori, perche tutte le cose mortali sono da l'inuidia de gli huomini disiderate, eccetto la morte, et la sepoltura, che sono priuileggiate da questa rabbiosa. Hora ritoccandoui il mio dolore, che più m'affligе che la morte, dico ò uoi gouernatori de'l prencipe Cõmodo mio figliuolo, che aspetta here ditare l'imperio, che ne per essere egli buono merita lode, ne per cattiuo, riprensione, per ciò che il naturale prese da gli Idij, & la creanza da uoi. Io spesso quando era fanciullo lo poneua ne le uostre braccia, à

ciò

ciò che hor che è huomo lo haueste uoi à porre ne uo stri cuori. Sino à qui ui hà tenuti per gouernatori, ho ra ui hà da tenere per padri. Resta come naue nuoua che si cõmette ne'l terribile, e fluttuoso mare, che si hà da ingolfare ne'l golfo, che non hà porto, doue le ue= le de la prosperità lo faranno impigrire, le sirene de le dilettationi addormẽtare, le onde de le fortune an= negare. Hor in tanto naufragio hà bisogno de buoni remi di uoi altri. Io hò in uero grã dolore de lo Im= perio, & non meno compassione di questo giouane, & chi bene gli uuole più piagnerà la sua uita, che la mia morte, perche io iscampãdo da'l mare, me ne uò à porto sicuro, & terra ferma, & egli riputando il ma re esser sicuro, si mette senza isperienza à solcarlo. Se credessero i prencipi che cominciano à pigliare lo imperio, à Re quãdo escono de'l mondo, come bene gli darebbono à conoscere quanto è insopportabile ad un solo huomo caricarsi de tanti regni, & come essi non possono à loro uasalli torre altro che la facultà, & la uita, & essi à loro la fama & l'honore, & che à lo ro si finisce la uita, & à sudditi mai le querele. Il pren cipe come è solo, non può far più che per uno, & i ua salli come molti, fanno per molti. E tanta la superbia humana, che più tosto si elegge il cõmandare cõ affan no, che l'ubidire con riposo. Hor dicoui fedelissimi amici miei, che conoscendo la fragilità humana, ne mi fidando ne'l uigore de la giouentù, sapendo in noi non potere essere libertà de la nostra uita disporre un sol momento. Tornando da la guerra di Sicilia diliberai

di fare

di fare il mio testamento, & è questo che qui uedete, l'aprirete, oprando che dopo la morte mia sia osseruato. In esso uedrete come io lascio uoi per maestri, & consiglieri di mio figliuolo, & gouernatori de l'imperio. Ponete mente che anchora che siate molti padri di mio figliuolo, ne l'amore fra uoi, & fedeltà con lui non siate più d'uno. Che gran pericolo porta il prencipe, & non meno disdetta la Republica, doue sono tante le intentioni quanti i consiglieri. Priegoui à essere amici ne la conuersatione, & conformi ne'l consiglio. Tutti i diffetti ne'l prencipe si possono sopportare, eccetto il mal consiglio. Et tutte le fragilità ne consiglieri sono tolerabili, eccetto l'inuidia, & passione fra loro. Quãdo questa tarma entra in loro, causa pericolo ne la giustitia, dispregio ne'l prencipe, scandalo ne piccioli, & partialità ne maggiori. Non ui perdiate ne la soperbia cercando l'uno esser maggior de l'altro, lasciandoui io pari. Ne ui riputiate per uederui in grãdezza, che l'huomo sauio ne le prosperità non si essalta, ne ne le auersità si turba. Il fauorito che hà il giudicio ottenebrato da passioni, & hà il cuore occupato in soperbia, & in ira, prorompe in parole discortesi. Onde è degno di perdere l'amore de gli Idij, co'l prencipe il fauore, & il credito co'l popolo. Si guardano i prencipi dà'l tossico ne le loro uiuande, non ponendo mente à ueleni, che i loro fauoriti, misti co'l mele di dolci parole, gli possono dare, de quali non è comparatione, perche il tossico non si può dar più d'una uolta il giorno, ma il ueleno de'l

mal

mal consiglio ciascun'hora, quello può torgli la uita, questo l'honore, la fama, & l'anima, co'l pericolo de la uita anchora. Voi gouernatori di mio figliuolo più potere hauete uoi sopra di lui in fargli conseguire buona fama, che i nemici in offenderlo in la uita. Questo ricordo uò darui, che non ui mostriate si fauoriti in publico, come sete in secreto, à ciò nõ paiano alcuni figliuoli naturali, & altri serui comprati. Il sauio dee giouarsi de'l suo signore in secreto, & usare dolce conuersatione con tutti uniuersalmente in publico. Perche altrimenti il suo fauore con lui durerà poco, acquistãdo a'l suo signore il disamor de'l popolo. Questa è regola chiara, che quando i pochi tengono molto con uno, quel uno tiene poco cõ i pochi, i quali portano tanto rimote le uolontà, quanto propinque le persone. Questo ricordarete souẽte à mio figliuolo, che sia amoreuole, & affabile con tutti, & che si consigli spesso con tutti uoi, Et à uoi parimente dò ricordo, che siate mansueti co'l popolo, ne oprate questa autorita con tener schiaui i sudditi, ne siati presontuosi, perche la presontiõe de'l fauorito uecchio disfà l'autorità de'l prencipe giouane. Nõ però dicoui che ui disprezziate senza serbarui la riputatione de'l uostro stato, perche la troppa uiltà ne'l signore fa il seruo presontuoso. Io lascio dichiarato per testamẽto Commodo mio figliuolo per prencipe, et uoi per suoi padri, ma così uoglio che sia conosciuto egli per signore ne'l commandare, come i uasalli ne l'ubidirlo. Ne i negoci importanti fate che la giustitia sia uedu

ta da

ta da saui, & da'l parere di uoi suoi gouernatori, ma la risolutione si hà da pigliare da'l prencipe signore. Dicoui anchora che à l'hora sarà l'imperio fermo, & stabile à mio figliuolo, & sicuro il uostro fauore in casa sua, che i uostri consigli sian misurati per ragione, & la sua uolontà regolata per uostri consigli. Essortoui à non essere auari, che non per altro ui hò fatti grandi doni, & donataui gran facultà, che per torui da cuori il disiderio de la robba pe'l uiuere, oltre per amarui, & rimunerarui de l'amor nostro, & le piene di amore fatiche, perche sarebbe cosa mostruosa uedere colui, che deue raffrenare le auaritie altrui, hauere sempre le mani aperte per l'utilità propria. I saui fauoriti ne hanno da far tutto il male che possono fare, ne domandare tutto quel che possono conseguire, perche non gli dà il suo signore tanta facultà, quãta passione, & inuidia conseguirà da'l popolo. Et si come le Naui mezzane escono più intrepide ne'l mezzano mare, che le grã caracche in fluttuoso pelago, parimente gli stati mediocri fra medioeri inuidiosi più sicuri uiuono, che i grãdi stati, & ricchi fauori. E regola trita fra saui, & isperiẽza certa fra buoni (& penso per proua lo debbano sapere i rei,) che la gloria d'uno ne maggiori pone dispregio, ne gli uguali insidia, & ne minori inuidia. Douuete parimente ne i negoci particolari di sua casa hauere buona cura, et à lui dare buoni ricordi à pigliarla, prima in fare che la famiglia sia religiosa, & co'l timore de gli Idij, senza il cui aiuto ne Repu. ne particolare

ticolare casa può prosperare. Tanto durò la prosperità de i prencipi passati in Roma, & tanto fù ampiato questo imperio, quanto la religione de gli Idij fù osseruata, ma perche tale è la famiglia, quale è il capo, douete oprare che egli sia in buona religione, & dia essempio à gli altri, perche è cosa ridicola presso gli Idij, & infame presso gli huomini il prencipe uoler imporre il giuogo al collo de i serui, & egli non uolerlo toccare co'l dito. Che i seruitori sieno discretamente trattati, perche non è ne'l prencipe diffetto maggiore che uolere gran seruitù con dare poca rimuneratione. Ricordandogli che il sangue de gli uccisi, le ingiustitie di uedoue, & la mercè de familiari sono quelle che più cridano uendetta al cospetto de gli Idij. Essortatelo à fuggire l'auaritia, che nõ è ne'l prencipe più pestifero ueleno, perche con essa scaccia gli amici, & acquista nemici. Oprate che discacci gli adulatori, ne sia credulo à delatori, & tãto presti fede à le delationi loro, quãto per isperienza può toccare con mani. Et questo ultimo consiglio dò à uoi, che mai l honor uostro cõmettiate à l'arbitrio di fortuna, ne ui mettiate à pericolo cõ sperienza di rimediare, perche la sospettosa fortuna hà le porte larghe per il pericolo, & i muri alti per il remedio. Alcune cose mi resta à dirui, ma perche hora stanco mi sento son sforzato riposarmi alquanto.

La notabile essertatione, et saui consigli, che diede M. Aurelio ne l'hora de la morte al prencipe Cõmodo secondo lo Spagnuolo. Cap. XLIIII.

PAssato grande spatio de la notte, già che il giorno appariua, anchora che a'l buono Imperatore s'approssimasse il tempo di finire la uita, non per ciò perdea il pensiero di ordinare le cose necessarie per dopo la morte. Erano à quel tempo ne la guerra con esso lui molti eccellenti huomini de Senatori di Roma & cinquanta caualieri in sua compagnia, che in ciascuno di loro potea fidare il gouerno de l'imperio. Molte uolte soleua egli dire, che i prencipi più quieti & sicuri uiuono accumulando in sua casa thesoro de huomini buoni, che adunando thesoro de danari cattiui. Sfortunato è il prencipe che si istima hauere sue casse piene de thesori, & suoi consigli pieni d'huomini sciocchi. Gli huomini cattiui fanno i prencipi poueri, & uno huomo buono basta à fare un regno ricco. Certamẽte dicea assai bene questo buono Imperatore, perche ogni dì ueggiamo quel che un padre solo raunò in cinquanta anni, suo figliuoli perderlo in uno. Hora eleggendo de molti pochi, & de pochi i migliori segnalò sei molto segnalati gentil'huomini. I tre de iquali fussero maestri de'l figliuolo, & gli altri gouernatori de l'imperio. Fù l'uno Pertinace, l'altro Pompeiano marito di sua figliuola, huomo più maturo ne consigli, che ne gli anni. Il terzo fù Gneo Patroclo de lo antico legnaggio de i Pompeiani, che hauea

uea non meno la uita netta, che la testa bianca. L'altro si chiamò Andrisco, alquale in bellezza di gesto, altezza di corpo, ualore d'animo, prudenza, & conscienza, niuno s'aggualiaua in Roma. Il quinto si nominaua Bononio, ilquale à quel tempo era Consule, & in le leggi antiche molto destro. L'ltimo Iuanuario il buono, & era chiamato il buono, perche giamai in sessanta anni lo uide huomo fare opra cattiua, ne dire parola otiosa, ò fare cosa che non fusse in utilità de la Republica. Ben che tutti restassero uguali ne'l gouerno de l'imperio, dico (di questi trè ultimi) però questo Iuanuario particolarmente lasciò per capitano de lo essercito, & commandò gli fusse dato in possesso suoi thesori, et in sue mani porsi il testamento, & con molte lagrime lo raccommãdò a'l prencipe Cõmodo. Hora essendo graue l'infermità, & in ciascuna hora de la uita spettandosi l'hore de la morte, fece la medesima notte destar suo figliuolo Cõmodo, ilquale come huomo à cui nulla apparteneße il caso, stupido si stana. E cõdotto in sua presenza, gran compassione era uedere gli occhi de'l uecchio fatti fonti de'l piagnere, & gli occhi de'l figliuolo sonnacchiosi per poco pensiero. Il figliuolo non si potea destare à fatto per la inertia, & il padre non potea pigliare sonno pe'l dolore. Hor postosegli inanzi, & ueduto quanto poco istimaua il figliuolo la morte de'l padre, & quãto difideraua il padre la buona uita de'l figlio, si mossero i cuori de tutti i grã signori che iui stauano. A l'hora l'Imperatore drizzãdo le parole a'l figlio così disse.

Di quel che disse M. Aurelio Imperatore à Commodo suo figlio ne l'hora de la morte secondo lo Spagnuolo. Cap. XLV.

A Tuoi maestri, & mei gouernatori hò detto come ti hanno da consigliare. A te figliuolo uoglio adesso dire come tù per esi pochi, & tutti per tè solo ui hauete da reggere. Et non è da disprezzarlo, perche la cosa più facile ne'l mondo è dare consiglio ad altri, & la più difficile è pigliarlo per sè. Non è huomo per ignorante che si sia, che non dia un consiglio, anchora che nõ sia bisogno, & non è sauio per molto sauio che si sia, che non ricusi il consiglio, anchora che non habbia bisogno. Tutti hanno consiglio per tutti, & a'l fine niuno lo piglia per sè. Ben penso figliuolo, che secondo sono i mei Fati tristi, e tuoi costumi cattiui, non t'habbi à giouare, perche quel che non hai fatto con il timore, & presenza di mia uita, manco spero l'habbi à fare dopo che porrai in obliuione mia morte. Questo più tosto fò io per compire il mio disiderio, & sodisfare à la Repu. che per speranza de l'emendatione di tua uita. Non è il maggiore diffetto di quello, che l'huomo hà da sua natura. Se tù figliuolo sarai cattiuo, lagnisi Roma de gli Idij, che ti diedero tanto cattiue inchinationi, dolgasi di Faustina tua madre, che ti alleuò cõ tanti uezzi, lamentisi di te medesimo, che nõ ti sai emendare de uitij, & non si dolga di questo uecchio tuo padre, che non t'habbi dato buono consiglio. Io son certo che nõ

è si

è si grãde il tuo dolore di uedere che si finisca la notte di mia uita, come è il piacere di uedere che uiene il giorno, ne'l quale hai ad essere Imperatore Romano. Io non mi marauiglio, perche doue regna la sensualità, la ragione si dà in fuggita. Molte cose sono amate, perche ne'l certo non son conosciute, che se fussero conosciute sarebbono odiate, non che rifiutate. Ma siamo in tutte le cose tanto dubbiosi, & andiamo ne le nostre operationi tanto inconsiderati, che alcuna uolta i nostri giudicij son troppo acuti, & altre uolte nõ tagliano per esser rugginosi, uoglio dire, che per il male siamo tanto uiuaci, che perdiamo per una carta di più, & ne'l bene siamo tanto semplici, che perdiamo per carta di manco, & a'l fine tutto è perdere. Ti uoglio figliuolo auisare per parole quel che io in sessanta dui anni hò conosciuto per lunga isperienza, & poi che sei mio figliuolo, et giouane, è ragione che credi à questo, che è tuo padre, & uecchio. Hoggi he rediti l'Imperio de'l mondo, & la corte Romana. Ti fò sapere che ne le corti sono partialità antiche, offensioni, & dissensioni moderne, giudicij temerarij, testimoni falsi, uiscere di uipere, lingue de scorpioni, seminatori di discordie, & pochi pacefici. Doue tutti pigliano uoce di Republica, & ciascuno cerca la utilità propia, tutti publicano buoni disideri, & ogniuno si occupa in opre cattiue, & finalmente tutti uiuono in l'estremo, che alcuni per auaritia rubbando perdono la fama, & altri come prodighi si rompono il collo, & perdon la robba. Ne le corti ogni giorno si mu-

tano signori rinuouansi leggi, suscitansi passioni, lie-uansi rumori, abbattonsi nobili, essaltansi gli indegni, bandisconsi gli innocenti, honoransi i ladri, amansi gli adulatori, disprezzansi i uertuosi, appetisconsi le di-lettationi, & calpestansi le uertù, piangonsi per i cat-tiui, & ridonsi de i buoni, & finalmente tiensi per ma dre la leggerezza, et per madrigna la uertù. Et sapi figliuolo, che la corte che hoggi herediti non è se nō una tenda de mercatantuzzi, & una hosteria de uaga bondi, doue alcuni uendono zancie, & altri compra-no bugie, doue molti il credito, altri la fama, altri la robba, altri la uita, & tutti unitamēte perdono il tem po, & il peggio de'l tutto, che sono tutti tanto gros-solani, che à l'hora sentono il suo male quando ne'l cuore è già giunto il ueleno. Roma hà molto alti i muri, & molto sommerse le uertù, si uanta Roma che è molto grande ne'l numero de suoi habitatori. Hor pianga Roma che sono più senza conto i suoi uitij. In un mese potra contare un'huomo tutte le pietre de suoi superbi edifici, & in mille anni non potra com-prendere le malignità de i suoi costumi. Per gli Idij immortali ti giuro, che in tre anni restaurai Roma de'l tutto caduta, & in trenta non hò potuto à buon uiuere riformare una contrada. Credimi figliuolo, che la grande città de buoni habitatori, & nō de grādi edifici s'hà da uantare. I nostri passati trionfarono de Barbari, come de men forti, e hora i Barbari possono trionfare de noi, come d'huomini più superati da ui tij. Per le prodezze de passati sono molto honorati i

presenti,

presenti, & per la dapocagine de i presenti saranno infamati i posteri. Per certo è grã uergogna à dirlo, & non meno infamia di tacerlo, che i fatti, & sudori de gli antichi sieno tornati in pazzia, & presontione à presenti. Guarda ben figliuolo sopra di te, che l'empito de la giouentù, & la libertà de l'imperio non ti faccino uscire di strada à commettere alcuno uitio. Non si chiama libero colui che nasce in libertà, ma colui che more in essa. Quanti nacquero schiaui, & morirono liberi per esser buoni, e quãti morirono schiaui che nacquero liberi per essere cattiui, iui è la libertà, doue è la uera nobiltà, più audacia, & libertà ti daranno le prodezze de la tua persona, che l'autorità de l'imperio. Questa è regola generale che ogni huomo uertuoso di necessità è tenuto audace, & ogni uitioso di necessità è tenuto codardo, Audacemente corregge colui, che de'l medesimo uitio non è notato, & tepidamente castiga chi per quel uitio merita egli essere castigato. Tengano per certa una cosa i prencipi, che l'amore de'l popolo, & la libertà de l'ufficio loro nõ han da sostentare con l'arme, ma con molta uertù. Per certo più nationi soggiogò Ottauio con la fama de la sua uertù, che Caio suo zio con l'essercito di molte genti. A uno prencipe uertuoso tutto il mondo si rende, & à un uitioso par che tutto il mõdo si lieui cõtra. La uertù è acquisto che mai nõ si perde, fiume che non si passa, mare che nõ si nauiga, fuoco che mai si ammorza, thesoro che mai si finisce, essercito che mai si uince, carico che mai si posa, spia che sempre

torna, guardia che non se inganna, camino che non si sente, empiastro che tosto sana, & fama che mai perisce. O figliuolo se sapeßi che cosa è essere da bene, & quanto saresti da bene essendo uirtuoso, à gli Idij faresti seruigio, à te daresti buona fama, ne tuoi poneresti piacere, ne forastieri generaresti amore, & tutto il mondo ti amerebbe, & temerebbe. Ricordomi che ne gli annali de la guerra Tarenthina trouai, che il molto famoso Pirro Re de gli Epiroti portaua uno anello con parole che diceano, A'l uertuoso poco gui dardone gli è essere signore di tutto il mondo, & a'l uitioso poco castigo è torgli la uita. Fù sentenza grae & notabile, che cosa tanto difficile può essere per un uertuoso cominciata, che non si aspetti in essa haure buona riuscita. Mento se non hò ueduto in diuerse parti de'l mio imperio molti huomini oscuri di fama, baßi di robba, & ignoti per sangue, imparare tante gran cose, che mi parea à mè pazzia cominciarle, et dopo con le ali de la uertù solamente dargli famoso fine. Per gli Idij immortali ti giuro, & così Gioue mi conduca à sua casa, et te figliuolo cõfermi in queßo che ti lascio, se non erano un hortolano, et un pentolaio in Roma, che solo con essere uertuosi furon cagione di scacciare da'l Senato dieci Senatori uitiosi. Et la prima occasione fù, che à l'uno le pignatte, & à l'altro certe fascine non uolsero pagare. Dico così figliuolo, perche il uitio à l'audace toglie il sentimento, & la uertù a'l uile fa acquistare animo. Di due cose mi son guardato in mia uita, & sono, non litigar cõ

tra

tra chiara giustitia, & non mi rompere con persona uertuosa, perche con la uertù si intertengono gli Idij, & con la giustitia si gouernano le genti.

D'altri più particulari consigli dati da Marco Aurelio Imperatore al figlio Commodo secondo lo Spagnuolo. Cap. XLVI.

ET uenendo à cose più particolari, uedendo che resti giouane, & che il naturale non si può torre, & che come per gli ardui negoci sono necessari maturi consigli, così per scaricare la soma de la uita humana disideriamo alcune ricreationi. Per tua giouentù lascioti figliuoli de gran signori, con cui habbi à passare il tempo in apparecchiare theatri, pescar pa ludi, uccider fiere, correre caualli, far uolare ucelli, essercitare le armi, son cose che la tua età le domãda, & con la giouentù de giouani se han da essequire. Ma mira figliuolo che in ordinare esserciti, tentare guerre, proseguir uittorie, accettare triegue, confermare paci, mettere tributi, far leggi, inalzar'alcuni, et abbassare altri, castigare scelerati, & premiare i buoni, ti lasso uecchi Romani, che ti hanno creato, & han seruito mè, con iquali ti habbi à consigliare, imperò che simil cõsiglio deue essere de giudicij molto chiari, de corpi già molto riposati, & de capegli molto bianchi. Perche sei giouane, fà festa in publico cõ giouani, & per essere Imperatore, in secreto rinchiuditi à pigliare consiglio con i uecchi. Guardati figliuolo da

tutta le estremità, che tanto è male il prencipe sotto colore di grauità reggersi totalmente per uecchi, come sotto specie di solazzo accompagnarsi sempre cõ giouani. Non è regola ferma che tutti i giouani sempre sieno giouani, e leggieri, ne tutti uecchi sempre sien uecchi, et saui. Sono certo d'una cosa, che se i giouani nascono cõ pazzia, i uecchi uiuono, et muoiono con auaritia. Hor guardati di pendere adunq; in questa estremità, perche i giouani ti corromperanno i costumi con lor leggerezza, et i uecchi ti offoscherãno il giudicio con loro auaritia. Ne gli annali Pompeiani ricordomi hauere trouato uno libro di memorie picciolo, che portaua seco il gran Pompeo, ne'l quale erano molte cose, che egli per se hauea letto, et copiato, & molti buoni auisi, & cõsigli, che in diuerse parti de'l mondo gli furono dati, fra quali trouai queste parole, che diceano. Quel che gouerna la Republica, & commette tutto il gouerno à uecchi, mostra egli essere inhabile, colui che la fida totalmente à giouani è leggiero, colui che la regge per se solo è presontuoso, & colui che la gouerna con l'altrui consiglio è sauio. Hor piacciati di pigliare consiglio, perche chi regge molto, deue hauere il parere de molti, et più ne le cose ardue, perche se non riusciran bene, essendo stato de molti il consiglio, se haurà da diuidere fra tutti la colpa, anchora che la diterminatione debbe essere de negoci (come ti hò detto) da tè istesso. Fra gli altri questo bene hà il consiglio commune, che uno l'incoueniente, l'altro il pericolo, chi il danno, chi l'utilità,

lità, & chi il remedio ti diranno, & tieni gli occhi tanto ne gli inconuenienti che ti mostrano, come ne'l rimedio che ti offeriscono. Quando incomincierai cosa d'importanza, stimano tanto i danni piccioli per interrompere subito, come i grandi infortuni per rimediargli dopo. Perche molte uolte la poderosa naue per la pigritia de'l nocchiero si sommerge in poca acqua, & altre uolte una men potente si salua in gran pelago con diligenza. Ne ti dispiaccia pigliar in cose picciole ciascuna hora consiglio, perche molte cose ricercano subito il fatto, & si perdono aspettando cõsiglio. Quel che potrai ispedire per tua propia autorità in beneficiare i tuoi, & senza danno de la Republica, non lo rimettere ad altra persona. Et questa è cosa molto giusta, che poi che il tuo seruigio dipende solamente da tuoi, lor guidardone dipenda da te solo. Ne l'anno secentotrentacinque da la fondatione di Roma dopo le crudel guerre co'l Re de Numidi, il dì che Mario trionfò, senza porre cosa alcuna de le ricchezze che portaua ne l'erario, le diuise tutte fra il suo essercito, & essendo di ciò grauemẽte ripreso, per che non pigliò prima il parere de'l Senato, rispose, A quei che non pigliarono il parere d'altri, per farmi seruigi, non è giusto che io pigli consiglio d'altrui, per far lor beneficio. Habbi auertenza poi che molti ti daranno consiglio senza che gli lo domandi. Et in tal caso tieni questa regola di approuarlo, ò rifiutarlo, di giamai aspettare secondo consiglio d'huomo che ti diede il primo in pregiudicio di un'altro, perche co

stui

stui le parole offerisce in tuo seruigio, & il negocio inuia à sua utilità, habbigli adunque buona auertẽza, perche è molto da conoscer ne gli huomini. In quindeci anni fui Senatore, Consule, Censore, Capitano, & Tribuno, & diciotto son stato Imperatore di Roma, ne quali molti mi parlarono in pregiudicio d'altri, et assai più in utilità loro, & niuno chiaramente mi parlò in utilitad'altrui, & seruigio mio. Gran compassione è d'hauere à prencipi, che tutti per sua utilità, et niuno per suo amore, & seruigio lo seguono. Vn cõsiglio pigliai per mè in tutto il tempo che gouernai Roma, giamai huomo tenne in mia casa dopo che com presi essere odioso à la Republica, et seditioso ne la famiglia, ne huomo che si dilettasse dir male, ò infamare altrui, & sempre mi piacque ascoltare consigli, & hauer libri d'onde imparargli. Souiemmi hauer letto, che ne l'anno de la fondatione di Roma secentocinquã tanoue, ne la Olimpiade cento settantasette, andando Lucullo patritio, et nobile Romano à la guerra di Mitridate, in una città de Caldei, trouò una tauola di rame à la porta de'l palagio, ne laquale erano certe lettere Caldee, che conteneuano queste sentenze. Non è sauio il prencipe, che uuol tenere in pericolo sua uita per sostener il fauor d'uno, et non uuole assicurare sua uita, et stato con l'amor de tutti. Non è prudente il prencipe, che per dare à uno molto, uuol che habbino tutti poco. Non è giusto il prencipe, che uuol più tosto sodisfare a'l disiderio d'uno, che à piaceri de tutti. Pazzo è il prencipe, che sprezzando il consiglio de tutti,

tutti, solo si fida de'l parer d'uno, et audace è il prencipe, che per amare uno, uuole esser abhorrito da tutti. Parole furono degne d'eterna memoria, et che i prencipi le douerebbono portar scolpite ne'l cuore. Lucullo pose auanti il Senato tutti i thesori che portaua, & da l'altra parte la tauola in che erano queste parole, perche eleggesse l'uno, & lasciasse l'altro, & il Senato disprezzando tutti i thesori, elesse la tauola de consigli. Hor ne le cose particolari de la tua casa, & famiglia ti ricordo essere molto accurato. Con i famigliari, sforzati esser piaceuole, & humano, à ciò ti seruano per amore, & nõ per forza. Non è saggio il prencipe, che cercando istirpare i nemici con la lancia in campagna, cerca adunarsegli con mali portamẽti ne la propia casa, & sapi che non ti seruendo per amore, tù uiuerai in sospetto de la persona, & de la robba. Sforzati hauere la famiglia honesta, perche quando per altro non ti giouasse, ti giouerà per la buona fama tua, perche per conoscere la qualità de'l prencipe si guarda souentemente à quei che tiene con esso lui. De tuoi ufficiali di casa non mostrare sospetto di slealtade, perche essendo leali gli daresti occasione di esserti infidi, & essendo infidi non per ciò gli farai leali. Ne accarezzare adulatori, & maßimamẽte coloro, che ti accorgerai sempre essere intenti à l'utilità propia, la rimuneratione fà che deriui da la tua uolontà, à ciò paia esser tù il uero signore, et habbi buona diligenza in premiare secondo i meriti, & non secondo gli appetiti, amandogli à ciò che eßi non

ti disamino

ti disamino, perche non può ueramente amore chiamarsi, oue non è corrispondente oggetto, ne essi in tè ritrouando amore, meno ti possono amare di uero amore. Non dare orecchie à delatori, se non quanto potrai uedere per uera isperienza, & i colpeuoli non castigare con seuerità, ma più tosto con ammonitioni dolci, facendoli da loro istessi uergognare de i loro errori. Et ricordati essere con loro come uuoi, che gli Idij sieno uerso di tè, de quali habbi sempre timore.

De le particolari raccõmandationi che fece M. Aurelio Imperatore à suo figlio Commodo secõdo lo Spagnuolo. Cap. XLVII.

TI hò detto come da padre à figliuolo quel che appartiene à la tua utilità, uoglioti hora dire quel che debbi fare dopo la mia morte per mio seruigio. Le cose ch'io amai in uita, se uuoi mostrare di esser mio figliuolo, le hai da apprezzare dopo la mia morte. Raccommandoti strettamente la ueneratione de i tempi, il riguardo de sacerdoti, & l'honore de gli Idij. Non per il regno de Carthagineſi per essere men ricco, & men potẽte che quel de Romani, ma per essere più amatore de thesori, & meno cultore de gli Idij. Raccòmandoti Helia tua matrigna, & ricordoti che se non è madre tua, è moglie mia, sotto pena de la mia maladittione non permetter sia mal trattata, perche il suo danno farà uergogna à la mia morte, infamando la tua uita. Io gli lascio l'entrata d'Ostia

per

per suo mantenimento, & i giardini Vulcani, che io piantai per sua ricreatione, non sia ardito di torglile. Ricordati che è donna Romana, giouane, & uedoua, & de la casa di Traiano mio signore, & che è madre tua adottiua, & moglie mia naturale, te la lascio molto raccõmandata. Racommandoti i tuoi cognati, & miei generi, & tue sorelle, et mie figliuole, io le lascio tutte maritate nõ con Re Barbari, ma con citadini naturali, tutti restano dentro i muri di Roma, donde essi à tè seruigi, & tù à loro poi fare gratie. Habbi figliuolo molto conoscimento in trattarle di maniera, che ne perche sia morto il uecchio suo padre sian disfauorite, ne perche ueggano Imperatore suo fratello uenghino in soperbia. Sono di molto tenera conditione le donne, che de picciola occasione si lagnano, & di molto minore s'insuperbiscono, le hai da conseruare dopo la mia morte come io le teneua in mia uita che in altro modo sarà la conseruatione odiosa al popolo & importuna à te. Ti raccõmando tua sorella, che è con le uergini Vestali. Ricordati che è figliuola di tua madre, & mia moglie Faustina, laquale io amai molto in uita, & fino à la mia morte hò pianto la morte sua. Ogni anno io daua à tua sorella duomilla sestertij per sue necessità, & l'hauerei maritata cosi come le altre, se nõ si hauesse abbrusciata la faccia, ma io la disgratia la riputo uentura, perche nõ fù tanto abbrusciata la sua faccia da le bragie, quanto sarebbe stata sua fama abbrusciata in questo mondo da le lingue. Io ti giuro che per il seruigio de gli Idij,

& per la fama de gli huomini, ella è più sicura con le uergini ne'l tempio, che tù con gli Senatori ne'l Senato. Ne la prouincia di Lucania le lasciò duomilla sestertij. Raccommandoti Drusia uedoua Romana, che hà gran lite co'l Senato, perche per i tumulti passati fù de proscritti suo marito. Io hò gran compassione di lei, perche sono tre mesi che hà fatta la petitione, & per i mei trauagli di guerra non hò potuto sententiare la sua ragione. Trouerai per uerità figliuolo, che ne'l tempo che hò gouernato Roma, giamai donna uedoua da otto giorni in sù, hebbe auanti mè lite, ò querela. Habbi parimente compassione de le tali, perche sono molto pericolose le donne bisognose, che prolungandosi loro liti, si diminuisce il lor credito, & a'l fine andando il negocio à la lunga, non ricuperano tanto di loro robba, come perdono di lor fama. Habbi compassione di tutte le dõne pouere, à ciò l'habbino di tè gli Idij ricchi. Raccommandoti figliuolo i mei creati antichi, che mei lunghi affanni, mie guerre crude, mie molte necessità, e mia infermità lunga, gli sono state occasioni di molta pena. Essi come leali per darmi uita, pigliauano la morte, giusta cosa è che sieno rimeritati, & benche mio corpo resti cò uermi ne la sepoltura, sempre auanti gli Idij hauerò memoria di loro. In questo mostrerai esser buono figliuolo, pagando quei che seruirono tuo padre. Ogni prencipe che fà giustitia, sempre acquista nemici ne la essecutione di essa, & come questo si faccia per le mani di quelli che apresso gli stanno, quanto essi sono più

fauoriti

fauoriti da prencipi, tãto sono più odiosi a'l popolo. Et anchora che ciascuno ami la giustitia in generale, & tutti abhorrischino la essecutione di essa in particolare, morto il prencipe giusto, il popolo uuol pigliare la uendetta de suoi creati ingiusta. Quando eri picciolo ti crearono i mei creati, à ciò tù gli sostentassi hora che sono uecchi, che inuero grande infamia sarebbe à l'imperio, offesa à gli Idij, ingiuria mia, & ingratitudine tua, che hauẽdo trouato tù diciotto anni lor braccia aperte, trouassero un di essi tua porta chiusa. Queste cose t'hò uoluto raccõmandare particolarmente, e tù tienle sempre in memoria. E poi che in sù quest'hora de la morte me ne ricordo, hai à pensare che di cuore le amaua ne la uita.

De l'ultime parole dette da M. Aurelio Imperatore à suo figlio, e de la tauola de li consigli che gli diede secondo lo Spagnuolo. Cap. XLVIII.

FInite queste racommandationi, rompendosi già l'alba de'l giorno se gli cominciarono à turbare gli occhi, ad ingrossar la lingua, & tremare le mani. Et questo sentendo il fortunato Imperatore cauando de la debolezza forza, commandò à Pannutio suo secretario che andasse à la sua cancellaria, & gli portasse una cassa, & aprendola, cauò una tauola picciola, che era di tre piedi larga, & due lunga. Era questa tauola di libano, & d'ogni intorno guarnita di liocorno. Serrauasi con due porte molto sottili d'una

tauola

tauola rossa, che dicono essere de l'arbore onde si crea la fenice, che si chiama Razino, e come in tutto'l mondo non si ritroua che un'augel fenice, che si crea ne l'Arabia felice, così anchora nō si troua in tutto'l mōdo altro arbore di questa sorte. Di fuori di quelle tauole era intagliato un dio Gioue, ne l'altra una dea Venere, e di dentro in la parte che serraua era il dio Marte, e la dea Cerere. Ne la medesima tauola in cima staua un toro intagliato à meraviglia rappresentante la naturale figura, e sotto questo era dipinto un Rè, diceano esser opra de la mano de'l famosissimo Apelle, quel pittore antico. Poi prēdendo l'Imperatore quella tauola in mano à pena potendo parlare disse. Già figlio uedi come esco de lsbattimenti de la fortuna & entro ne tristi fati de la morte. Non sò perche n'habbiano creato i dei, poi che ne danno tanti trauagli ne la uita, e ne la morte cotanto di pericolo. Non intendo perche tanta crudeltade usino i dei cō le creature. Sessanta dui anni hò nauigato cō grandi trauagli per il pericolo di questa uita, hora uogliono che io disembarchi de la carne, e pigli terra per la sepoltura, già si disnoda l'argadiglio, già si disteſſe l'ordimento, già si taglia la tela, già finisce la uita, già mi desto di questo inespugnabile sonno. Ricordandomi di ciò che hò passato ne la uita non bramo più uita. E come io non sò per doue ne incamina la morte, ricuso la morte. Che farò io dunque? Ditermino di lasciarmi in mano de li dei di mia propria uolontade, poi che hà ad essere di necessitade.

E loro

E loro chieggo se mi crearono per alcuna cosa buona, che per mei demeriti non me ne uoglino priuare. Sono già à l'ultimo uale. Per questa ultima hora figliuolo t'hò guardata la maggiore, & più eccellente gioia, che io hò posseduto in mia uita. Saperai che ne l'anno decimo de'l mio imperio, mi fò mossa una guerra da i Parthi. Il perche andai in persona propria à quella impresa, & con uittoria finita la guerra me ne uenni per l'antica Thebe per uedere alcune antichità, infra lequali trouai in casa d'un sacerdote questa tauola, laquale ne'l dì che si creaua un Re di quel paese à la testa de'l suo letto si metteua. Et diceami quel sacerdote hauerla fatta un Re di Egitto adimãdato Tolomeo Arsacide, che fù molto uertuoso. Et per memoria sua, & per essempio de gli altri, la teneuano molto custodita i socerdoti. Io figliuolo l'hò tenuta con meco, & priego gli Idij che tali sieno tue opre, quali in essa troverai i consigli. Come Imperatore ti lascio herede de tanti regni, & come padre ti lascio questa tauola de consigli. Sia questa l'ultima parola, che cõ l'imperio sarai temuto, & con i consigli di questa tauola sarai amato. Questo detto, & la tauola data, riuolse gli occhi l'Imperatore, et per spatio d'uno quarto d'hora spirò. Erano ne la tauola parole in lettere Greche, che diceano.

Non sublimare il ricco tiranno, ne disamare il pouero giusto.

Non negare la giustitia a'l pouero per pouero, ne perdonare a'l ricco per ricco.

Non fare gratia per sola affettione, ne dare castigo per sola passione.

Non lasciare mal senza castigo, ne bene senza guidardone.

Non aspettare ne la ragione chiara consiglio d'altri, & la dubbiosa non determinare da te stesso.

Non negare giustitia à chi te la domanda, ne misericordia à chi la merita.

Non dare castigamento irato, ne promettere gratie per trouarti allegro.

Non ti essaltare ne la prosperità, ne disperare ne la auersità.

Non commettere male per malitia, ne uiltà per auaritia.

Non dare mai la porta ad adulatori, ne le orecchie à rapportatori.

Sforzati essere amato da buoni, & temuto da cattiui.

Et da fauore à poueri che possono poco, se uuoi esser fauorito da gli Idij che possono molto.

De le calonnie date à Marco Aurelio.

MA perche tutte l'opre de mortali soggiaciono à la calonnia, ne ad alcuno sia huomo, sia dio perdona una maladicente lingua, non mancarono calonniatori in molte attioni sue. Primo dissero, che Marco Aurelio non andò in alcuna cosa ueriteuole, e diritto, ma fingardo fù, e pieno di froda, e tanto fù più

più doppio, quanto egli forzò di mostrarsi d'animo più semplice. Secondo ch'egli non amò Vero di buon cuore, ma per rispetto de la filosofica sua professione finse d'amarlo, e che quando si fecero le nozze di Vero, non uolse ritrouarsi al pasto, e pur gl'hauea dato Lucilla sua figlia in moglie: ne parimente di lui fidossi mai. E che per non lasciarlo in Roma, quãdo Vero uoleua ritornato da la guerra de Parthi rimanere, Marco Aurelio suase al popolo che era necessario che ambidui gl'Imperatori u'andassero. Fù incolpato d'hauere auelenato Vero, dandogli parte d'una somata tagliata da un coltello attossicato da una banda solamente, e che per ricoprirsi hauea egli mangiato l'altra parte tagliata da l'altra banda de'l coltello, che non era uelenata. Altri dicono che Marco Aurelio fece da Posidippo suo medico trar sangue in tempo che meno bisognaua à Vero, cui era caduta la gocciola. Terzo fù calonniato d'hauer confermata l'arroganza de'l palagio, e d'hauer rimosso gl'amici da la commune conuersatione, e da i conuiti. Quarto ch'egli inalzasse ad honori gl'adulteri di sua moglie, quali furono Vtilio, Orphito, Moderato, e Tertullo, hauendo ritrouato Tertullo à desinare con la moglie. Di che ne fù fatta una comedia, e recitata presente Marco Aurelio. Vn mimo in scena disse, ricercando un balordo da un suo seruo il nome de l'adultero de la moglie gli disse in Latino Tullus Tullus Tullus, di nuouo chiedendo la medesima cosa, il balordo, egli rispose tè l'hò già detto ter Tullus, che

suona in italiano tre uolte Tullo, e sotto questa coperta de la uoce ter, egli esplicò il nome intiero di Tertullo. Di che ne nacque gran mormorio nel uulgo, e fumne biasimata cotanta patiëza di Marco Aurelio. Fù calonniato anchora d'auaritia, di che s'iscusa in moltißime lettere.

Fine de la glorioſa uita di Marco Aurelio Imperatore.

Lettere di Marco AVRELIO IMPERATORE A DIVERSI AMICI SVOI.

A Piramone *ſuo amico, ilquale ſi ritrouaua in una calamità.*

ARCO *oratore Romano à tè Piramone da Lione ſuo ſpeciale amico diſidera ſalute à la perſona, & ualore contra la ſiniſtra fortuna. Il penultimo di Genaio riceuei una tua lettera in riſpoſta d'una altra mia. Non fò conto di tue parole, ma iſtimo molto quel che uuoi dire per eſſe. Sarebbe coſa ragioneuole che per molto che ti hò ſcritto haueſsi già inteſo, ma ſei tanto tepido, che ne chiamato intendi, ne battendo ti riſenti. Hor uenendo a'l caſo, già ſai tù Piramone quanto ſiamo uicini in parentado, quanto antichi ne l'amiſta, quanto fondati ne l'amore, quanto teneri ne cuori, & quãto prouati in tutto quel che ſi prouano i ueri amici. Ben ti deue rimembrare quando eramo in Rodi, che in una caſa dimorando, & in una menſa mangiando, quel che tù penſaui io lo metteua in opra, et quel che io diceua non lo contradiceui, certamente tù ne'l mio cuore, io ne le tue uiſcere, io eſſendo tù, tù eſſendo io, eſſendo dui a'l parere, non haueuamo più di uno uolere. Hor*

che cosa è questa Piramone, scriui che stai mal cõtento, ne mi narri onde prouiene. Duolti che stai à la morte, & non dici chi ti leua la uita. Se non mi uuoi dare parte de tuoi Fati cattiui poi che sei mio amico, ti fò sapere te la domanderò per ragione. Sapi se non lo sai, che i pietosi Idij han determinato che tutti i piaceri, & utili si sequestrino da la mia casa, & tutti i danni, & malinconie si registrino ne la mia persona. Poi che sono il prencipe d'ogni huomo tribulato, anchor che uogli, non puoi iscampare da'l mio dominio, perche se tù ti lagni di essere sfortunato in gratie, io mi stimo di essere fortunato in disgratie. Ti domando una cosa, quando mi hai ueduto giamai pasciuto essendo tù affamato? quando dormire essendo tù desto? quando tù ti affaticasti mai stando io in riposo? Certamente anchora che le persone, et facultà fussero propie, gli affanni, & le disgratie sempre erano cõmuni. Vna cosa hai da fare, se hai da perseuerare ne la mia amicitia che i mei beni sieno tuoi, & i tuoi mali sieno mei, poi che tù nascesti per stare in uezzi, & io uiuo per trauagliare. Et questo non lo dico fintamente, poscia che tù l'hai sperimentato, che quando morì Maria tua sorella, laquale era non meno bella che uertuosa, ben uedesti che quando la interrauano morta, mè sepeliuano uiuo, & che a'l suono di mie lagrime danzauano tuoi occhi. Poi che hai tãta sicurtà in mia persona, sicuramẽte mi poi discoprire tua pena. Tutte le uolte che te l'hò domandato, giamai ti son mancate ragioni finte. Molto ti priego, et ritorno à pregarti,

& per gli Idij ti priego, & per eßi medeßimi ti ſcongiuro, che la caſſa de le tue anguſtie dipoſiti ne le mie uiſcere, perche de'l camino che anderai, non uſcirò pur un ſolo paſſo, ſe caminerai, caminerò, ſe fermerai, fermerò, ſe trauaglierai, trauaglierò, ſe riposerai, ripoſerò, ſe tù domandi la morte, ben hai da ſapere che io non cercherò la uita. Eleggi quel che uuoi Piramone, & diuidila come ti piace, che le tue miſerie, & i mei dolori un ſolo cuore tormẽtano. Hor ſe uoi diſpiacere, ſia alieno da mè ogni piacere, ſe uuoi piagnere, giuro di mai nõ ridere, ſe uoi ſcaricarti de la tua pena, hor la piglio tutta per mia, ſe uoi gire ſolo, maladico la cõpagnia, ſe uoi cõpagnia, ſubito rifiuto la ſoletudine. Hor che uoi che io uoglia, che tutto quel che domandi io domanderò? Ti lagni che fra tanti affanni, ne troui parente che ti ſoccorra, ne amico che te conſoli. Ti giuro per mia fè Piramone, che di queſte due coſe è tanta pouertà ne la mia caſa quanta malinconia ne la tua. Ben ſai tù che il remedio hà da uenire da ricchi, & la conſolatione da ſaui, & per mei cattiui Fati hauendomi la pigritia tolto il ſapere, & fortuna non mi hauendo permeſſo che habbi coſa alcuna, ſia certo che piango la molta miſeria tua, & il poco ſoccorſo mio. Dici per la tua lettera che tuoi compatrioti, & amici ti promiſero molte coſe, & à l'effetto non te ne danno ueruna. Di queſto io non mi maraui glio, perche la mano ſauia non è obligata fare tutto quel che dice la lingua ſciocca. Per certo ſe i noſtri piedi danzaſſero, & noſtre mani operaſſero a'l ſuono

de la lingua, in pochi giorni si finirebbe la uita, & in assai meno la fama. Essercitio è molto antico fra i figliuoli di uanità molto usato, la lingua parlare in fretta, & le mani oprar pian piano. Hor parlando più in particolare. Non ti dei lagnare per ritrouare tù in pochi quello, che molti ritrouarono in te solo. Costume è riceuere presto, & allegramẽte, & dar tardi, & scontentamente, ne l'uno presontuosi, & ne l'altro pigri. I Greci dicono che è buono amico colui che promette, anchora che osserui tardi, & noi Romani diciamo, essere migliore colui che subito niega, & sganna colui, che domanda. In questo caso io dico, che colui che può dare, et non dà, è manifesto nemico, & colui che promette subito, & osserua tardi è amico sospettoso. Che fan bisogno con nostri amici parole, potendosi soccorrere con opre? Non è cosa giusta, che à chi ci dà il cuore (che è la migliore parte de le sue uiscere) diamo la lingua, che è la peggior cosa de la uita nostra. Non lo uogliano ueramente gli Idij, ne si pate in legge di amicitia, che quando io ricerco à un mio amico un soccorso subito, egli risponda tardi, & poi mi dia un cõsiglio molto lungo. Dicea ne le sue leggi il diuino Platone, cõmandiamo ne la nostra politia, à prosperi sia dato consiglio, à ciò non cadano, & sia dato soccorso à miseri, à ciò non si disperino. In uero sotto queste parole sono molte, & molto graui sentenze. Gia sai tù Piramone che a'l cuore tribulato dà poca consolatione la parola dolce, & la compassione, se non son inuolte in alcuna buona opra.

opra. Non uoglio io negare che coloro, à cui habbia mo noi date le nostre uolontà ne'l tempo nostro pro= spero, non siano obligati à darci de le sue facultà, & fauori ne l'auerso, pur uorrei sapere perche hai tu presontuosa licenza ne'l domandare, & riprendi la li= bertà in altri ne'l negare? Si come ueramente il uer= gognoso ne'l domandare pone obligatione à niuna co sa essergli negata, parimente lo sfacciato, & importu no di ogni gratia che chiede, non è degno. Sapi Pi= ramone, che ottenere tutto quel che si domãda è pro= pio de gli Idij, dar tutto quel che si domanda è natu= rale de serui, negare parte di tutto quel che si chiede, è di persone libere, piagnere per quel che si niega è de fanciulli, essere ingrati di quel si da è de Barbari, ha= uere animo per quel che è negato, è de Romani. Vna de le cose in che Caio Cesare mostrò essere di alto cuore fù, che à l'hora haueua più allegrezza, quãdo egli era alcuna cosa negata ne'l Senato, & molte uol= te egli diceua. Non è cosa in che Roma dia maggior gloria, & fama à la mia persona, che quãdo io mi mo strerò molto frettoloso ne'l domandare, & il senato farà maggiore resistẽza ne'l negare, à ciò dopo si co nosca quanta fù la mia potenza in ottenerlo, & quã= to poca sua forza in resisterlo. A me pare (se à tẽ paresse) che meglio sarebbe acquistarsi gli Idij con le uertù, che più sdegnarli con querele. Per dar con= tento à la tua riposata uolontà, quando ti uedrai tri= bolato, & licentiato di quello, che à gli Idij, & à gli huomini domandi, dei misurare con dritta bilancia il

molto

molto che ti hanno dato, & il poco che non ti hanno conceſſo. Siamo ueramente ingrati à gli Idij, & ſconoſcenti à gli huomini, che il riceuuto auiliamo con dimenticanza, & quel che ſi niega aggrandiamo con lamenti. Se non m'inganno Piramone, tù hai cinquãta anni, ne quali non hai fatto ſe non riceuere doni, ne ti hò ueduto fare un giorno di ſeruigio. E in uero coſa biaſmeuole che ti ramarichi d'otto di triſti di fortuna, eſſendo ſtato cinquanta anni tù ingrato à lei. Dicimi per le tue lettere hauere molto dolore, per conoſcere ne tuoi compatrioti grande inuidia, ueramente io hò de'l tuo dolore molto dolore, & de la marauiglia tua ſtò molto marauigliato, perche ogni maraviglia non procede ſe nõ da molta ignoranza, e da poca iſperienza. Et già tanto uiuace il giudicio de gli huomini, & tanto regolata la uita de mortali, che nõ ſognano ſopraggiungerli un'affanno, che hanno à l'ordine ſubito il rimedio. Se han fame, mangiano, ſe fredo, ſcaldanſi, ſe ſonno, dormono, ſe ſtanchezza, ſedonſi, ſe infermano, curanſi, ſe ſono mal contenti, cõfortanſi, di maniera che tutta la triſta uita ſe ne fugge ad alcuni in far dardi, & altri in armare ſbarre, à queſti in ritrouare ingegni, & à quelle in riparare trinciere, uoglio dire, che il mondo, & la carne non ſi occupano in altro, ſe nõ in cõbatterci, et noi habbiamo meſtier di tutto il tẽpo di difenderci da loro. Tutti queſti rimedij ſe intẽdono cõtro i trauagli dela carne, ma che faremo, che nõ ſe intẽde fra queſti la maladetta inuidia? Diſgratiata robba, di cui tutti inuidia-

no,

no. Certo cõtra lei niuno hà fortezza per difendersi grotta per nascõdersi, cima per inalzarsi, montagna per riduruisi, bosco da imboscarsi, naue per fuggire, cauallo da correre, et danaio cõ che si riscatti. L'inuidia è una serpe si uelenosa, che nõ fu, ne fia huomo fra huomini, che da soi denti nõ fusse morso, da sue unghie graffiato, da suoi piedi calpestato, e da suo ueleno auuelenato. Io ti giuro Piramone per gli Idij immortali, che à sublimati in maggiore ricchezze, come più crudeli nemici, ella sempre dà maggior morsi à coloro, che sono da lei più appartati da più crudeli calci, & à quei che stanno riposati in molte delitie ella hà apparecchiate alcune secrete dentature. Io hò letto molti libri, & anchora hò parlato con huomini dotti, per uedere se hauesser potuto ritrouare alcuno rimedio contra l'huomo inuidioso, ti confesso non trouo altra medicina per il male de l'inuidia, se non disbrigarsi da la prospera, & posarsi con l'auersa fortuna. O disgratiati i prosperi, & miseri i grandi, che non possono fuggire di Silla senza cadere in Cariddi, e nõ possono uscire di pericolo se non gittano in mare lor tesoro, uò dire, che l'infermità de l'inuidia non gli iscamperà da la morte, & la medicina che gli applichiamo non gli assicurerà la ferita. Non saperei risoluermi quale è migliore (ò per dir meglio) quale è manco peggiore estrema miseria senza uarietà di fortuna, ò estrema prosperità, che minaccia sempre caduta. In questo caso per essere tãto dubbioso per hora nõ mi risoluo, poi che in uno pericola la uita, & ne l'altro non è si-

cura

cura la fama. Ti hò da dire Piramone quel che dicea il molto sauio Cicerone, quãdo si uedea essere da molti perseguitato in Roma. Mirate Romani non tengo uoi per si buoni, ne mè per si tristo, che in tutto uoi diciate la uerità, & io in tutto tratti bugia. Son certo che non hauete inuidia, perche io non sia uoi, ma perche uoi non potete esser io, & in tal caso più tosto uoglio che mei nemici mi habbino inuidia, che gli amici compassione. Certamẽte questo Oratore parlò à l'appetito de i prosperi, lasciando di dare rimedio à miseri. Hora ti giuro Piramone che poscia che Cicerone uide i campi di Pharsaglia, egli haurebbe pigliato ogni consiglio in Roma, perche se Cesare gli concesse la robba, & la uita, non gli ristitui suo credito, & fama. Non so certamente Piramone qual rimedio ti dare contra l'inuidia, poscia che uedi tutto il mondo essere pieno d'inuidia. Veggiamo che siamo figliuoli d'inuidia, nasciamo con inuidia, uiuiamo con inuidia, moriamo con inuidia, & chi lascia maggior robba, lascia maggiore inuidia. Gli antichi saui consigliauano i ricchi che non teneßero apresso di loro i poueri, & ammoniuano i poueri che non dimoraßero apresso i ricchi. Et certamente haueuano ragione, perche ne la ricchezza de'l ricco fà la semenza l'inuidia de'l pouero, & di quel che manca a'l pouero, & di quello che auanza a'l ricco genera la discordia ne'l popolo. Per gli Idij immortali ti giuro Piramone (anchora che gli scelerati uolessero che io giuraßi il falso) che quãti ricchi, & dilitioßi genererà l'auaritia, tanti inuidioßi,

uidiosi, & carnefici d'essa hà da generare l'inuidia. Consiglioti una cosa, & è, che non è buono consiglio per fuggire l'inuidia appartati da la uertù che è contraria a lei. Dice Homero che a'l suo tempo furono duo Greci estremati in ogni estremo, l'uno molto estremato in famosi gesti, ma molto perseguitato in inuidia, & fù Achille, & l'altro molto notato in malignità, & giamai huomo gli hebbe inuidia, & fù Thersite, per certo io uorrei più tosto essere Achille con inuidia, che Thersite senza. Ben sai tù Piramone che noi Romani non cerchiamo se non quiete in uita, & honore dopo morte. Et poi che cosi è non è possibile se non che l'huomo di cui tutti hanno inuidia debba tenere inalzata sua fama, & in riposo sua uita. Et poscia che queste due cose ueggiamo in tè, noi tuoi amici, poco ci curiamo che mormorino di te i tuoi nemici. Scriui che costi in Lione tutti stanno bene, & allegri, eccetto tù che stai male, & mal contento, poi che essi non mostrano piacere di tuo dispiacere, non mostrar tù dispiacere di lor piacere, perche potrà essere che qualche di essi stiano mal contenti, & tù allegro, & cosi sarete in fortuna uguali, in un tristo non puo essere maggiore malignità, & in un buono maggiore mancamento, che dispiacergli il bene d'altri, & piacergli il male altrui. Et ben che tutti ci faccino dãno con l'inuidia, però molto più ce lo fà l'amico, che il nemico, perche da'l nemico mi guardo, & egli con timore si apparta, ma l'amico con l'amistà m'inganna, & io per la fedeltà non me ne guardo. Fra tutti i nemici

mici ne è nemico peggiore, che l'amico, che di mia felicità è inuidioso. Conchiudo Piramone, che se tù stai uigilante da nemici istrani, deui essere uigilantißimo per li amici domestici. Non sò che più scriuerti, se nõ che mi doglio con tutto il cuore de'l tuo male. Già saperai come Brissa tua nipote l'uccise suo marito d'una pugnalata. Io hò compaßione à la uita che perdè, & à la fama che lasciò. Flauo Prisco tuo zio è stato creato adesso Censore nuouo. La lite di tuo fratello Formione con Britio già fù terminata da'l Senato, piacemi che siano amici, & ciascuno di loro mi disse esserne contento. Il libro chiamato consolatione de i miseri già l'hò a'l fine, & posto ne'l Campidoglio lo scriuo in Greco, & perciò non te lo mando. Mandoti una spada molto ricca, et una cintura molto bella. La mia Faustina ti saluta, & manda per tua moglie due schiaue. Gli Idij sieno in mia guardia, & te consolino ne la presente angustia.

Marco huomo auenturato, à te Piramone molto disconsolato.

Lettera mandata da M. Imperator à Cornelio in laquale ragiona de trauagli de la guerra, e de la uanità de'l trionfo.

MArco Imperator Romano à te Cornelio suo fe del'amico disidera salute à tua persona, & auẽturosa fortuna à la uita. Come ne tempi andati fusti meco ne mei trauagli compagno, così mandai à chiamarti

marti, perche piacere pigliasti de mei trionfi. Per l'abondanza de le ricchezze, e per la diuersità de prigioneri, e per la ferocità de capitani che conducēmo à Roma poteasi facilmente uedere quanti fussero i pericoli passati di quella guerra. Sono genti bellicose i Parthi come si ritrouano ne le cità loro ciascuno difende la casa sua: e fanno per certo quali huomini da bene. E noi altri senza ragione alcuna moriamo per prendere l'altrui, & essi ragioneuolmente s'affaticano per difendere il suo. Niuno inuidij già il capitano Romano de'l trionfo che gli dà Roma sua madre. Che per un dì d'honore arrischiò l'infelice mille uolte la uita. Taccio poi quel che è più quanti sono seco à la guerra, e quāti rimangono in Roma sono crudeli giudici de la fama sua. E come la fama dipēda da l'altrui lingua il tale non è giudicato per quello, che merita la sua persona se non per quello che gl'insegna la inuidia loro. Però la nostra pazzia talmente è pazza, e la riputation de gl'huomini si uana, che per un dir uano più che per util nostro amiamo di spegnere la uita, e con trauaglio arrischiar l'honore più che di godere la uita, & assicurar la fama cō discanso. Ti giuro per li Dei immortali, che ne'l dì de'l mio trionfo andaua pensando ne'l carro quanto ignudo è il giudicio de tutti di questa età. O Roma sia maladetta la tua pazzia, e maladetto colui che ti creò in tanta superbia, e maladetto sia, chi fù inuentore di questa pompa. Che maggior legerezza od ugual legerezza puote essere, che un capitano Romano, per hauer conquistato

quistato Regni, turbato pacefici, desolato città, spianato fortalezze, rubbato poueri, arricchito tiranni, sparso molto sangue, fatte infinite uedoue, in pagamẽto de tanti danni sia riceuuto da Roma con gran trionfo. Vedi tù di questa altra maggior pazzia? Morirono infiniti à la guerra, & un solo è inalzato à la gloria. Quelli infelici non meritarono pur sepoltura à i corpi loro, & io andaua trionfando per le piazze di Roma. Per li Dei immortali ti giuro (stia questo secreto fra noi) quando dietro'l carro trionfale uedea li miseri prigioni carchi di ferro, e cõ templaua infiniti thesori esser mal'acquistati, e l'affannate uedoue piangere la morte de suoi mariti soueniami de tanti mei amici morti, benche io m'allegraua in publico, piangeua gocciole di sangue ne'l mio secreto. Non sò chi sia quell'huomo che piglia piacere pe l dãno altrui, & in questo caso nõ laudo gl'Asirij, non hò inuidia à Persi, ne mi sodisfanno i Macedoni, non approuo i Caldei, ne mi contentano i Greci, maledico i Troiani, biasimo i Cartagineſi, perche nõ con zelo di giustitia scandaleggiarono à tempi suoi i suoi Regni se non con rabbia di soperbia, & à noi altri diedero occasione di perdere noi stessi. O Roma maladetta, maladetta fusti, e maladetta serai, e maggiormente maladetta serai. Perche se non mentono le dispositioni fatali, e se'l giudicio non m'inganna, e la fortuna tragge fuori il chiodo, uedranno ne tempi à uenire quello che hora ueggiamo de passati Regni, e come con tirannia ti sei fatta signora de signori, con giu-

stitia

ſtitia tornerai ſerua de ſerui. O Roma infelice e molto infelice ti torno à dire, perche ſei tù tanto cara di prudenza, e cosi abondante di pazzie? Per uentura ſereſti mai tù più antica di Babilonia? più bella che Helia? più ricca che Cartagine? più forte che Troia? più populata che Thebe? più cerchiata che Corinto? più torrita che Capua? più dilettoſa che Tiro? più ineſpugnabile che Aquilegia? più auenturoſa che Numancia? più arriſchiata che Cantabria. Vediamo che queſte paruero ueſtite di tante uertudi, e ſperi tù durar mai ſempre ſoderata de tanti uitij, e populata de tanti uitioſi? Tieni una coſa per certa, che la gloria che hora è tua primieramente fue di loro. Cornelio mio uuoi ch'io ti dica, anchor che non ſenza lagrime, la perditione de'l popolo Romano? Io che ſono Imperatore bandiſco, una guerra di qualche lontana terra rubellata. Daſſi ne la trombetta per far gente, traggonoſi fuori li pennoni per creare capitani. Incontinente che hanno la bandiera, tengono licentia di cõmettere qualche uigliaccheria. Figli laſciano le madri, ſtudenti i ſtudi, i creati i ſignori, uffiziali gli ufficij, à ciò che ſotto colore d'andare à la guerra non poſſino eſſere caſtigati da la giuſtitia. Nullo timore hanno de li Dei, niuno riſpetto à i tẽpij, nulla ubidienza à padri, niuno riſguardo à le brigate. Amano l'ocio ingiuſto, abhorriſcono il giuſto trauaglio: e gl'eſſerciti che fanno ſono dannoſi uno roba ghieſe, altri nlogono tutto ſozzopra. Queſti ſpezzano porte, altri rubbano ueſtimẽta, pigliano gẽte li-

bera, discioglione i presi: passano le notti in giuoco, & i giorni in bestemie. Finalmente sono ad ogni maniera de beni inhabili, & ad ogni male dispositissimi. Di rotti cose de le sua maluagità, che è uergogna solamente lo scriuerle. Lasciano le proprie mogli, e pigliano l'altrui suergognano le figlie d'huomini da bene, & ingănano le buone fanciulle. Non hăno alber gatrice, che non sforzino, ne uicina, che non conuitino, e che è peggio: quelle che uanno pongono in appetito quelle che ui sono. Di maniera che nessuna scampa ò perduto l'honore perche ui uanno, ò le stimate ne'l cuore, perche ui dimorano. Pensa Cornelio che poca è la quantità de le donne che uăno à la guerra. Ben sai che à Grecia maggior danno fecero le donne Amazone, che non gli crudeli nemici. Nō per che hauesse manco gente, ma perche hauea più donne fù uinto il Re Pirro da Alessandro. Il mostruoso capitano Aniballe tanto di tempo fù signore d'Italia, quanto non cōsenti donne à la guerra. E come s'inamorò d'una fanciulla in Capua incontinente ei riuolse le spalle à Roma. Perche Roma uuotò di lussuria i Reali, perche fù la inespugnabile Numancia assolta. Io hebbi in questa guerra de Parthi sedici millia caualli, ottanta millia pedoni, trentacinque millia donne. Di maniera che fù forza mandar fuori de l'essercito io Faustina mia, gl'altri senatori le sue mogli, et inuiarle à casa perche seruissono i uecchi, e dessero la creanza à figliolini. E se questo fanno i poueri poueriſsimi, che farăno i suoi capitani. Il giorno che un

patritio

patritio gl'approua, il Senato ne lo anfiteatro, e seco gli trahe il Consule per Roma, e pongli ne'l petto l'aquila, e la porpora sopra gl'humeri, cresce tanto in soperbia, che nõ si rimembrando de la passata pouertà, incontinente si stima d'essere Imperatore di Roma. Poi mira ciò che fanno s'intertessono la barba, si fanno ricci i capelli, intuonano le parole, mutansi le uestimenta, stralunano gl'occhi per parere piu braui. Vltimamente amano essere temuti, abhorriscono d'essere amati: e non sai quanto uogliono essere temuti? Trouandosi un giorno in Pentapoli un mio capitano, udendolo, ne sendo ueduto da lui, disse contendendo ad una uecchia sua albergatrice. Voi altri uillani nõ conoscete i capitani d'esserciti, faccioti madre sapere, che non mai trema la terra, se non quando è minacciata da qualche capitano Romano. Ne già mai mandano suoi raggi i dei, se non doue n'è data ubidienza. Mira Cornelio che cosa n'auenne poi, tù hai udito la sua brauata, ascolta la sua prodezza. Giuroti che sendo in una crudel battaglia questo capitano fù il primo è solo, che si diede à fuggire, e dimenticosi il luoco de la bandiera, e ciò hauendolo fatto in tempo, ch'io nõ mi poteua leuare de la battaglia, ma finita gli fece tagliare il capo. Questa regola infallibile, che quelli che maggiori brauate fanno, in fatti sono più codardi. Ricordomi hauere in molti libri letto, e de molti udito, e uedutone molti. Hõ uisto che in un'l uomo riseruato e ben sofferente non può essere che nõ ui sia animosità, ne huomo mal sofferente può essere ualoroso.

Che uuoi ch'io ti dica ò Cornelio de gl'aggrauamenti che fanno per i luochi oue passano, e de furti che fanno in quelle case, doue alloggiano. Faccioti sapere che tanto danno non fà il tarlo in un legno, la tarma ad una uesta, la centella à le stoppie, le cauallete à le biade, i parpaglioni à i granai, come una sola capitania à i poueri. Non lasciano buffalo, che non ammazzino, ne porta che non rubbino, ne uino che non beano, ne caccia che non corrono, ne carne salata che nõ mano mettono, ne fanciulla, laquale da loro non sia fuergognata. Mangiando senza pagare, e non uogliono seruire se non sono ben pagati. Nulla cosa è, che si gli possa aggiustare. Se gli paghi, incõtinente giuocano la paga, se non gli paghi, incõtinente si danno à rubbare, e s'ammotinano. E uenuto il caso à tanta corrottela, che se gli uedesti, nõ diresti altro, se nõ che ciascuno era capo d'ammotinati, corporale de micidiali, origine de seditiosi, ueleno de uertuosi, pirata de corsali, capitano de maluagissimi ladroni. Non senza lagrime ti dico, che la cosa à tal perdimento è uenuta, che questi mal auenturati, anchor che ueggiamo essere nostri domestici nemici, non è Imperatore che gli signoreggi, ne giustitia che gli castighi, ne tema, che gli riprima, ne legge che gli soggioghi, ne uergogna che gl'affreni, ne morte che gli finischi. Gli lasciamo come huomini cui non uale rimedio in libero potere. O Roma infelice non eri gia solita hauere in te queste male uenture. Per certo ne più antichi tempi quãdo eri piena de legitimi Romani, e non com'hora de

figli

figli bastardi, erano talmente disciplinati gl'esserciti, che usciuano di Roma, come l'academie de filosofi, che stauano in Grecia. Se non mentono l'historie: per questo è tanto nominato Filippo Re di Macedonia ne le historie, & Alessandro Magno suo figlio fù sì ne le guerre auenturoso, perche teneuano i suoi esserciti per sì fatta guisa retti, e gouernati, che faceua ritratto più ad un Senato che ad un campo. A guisa di buono giuroti, che da Quinto Cincinnato fin' a'l nobile Marcello, nelquale fù la maggiore prosperità di Roma: tanto maggior gloria hebbe il popolo Romano, quãto la disciplina militare fù molto ben corretta, a l'hora noi siniamo di perdere quando i nostri capitani si cominciarono à dannare. O maladetta sij tù Asia, quando Romani ti cõquistarono, e maladetto il dì, in che ti conquistarono. Che bene ci sia seguito fin' ad hora non lo hauemo fin qui ueduto, e de'l danno che da tè ne uenne si piangerà per mai sempre. Nui dissipiamo in tè i nostri thesori, e tù n'empiesti de uitij. In cambio d'huomini ualorosi ne inuiasti le tue insolenze. Espugnãmo le tue citadi, e tù trionfi de le nostre uertudi. Spianãmo le tue fortezze, e tù distruggesti i nostri costumi. Forzatamente uenisti in poter nostro, e noi diuenimmo uolontariamente tuoi. Ingiusti signori siamo de toi regni, e giusti uasalli de uitij. Finalmente eri Asia sepolcro di Roma, e tù Roma sentina d'Asia. Contentare deueuasi Roma de la terra d'Italia, che è umbilico de'l mondo senza conquistar i regni d'Asia per prendere l'altrui. Di tutte le cose cõ

tento ſtò che leggo de mei anteceſſori, ſe non che certo furono ſuperbi, come noi altri ſuoi ſucceſſori ſiamo temerarij. Tutte le ricchezze, e trionfi, che noſtri primieri padri traſſero d'Aſia, e quelli, e quelle uidero il ſuo fine co'l tempo: ſe non che le diſſolutioni, & i uitij ſuoi figli ſtanno fin' hoggi con noi: ò ſe ſapeſſono i prencipi che coſa è mouere guerre in paeſi iſtrani, che trauagli hanno ſue perſone, che diſcorſo i ſuoi penſamenti, che motinamenti i ſuoi uaſalli, che fine i ſuoi theſori, che pouertà i ſuoi amici, che piacere i ſuoi nemici, che danno i ſuoi regni patrimoniali, che ueleni laſciano à i ſuoi heredi proprij, giuroti che come io lo ſento eſſi lo ſentiſſono non dico che con ſpargimento di ſangue à forza non lo prenderebbono, ma di ſpontaneo uolere cõ le lagrime offerẽdonelo nõ lo uorrebbono. Dicoti una coſa ſe la memoria nõ m'ingama, che non ucciſe mai alcun noſtro capitano uenti millia Aſiani con l'armi, che leuò d'Italia che nõ perdeſſe più di dugento mila Romani con li uitij, che però in Roma il mangiare in publico, il cenare in ſecreto, le donne ueſtirſi da huomini imaſcararſi i Patricij, uſare coſtumi plebei, e ueſtir porpora gl'Imperatori. Queſti ſette uitij d'Aſia furo da l'Aſia preſentati à Roma. Sette capitani di chiariſſimo nome i cui nomi taccio per i glorioſi geſti loro, à ciò nõ ne ſiegua à loro biaſimo con queſta infamia. Poſcia mirano i prencipi guerrieri che profitto traggano per pigliar gl'altrui regni. Laſcio di dire de uitij che impara no, e de le uertù che perdono, uediamo de li danari che

amano.

amano. Per certo non è Rè ne regno posto in estrema pouertà se non piglia con un regno istrano una estrema guerra. Dimandoti Cornelio mio che cosa fà à prencipi perdere i suoi thesori, e cercar l'altrui, non bastargli il suo, e rubbando ghiese, e rubbar tẽpi, torre in prestito, mettere tributi, trouar dare che dire à gl'istrani, nemicarsi cò i suoi, pregare tutti, è hauere bisogno d'ogn'uno, auenturar sue persone, e spẽguere la fama loro, & poi se no'l sai odi ch'io te lo dirò, I prencipi come si consigliano cò gl'huomini, e uiuono cò gl'huomini, a'l fine sono huomini: hora per superbia che in loro abonda, hora per consigli che à loro manca imaginano molte cose gli altri gli dicono che se i negoci suoi sono grandi che hà da esser assai maggior la fama sua, e che egli non lascerà di sè memoria alcuna, se nõ ritroua alcuna guerra, e che l'Imperator di Roma per diritta ragione è signore di tutta la terra, e di tal maniera che come è bassa la sua fortuna da alti pensieri, e da altissimi pensieri permettono i Dei, e che pensandò egli ingiustamente impatronirsi de l'altrui giustamente perdono'l proprio. O prencipi non sò che cosa u'inganna che potẽdo esser in pace ricchi cercati impouerirui con la guerra, torno à dirui non sò che cosa u'inganni che potendo esser amati uolete esser abhorriti: torno à dirui, non sò che u'inganni che potendo godere con sicura uita, cerchiate sopporui à gl'agitamenti de la fortuna. E finalmente tenendo tutto necessità de uoi altri, poniate in necessità de tutti. Anchor che'l prencipe non

prendesse guerra se nõ per suffrire la gente in la guerra, deuria lasciar qualunque guerra. Dimandoti Cornelio mio, che ugual trauaglio à sua persona, ò che maggior danno a'l regno possono fare i nemici, che facciano i suoi esserciti. Li nemici rubbano le frontiere, i nostri tutta la terra. A quelli puotesi far risistenza, à i nostri non osiamo parlare. Li nemici uengono à fare una correria, e partonsi, le nostre guarnigioni rubbano ogni dì, e non si partono mai. I Barbari hanno qualche tema, i nostri non hanno rispetto alcuno, a'l fine i nemici à lungo andare s'allentano, i nostri esserciti ogni giorno maggiormente incrudeliscono, di tal maniera che sono rei à i dei, importuni à i prencipi, noioso à i popoli uiuendo in danno de tutti senza profitto d'alcuno. Pe'l dio Marte ti giuro, così egli ne le guerre indrizzi la mia mano, come hò più querele ogni giorno in Senato de li capitani che sono in lo Illirico, che de tutti li nemici de'l popolo Romano. Temo più di fare una bandiera di cento huomini, che dare una battaglia à cinquanta mila de nemici. Per ciò che i Dei ò bene, ò male la spediscono in un'hora, con quest'altri non posso in tutta mia uita. Però che uuoi ch'io faccia Cornelio mio, così fù, così è, e così serà: così lo trouai, così lo tẽgo, così lascerollo. Lo trouarono i nostri padri, lo sostentãmo noi altri suoi figli, e per suo male passerà à gl'heredi uostri. Hò da dirti una cosa, e penso di non errare in essa. Di questa gente hò uisto il danno molto, e profitto nessuno: tolerarla penso essere ò gran pazzia de gl'huomini,

ni,ò grauissima sonnolenza de gli dei. Sono i dei tãto giusti in tutta la giustitia,e ueritieuoli in tutta la uerità,che permettono che poi noi altri senza ragione in istrane terre facciamo male, à cui non facemmo mai bene: & in casa nostra propria ne facciano male coloro,à cui facemmo sempre bene. E tutto ciò t'hò scritto Cornelio mio,non perche ui sia cosa che ti importi à risapere, ma perche si riconforta lo spirito mio in dirle. Pannutio mio secretario uiene à uisitare questa uostra terra,et io gl'hò ne'l uiaggio dato questa carta. Mandoti dui caualli, penso che sieno buoni. L'armi e le gioie,che tolsi à i Parthi sono distribuite. Pur nondimeno te ne mando un carro. Faustina mia ti saluta,e manda à la tua dõna uno specchio molto ricco, & un gioiello di pietra preciosa per tua figlia. Cheggio in gratia à li dei,che à tè dieno buona uita, & à mè buona morte. Marco il tuo scriue à Cornelio suo.

A Torquato habitatore di Gaeta consolandolo in uno essilio.

MArco de'l monte Celio Collega ne l'imperio à tè Torquato habitatore di Gaeta, Patritio Romano,disidera salute à la persona,& forza contra la auersa fortuna. Saran trè mesi che mi fù portata una tua lettera, laquale ne i mei occhi l'han potuta finire di leggere, ne tampoco potei à quella rispondere. Mi tiene tanto malcontento la tua malincolia, tanto

penato

penato la tua pena, & tanto appassionato la tua passione, che quel che tù piagni con gli occhi estrinsecamente, io piango con le uiscere interiormente. Ben sò che quanto è da l'albero à l'ombra, & da'l sonno à la uerità, tanto è da l'udire l'affanno da la persona che no'l sente, a'l gustarlo la persona propia, ma doue gli amici sono ueri, fra loro sono le pene communi, & i grandi infortuni ci dichiaranno quai sieno i ueri amici. Quà hò inteso che sei stato bandito da Roma, & proscritta, & confiscata tutta la tua robba, & che di pura malinconia sei grauemente infermo ne'l letto. Io haurei uoluto uenire à consolare la persona tua, à ciò haueßi ueduto quãto di cuore, & uoglia haueßi pianto la tua disditta. Ma se mi hai per uero amico credi di mè, quel che io crederei di tè, che tanto ueramente sento in mè questo tuo caso, che se tù sei bandito ne'l corpo, io sono ne'l cuore, & se à tè è stata tolta la robba, à me è stata inuolata la buona compagnia, & se tu hai carestia de tuoi amici, io muoio de disagi fra mei nemici. Ma poi che io non posso dare soccorso a'l tuo eßilio con opra, uoglio almeno consolare il tuo spirito con alcuna parola. Se la memoria mia nõ m'inganna, giamai ti uidi contento in questa uita, per che ne la prosperità eri stomachato, & ne la auersità haueui fastidio, & hora ti ueggio disperato, come se adesso fusti uenuto a'l mondo. Trenta dui anni ti hò conosciuto in grãde allegrezza, & hora ti rimarichi di sei mesi, che la fortuna t'hà girata la ruota? O Torquato, et adesso sai tù che gli huomini saui più temo-

no

no dui giorni de prosperità, che ducẽto di auersa fortuna? Quante uolte, & in quante città, tù & io habbiamo ueduti molti di loro prosperità uscire con carichi altrui, con uitij propij, & nimista istrane, di maniera che la gloria uana, & prosperità caduca lor durò pochi giorni, & la passione di quel che hãno perduto, & le crude nemicitie che hanno acquistate lor durano fino a'l dì de hoggi ne suoi posteri. Pe'l contrario habbiamo ueduti altri mesi co'l capo inãzi ne le tribolationi, i quali ne sono riusciti spogliati de uitij, fodrati di uertù, nemici de'l male, & gelosi de'l bene, amici de tutti, & nemici de niuno. Che più uuoi che ti dica? Se non che gli auenturati son uinti ne la pace, & gli sfortunati uengono uincitori da la guerra. Hora à mè pare, se à tè pare Torquato, che non meno necessità hanno i prosperi molto prosperi de bon consigli, che di rimedio i mal cõtenti molto mal contenti, perche non meno si stancano coloro che sempre uanno per camino piano, che quei che uanno per uia erta. Per la tua lettera hò conosciuto come a'l tempo che speraui maggiore riposo à la persona tua, ti è succesſo più a'l contrario la fortuna. Non ti spauentare di ciò, che dato che ogni mutatione nuoua cagioni nuouo disturbo ne'l presente, però è cagione di maggior fermezza ne l'auenire. Certamente l'albero nõ da tãto frutto doue nasce, quãto doue si trasspianta, & gli odori tanto son più odoriferi, quanto più sono macinati. Dimmi ti prego habitando tù ne'l mondo, & essendo tù figliuolo de'l mondo, & amando il mondo,

do, che sperauitù dal mondo, se non cose di mondo? Il mondo sempre fù mondo, mondo è adesso, & mõdo sarà, & trattera i suoi mondani come mondo. Se haueßi conosciuto tè, & la tua fragilità, se haueßi conosciuto la fortuna, & sua mutatione, se haueßi conosciuto gli huomini, & sue malitie, se haueßi conosciuto il mondo, & sue carezze, ti sareßi regolato con honore, & eßi non te hauerebbono cõmiatato con infamia. O quanto disarmati aspettiamo la fortuna, quanto senza sospetto passiamo la uita, quanto senza pensiero pigliamo il sonno, & quanto trascurrati ci fidiamo de'l mondo, & cosi ci confidiamo di sua parola, come se giamai haueße fatto à niuno beffa. Io non dico che l'udiamo con gli uditi, ne lo leggiamo ne libri, ma che lo ueggiamo ogni giorno con nostri occhi, alcuni huomini sdrucciolare, et perdere la robba, & altri inciampare, & perdere il credito, altri cadere co'l uiso in giù, & perdere l'honore, & altri cadere à l'indietro, & perdere la uita, & nondimeno tutti pensano essere liberi per priuileggio, doue giamai niuno fù priuileggiato. O mio Torquato d'una cosa sii certo, & habbinla tutti per uerificata, che sono di tanto male essere gli huomini di cui nasciamo, tanto fiero animale è il mondo con cui uiuiamo, & tanto uelenoso serpente la fortuna con cui negociamo, che ò calpestati da lor piedi, morsi da lor denti, graffiati da loro unghie, ò auelenati da suo ueleno, niuno piglia la morte, ne meno passa la uita senza contrarietà di fortuna, & se pur alcuno ue n'è, non gli hauere inuidia,

uidia, che non è per sua buona sorte, ma per sua maggiore disditta, che è il mondo tanto malitioso, che iui apposta ordinare la gambaruola, doue dopo faccia cadere cõ maggior percossa. Più presto muoiono i molti sani con infermità de pochi giorni, che i molti deboli cõ male de molti anni. Ciò dico, perche io hò per più sicuro, che l'huomo misero (poi che non può essere senza miseria) gusti trauagli à poco à poco, che gli tocchi tutti unitamente. Molte cose si mangiano à pezzo à pezzo, lequali affuogano mangiate insiememente, così diuersi trauagli sopportiamo in diuersi di, i quali tutti ci finirebbono in uno giorno. Ma poi che gli Idij l'han uoluto permettere, & in tua disgratia hebbe à cadere, che il fiume uscisse de'l suo letto, & quel che pensaui che ti fusse più sicuro, in quello troualsi maggior pericolo, ti applichiamo alcuno empiastro, à ciò non perdi la fama buona, poi c'hai perduta la robba cattiua. Dimmi ti priego Torquato, perche ti lagni come infermo? perche gridi come pazzo? perche sospiri come disperato? perche piagni come fanciullo? Hai salita la piaggia, & duolti che sei stanco, & sei ito in mezzo le spine, & ti quereli che ti rompono le uesti? ti sei uoluto isporre ne'l precipitio, & pensaui di non cadere? & ti sei posto à sedere co'l mondo, & pensaui essere lanciato ne'l cielo? tu uuoi saluocondotto da la fortuna nemica de molti, nõ te lo potendo dare la naturale madre de tutti? ti hà da promettere per sempre la sicurezza il mare? il cielo serenità? la state fiori? et l'inuerno nieui? non certamente.

certamente. O Torquato, quel che non ti hà potuto promettere la natura tua pietosa madre, pensaui che ti l'haueſſe à cõcedere la fortuna tua ingiuſta matrigna? Queſta regola tieni per certa, & giamai non la mandare in obliuione, che tutti i corſi naturali ſono ſoggetti à mutatione ogni anno, & tutti i mondani che uanno dietro l'orme de la fortuna, han da patire eccliſſi ogni momento. Poi che i beni naturali nõ ponno ſempre ſtare in uno eſſere, eſſendo neceſſarij, è giuſtiſſimo, che i beni di fortuna periſcano, ſendo ſuperflui. In giuſtiſſimi foriano gli Idij, ſe ciò che è in dãno de tãti haueſſero fatto perpetuo, et quel che è in utile de tutti creato caduco. Nõ parlo più de la tua proſperità paſſata, ma uengo à l'eſilio che tù pati hora. La ſoſpettoſa fortuna miſe ad incanto per uendere, ſapendo ella la mercatantia che uendeua, & tù non quello che compraui, quel che era caro, ti diede à buona derrata, & quel che era buon mercato ti uendè caro, diedeti il forte per dolce, & il dolce per il forte, il male per bene, & il bene per male. O miſeri noi, che non ſi uendono ſe non bugie in queſta fiera di fortuna, & nõ ſi fida ſe non ſopra i pegni di noſtra fama, & non ſi paga ſe non co'l ſcotto di noſtra uita. Et quel che è peggio, che ſapendo ogniuno hauere à perdere con teco, ciaſcuno uuol far mercatantia con eſſo tè. Io ti haueua Torquato per accorto, & ſaggio, & hora tù ti paleſi per ſciocco publico. Quando da giouane ti uidi in Gaeta, ti giudicai degno de'l gouerno di Roma, & hora che ſei uecchio ti giudico degno di eſſer poſto in

galea

galea per pazzo. Hor ben ueggio essere assai da conoscere in un huomo. Non sono cime di si alte selue, che non si calpestino cò piedi, ne mar tanto profondo, che co'l piombo non si tasti, & il cuor d'un huomo nõ è chi l'intenda. De dimmi ti priego, che speraui tù da la fortuna? Viuendo tù al mondo, ti pensaui esser immondo? Facciano come uogliono, & aggirinsi come gli piacciono i figliuoli di uanità, che a'l fine lor disideri disordinati non torrano a'l mondo le sue peculiari tristitie antiche. Quel che non hà fatto la fortuna con chi sublimò fino à cieli, pensi tu douerlo far teco? Pazzo Torquato, dunque ti pensaui solcare il mare senza portare pericolo, comprar carne senza ossa, bere uino senza feccia, caminare per fango senza infangarti, raccogliere grano senza paglia, & ti pensaui sciocco che tù sè, conseguire la robba cattiua senza detrimento de la fama buona? ò sostentare la fama buona senza perdere punto de la facultà cattiua? Vorrei sapere che speraui tù per far si lieta cera a'l mondo? Trenta dui anni se stato in sua gratia, tempo era homai che fra uoi nasceste qualche cõtesa. A Belo Re de gli Assirij non diede più di sette anni di prosperità, à la Reina Semiramis solo sei, a'l famoso Re de Lacedemoni cinque, a'l Re de Caldei quattro, a'l Magno Alessandro quattro, ad Amilcare dui, & à Caio Cesare, & à tanti infiniti inanti, & dopo tè niuno, & pur erano di si grande schiatta, & progenie, & essendo tù infimo, & hauẽdoti pur per qualche anno sobli mato la fortuna, perche deui dolertene? Se tù fussi sta

to

to accorto, mai haureſti in trenta anni mangiato ſenza penſiero, ne parlato ſenza ſoſpetto, ne dormito ſenza paura penſando in quel che tù haureſti potuto errare, in quel che la fortuna ti haurebbe potuto offendere, & in quello che gli huomini maligni ti haurebbon potuto ingannare. Molte fiate da me iſteſſo mi metto à conſiderare ſe la fortuna perpetuamente fauoriſce gli huomini come gli è nemica, più ſarebbe ella adorata, che gli Idij in cielo, poi che per mal che riceuano gli huomini da lei, tanto l'accarezzano, et in lei tanto pongono ſperanza. Queſte poche coſe ti hò ſcritto Torquato, à ciò per l'auenire uiui con maggior penſiero de le coſe de la fortuna, & à ciò pigli conſolatione in queſti affanni (che come afferma il diuino Platone) non hanno meno neceßità i proſperi de buoni conſigli, che di ſoccorſo i tribolati, perche gli Idij nõ meno han uoluto che ſia faſtidio ne'l troppo bene à gli huomini, che ſpiacere ne'l troppo male. Queſto ti dico per ultimo, che mentre hai da uiuere a'l mondo, hai da ſopportare le coſe de'l mondo, le quali ſono ſottopoſte alla fortuna, & che ſe il mõdo fuſſe pacefico, ſtabile, ſobrio, uerace, & corrigibile, non ſarebbe mondo, & che non per altro il mondo è mõdo, che per non eſſere in lui coſa da eſſer amata, & che nõ meriti eſſere ripreſa. Il polledro che mi hai mandato è riuſcito buonißimo, maßimamente ne'l ritenerlo ne'l corſo, & ſi maneggia con bel modo. Mandoti duomila ſeſtertij per ſoccorſo de tuoi preſenti affanni, circa il tuo bando io iſpediro co'l Senato. La conſolatione,

& l'amor de gli Idij sieno teco Torquato, & la sua disgratia si sequestri da mè Marco.

Marco de'l monte Celio ti scriue di propia mano.

A Domitio da Capua consolandolo de'l suo essilio.

MArco oratore Romano natio de'l monte Celio, à tè Domitio Capuano salute, e consolatione negli dij consolatori. L'inuerno aspro hà cagionato in questo paese molto gran uento, il gran uento molte acque, le molte acque molte humidità, le molte humidità generano molte infermità, & fra tutte le infermità di questo paese è una la gotta de le mie mani, & la sciatica de la mia gamba, dicolo, perche non ti posso scriuere tanto à lungo come ricercherebbe il caso, & che anchora meritaua il tuo merito, et disideraua il mio disiderio. Mi è stato detto per cagion d'un cauallo che hai fatto rumore cõ Patritio tuo uicino, & ne sei stato bandito da Capua, oltre la confiscatione de beni, & l'esserti stata rouinata la casa, & egli n'è posto ne la prigione Mamertina. Intendo anchora (che più mi spiace) che sei stato priuo de l'ufficio di senatore insieme con tuo nipote per dieci anni. Et che sei posto in tal agonia, che di giorno piagni, & di notte uegghi, in compagnia ti affanni, & in soletudine ti riposi, rifiuti i piaceri, & ami le malinconie, et non me ne marauiglio, perche i cuori afflitti piangendo uiuono, & ridendo muoiono. Io hò gran dolore de la tua perdita, ma molto maggiore l'hò ue-

dere, che per cagione de un uil cauallo ſi ſia leuato fra uoi tanto gran rumore, et ſia perduto tutto il tuo ſtato. Quanto è uaria la fortuna, & per quãto poco auiene una diſgratia. Portiamo i mali inanzi gli occhi, & non gli ueggiamo, con le mani gli palpiamo, & non gli ſentiamo, ſotto i piedi gli mettiamo & nõ gli conoſciamo, à l'orecchie ci parlano, & nõ li aſcoltiamo, gridano molto, e non gli intẽdiamo, & queſto è perche non uogliamo, & à l'hora ſentiamo il pericolo, quãdo non ui è remedio. certamẽte per pericoloſo uento cade à terra il frutto, cõ picciola ſcintilla s'abbruſcia la caſa, e cõ picciolo ſcoglio ſi fende la naue. Cosi parimente molte uolte da quello di, che nõ haueuamo paura, ci deriua ogni pericolo. Il cirugico fà pericoloſa la fiſtola, che non è aperta, ne baſti profondi hà paura il nocchiero, nõ ne le onde alte, de la imboſcata ſecreta, & non de la publica armata, ſi guarda il buon guerriero, & cosi nõ da gli ſtranieri, ma da gli ſuoi propij, non da nemici, ma da gli amici, non da la guerra molto cruda, ma da la pace più ſicura, nõ da'l publico danno, ma da l'occulto pericolo, ſi deue bene guardar l'huomo ſauio. Molti habbiamo ueduti ne caſi auerſi la fortuna nõ hauergli potuto gittare à terra, et indi à poco, quãdo men ui penſauano, con grãde ignominia hauergli fatti cadere. Domãdoti che ripoſo può hauere la perſona, & chi ſi fiderà giamai de la fortuna proſpera, poi che per una lieue coſa habbiamo ueduto tanto gran rumor in Roma, e tanto grã diſtruttion ne la tua caſa? Vedendo quello che io uedo, non

uoglio

uoglio temere le uentose pioggie de gli affanni, ne credere ne la serenità de piaceri, ne mi spauenteranno lor tuoni, ne crederò à le sue carezze, ne uoglio piacere per quel che resta, ne affanno per quello che lieua, ne uegghierò perche mi dica uerità, ne mi desterò perche mi dica bugia, ne riderò perche mi uoglia, ne piagnerò perche mi scacci. Et se non sai la cagione di ciò, dirottela. E la nostra uita tanto dubbiosa, et la fortuna tanto subita, che ne sempre percotẽdo minaccia, ne sempre minacciãdo percuote. L'huomo sauio ne deue andare con tanto sospetto che pensi ad ogni momẽto cadere, ne uiua tanto pigro, che non pensi d'inciampare in passo, anchora che piano, perche la falsa fortuna molte uolta pone la saetta, & non ferisce, et altre uolte ferisce, e non la pone. Credi una cosa Domitio, che quella parte de la uita è piu pericolosa, che la molta pigritia la fà sicura. Vuoi uedere se questo è uero? Mira Hercole che iscampò da tãti pericoli per mare, e per terra, & dopo uenne à morire ne le mani d'una sua inamorata, Agamenone nõ pericolò sopra Troia, & fù morto ne la casa propia. Il fortunato Alessandro Magno non morì guerreggiando à tutto il mondo, & lo finì un poco di ueleno. L'animoso Caio Cesare si liberò da cinquanta due battaglie, & dopo sedendo ne'l senato gli fur date uentitrè pugnalate. Il fratello di Pompeo nõ pericolò in uenti anni che andò corsale per mare, e dopo affogossi cauãdo acqua d'un pozzo. Dieci capitani che hebbe Scipione seco in Africa, iquali auenturose guerre uinsero, burlãdo cade-

ro da un ponte,& tutti unitamẽte si affogarono. Drusio hauendo uinti i Parthi, il giorno de'l suo trionfo andando ne'l carro cade una tegola, che li partì la testa, di modo che quella gloria uana fù fine di sua uita buona. Che uuoi che ti dica più? Ben sai che Lucia mia sorella hauendo un'aco ne'l petto,& un figliuolo ne le braccia, dando il fanciullo un pugno scherzando à la madre, per quella parte appostò d'entrare l'aco, per doue cauò l'anima à la sfortunata. Gneo Ruffino Consule destinato contra i Germani, ilquale anchora che fusse à nostri tempi, in ualentia & in armi, non l'auanzò alcuno de gli antichi, pettinandosi i capegli il buon uecchio si mise una scheggia de'l pettine ne la testa, & fecesi una postema, per cagione de laquale hebbe fine sua honorata uita. Ti potrei dare altri infiniti per essempio. Hor che infortunio dopo tanta fortuna? che ignominia dopo tanta gloria? che disditta dopo tanta uentura? che fine tanto cattiuo di morte dopo tanto buono principio di uita? Essendo io essi, non sò quel che mi uorrei, ma essendo essi io, prima eleggerei uita trauagliosa, e morte honorata, che ma la morte, et honorata uita. Al mio parere colui, che uorrà essere huomo fra gli huomini, & non bestia fra gli huomini, deue trauagliare molto per ben uiuere, et assai molto per ben morire, perche a'l fine la cattiua morte porrà dubbio ne la buona uita, et la morte buona è iscusa de la uita cattiua. Gia ti scrissi ne'l principio de la lettera che cõ queste humidità mal mi tratta la gotta, et per sodisfare a'l tuo disiderio hauerei uoluto

luto scriuirti più à lungo di mia propia mano. Dui giorni sono che cõbattono l'amor che porto, et il dolore che hò, la mia uoglia disideraua di scriuerti, e le mie dita nõ possono pigliare la pẽna. Il rimedio di questo è, che poi che io nõ posso come tuo, uogli tù quel che io posso come mio. Faustina mia ti saluta, et per il mio male nõ è ben disposta. Le è stato detto che ti appare molto la ferita de la faccia, et ti mãda un peso di balsamo, à ciò non appaiano i punti di essa. Se troueràì mandole uerdi, e noci fresche, et auellane seluatiche. Faustina ti priega gli ne mãdi per quel camino. Mi ritrouo con pochi danari, pur ti mãdo una ueste, & à tua moglie una saia. Non più, se nõ che io priego gli Idij ti dian quel che io disidero per tè, & à mè diano quello che disideri per mè, & anchora che per mano altrui, ti scriuo de'l cuore propio.

A Claudio, & à Claudina perche essendo uecchi uiueuano da giouani.

MArco ne'l monte Celio à uoi Claudio, et Claudina marito, et moglie habitatori de la mia cõtrada disidera salute, & mãda questa lettera. Veramẽte amici mei uuoi mi siate obligati, perche à tutti coloro che ritornano di là domãdo di uuoi, & per tutti quei che ci uengono, ui mãdo raccõmandatione. Se da mè sete amati, domãdatene i cuori uostri, & se ne uostri cuori io sono per amico sospettoso, l'opre mie mi giustifichino. La crudel obliuione che può causare la

assenza mia spero bandirano le molte buone opere che hauete costi riceuute da mè. Se in alcuna cosa ui hò usato bugia, in niuna ui priego usate à mè uerità, però poi che sempre io ui fui buono uicino, se iui l'honor mio haurà mestiero di uoi, siategli buoni amici, perche diceua il diuino Platone, e bene, che chi di cuore ama, ne in assenza si dimentica, ne in presenza è tepido, ne in la prosperità si rallegra, ne in l'auersità si apparta, ne serue per utilità, ne ama per interesse, ma il caso de l'amico diffende come suo istesso. Varie furono l'openioni per qual cagion furon fatte le amicitie fra gli huomini, ultimamẽte trouasi per quattro cagioni. Prima, per cõuersare insieme, perche secõdo i sospetti, & affanni di questa uita, non è tempo così dolcemente dispensato, come quello che si impiega ne la dolce cõuersatione d'un buono amico, per discoprirgli i suoi affanni, perche è grande alleuiamento a'l cuore addolorato narrare ad uno amico le sue ãgoscie, et uedere che egli ne partecipa, si elegge l'amico parimẽte, à ciò ci soccorra ne le nostre calamità, perche poco mi gioua à mè, che l'amico se ne cõdoglia, & potendo nõ mi soccorra. Et à cioche sieno protettori de nostri beni, e riprẽsori de nostri errori, perche il buon amico è non meno obligato leuarmi da uitij, che m'infamano, che liberarmi da nemici, che mi uccidono. Questo discorso ui hò fatto io, si perche uuoi siate defensori de'l mio honore, come à ciò non ui marauigliate se in questa mia lettera trouaste qualche rigida essortatiõe (anchora che l'età uostra ricerchi darla più tosto che riceuerla)

riceuerla) considerãdo che il mio debito, et l'amor che ui porto mi muoue à dirlo, e la fedeltà che ui deggo nõ mi lascia tacerlo, perche molte parole si deono più tosto sofferire à gli amici, anchora che le dicano da douero, che ad un'altro che le dica da scherzo. Caio Furione tãto amico mio, come parẽte uostro, andãdo ne'l regno di Palestina mi uenne à uisitare qui in Antiochia, et mi narrò molte nouità d'Italia, et fra l'altre una che mi mosse à gran risa ne l'udirla, & non poca compassione dopo che in essa più agiatamente pensai, perche molte cose pigliamo à giuoco, che poi ben considerate ci recano gran pena. L'imperator Adriano mio signore haueua un buffone chiamato Belso, giouane, gratioso, & accorto, ben che malitioso, si come è la maggior parte di loro. Et cenando con l'Imperatore certi ambasciatori di Germania, cominciò egli à dire alcune piaceuolezze, ma miste d'alcune parole pungenti, & malitiose. Di che a'l fine accortosi il sauio Adriano gli disse, per tua fè Belso, & se mi uuoi fare piacere, non mi dire à tauola qualche burla malitiosa, con che noi habbiamo d'hauere noia dopo ne'l considerarla. Hor dissemi alcune uostre leggerezze ch'io mi spauentai d'udirle, & mi uergogno di scriuerle. Ne tanto posi mente a'l suo dirmele, quanto a'l uedere come senza pigliarne affanno me le diceua, imaginãdosi che, come egli le narraua senza hauerne pena, io l'ascoltasse senza pigliarmi dolore, non auedendosi che ogni parola che proferiua mi era una saetta a'l cuore, perche molte uolte

auiene, che alcuni ci dicono certe cose di piaceuolezza, ma con un certo modo da pigliarne più tosto pena, che allegrezza. Dicemi, che à l'openione de tutti uoi sete molto uecchi, ma a'l giudicio uostro molto giouani, & che così ui adobbate, & ornate pomposamente, come se di nuouo ueniste adesso a'l mondo, & che di ueruna cosa pigliate dispiacere maggiore, che quãdo alcuni ui dicono uecchi, & che ne theatri, & doue si corrono i palij, & altri luoghi da feste, mai sete gli ultimi à comparire. Et che in Roma non si trouaua inuentione di leggerezza, che non sia primieramẽte rigistrata ne la casa uostra, & che così ui sete dati à solazzi, come chi giamai teme dispiaceri. Giuroui amici mei che io hò uergogna de la uostra poca uergogna, & molto sono afflitto da la uostra sciocchezza, perche a'l tempo che doureste finire con uittoria ui soggiogate di nuouo à'l salario co'l mondo. Molti errori commettono gli huomini, che con qualche buona iscusa paiono leggieri, ma per dire la uerità, à le uostre leggerezze, & errori io nõ trouo una ragione con che posi iscusarui, ma si bene due mila da condannarui. Diceua Solone filosofo ne le sue leggi à gli Atheniesi, che se il giouane errasse, fusse lieuemente ammonito, & grauemente castigato, poi ch'era gagliardo, & il uecchio che errasse, fusse leggiermente punito, & grauemente ammonito per esser debole. Il contrario diceua Ligurgo ne le sue leggi à Lacedemoni, che se il giouane peccasse lieuemente punito, & grauente ammonito, per peccare

per

per ignoranza, & il uecchio lieuemente ammonito, & grauemente punito per peccare per malitia. Hora ammettasi qual si uoglia di queste due leggi, meritate uoi & castigo, & ammonitioni graui, perche sete uecchi, & giouani in un medesimo tempo. Ricordomi hauer inteso dire, che tù Claudio sei stato molto leggiadro, & disposto quando eri giouane. Et tù Claudina stata non meno bella che gratiosa, di modo che la forza tua inuitaua molti, & la bellezza di Claudina disideraua ogniuno. Non sò dire, ne uoglio dire, come queste gratie uoi ui habbiate bene impiegate, ma sò bene io essere regola generale, che chi son dotati di molte gratie, sogliono essere notati de graui errori. Quei che combatteuano, & lottauano teco Claudio, & quei che ti amauano, & seruiuano ò Claudina, sono morti, & pensate che parimente non habbiate da morir uoi con le uostre pazzie? Deh ditemi per uostra fè, che piacere hauete l'uno & l'altro de le uanità, & solazzi uostri passati? Se uoi uolete cõfessare il uero, più tosto ne riportate hora dolore, che piacere, perche con essi hauete offesi gli Idij, à quali hauete à rendere fra pochi giorni ragione, & gli huomini scandaleggiate, che di uoi si ridono. O pazzi come ui si passa la uita senza sapere uiuere in essa, & non sapete che la felicità humana non consiste in hauere brieue, ò lunga uita, ma in sapere bene impiegarla? O figliuoli de la terra, & discepoli di uanita, & adesso, & non più tosto, sapete uoi che uola il tempo senza muouere l'ali, camina la uita sen-

za alzar piedi, schermisce la fortuna senza muouere braccia, toglie combiato il mondo senza dirci nulla, ci ingannano gli huomini senza muouere labbra, si cõsuman la carni senza che niuno se ne aueda, muore il cuore senza potere essere soccorso, & che se ne passa la nostra gloria come se mai fusse stata, & la morte ci assalta senza picchiare prima à la porta? E impossibile nel profondo mare fare fuoco, ne precipitij far uia piana, & non meno che il fiore de la uerde giouentù non si secchi per uecchiezza. Voi già hauete passata la primauera de la pueritia, la state de la giouentu, l'autonno de la uirile età, & hora sete ne l'inuerno de la uecchiezza, oue comparisce molto male la testa neuata de bianchi peli, portarla colma di pazzia. I giouani pensando hauere prima ad inuecchiare, che morire, non è marauiglia che seguano il mondo, sperando poter emendarsi, ma i uecchi che dopo la uecchiezza non ponno sperar se nõ morte, sono più che sciocchi à seguitare i uitij. O mondo, & come sei mondo, è si poca la nostra forza, & si grande la nostra debolezza, che tù uolendo, et noi non te lo potendo resistere, ne'l più pericoloso golfo ci ingolfi, ne le più folte, & spesse selue ci imboschi, & ne le ripe de maggior fiumi ci poni, per poter cõ una punta di piè poi trabboccarci. Cinquanta dui anni sono che in tè nacqui, ne quali mai mi dicesti una uerità. Io non sò pensare d'onde si proceda che il mondo, che non ci uuole, seguiamo, & gli Idij che ci cheggiono dispregiamo. Vò spesso fra mè istesso

discorren

discorrendo dal principio de la mia giouentù, & ricordomi che leggendo in Rodi, la mia già giouanil carne non meno fragile che tenera, postasi ne la primauera, trouossi in soletudine, & la soletudine con la libertà odorarono il mondo, & odorandolo lo senti, & sentendolo lo segui, & seguendolo l'aggiunse, & giungendolo lo gustò, & gustandolo l'amareggiò, et amareggiandolo lo rifiutò, & rifiutandolo, lo lasciò, & lasciandolo ritornò, & ritornandolo lo raccettò, & finalmente conuitatomi il mondo, & io non lo rifiutando, cinquanta dui anni habbiamo mangiato un pane medesimo, & in una casa medesima stantiati, & cosi insieme stando, quando io uedeua il mondo irato lo seruiua, & egli quando mi uedeua malincolico mi accarezzaua, quando io lo uedeua prospero gli domandaua, quando mi uedeua allegro m'ingannaua, quando io disideraua una cosa, mi aitaua à cõseguirla, & ne'l più bello che la godeua me la ritoglieua, quando mi uedea mal contento mi uisitaua, & quando contento mi dimenticaua, quando oppresso mi porgeua la mano per salire, & quando mi uedeua salito, mi leuaua il trespido per farmi cadere, & in cõchiusione quando mi pensaua hauere pur qualche cosa al mondo, trouò che tutto quel, che egli possiede è un sogno. Vna cosa uò confessarui, auenga che mi sia infamia, ma per uentura giouerà ad altri per essempio. In cinquanta dui anni di mia uita hò uoluto prouare tutti i piaceri di questa uita, per uedere s'è possibile che si sodisfaccia à la malitia humana. Ma trouo al

uo a'l fine che quanto più mangio, più mi muoio di fame, quanto più beuo, più hò sete, & quanto più mi riposo, più sono stanco, quanto più hò, più disidero, & sodisfatto d'una cosa, hò appetito d'unaltra. Se gli huomini potessero parlare à gli Idij, gli domanderebbono perche fecero finiti i nostri giorni, & infiniti i nostri desideri. La uita humana è ueramente misera, che non pur un sol giorno buono potemo uiuere, ma siamo costretti tutti dispensargli in assaggi uariatamente, di questa, & di quella cosa. Intolerabile uita nostra, ne laquale sono tante malitie da chi guardarci, tanti pericoli da fuggire, & tante cose da considerare, che à l'hora la finiamo di conoscere, che siamo costretti abãdonarla. Sapino gli huomini che il mondo piglia il nostro uolere, & ci costringe à uolere il nostro nõ uolere. Vsa fra le altre astutie questa il mondo, che à fine che non ci risentiamo à conoscere la sua malignità, ci consente che lodiamo il tempo passato, pur che uiuiamo secondo il presente, per le uertù ci lascia hauere buon desideri, pur che cõ uitij restino tutte le nostre attioni. Ricordomi che quãdo io era costi, uoi haueuate nipoti, & bisnipoti maritati. Non ui pensate amici che si possa hauer la casa piena de nipoti, & dare ad intendere poco tempo, per che essendo l'albero carico de frutti, cadono i fiori & si marciscono. Io non sò imaginarmi che ui persuada à uoi stessi parere giouani, se non che quando maritaste Lamberta uostra figliuola à Drusio, & la bella uostra nipote Sophia con Tusidano, auanzandoui gli

anni

anni, & mancandoui danari, penſaste hauergli dati uenti anni per uno de uoſtri in ſupplemento de la dote, & cosi hauete penſato di ſcaricarui gli anni uoſtri caricandoli d'altrui danari. Hò penſato anchora che ui imaginate eſſere come cera di calzolaio, che tirata ſi diſtende. Ma ui ricordo eſſere più toſto auellane, che ſono leggiere a'l peſo, di fuori ſecche, & di dentro fracide. Vorrei in effetto, come ui hò conoſciuto giouani, conoſcerui uecchi, non dico de la età che u'auanza, ma de'l ſentimento che ui manca. Faccioui ſapere che ſoſtenere la giouentù, diſfare la uecchiezza, prolungare la uita, & diſcacciare la morte, non è in mano de gli huomini che lo diſiderano, ma de gli Idij che lo concedono, quali ſecõdo la lor giuſtitia, & non il noſtro diſiderio ci danno la uita à peſo, & la morte ſenza miſura. Io mi ricordo Claudio, che ritrouandoti ne'l theatro per alcuni ſpettacoli, & già ſono trentatrè anni, eſſendo io à ſedere tù mi dicesti lieuati Marco figliuolo mio, che eſſendo giouane, è honeſto che dij luogo à uecchi. Hora uorrei io ſapere con che unguento ti ſei unto, ò con qual acqua lauato, con laquale ti ſia riformato giouane? Voi nõ ſapete che la noſtra natura è corrottione de'l noſtro corpo, & il noſtro corpo è diſtruttore de i noſtri ſentimenti, & i noſtri ſentimenti ſentinelle de l'anima, & la noſtra anima, madre de noſtri diſideri, & noſtri deſideri carnefici de la noſtra giouentù, & la noſtra giouentù guardia de la noſtra uecchiezza, & la noſtra uecchiezza ſpia de la noſtra morte, & la

noſtra

nostra morte albergo de la nostra uita, da lequali la giouentù se ne parte à piedi, & la uecchiezza à cauallo. Domandoui una cosa, che trouate ne la uita, perche ui contenta la uita dopo ottanta anni di uita? O uoi sete state buoni, ò cattiui, se buoni, deuete disiderare la morte, hauendo da andare con gli Idij. Se cattiui, parimente disiderarla, perche non siate più cattiui. Et se non giustamente potete essere morti per giustitia, che colui che in ottanta anni è stato di mala uita, non speriamo giamai ne la sua emendatione. Quando il gran Pompeo, & l'animoso Caio Giulio diuentarono nemici, & uennero in molte crudeli guerre ciuili, ne lequali Roma infamarono, & loro istessi distrussero, narrano gli annali de lor tempi, che uennero in fauore di Giulio gli occidentali, & in soccorso di Pompeo tutto l'oriente, fra quali uenne una gente barbara habitatrice ne le falde de monti Riphei che uanno à l'India, che haueua per costume quando arriuaua un di loro à la età de li cinquanta anni, faceua gran fuochi, & iui lo abbrusciaua uiuo, sagrificandolo à gli Idij, & in quel dì i parenti, & i figliuoli faceuano gran festa, & mangiauano le sue carni mezzo abbrusciate, & beueano ne'l uino le poluere de l'ossa. Questo tutto fù ueduto per gli occhi di Pompeo, perche alcuni compirono li cinquanta anni ne'l suo campo. O secolo dorato, che hebbe huomini tali. O gente fortunata, che in tutti i secoli futuri lasciò di se memoria. Che sprezzamento di mondo, che oblio de lor istessi, che dare de calci à la fortuna, che

flagello

flagello per la carne, che poco istimare la uita, et meno la morte puote essere maggiore? O che freno per uitiosi, che speroni per uertuosi, che confusione per quelli che amano la uita, & che essempio da non temere la morte ci lasciarono. Poi che questi disprezzauano la uita propria. Per certo è ben da pensar che non moriuano con ansietà di torre la robba altrui. Co'l pensare che mai hà da hauere fine nostra uita, giamai hà fine nostro appetito disordinato. O gloriosa gente, & diecimila uolte ben fortunata, che lasciata la sensualità, & uinta la naturale uolontà di uoler uiuere, non credendo in quel che uedeuate, hauendo fede in quel che mai uedeste, interrompeste i fati, che de la uostra morte hauean disposto, & interrompeste la strada à la fortuna, trauersando i piedi à la uita, rubbaste il corpo à la morte, acquistaste honore con gli Idij, non perche ui prolungassero più uita, ma ui togliessero quel che ui auanzaua di essa. Hor parmi che se uoi di ottanta auanzate coloro di età, almeno siate à loro uguali di prudenza, & se non uoleste pigliare la morte dolce, a'l meno emendaste la uita cattiua. Ricordomi, & saran molti anni, che Fabritio nostro uicino mi hauea ordinata una beffa, de laquale se uoi non mi haueste sgannato, me ne sarebbe seguito grande dishonore. Et poscia che à l'hora mi faceste opra si buona, ue la uorrei pagare de la medesima moneta. Io ui faccio sapere, se no'l sapete poueri uecchi, che hauete gli occhi becicchiosi, le narici humide, i capegli bianchi, l'udito perduto, la lin-

gua

gua pigra, i denti caduti, la faccia rugata, i piedi curui, le ſpalle gobbe, & i petti iſtretti, in fine ſe ſapeſſe parlare la ſepoltura, come à ſuoi habitatori naturali per giuſtitia ui potrebbe domandare, che andaſte ad habitare la ſua caſa. Certamente è da hauere gran compaßione à la giouanile ignoranza, perche à l'hora ſe le aprono gli occhi per conoſcere le diſgratie di queſta uita, quando è tempo già di ſerrargli per entrare ne la ſepoltura, & quinci auiene che in uano diamo conſiglio à li giouani uani, perche la giouentù è ſenza iſperienza di quel che sà, ſoſpetta di quel che ſente, & è incredula di quel che gli è detto, diſprezzatrice de'l conſiglio altrui, & molto pouera de'l ſuo propio. Però io ui dico amici mei, che io troуo ſenza cõparatione non eſſere tanto cattiua la ignoranza, che hanno ne'l bene i giouani, quanto l'oſtinatione, che hanno ne'l male i uecchi. Male è non ſapere quel, che l'huomo dè, et può ſapere, però è molto peggio hauere il ſaper de'l ſauio, & la uita de'l bruto ani male. O miſeri uecchi, che dimenticandoui uoi di uoi iſteßi, correte per la poſta la uita, & mai mirate hauer ad eſſere, fin che non ſete, quel che non uorreſte, ſenza poter tornare à dietro, & quinci auiene che quel che ui manca de la uita, lo uolete ſopplire con la pazzia. Hor deſtateui uoi che ne'l ſonno ſtate ſopiti, aprite uoi adormẽtati gli occhi, accoſtumateui à bene operare uoi uagabondi, imparate quel che ui ſi conuiene uoi ignoranti, & con diligẽza date ordine pian piano con la morte, prima che ui faccia eſſecutione ne

la uita.

la uita. Cinquanta dui anni saranno che conoscono essi mè, & io conosco gli huomini di questo mondo, ne giamai ui conobbi uecchia tanto carica d'anni, ne uecchio tanto d'infracidite membra, che non hauesse il cuore sano per pensare sceleragine, & la lingua integra per dire menzogna. Mirate uecchi poueri, parmi che essendo passata la state, douiate leuare d'aia mentre ui è il tempo, & se ui resta alquanto de'l di, che ui affrettiate à pigliare alloggiamẽto. Et se hauete passato ne'l mare con pericolo il dì, la notte de la morte ui pigli in porto saluo, & gli scherzi uadano per scherzi, & la cosa da douero per uera, & se ui habbiamo conosciuti giouani scostumati, ognuno ui ueda uecchi ritirati. Mentre il caualliero corre la carriera, non si dè colpare che il cauallo porti i crini sparsi à l'aere, ma arriuato a'l termine, è giusta cosa che sien racconci. Et non ui inganni quel che suole ingannar molti, cioè, che sarete istimati, perche hauete molti danari. Ben credo io che ui seguirãno molti, & ui hauranno inuidia tutti, però credetemi che a'l fine l'honore più tosto si dà al giouane pouero, & uertuoso, che a'l uecchio ricco, & uitioso. Potrà essere istimato il ricco da poueri, & accompagnato da auari, ma il pouero uertuoso sara più amato, & meno abhorrito. Che maggior confusione puote essere a la persona, ne ugual uergogna a nostra madre Roma, che uedere per le piazze, & cantoni nõ meno passeggiare i uecchi, che uogliono cadere per fracidume, che i giouani, che crescono per essere pampane. Che bella cosa è

uedere i uecchi de'l nostro tempo componere i capégli, raderſi à minuto la barba, portare le ſcarpe polite, la calza aſſai tirata, la camiſcia molto ſcoperta, collana d'oro a'l collo, ò magliette d'oro ne la ueſte di zendale, ò uelo come i Greci ne capegli, perle ne le dita, le ueſte de hiſtrioni, & larghe come de Flamini, & quel che è il peggio di tutto, che quando la morte chiama, riſpondono, che uogliono ſeruire di nuouo una dama. O quanti & quanti hò io conoſciuti in Roma, che furono molto famoſi ne la giouentù, & dopo per queſte leggerezze la perſero ne la uecchiezza, et il peggio è, che eglino perderono la fama ne la uecchiezza, & ſuoi parenti il fauore, & ſuoi figliuoli l'utile. Caiguino Catone de l'antico legnaggio de Catoni fù in Roma Flamino Diale cinque anni, Pretore trè, Cenſore dui, Dittatore uno, & Conſule cinque uolte, eſſendo uiſſuto cinquantacinque anni, paſſato l'anno climaterico ſi diede à ſeruire Roſana figliuola di Gneo Curtio, dama per certo giouane bella, crebbegli tanto l'amor, & perdette tanto il ſentimento, che ſpendea ciò che hauea in ſeruirla, & piangea come fanciullo per uederla, ſoprauenne à la dama certa febre con nauſea de ogni cibo, & hauendo detto che mangierebbe de l'uue, & eſſendo tanto per tempo, che in Roma nõ erano anchora mature, mandò a'l Dannubio per eſſe in parte che gli era più di mille miglia. Et eſſendoſi la coſa ſaputa in Roma, & da ufficiali data notitia ne'l Senato, cõmandarono i padri coſcritti, che Roſana fuſſe ſerrata con le uergini Veſtali, & il uec-

chio

chio bandito perpetuamente da Roma, & cosi i figli uissero poueri, & il padre mori infame. Ben credo io che udito questo ui fian molti che uituppereranno l'atto de'l uecchio inamorato, & loderāno la sentēza de'l Senato, ma similmente penso che se tanti giouani hauesse Caiguino consorti ne'l suo esilio, come saranno uecchi inamorati imitatori de'l suo essempio, non sarebbono tanti huomini dispersi, & donne mal maritate. Hora quel che di tutto questo è peggio, è che tai uecchi quando sono auisati da lor amoreuoli creati, & ripresi da suoi parenti, & pregati da suoi amici, pigliano per iscusa che non sono inamorati se non da scherzo. Essendo io giouane, non meno di sentimēto che di età, una notte presso a'l Campidoglio incōtrai uno mio uicino, ilquale mi potea chiamar nipote, & disigli, Signor Fabricio, & uoi anchora sete inamorato? risposemi, signor facciolo per passar tempo. Per certo io mi marauigliai incontrarlo á tal'hora, & mi scandaleggiai darmi tal risposta, perche ne uecchi di molta età, & grauità, questi effetti nō si possono chiamare amori, ma dolori, non passa tempo, ma perder tempo, non burla, ma beffa, perche da gli amori di burla ne siegue loro infamia da douero. Dimando á uoi Claudio, & Claudina, che altro sete uoi uecchie, & uecchi inamorati, & molto politi, se non segno d'hosteria, doue non è se non uino agro, uuoua molte bianche & di dentro guaste, ferita che sopra è saldata, & dentro è infistolita, pillola dorata, et gustata molto amara, guastada rotta con scritto nuouo

di sopra, bue falso, & huomo co'l cuoio da pigliare pernici, palude gelata doue non è passo sicuro, facciata nuoua, & dentro tutta rouinata, & finalmente il uecchio inamorato è cauallo da scacchi che inuita à perdere il danaio, ne si può cauar di pericolo. Per certo il uecchio uitioso, & lussurioso non è se non come il porro, che hà la barba bianca, & le foglie uerdi. Hor pare à me se pare ancho à uoi, che sete mei uecchi uicini, & amici, che ui emendiate, ne ui ingannate con speranza di farlo poi co'l tempo, che il uiaggio che si può fare di giorno, non si deue serbare per la notte de la uecchiezza, perche colui che hà fatto habito à mangiar carne, mal si adestrerà à mangiare ossa. Hor uenendo a'l rimedio di questo danno, dico che se la casa fracida minaccia caduta, dobbiamo appuntellarla co'l puntello de la istretta ragione, che habbiamo à dare à gli Idij de la uita, & à huomini de la fama. Et se la uigna di tutte le nostre uertù è uindemiata, riuendemiamola di nuouo, & se altro non ci troueremo, la riuendemia de la emendatione ci basterà, & poscia che le botti de'l nostro raccolto son guaste con le nostre male opere, rammostiamole di mosto nuouo de nuoui, & buoni disideri. Sono gli Idij tanto buoni da contentare de seruigi che lor diamo per le gratie che ci fanno, che se nõ possiamo trouare oro di opre, si pagano con rame di buono disiderio. Si che se hauete offerto la farina de la giouentù à uitij, offerite adesso la semola de la uecchiezza a gli Idij. Io ui hò scritto più lungo di quel che haueua in animo. Et à

ciò

ciò che uoi non siate riputati pazzi, & io audace, nõ curiate di far parte di questa lettera à niuno. Mi salutarete in Roma tutta la uicinanza, & particolarmente Drusina honorata uedoua. Mandoui duomila sestertij, daretene mille à Coruina uostra nipote, che gli le mando per un fauor che mi fece in una festa, gli altri mille à le uergini Vestali, perche prieghino gli Idij per Faustina, che è inferma. A la tua Claudina manda la mia Faustina una cassa, ne sò per la mia fè che mandi in essa. Gli Idij poi che sete uecchi à uoi diano buona morte, & à mè, & la mia Faustina lascino fare buona uita.

Marco uostro uicino ui scriue di sua propia mano.

A Lauina Romana consolandola de la morte di suo marito.

MArco de'l monte Celio primo Consule Romano destinato cõtra i Daci, à te Lauina signora Romana moglie de'l mio buon Claudio, ti manda salute, et consolatione ne gli Idij consolatori. Penso che il tuo sospetto sarà molto adirato con la mia negligenza, per uedere che à le tue compassioneuoli piaghe hanno soccorso le mie cõsolationi molto pigre, però ricordandomi de la nobiltà tua, che nõ può mancare, & tù de la mia uolontà, che sempre ti disidera seruire, mi tengo certo, che la tua prudenza torrà i ueli de'l tuo sospetto, perche sè sono l'ultimo à consolarti,

non sarò così l'ultimo in darti rimedio. Dato che la ignoranza sia carnefice de le uertù, & sperone per tutti uitij, non dimeno à le uolte il superfluo sapere toglie riputatione à sani, & scandaleggia gli innocẽti. Migliori ritrouiamo noi i Latini con la ignorãza de uitij, che i Greci con il conoscimento de le uertù, perche di quel che non sappiamo ci affaticamo per acquistarlo, ne ci dogliamo di perderlo. Dicolo, per che hò saputo quel che uolea sapere, & è che sono finiti i trauagli di Claudino tuo marito, e hora cominciano quelli di Lauina sua moglie. Gran tempo è che io lo sapea, & no'l uolsi discoprire, perche mi pareua crudeltà à colei, che era appassionata con l'assenza di tanto tempo, per mia mano fusse morta con nuoua de la morte di tanto disiderato marito. Et parimente perche non era cosa ragioneuole, che colei da cui riceuei tante buone opere, da me riceuesse tante male no uelle. Hora che io sò che lo sai, hò doppia pena. Sino à quest'hora haueua dolore solo de la sua morte, ma hora sento la sua morte, la mia soletudine, & la tua disconsolatione. Ragione hai di piagnere, nõ per lui, che è con gli Idij in riposo, ma per noi miseri, che restiamo in potere di tanti tristi con pena. O Lauina molte uolte fra mè discorro qual piagnerò più tosto ò i rei che uiuono, ò i buoni che muoiono, perche tãto dà passione il male che si troua, come il bene che si perde. E pena molto grãde uedere morire gli innocẽti, e nõ è minor uedere uiuere i malitiosi. Ma di quel che necessariamente hà da uenire, quando uerrà, non ci do

uiamo

uiamo di esso attristare. Dimmi Lauina, & adesso sai che gli Idij sono di tanta buona conuersatione, à quali andiamo, & di tanto cattiua gli huomini, con cui conuersiamo, che si come i rei nascono per morire, così i buoni muoiono per uiuere? perche il buono sempre uiue morendo, & il reo sempre muore uiuendo, poi che gli Idij lo uolsero per loro, non è gran cosa se lo tolsero à tè. Io son certo che Claudino tuo amato marito, & mio fedele amico, uedendo quel che hà, & ricordandosi di quel che è iscampato, uuole più tosto quel di là, che tornare teco di quà. Consiste certamente il rimedio de le uedoue non in pensare la compagnia passata, ne ne la soletudine presente, ma ne'l riposo che spera per l'auenire. Se fino à qui hauui pena aspettandolo ne la tua casa, allegrati hora, che egli ti aspetta ne la sua, perche meglio sarai tù trattata la sù fra gli Idij, che egli quà giù fra gli huomini. Et non consento io che tù ne faccia tanto duolo, che paia che tù sola habbi perduto, che poi che tutti l'habbiamo goduto in uita, tutti siamo tenuti di piagnere la sua morte. A cuori appassionati fra tutti i dolori il maggior dolore è uedere che altri si allegrino de suoi dolori, & pe'l contrario il maggior alleuiamento ne graui rouersi de la fortuna è, uedere che altri si dogliano de la sua pena. Tutto quel che l'amico mio piagne per mè con suoi occhi, & tutto il dolore che sente de le mie passioni, caricandolo sopra le forze sue, lo discarica da le mie uiscere. Augusto Imperatore à le riue de'l Dannubio (narrano gli an-

nali de'l suo tempo) trouò una gente che hauea per costume, come hora si maritano l'huomo, & la donna, così di confederarsi amico come amico, giurando per gli Idij di giamai piagnere ne pigliare affanni per lor istessi infortuni, ma dimenticati quelli di sua persona pigliare pena, per dar rimedio à quelli de'l suo amico, & parimente egli hauea da far con l'altro. O secolo glorioso, ò età fortunata, ò gente d'eterna memoria, ne laquale erano gl'huomini tanto semplicetti, & gli amici tanto ueraci, che dimenticatisi lor propij trauagli, piagneuano gli altrui. O Roma non più Roma, ò tempo male speso, ò uita mal impiegata, ò pigritia molto ingrossata. Sono hoggi le uiscere tanto disuiscerate ne'l bene, & i cuori tanto stradati, & tanto senza rimedio ne'l male, che dimenticatoci noi huomini esser huomini, & fatti fiere seluagge, io m'affanno per darti la morte, & tu peni per tormi la uita. Tù piagni per uedermi ridere, & io rido per uederti piagnere, & senza utilità di alcuno ci distruggiamo, & per proprio interesse nostro habbiamo piacere di distruggerci. Giuroti per gli Idij immortali Lauina, che se il remedio tuo fusse ne la mano mia, come il tuo dolore è ne'l mio cuore, ne à me mouerebbe à compassione tanto il tuo compassioneuol pianto, ne à te la misera soletudine. Però poi che il tuo rimedio, & il mio disiderio non si possono sodisfare, perche con morti, & ne morti noi nõ habbiamo potere, rimettiamolo ne le mani de gli Idij, i quali sanno meglio diuidere che noi eleggere. Veggiamo

giamo per isperienza ne le cose de la natura, che sono certe infirmità che non le sanano parole, che ci sono dette, & sananſi con herbe, che ci sono poste, & à l'incontro altre si sanano con parole, senza le medicine. Ciò dico, perche i cuori afflitti fatti mari di pensieri, alcuna uolta si confortano con benefici fatti à sua persona più, che con parole dette à sue orecchie & tal hora il cuore doglioso più si consola con parole d'uno amico, che con tutti i seruigi de'l mondo. O misero mè, che per ciò io manco, considerando la grandezza di tè tanto honorata Romana, & la trascuragine di mè Marco Consule de'l monte Celio, & uedermi tanto inhabile, che per consolarti non hò sapere, & per darti soccorso non hò potere. Però ti hò gran compassione (se in conto de'l rimedio compassion riceui.) Non uoglio pagar con carte, & inchiostro, quel che posso fare con la mia persona, per che l'huomo che consola con parole potendo rimediare con opra, dimostrasi essere stato amico finto ne'l tẽpo passato, & è da esser tenuto per sospetto ne'l tempo d'auenire. Sino à qui m'hai tenuto per tuo uicino, & parente de'l tuo marito, priegoti da qui impoi mi tenghi per marito in buon amore, per padre in cõ figlio, per figliuolo in seruigio, & per auocato ne'l Senato, & sarà in tal guisa, che spero che dirai, quel che hò perduto in molti, hò trouato in Marco solo. Et perche ne graui conflitti, doue la destrezza si dimentica, il giudicio si altera, & la ragione si ritira, tanta necessità è d'un buon consiglio, come di mediocre

ere aiuto. Claudino già morto fù mio, & io Marco uiuo sono tuo. Hor si come tù per tuo merito mi poi commandare ciò che ti aggrada, così io per l'amore che ti porto, ti posso pregare in quel che ti si conuiene. Molto ti priego che uogli schiuar l'estremità de le uedoue Romane, perche oltre che in ogni estremo sia uitio, le tali stancano se istesse, importunano gli Idij, distruggono i uiui, non giouando à morti, & anchora danno sospetto à malitiosi. Come Fuluia moglie de'l nobile Marco Marcello, che ueggendo sepelir il suo marito in campo Marzo, sgraffiauasi la faccia, sbargeuasi i capegli, stracciauasi le ueste, ad ogni passo cadeua tramortita, & tenendola per le braccia dui Senatori, perche più non s'affannasse. Disse Gneo Flauio Censore, lasciatela, che hoggi uuol fare tutto il suo tempo de la uedouezza, & così fù, che mentre s'abbrusciauano le ossa de'l nobil Marcello, ella era in maneggio d'un altro marito, & quel che più si deue notare, che à uno de Senatori che la portaua à braccia diede la mano in fede di perpetuo matrimonio, come Romana à Romano. Fù il caso tanto brutto, & giustamente tanto uituperato da tanti, che uergognò tutte le donne presenti, et lasciò sospetto di giamai credere à uedoua in Roma. Nõ dico questo signora Lauina, perche io pensi che tù habbi à fare il medesimo, che per l'Idio Marte ti giuro, che ne il cuore di Marco lo sospetta, ne la età tua grande lo pate, ne lo richiede la autorità di tanto graue matrona. Ti raccommando bene che nõ ti dimentichi l'honestà,

nestà, à che sei obligata come Romana, et il ritiramento, che ti si richiede come uedoua, perche se ti tra uaglierà la soletudine che patisci de morti, ti consoli la buona riputatione, in che ti tengono, & terrãno i uiui. Non ti uoglio dir più hora, se nõ che tal sia tua fama fra tutti, che à cattiui metti freno per tacere, & à buoni sperони per seruirti. Et se così farai, nõ hauer fantasia di quel che haurai da negociare nel Senato. Faustina mia ti saluta, & hà pianto la tua disgratia, Ti mando certi danari, à ciò che paghi i tuoi creditori. Gli Idij che dierono riposo à Claudino tuo marito, diano consolatione à Lauina sua moglie.

Marco del monte Celio ti scriue di propria mano.

A Cincinnato che di caualliere era diuenuto mercatante.

MArco Edile Censorino, à te Cincinnato Capuano mãda salute per la persona, & forte animo contra l'auersa fortuna. Sino da la festa di Berecinthia ne seruitore di tua casa hò ueduto, ne lettere di tua mano hò lette, il che mi hà posto sospetto, che ò à tua salute sia occorso qualche pericolo, ò che istimi poco la nostra amicitia. Non ti douresti così dimenticare di mè, che non è tanta la tua fatica nel scriuere, quanta è la mia sodisfattione in leggere le tue lettere, & se è pigra la tua mano per rispetto de le tue tante cure, & affanni, sforzila il cuor tuo per mia sodisfattione. Le foglie uerdi di fuori dimostrano non

essere

essere secco l'albero di dentro, & le buone opre in publico appalesano tale essere il cuore in secreto: Doue non è perfetto amore, sempre è tepidezza ne'l seruigio, & colui che ama perfettamente, uiuacemente serue. Io stò cosi uergognato de la tua tardanza in cõmandarmi, come de la mia dapocagine ne lo scriuerti in confermatione de l'amicitia nostra. Ne tempi passati quando io era giouane, e tù cominciaui ad inuecchiarti, tù a mè consiglio, & io à te porgeua danari, ma hora che i tuoi capegli ti sententiano per uecchio maturo, & le tue opre ti accusano per giouane, ragioneuol cosa è, che tù debba soccorrere con danari la mia pouertà, & io con consigli dia rimedio à la tua leggerezza. Per l'amor grande ch'io ti porto, & per quel che per legge di amistà sono obligato, ti uoglio auisare di ciò che è tenuto di fare l'huomo sauio, che è ricordarsi de benefici riceuuti, dimẽticare le ingiurie patite, tenere il suo senza appetere l'altrui, fauorire i buoni, & fingere con cattiui, essere graue con maggiori, & communicheuole con minori, à presenti far buoni effetti, & de gli assenti dir buone parole, stimar poco le graui perdite de la fortuna, & molto le picciole de l'honore, per una cosa mettere in pericolo molte, et per molte dubbiose non porre in pericolo una certa, & giouare à tutti, & niuno offendere. Hò inteso che hai lasciato l'ufficio di Pretore de la guerra, & ti se dato à far mercatantia per terra, & per mare. Mi hai spauentato, per lasciare di conquistare i nemici come Romano,

mano, & hauere pigliato ufficio, co'l quale perſegui i tuoi amici come tiranno, uuoi infeſtare i domeſtici, laſciando ſtare gli ſtrani. Vuoi torre la uita à chi ce la dà, & torre la morte à chi ci toglie la uita, uuoi à ſeditioſi, & inquieti dare ripoſo, et à ripoſati leuare la quiete, uuoi dare à quei che ci tolgono il noſtro, & togliere à coloro che ci danno de'l ſuo, liberare condannati, & condannare gli innocẽti, uuoi eſſere tiranno de la tua Republica, & non difenſore de la tua patria. Vò penſando da mè ſteſſo qual cagione ti poteſſe mouere à laſciar ſtare le armi, & la caualleria, doue riportaui cotanto honore, & pigliare ufficio donde te ne ſiegua cotanta infamia. Ne ſo conſiderare altro, ſe non che eſſendo hora uecchio, più non poteui aſſaſſinare ne boſchi, che adeſſo ſedendo puoi rubbare ne le piazze, che è uecchia infermità ne uecchi, che mancando loro le forze di fuori, incontanente ſi armano di malitie di dentro, parlo de gli auariſſimi come tu sè. Ben ti sò dire hauere pigliato un meſtiero, che quel che i tuoi compagni rubbauano in molti dì, tù rubbi in un'hora, e dopo uerrà tempo che lo perdi in un momento, che permettono gli Idij, che uno ſia caſtigamento de molti, & il tempo lungo caſtighi tutti. In caſa di Cincinnato tuo padre ſi uedeua d'ogni ſorte d'armi, e nõ de fardelli, i portici popolati de caualleri, & non de mercatanti auari, era ſcuola de nobili, & non come hora ſpelonca de ladroni. Maladetto ſia queſto uoſtro eſſercitio, nel quale uoi uolete uiuere poueri per morire ricchi, & ben ſarete maladetti,

ladetti, perche l'auaritia d'un cattiuo si adempisce in pregiudicio de molti buoni. Se io pensassi che la tua prudenza tenesse tanto a'l fine il mõdo, & le sue leggerezze, come il mondo tiene tè & i giorni tuoi, per quel che appare per tuoi capegli, leuerei mè di fatica in persuaderti, & tè di affanno in udirmi. Ma à la porta di si gran pigritia è ragione si picchi cõ qualche consiglio, che per buono, & sano che sia un giudicio, hà sempre necessità di ricordi. Molte uolte errano i saui, non perche uogliono errare, ma perche i negoci sono di tal qualità, che la lor sapientia non basta à poterli indouinare. Mira bene Cincinnato, che doue i fondamenti non sono ben fondati, gli edifici sono pericolosi. I palaggi, & fortezze di questo mondo, sopra quali caminano i figliuoli di uanità, sono fondati sopra l'arena, & per molto sontuosi che sieno, un picciolo uento di disgratia gli muoue, un brieue caldo di fortuna gli apre, et una pioggia di auersità gli discalcina, et indi à poco, quando noi nõ gli poniamo mente traboccano. Due cose sono priuileggiate di libertà, le quali ne la fortuna può lasciarle à dietro, ne il tempo porre in obliuione. La fama ò buona, ò mala con gli huomini, et la pena, ò guidardone de buoni, ò rei con gli Idij. Han fine adunque tutte le cose humane, et non può hauer fine il tuo disiderio de la robba? Se la robba hà da finire, et tù lo sai, ne puoi negarlo, uuoi che sia senza fine il disiderio tuo? O uerde, ò maturo, ò fracido se hà da spiccare à qualche tempo il frutto de l'albero, et questo

sarebbe

sarebbe nulla, perche è il morire naturale cosa, se non fusse che molte uolte in foglia, et in fiore ci porta uia la brina d'una infermità, ò la grandine d'una disditta di fortuna. Intricata, lunga, et in molti giorni si tesse la tela, et si taglia in un momento. O Cincinnato mio per l'amore tra noi ti priego, per gli Idij immortali ti scongiuro, nõ credi a'l mõdo, c'hà per costume sotto poco oro ascõdere molta ruggine, sotto colore d'una uerità trattare mille bugie, e cõ una brieue dilettatione mescolarci diecimila dispiaceri, quello à cui mostra più amore, inganna con maggiore inganno, à cui da più de suoi beni, procura maggiori danni, quei che lo seruono da beffe, rimunera da douero, et à quelli che l'amano da douero, dà beni da scherzo, finalmente ne'l sonno più sicuro ci desta con maggiore pericolo. Hor che ne speri tu? In una cosa hò posto mente, et per lunga isperienza l'hò conosciuto, che pochi sublimati habbiamo ueduti in Roma, che indi à poco, non habbino hauuto gran pensieri ne suoi cuori, crude nemistà con suoi uicini, maggiore inuidia de suoi heredi, grande importunità d'amici, doppie malitie de nemici, et quello che con molto pensiero han raunato per il figliuolo, che più amauano, con molto riposo si lo godono altri heredi, che non lo pensauano. Giusta sentenza è, che chi ingannano altri con male opre in uita, si trouino ingannati de loro uani pensieri ne la morte, che crudeli sarebbono gli Idij, et insopportabili à gli huomini, se quel c'hanno raunato i rei per un solo herede in pregiudicio de molti buoni,

gli

gli lo lasciassero godere in pace per molti anni. Parmi soprema pazzia, nascere piagnendo, morir sospirando, et uolere uiuere ridendo, perche la regola de la misura uuole esser uguale da tutte le parti? O Cincinnato chi t'ingãna, che per una guastadetta d'acqua che hai bisogno de'l pelago di questo mondo per passar la misera uita, uogli scorticarti le mani cõ la fune legata a'l secchio de pensieri, et far pezzi de'l corpo ne la scaramuccia de tanti trauagli, mettendo in periglio l'honore per cosa cosi leggiera, che a'l fine ti giuro, che resterai si assetato a pie de'l pelago, come quando eri senza acqua ne la campagna. O tù conosci il mondo Cincinnato, ò nò, se non lo conosci impara di conoscerlo da la isperienza de suoi effetti, se lo conosci perche lo serui, et seguiti? De dimmi per tua fe, non hauresti per pazzo espresso il ladro, che comprasse egli istesso il capestro, onde ne fusse appiccato? Se ti fussi consigliato meco, ueduta già l'età tua, ti haurei detto che hauessi già domandato à gli Idij la morte per riposarti come uecchio sauio, et non ricchezza, per uiuere come giouane stolto. Molti hò pianti in Roma con lagrime da gli occhi, quando gli uedeua partir di questo mondo, et tè piango cõ gocciole di sangue de'l mio cuore, per uederti nouamente a'l mondo ritornare. L'amicitia mia, il credito de'l Senato, il sangue de tuoi antecessori, l'autorità de la tua persona, et l'honore de la tua patria dourebbono hoggimai hauere raffrenata la tua auaritia. O Cincinnato, i capei bianchi che minacciano caduta, in no

bili

bili essercitij si deono occupare. Mira amico più uale seguire la ragione per la strada de buoni con la commune openione, che il camin largo de gli scelerati irragioneuole. A li giouani l'inesperienza è iscusa, et à uecchi l'auaritia disordinata fà con trauaglio hauer la uita, et con dispiacere pigliar la morte, et ne l'una et ne l'altra restar con infamia. Piglia questo consiglio d'amico, non ti caricar di seuo de questi beni, hauendo si poco stoppino di uita, perche potresti ben gittar fauille, ma non far molto lume. Et poi che ti sei arischiato in tanto alto precipitio come pazzo, douresti, da tè istesso scenderne come sauio. Non uò più dirti, se non che gli idij sieno in tua custodia, et tè, et mè sgannino da la fraudolente fortuna. Faustina mia ti saluta, et m'hà pregato ti scriua questa parola, che à l'hora hauerai sentimento, quando hauerai pelata la greppa. Et se così è, parmi tu debba chiamar subito un barbiere, à ciò radendoti il pelo, ti ritorni il ceruello. Ma io creggio che ne à tè l'auaritia ne à Faustina la pazzia, ne à me la gotta si leuerãno. Et prima se ne uscirà l'anima dal corpo, che da i cuori nostri i diffetti.

Marco del monte Celio ti scriue di propia mano,

A Catulo Censorino, ch'era molto afflitto per la morte de l'infante Verissimo figlio de l'Imperatore.

MArco Censore nuouo, & giouane manda salute, & riuerenza à te Catulo Censorino antico,

& uecchio. Hauendoti ſcritte due non mè n'hai uolu
to riſpondere una. S'è per non potere, taccio, ſe per
non uolere, lamentomi, ſe per dimenticanza, accuſoti,
ſe per diſprezzarmi, me ne richiamo, ſe per ſognar=
lo, non credere à ſogni, & ſe nõ uuoi che uaglia per
teſtamento che io me n'habbia à gloriare d'eſſe come
d'amico, uaglia per codicillo, in auiſarmi, & ripren
dermi come padre figliuolo. Sono obligati i giouа=
ni uertuoſi honorare i uecchi ſaui, & non meno i uec=
chi ſaui come ſe tù, illuminare, & dottrinare i gio=
uani come ſon io. Giuſta coſa è, che le nuoue forze
de la giouentù ſoppliſcano, & ſeruano à le già ſtan=
che per la uecchiezza, & parimente la ſua lunga iſpe
rienza tolga d'errore la noſtra tenera età, & uerde
ignoranza. Quella è giouentù mal' impiegata, doue
auanzano le forze de'l corpo, e mancano le uertù de
l'anima. Quella è honorata uecchiezza, ne laquale
quanto più ſi ſeccano le forze, et le uene di fuore, più
inuerdiſcono le uertù di dentro. Veggiamo per iſpe=
rienza che ne l'albero quando ſi cogliono i frutti, &
caſcano le frondi, & ſi ſeccano i fiori, ſono più uer=
di, & più utili le ſue radici. Parimente paſſata la pri
mauera de la giouentù, e la ſtate de l'adoleſcenza, &
uenuto l'inuerno de la uecchiezza fracida, già il frut=
to de la carne caduto, le frondi de fuori abbaſſate,
infraciditi i fiori de le dilettationi, & ſecche le ſcor=
ze de le uarie ſperanze di fuore. Ragion è che à l'ho
ra ſieno miglior le radici de le ſue opre di dentro.
I uecchi che ueramente ſon uecchi, più ſi deon lodar

d'oprar

d'oprar buone opere, che de capegli bianchi uanagloriare, perche l'honore per uita buona, & nõ per bianca testa s'hà da dare. Quella Republica è gloriosa, et fortunato il prencipe, che n'è signore, doue è giouentù da fatiche, & uecchiezza per consigli. Ti giuro per mia fè, & cosi ti ueda io con riposo Catulo, che haueua deliberato di non ti scriuere un uerso questo anno, perche era corrucciata la mia penna con la tua pigritia, se non che la pouertà de'l mio giudicio, il gran pericolo de mei ufficj sempre chiamano i tuoi consigli. Questo priuileggio hà la sapienza, ne la casa oue dimora, che i saui fa signori de sciocchi, & i scempi schiaui de saggi. Penso che ti habbi imaginato, che già la morte de l'infante Verißimo mio amato figliuolo per lungo tempo habbia messa in obliuione. Hai cagione di pensarlo, perche molte cose il tempo cura, che la ragione non sana. Ma in questo caso non sò qual sia maggiore, ò l'ingãno tuo, ò il dolor mio. Io ti giuro per gli Idij immortali, che non stanno con tanta possanza i famelici uermi ne le uiscere de'l mio figliuolo, come il dolore ne'l cuore de l'appaßionato padre. Et anchora in uerità non ui è comparatione, perche il figliuolo mori una uolta, & il suo misero padre muore ogni momento, et à lui se hà d'hauer inuidia de la morte, & à mè compaßione de la uita, perche egli morendo uiue, & io uiuendo muoio. Ne gli auersi casi de la uita, & ne le destre auersità de la fortuna, doue la destrezza gioua poco, & la forza meno, à mè pare che il migliore rimedio sia sentirlo

come huomo, & fingerlo come discreto. Se tutti tutte le cose come le sentono dentro ne'l cuore le mostrassero di fuori ne la lingua, penso spezzerebbono l'aere con lor sospiri, e righerebbono la terra con lor lagrime. O se il cuore ferito con ferite da douero, lo uedessero gli occhi corporali. Io ti giuro che uederebbono come è più una gocciola di sangue che suda egli dentro, che tutte le sue lagrime che essi piangono di fuori. Non han comparatione i grandi dolori de'l corpo con il più picciolo che hà lo spirito. Per tutti i trauagli de'l corpo si è trouato rimedio da gli huomini, però il misero cuore se parla nõ è inteso, se piagne non è ueduto, se si lamenta non gli è creduto, che farà egli se non abhorrire la uita con che muoia, & amare la morte con che uiua. Le uerù Heroice ne gli Heroici non consistono in sopportare le passioni de'l corpo, ma in nascondere quelle de l'anima. Queste sono quelle che alterano gli humori senza mostrarlo ne'l gesto, generano la febre senza alterare il polso, ci fanno arare co'l petto, ingenocchiarci in terra, soffrire lacqua fino à la bocca, pigliare la morte senza lasciare la uita, & finalmente allunganci la uita, perche più stentiamo, negandoci la sepoltura, à ciò non riposiamo. Però considerando che se mi tribolano le tribolationi, parimente mi satiano le consolationi, et che sempre hò, ò fame de l'uno, ò fastidio de l'altro, piglio questo rimedio, parte dissimulando con la lingua, parte piagnendo con gli occhi, parte ne'l cuore nascondendolo passo la uita mia, come chi aspetta di perdere

quel

quel che hà, & giamai ricouerare quel che hà perduto. ciò dico, perche se non mi uedi far fiume de pianti, & uoci come solea ne la morte de'l mio figliuolo, non pensi che proceda perche non arda il cuore, ma che con il gran calore di dentro sia consumata la humidità de gli occhi di fuori, & diuentate bragie se abrusino da se istesse le misere uiscere. O Catulo mio, & adesso sai tù quãto stimi uno honorato padre perdere un buono figliuolo? Di tutte le cose sono gli Idij liberali, eccetto in darci figliuoli uertuosi. Hò curiosamente posto mente, che doue è maggior abondanza de alti stati, è maggior fame de buoni heredi. Gran cõ passione è udirlo, & molto maggiore à uederlo, i padri ascendere in ricchezze, & discendere i figliuoli per uitij, uedere i padri honorare loro figliuoli, & i figliuoli infamare i padri, i padri dar riposo à suoi figliuoli, & i figliuoli dar mala uecchiezza à lor padri, i padri morire di doglia, perche muoiono lor figliuoli si tosto, & i figliuoli piagnere perche muoiono lor padri si tardi. Che più uuoi ch'io ti dica? se nõ che l'honore, & le ricchezze che i padri lor procurano con molto pensiero, essi lo perdono per trascuragine. D'una cosa sii certo che le ricchezze le possono congregare con forze & destrezze i padri, ma le han da sostentare con le sole uertù i figliuoli. Giamai gli Idij permettono che sia perpetuo quel che hebbe principio con mala intentione, fondato in pregiudicio altrui, & da cattiuo herede è posseduto. E permettendo i tristi fati de padri, che le ricchezze lascia

te à figliuoli seruano per solazzo de uitiosi, meritã= dolo essi, & gli Idij commandandolo, perisce l'herede & l'heredità. Et come in ogni prosperità si hà da ha uere sempre qualche sinistra fortuna, ò tardi, ò per tempo, iui ci prepara la gambaruola, doue conosce che habbiamo à cadere con maggiore percossa, et per ciò permettono gli Idij, che quel che i padri auari hanno raunato con molto affanno, muoiono con pas= sione di lasciarlo à li figliuoli uitiosi, molto mal di= sposto. Dicoti in uerità, che piango tanto il figliuo= lo, che gli Idij mi hanno lasciato, come quello che mi hanno tolto, perche la dapocagine de'l uiuo, fa immor tale la memoria de'l morto. Il mal essere, & la cõuer satione di quelli che uiuono, ci fanno sospirare la com pagnia di coloro, che son morti. Il tristo sempre dà cagione per sua tristitia ad essergli tolta la uita, et il buono sempre merita che si pianga la sua morte. Di= coti ueramente Catulo mio, che pensai perdere il sen= timento, poi che uidi morire l'infante mio figliuolo, però mi consolo che, ò io di lui, ò egli di mè hauea da uedere questo, & che gli Idij me lo prestarono, et non me lo diedero, & che essi sono gli heredi, & io l'usufruttuario, & che tutte le cose si hanno à misu= rare per lor giusta uolontà, & non per nostro diso= dinato uolere, penso che quãdo mi tolsero il figliuo= lo, restituij l'altrui, & non perdei il mio. Ma poi che fù uolontà de gli Idij di dare a'l figliuolo riposo, co= me à buono, & appasionare il padre, perche era cat= tiuo, lor rendo gratie, per quel tempo che mi lascia=

rono

rono godere la sua uita, loro offerisco la patienza che hò hauuto de la sua morte, prego lor che mitighino con questo castigo l'ira sua, e loro domando, che poi che tolsero la uita à l'infante, facciano de buoni costumi il prencipe. Quà hò inteso il dolore che de i mei dolori hai hauuto là in Beneuento, prego gli Idij pietosi ti lascino ueder buon godimento de tuoi figliuoli, & à mè lascino pagarti cõ allegrezza quel che hai pianto per la mia pena. Faustina mia ti saluta, & hauresti compassione à uederla con gli occhi piagnere, con il cuore sospirare, con le mani percuoterssi, & con la lingua maladirsi, ne mangia di giorno, ne dorme di notte, ama le tenebre, & abhorrisce la luce. Et non mi marauiglio che quel che si creò ne le uiscere, se senta ne le uiscere, & che sia tanto estremo l'amor de le madri, che stia il figliuolo ne la sepoltura morto, & elle lo tengano ne'l cuore uiuo. Ti fò sapere che uiuo in uita molto misera, benche mostri faccia allegra. Molto ti parerà che habbi detto, ma io ti giuro per gl'Idij immortali, che è molto più quel che patisco, & molte uolte mi par di crepare per non osar piagnere con gli occhi quel, che tengo rappresentato ne'l cuore. Gli Idij sieno in tua guardia, & à mè, & à Faustina mia dieno alcuna allegrezza.

Marco il molto appassionato, ti scriue di sua propia mano.

A Mercurio, che haueua perduto in mare la mercatantia.

MArco aurelio Imperatore Romano, natio de'l monte Celio à te Mercurio suo singulare amico manda salute, & consolatione ne gli Idij consolatori. Bene si uede che siamo amici, facendo le opre d'amistà, che sapendo io quà la tua suentura, incontanente dispacciai un mio messo per consolarti, & tù costì hauẽdo inteso la mia infermità, senza punto indugiare, mandasti quà un tuo amico à uisitarmi, per il che appare che se io ti haueua ne la memoria, tu nõ mi haueui dimenticato. Il tuo che ueniua à me, & il mio che andaua à tè s'incontrarono in Capua, l'uno portaua il mio disiderio à te, & l'altro una tua lettera à me. Et se tù tanto curiosamente hai letta la mia, come io con attentione ascoltai la tua, chiaramente haurai potuto conoscere, che il cuor mio era pieno d'affanni, & il tuo spirito colmo di angoscie. Molto ti ringratio de la consolatione mandatami sopra la mia terzana, che uenne à hora tale, che la febre mi si partiua. Mira la nostra superbia, che si estende in torre i regni altrui, & non ci potiamo scacciare la febre da le ossa. E gran tempo che ci amiamo, et lunghi anni che ci conosciamo, & il giorno che la tua amistà si confidò ne la mia fè, subito mi obligai à fare che i tuoi mali fussero mei, & i mei beni tuoi. Che secondo Platone quella è le uera amicitia, doue i corpi sono diuersi, & le uolontà non più d'una. Hora

tù sei

tù sei un'altro io quà, & io un'altro tu là, di maniera che la mia assenza con la tua presenza, & la tua presenza cõ la mia assenza sempre si ritrouano. Dal tuo amico intesi essere molto grande la perdita de la tua robba, ma per la tua lettera comprendo essere assai maggiore l'angoscia de'l tuo cuore. Intendo che uenendo la tua robba per mare, leuata una gran fortuna, gli accorti marinai amando più la lor uita, che la tua robba, gittarono in mare la mercatantia, procacciando solamente saluarsi le persone. In uero il caso fù tanto stretto & pericoloso, che tù hai ragione d'imputargli, ne essi sono obligati à sodisfarti, perche nõ può huomo fare maggior pazzia, che per l'altrui robba mettere in auentura la uita propia. Perdonami di quel che t'hò detto, & più m'hai da perdonare di quel che ti hò à dire. Non mi pare à mè cosa giusta ne honesta, che facci quel che fai in dolerti de tuoi fattori, & accusare i marinai, uolendo ricouerare da i poueri huomini in terra, quello che possegono i pesci in mare. Che come tù ben sai, niuno è tenuto cambiare la salute, la uita, & la fama con la robba. Io ti prometto Mercurio non hauere ueduto huomo (perdonomi se ti offendo) di cosi poca consideratione come se tù. Che hai ueduto la tua naue nõ hauere potuto nauigare sicura fino à tanto che non gittò le gioie in mare, & tù ti carichi di ricchezze per andar sicuro à la sepoltura. Hor conoscendo la qualità tua, più tosto mi obligherei ricercare il stagno, ò piombo, che hai perduto in mare, che il cuor

tuo

tuo appaßionato, perche il piombo ſi ſtà fermo in un luogo de'l mare, ma la tua auaritia è ſparſa per tutto il mondo. Non ti lagnare Mercurio mio, che ſe tù nõ hai il piombo con eſſo tè in terra, egli ti tiene con ſeco in mare. Non haueui à conſiderare tù che quando confidaſti la tua mercatantia à ſoſpettoſi ſcogli, i tuoi diſideri à le acque profonde, & la tua rabbioſa auaritia à uenti importuni, che quanto giuano i tuoi fattori diſideroſi de l'acquiſto, tanto tù haueui da reſtare certo de la perdita? Se coſi fatto haueſi ſi ſarebbono annegati i loro diſideri, & iſcampata la tua ſperanza. Sono i mari ſi pericoloſi, che l'huomo non ſi deue attriſtare di quel che gli aſſorbono, ma allegrarſi di quel, che da loro iſcampa. Socrate ci inſegnò non per parole, ma per opre quanto poco ſi debbano ſtimare i beni di queſta uita, che gittò in mare nõ piombo, ma oro, non poco, ma aſſai, non l'altrui, ma il propio, non per forza, ma di ſua uolontà, non per fortuna, ma per prudenza, dicendo, Andate uia ricchezze, più toſto uoglio io ſommergere uoi, che uoi ſommergiate mè. Non sò chi meglio la intendeſſe, ma sò ben io quel che ſentẽtierei, ò egli in portare oro da la terra a'l mare, ò tù (come uoleui fare) portare oro da'l mare à la terra. Tu ti lagni de gli Idij, & nõ ſai che è maggior la patiẽza che eßi hãno in ſopportare i noſtri errori, che quella de gli huomini in ſoffrire il lor caſtigo. Tu piagni, & cridi publicamente, che ſe fußi ſauio lo ſopporteresti con piacere, & allegrezza, perche ſe à uicini la tua ricchezza à caſo

caso cagionò inuidia, la tua patienza gli muoua à cõ passione. Spiacemi che ti lagni de la fortuna, che essendo ella conosciuta da tanti, non è conueneuole cosa che sia infamata da un solo, & con lei meglio è stare à pensare a'l remedio, che a'l dolerti. Non ti ricorda de'l motto che haueua il secondo Re de Lacedemoni ne la cornice de la sua porta? Questa è la casa, doue l'huomo fà quel che può, & la fortuna quel che uuole. Hor non uò più fastidirti Mercurio, ne me istesso ne lo scriuere, che già la febre se ne uiene. Ti mando una prouisione, à ciò ti sia data una naue in recompensatione di quella che hai perduta. Gli Idij sieno in tua guardia, & à tè & à mè, & a'la mia Faustina, dieno buona uita con i nostri, & buona fama con gli istrani. Non ti scriuo di mia mano, per non hauer salute da poterlo fare.

Ad Antigono consolandolo in un tristo caso.

MArco Pretore Romano, Edile Censorino ne l'imperio, à tè Antigono rilegato manda salute da sua parte, & buona speranza da'l senato. Essendo in campagna mi fù fatto relatione de'l tuo misero caso, & essendo ne'l tempio di Gioue, mi è stata data la tua compassioneuole lettera. Sento tanto il tuo dolore, & mi hà mosso à tanta compassione il tuo cordoglio, che così come tù sei sequestrato da tuoi compatrioti, così io sono bandito da i mei sensi. Piango adesso per tè quello, che tù ne mei trauagli piagnesti

per

per mè, & sento ne'l cuore per tè quel, che tù sentisti per mè, perche à gli amici afflitti dobbiamo dare soccorso à loro persone, & hauere compassione à loro cuori. Ti giuro Antigono mio che in questo caso, ne son stato ingrato de lo antico, ne crudo in hauere do lore de'l presente. Quando lessi i uersi de la tua lettera, ne potei tenere le mani che non tremassero, la faccia che non si mutasse, il cuore che non sospirasse, ne gli occhi che non piagnessero, uedendo essere molto quel che mi domandi, & io essere debole à poterloti mandare. La maggiore sventura de l'huomo è poter poco, & uoler molto, & la maggiore fortuna è uolere poco, & poter molto. In questo uedrai se la nostra amistà è gita in obliuione, che tu t'arischi di mè una uolta, come di tè io mi son confidato molte. Ben sai che le sciocchezze de la mia giouentù tù scaricaui da'l cuor mio, caricando ne'l tuo parere & sano giudicio. Hora è conuenuol cosa che i tuoi affanni tù scarichi ne'l mio cuore. Così uedrai non essere sì tagliate le mie mane per il soccorso, & aiuto tuo, quanto sono lunghe le mie lagrime in piagnere il tuo danno. Hor uenendo a'l caso de la tua disgratia, mi fai intendere hauerti gli Idij tolta una figliuola, & il mostro, ò terremoto hauerti rouinata la casa, & il Senato hauer dato contra di tè una sentenza, onde ne sei rilegato costì con la confiscatione de la robba. Così gli Idij sieno con esso mè benigni, come con tè sono stati poco misericordiosi. Non è minor la marauiglia che io n'hò hauuta quà, che la tua perdita. Io

non

non mi spauento de'l mostro, ò de'l terremotto che ti gittò la casa à terra, ne de'l fuoco che abbruscio i corsali, ne de gli Idij che permettono tai cose, ma spauentomi essere tante tristitie in tè, per lequali giustamente hai meritato si cruda, & horrenda castigatura. Credi à mè, che se gli huomini uiuessero come huomini, ne deuiassero da la uia de suoi conditori naturali, gli Idij non ci darebbono si crudeli castighi per mezzo de tà mostruosi animali. Ma è giusta cosa che castighino i bruti con altri bruti, & mostri con altri mostri, & coloro che gli offendono con istrane colpe, punischino con strane pene. Sapi Antigono che più offendono i rei huomini gli Idij con la infamia, che gli danno per la pena, & castigamento che riceuono, che per le sceleragini, che contra di loro commettono. Che essendo gli Idij naturalmente pietosi, & noi di nostra natura scelerati, & le nostre maligne, & enormi opere meritando enormi castigature, i semplici chiamano gli Idij in uece de giusti, crudeli & ingiusti, ueggendo loro castighi publici, non uedendo i nostri errori secreti. E regola manifesta che giamai gli Idij si estremano con estremi castigamenti à castigare, se primieramente gli huomini non si estremano cõ estremi uitij à peccare. Ne'l tempo che Camillo era bandito in Capua, & i Galli possedeuano Roma, Lucio Claro Consule fù mãdato da'l Senato à l'oracolo d'Apollo per domãdare consiglio, che doueua fare il popolo Romano per liberarsi da tanto pericolo. Quaranta giorni stette il consule dentro

tro de'l tempio inginocchiato auanti l'imagine d'Apollo, offerendo molti sagrifici con abondante effusione di lagrime, ne giamai potendo hauere risposta, con gran uergogna se ne ritornò a'l Senato, ilquale deliberò mandarui d'ogni sorte de Flamini, dui, che a'l cospetto d'Apollo prostrati lor rispose queste parole. Non ui marauigliate se con gli estremi ne'l domandare, io sono stato estremo ne'l rispondere. Voi Romani dopo che ui manca l'aiuto de gli huomini, ricercate gli Idij, però noi non ui uogliamo dar consiglio, quãdo n'hauete bisogno, ne anchora permettiamo che gli huomini ui fauoriscano, quando gli ricercate. Mirate amici, non per i sagrifici che hora m'hauete offerti, ma per i meriti de i uostri antichi, io son cõtento darui alcuni consigli. Direte da mia parte à Romani, che queste sette cose notino, & si serbino a'l cuore. La prima, che giamai un huomo lasciò gli Idij per un'altro huomo, che gli Idij lui non abandonassero ne la sua maggiore necessità. La seconda, che più lor giouerà hauer da la sua banda uno de gli Idij immortali, che sono in cielo, che tutti gli huomini mortali che sono a'l mondo. La terza, che si guardino molto di noiare gli Idij, perche più lor nuocerà l'ira d'uno de gli Idij, che la nimistà de tutti gli huomini. La quarta, che mai gli Idij dimenticano una uolta l'huomo, che essi non sieno stati dimenticati diecimila fiate da lui. La quinta, che giamai gli Idij permettono che un huomo sia perseguitato da un empio, che prima non habbi egli perseguitato alcun buono, e per

questa

questa cagione uoi sete hora cosi mal menati da Barbari, perche uoi perseguitate il uostro Furio Camillo. La sesta, che se gli huomini uogliono hauer gli Idij propitij per la guerra, gli debbano prima seruire a'l tempo di pace. La settima, che mai mandano flagello in alcun regno, se non per molti peccati, che ui si cõmettono. Direte a'l Senato che io non uolsi rispondere à Lucio Claro, per esser egli huomo maluagio. Pigliate anchora da mè questo consiglio Romani, & tenetelo ben in memoria. A grandi ambasciate mandate sempre i più eloquenti, ne'l uostro Senato eleggete sempre gli huomini più saui, i uostri esserciti commettete à capitani più sagaci & ualorosi, & à uostri Idij mandate gli huomini più innocenti. Giamai gli Idij placheranno l'ira contra gli huomini ingiusti, se chi gli priegano non sono molti innocenti, perche uaso imbrattato non si laua se non con acqua chiara. Sono gli Idij tanto giusti, che non uogliono le cose, quantunque giuste, concedere se non per mezzo d'huomini giusti. Hor se uolete discacciare i Galli de'l uostro paese, douete discacciare le passioni primieramente da uostri cuori, ne giamai uscirãno d'Italia fino à tanto, che non ristituerete la patria à Camillo con tutti i suoi banditi innocenti, che i presenti flagelli sono sempre castighi de le colpe passate, perche permettono gli Idij quello, che hanno fatto gli empij à buoni in molti giorni, dopo lo paghino per mano d'altri rei in un dì. Questo lessi io ne'l libro de le risposte de gli Idij riposto ne'l Campidoglio, il-

quale

quale si leggeua il primo giorno d'ogni mese ne'l Senato. Hor se a'l consiglio che io ti dò non uoi prestar fede, creder dei à questo dato da gli Idij, perche più uale un lor solo consiglio da scherzo, che tutti quei de gli huomini da douero. Lagniti da'l Senato, de la fortuna, & de gli Idij, trè potẽze che ciascuna t'ucciderebbe, quãto più tutte trè insieme. Altre forze son state maggiori de le tue, che non le han potuto resiste re. Vn compagno di Scipione Nasica pugnò con un serpente ne monti d'Egitto, che hauendolo ucciso fù la sua pelle serbata in Campo Marzo, misurata di cen touenti piedi. Hercole Thebano essercitò le sue forze con l'Idra, & tagliatale una testa, le ne rinasceuano sette. Milone il forte oprando le sue forze alzaua da terra un Toro, & gittatosilo sopra le spalle, giuoca= ua à correre con qualunque giouane ignudo, et senza alcun peso, & uccideua d'un pugno il Toro, & egli solo tutto intiero mangiauaselo. Ne'l monte Olimpo Cerasto Gigante Greco lottò con più di cinquãtamila huomini, restando con uittoria de tutti. Et quindi nacque il costume di andare ogni quattro anni à lot= tare in questo monte, & annouerare gli anni per Olimpiade. Fra gli altri prigioni che menò Scipione di Cartagine, fù uno caualliere Mauritano, ilquale ce lebrandosi alcuni famosi spettacoli in Roma, oue si uccideuano molti feroci animali, saltando ne la sbara, uccise dui Orsi, & dopo lungo lottare con un Leone, l'affogò. Ne l'anno quattrocento uenti da la fonda= tione di Roma, Curio Dentato hauendo cõdotto Ele=

phanti

phanti ne'l suo trionfo à Roma (oue mai erano per inanzi stati ueduti) essendo fatto un theatro, ne'l più bello de'l spettacolo, si rompe un palco, che uccise più di cinquemila huomini, & iui ritrouandosi un Numantino, sostenne una parte de'l palco con più di trecento huomini sopra, fino à tanto che fù aitato. Essendo Caio Cesare giouanetto in Rodi, fuggendo l'ira de Sillani, giocaua à correre caualli con le mani legate di dietro. Scriuesi che cosi faceua egli restare il cauallo da'l corso con i ginocchi, come ritenendolo con le redine. Ne l'anno quintodecimo che il capitano de Cartagineſi entrò in Italia, i nostri antichi padri mandarono a'l regno di Frisa per la Dea Berecinthia, & condotta a'l porto d'Ostia la naue, essendosi fissa in certa arena, ne per spatio de quattro giorni hauendola potuta muouere trentamila huomini, una uergine Vestale con una cintura la tirò à terra. Et io ricordomi, che ritornato di Dacia Adriano mio signore, furono in Roma celebrati alcuni spettacoli, oue si uccideuano molti fieri animali, fra quali uedemmo un caualcatore Vnghero sopra un feroce cauallo, facendo di loro si cruda strage, che cosi fuggiuano da lui Leopardi, Orsi, Leonze, Elephanti & Rinoceroti, come noi fuggiuamo da loro, & più egli solo uccise de gli animali, che gli animali de gli huomini. Hor dimmi ti priego per tua fè, se questi tanto ualorosi, & fortissimi huomini non han potuto ispugnare la gran potẽza di questi trè potentati, uuoi tù debole, & fragile huomiciuolo combattere con esso lo-

u ro?

ro? Tutti i saui se gli rendono, & tù pazzo uuoi cõtrastargli. Tu ti lagni hauerti gli Idij atterrata la casa co'l terremoto, & hauerti uccisa una figliuola, & non riduci à la memoria le offese che gli hai fatte in molti anni. Et tù nõ sai che de nostri litigi cattiui escono lor sentenze buone? Et non sai che i lor casti gamenti non sono altro che una rete, che ritiene le gran cacciagioni de nostri giouanili disideri? Et non sai tù che è nulla, quel che in noi puniscon, rispetto á quello che ci perdonano? Et non sai che gli Idij sono Idij, & gli huomini sono huomini? & che più bene donano à noi in un giorno, che noi à loro seruigi in centomila anni? Et non sai che il maggior male di mano de gli Idij pietosi è meglio de qualunque beni, che ci possano uenire da gli huomini crudeli? Hor di che ti lagni? non sai che la maggior ingiustitia de gli huomini ingiusti, è infamare gli huomini giusti? hor quanto più gli Idij giustissimi? Che si come dice Cicerone, il maggior mancamento in un huomo è approuare un tristo per buono, & la maggior malignità in un maligno, è condannare il buono per cattiuo. Hor non sai tù Antigono, che se la lor bontà obliga gli Idij à rimeritarci il bene, non meno la lor giustitia gli costrigne à punirci de'l male? & nõ sai essere giustitia giustissima, che colui che di sua uolontà commise la colpa, contra sua uoglia gli sia data la pena? Duolti gli Idij hauerti data si fatta castigatura, che in gran parte i tuoi demeriti non la meritauano. Ti giuro che se hauessi ingegno, te ne doueresti

reſti rallegrare, perche colui è molto honorato a'l mondo che la fortuna abbatte, non n'hauendo colpa, & quello è infame fra gli infami, che la fortuna inalza non hauendo merito, perche l'infamia non conſiſte ne la uergogna riceuuta da gli huomini, ma ne la colpa che commettono contra gli Idij, & parimente non conſiſte l'honore ne guidardoni che habbiamo, ma ne le buone opre con che le meritiamo, & quinci appare eſſere molto uere le parole, che portaua ſcritte in uno anello l'undecimo Imperatore di Roma. Più honorato è colui, che merita l'honore, & non l'hà, che colui che l'hà, & nõ lo merita. Se ti doleſi de gli huomini, & non de gli Idij, non me ne marauigliarei, perche ſi come gli Idij mai fanno coſa ingiuſta, cosi gli huomini à fatica ne fanno una giuſta, & buona. Ne'l Senato ſi dà la pena publica, & ſi manifeſta la colpa ſecreta, di maniera, che con la pena ci ferisce, & con la colpa c'infama. Ma gli Idij ſono più pietoſi, che anchora che ci dian la pena, non ci appaleſan la colpa. O Antigono ſe gli Idij cauaſſero fuori ne le piazze tutte le brutture, & uiltà che cõmettiamo per luoghi occulti, credimi che à molti dãno la uita gli Idij, che gli la torrebbero gli huomini. Però à mè parrebbe che hauendoti gli Idij ſopportato gran tempo le triſtitie che hai commeſſe in ſecreto, tù ſopporti queſta caſtigatura publica. Non ti uò più eſſere lungo per hora, ſe nõ che circa a'l tuo bando credi che ti ſerò buono amico ne'l Senato. Ti mãdo Pannutio mio ſecretario, darai tanto credito à ſue

parole, come à questa lettera. Ti porta certe uesti, & alcuni danari da spendere, & sopra tutto il mio cuore, & la mia uolontà con che ti posi consolare. Salute, pace, & buona uecchiezza sia con esso tè, l'ira de gli Idij, & contentiosa fortuna si parta da mè. La mia casa, moglie, e figli ti salutano come casa tua. Saluterai tua famiglia come casa mia. Anchora che la metà de la lettera non sia di mia mano, consolati che il mio cuore è tutto tuo.

Ad Antigono de giudici crudeli.

MArco Aurelio Collega ne l'imperio, e Tribuno de'l popolo, à tè Antigono bandito disidera salute, & consolatione ne gli Idij consolatori. Per fuggire i noiosi caldi di Roma, son uenuto qui in Capua molto infestato da la mia febre, per laquale non resterò già di scriuerti qualche parola di consolatione, come che mi ricordi nelle leggi de Rodiani essere scritto, che si debba consolare prigioni pelegrini, & gli altri sconsolati, & che tali consolationi nõ si dieno senza soccorso di effetti, perche poco gioua a'l cuore afflitto parole di consolatione, oue non sia inchiuso rimedio di opra. Molte cose mi scriui, la maggior parte de lequali mai haueua inteso, & la più importante è la rigorosità di quei gouernatori, & ufficiali. Sino à quest'hora giamai da la tua bocca hò udita bugia, & questo mi muoue à credere tutto quel che mi scriui, che se ciò non fusse crederei i mei uffi-

ciali

tiali hauerne cagione, maßimamente in quella Iſola, de laquale dice il prouerbio. Tutti gli Iſolani ſono cattiui, ma i Siciliani peggiori de tutti. E tãto fatto inſolente il mondo, che ſe la giuſtitia non haueſſe un poco di freno da infrenarlo, i ſcelerati ſouerchiarebbono di ta'l maniera, che tutti i buoni ſarebbono conculcati. Pur mi ſpiaciono grandemente le crudeli giuſtitie de coteſti Giudici, & Cenſori. D'una coſa io reſto ſtupido, che eſſendo di ragione la giuſtitia de gli Idij, & eſſendo eßi gli offeſi uogliano chiamarſi pietoſi, & noi hauendola in preſto, & non eſſendo offeſi, ci gloriamo d'eſſere crudeli. Se l'huomo ſi mira bene da'l capo à piede, nõ trouerà coſa che lo muoua à crudeltà, ma ſi bene molti iſtromenti d'eſſercitare la pietà, gli occhi per guardare le neceßità altrui, piedi per andare à tempi, mani per aitare altri, lingua per fauorire orfani, cuore per amare gli Idij, giudicio per conoſcere il male, & diſcretione per ſeguire il bene, & non gli diedero coda come à Serpe, unghie come à Griffone, ueneno come à Baſiliſco, piedi come à Cauallo per dare calci, ne ſi fieri denti come a'l Leone per mordere. Fù ne l'Iſola di Cipro un Re molto famoſo in clemenza, il cui ſepolcro uidi io ſopra quattro colonne con un titolo ſcritto in lingua Greca che dicea. Quello che potei fare amoreuolmente, mai feci con aſprezza, quel che potei ottenere per pace, mai cercai d'hauere con guerra, quel che potei ottenere con prieghi, mai cercai conſeguire con minacce, quel che potei rimediare

in secreto, mai castigai in publico, coloro che potei corregere con essortationi, mai percossi con flagelli, ne niuno castigai in publico, che prima non ammonissi in secreto, mai permessi à la mia lingua che dicesse bugia, ne à mie orecchie che udissero adulationi, raffrenai il cuore à non disiderar l'altrui, persuadendolo à contentar de'l suo propio, uegghiai per cõ solare gli amici, & procurai di non hauere nemici, non fui prodigo in ispendere, ne auaro in riceuere, giamai d'una cosa diedi castigamento, che prima non ne perdonassi quattro, de le punitioni che hò date hò dolore, & di quel che hò perdonato, allegrezza. Diceua il diuino Platone ne la sua Republica, che due cose deono i giudici hauere auanti gli occhi, ne'l giudicare la robba non mostrare auaritia, ne in punire reo uendetta. Nerone Imperatore con tutto che infame, & mostro d'ogni crudeltà fusse, non dimeno presentatagli una sentenza à sottoscriuere, per laquale si haueuano da impiccare alquanti rei, disse, Volesse Idio cha mai hauessi imparato à scriuere, per non hauere à fare questo ufficio, benche fusse per l'Imperatore clementissimo Augusto ordinato, che niuno prencipe sottoscriuesse sentenza d'alcuno dannato à morte, ne uedesse giustitiare con suoi occhi. Questo buono Imperatore hauendo commesso il gouerno di Dacia à uno sauio caualliere chiamato Scauro, gli disse. Sapi Scauro che io non ti confido il mio honore, ne ti commetto la giustitia, perche sij emulo d'innocenti, ò carnefice de peccatori, ma à ciò con una mano so-

stienti

stenti i buoni, che non caggiano, e con l'altra aiuti i tristi, à ciò si rileuino, che sij aiutatore d'orfani, auocato di uedoue, empiastro de feriti, bastone de ciechi, & padre de'l popolo, che i mei nemici accarezzi, à gli amici sij piaceuole, i deboli sollieui, & i forti fauorischi, non essendo à niuno partiale, à ciò per la fama di pietà i mei habbino piacere di seruirmi, & gli istrani disiderino di uenirmi à seruire. Leggesi che il Magno Alessandro hauea per costume ne l'udir l'accusatione de'l reo tenersi l'una de le orecchie chiusa, & ne l'ascoltar la difensione amendue aperte. Ma tutto il distruggimēto de la Republica prouiene da la elettione de giudici, de laquale il prencipe deue hauere diligente cura. Essendo richiesto Catone Censorino da'l sacro Senato, se gli pareua si douessero creare Censori annuali Mallio, & Calidano, rispose il sauio, Io non ammetto l'uno, ne appruouo l'altro, perche Mallio è molto ricco, & Calidano è citadino molto pouero, & ne l'uno, & ne l'altro è pericolo, ueggendo per isperiēza i Censori molto ricchi essere uitiosi, & i poueri bisognosi. Hora ti priego Antigono in tanto che io prouegga à tal incōueniente facci leggere questa mia lettera in Senato. Scriuo à Pannutio mio secretario ti soccorra con duomila festertij. I Fati tristi, & nemici crudeli si appartino da tè Antigono, e ad mè Marco. Da parte de la mia Faustina saluterai Rusa tua moglie.

Marco de'l monte Celio ti scriue
di propia mano.

A Lamberto gouernatore de l'Isola d'Hellesponto a'l quale mandaua trè barche de buffoni.

MArco Aurelio Imperatore Romano, signore de l'Asia, confederato con l'Europa, amico de gli Afri, nemico de Mori, à te Lamberto gouernatore de l'Isola d'Hellesponto disidera à la tua persona salute, & amore de gli Idij. Ti mandai à chiedere poche cose da scherzo, & tù me n'hai mandate molte da douero. In uero meglio tù proportionasti il seruigio con la tua generosità, che io la richiesta co'l mio appetito, perche io (se ti ramenta) ti domandai dodici fodre, & tù mè n'hai mandate dodici dozzine. Io di questa cosa ne acquisto honore, & tù buona fama, perche ne'l poco che io ti hò domandato, si conoscerà il mio rispetto, & per il molto che tù mandato m'hai, la tua liberalità. Hora uenendo à quel che uò dire, io ti mando trè naui cariche de buffoni, & de maestri di pazzi de Roma, ne te gli mando tutti perche sarebbe stato di bisogno popolar Roma di nuoua brigata. Si sono cosi addestrati questi maestri à insegnare la pazzia, & la giouentù Romana è fatta tanto capace in apprenderla, che se essi capono trè barche, i discepoli non caperebbono trè mila caracche. Io non sò che mi dire di queste cose naturali, che io ueggio i uenti rouinare palagi, i torrenti portarsene ponti, le brine gelare le uigne, le saette percuotere le torri, & non trouo cosa che finisca d'istirpare i matti. Tutte le cose mi pare che manchino

chino à questa misera Roma, eccetto è pazzi, che le auanzauano. O che seruigio faresti tù à gli Idij, & che utilità à Roma, se per trè barche de matti ce ne mandasti di là una de saui. Pare qui essere cosa generosa à un signore intertenere in casa simili pazzi, & buffoni, & à mè pare che più sia pazzo colui, che gli mantiene in casa, che i propij pazzi, che ui dimorano, perche il pazzo mostra segno di sauio accostandosi à'l sauio, & il sauio mostra segno di pazzo accostandosi à'l pazzo. Da Dionisio famoso tiranno di Sicilia fù domandato Diogene, che gente gli pareua un signore douer tenere in casa per hauerne seruigio, & farle de'l bene, rispose, uecchi saui, & non uitiosi per consigliarsi con esso loro, giouani uertuosi che lo seruano, amici buoni che lo fauorischino, pouери che aggrandendogli lo amino, & letterati perche lo celebrino. Tornato Scipione da la guerra d'Africa, & per Roma qualche uolta hauendo in sua compagnia buffoni, fù da un Filosofo ripreso dicendogli. Meglio ti sarebbe stato Scipione morire in Africa, che ritornare à Roma, perche mentre eri lontano, i tuoi gesti generosi ci stupiuano, & con la presenza le tue leggerezze ci scădaleggiano. A tè è grā de infamia, & non poca utilità à'l sacro Senato, che hauendo tù superati tanti poderosi prencipi in Africa, habbi ardire andare accompagnato de buffoni, & pazzi per Roma. Ma ti fò sapere che non portò tanto pericolo la uita tua à l'hora fra nemici, come l'hà hora la tua fama fra matti, in quel regno nō puotero

tutti

tutti i sauj risistere a'l ualor d'uno, e quell'uno pensa farsi forte fra tanti pazzi? Hor dopo che questi buffoni & maestri di farse saranno habitati in cotesto paese, lasciagli andare liberi senza torgli cosa alcuna, auisandogli che più non sieno osati esserciatare questi loro uffici, che se lo faranno quella uita che io gli hò perdonata quà, tù gli leuerai in quell'Isola. Non gli lasciare andare otiosi, operando si occupino in qualche lodeuole, & trauaglioso essercitio. Ne l'anno ducentosedici de la fondatione di Roma fù in questa città, & tutta Italia una crudelissima pestilenza, & standosi il popolo cosi affritto, furon concessi per rallegrarlo alquanto, i theatri, & ammessi i buffoni. Durò qnella pestilenza solamente dui anni, & è durato il tempo de questi mimmi, et buffoni quattro cento. Volessero gli Idij che quei che restarono da tal pestilenza fussero più tosto morti tutti, che lasciar introemttere si abomineuoli costumi in Roma. Sò che cotesti scelerati si lagneranno molto di mè, ma poco ne curo, perche le querele de cattiui sono uno approuare la giustitia che in essi hanno essecutata i buoni. Benche i prencipi debbano sempre porre mente à quel che si dice di loro, ne le lodi che gli sono attribuite per pigliarne gloria, ch'è uno da maggiori premij humani de la uertù, ne gli improperij che gli son dati per pigliarne affanno, & emendatione. Ma han molto da porre mente gli huomini prudenti ne la persona che lo dice, & se è uero quel che di lui si dice, & che credito hà da poterlo dire, perche se si reca à uergogna

gogna essere uno uituperato da un buono, parimente è non picciola infamia esser lodato da un cattiuo. Et uolessero gli Idij che ogni prencipe ponesse mente à quel che di loro si dice, ma il mondo è uenuto in tanto poco credito (uedendosi gli huomini per la maggior parte parlare à passione, & per interesse propio) che non uogliamo credere à chi ci tocca sul uero, anzi uogliamo dannare gli altrui diffetti, istimãdoci noi esser buoni, & irreprensibili. Hor tornando à questi buffoni, dico che io gli mando, & gli hò rilegati, là per grandi scandali che solleuauano quà. Et qual maggiore scandalo può essere, che ne le case de generosi Romani sieno sempre le porte aperte per simili buffoni, & pazzi, & gli huomini uirtuosi le trouino chiuse? E qual crudeltà può essere maggiore, che i Senatori, & huomini ricchi dieno più à uno giocoliere, & buffone per una buffoneria, che hà detta, che à seruitori per seruigi, che gli hãno fatti? et à uertuosi, à cui per legge di nobilta sono obligati accarezzare, e pascere? Hauendo i Celtiberi guerra cõ Gaditani, essendo lor mancato il danaio da guerreggiare, duo Mimmi si offersero mantenere la guerra con lor de propij danari per duo anni, di maniera che con la ricchezza di dui pazzi furono uinti molti sauj. Quando le Amazone signoreggiauano l'Asia, dicesi hauer edificato il tempio di Diana con l'hauere che tolsero à un Mimmo. Il Re Cadino che con tante porte edificò Thebe, non hebbe tanto per si stupendo edificio da tutti i suoi uasalli, quãto da dui Mimmi.

Ne

Ne l'edificio che il buon Augusto rifece de le mura-glie di Roma, più conseguì da dui buffoni, che si an-negaron ne'l fiume, che da l'erario, & da'l popolo. Vidi in Corintho un sepolcro che mi fù detto essere de'l primo Re di quella città, ilquale si dice essere sta-to ò un giocatore di braccia, ò un hoste, ò un buffo-ne, ma sia come si uoglia, era uno giocoliero. Hor uedi come uanno le cose de la fortuna, poi che cosi di uengono tal'hora alcuni memorabili, per essere pazzi come altri per essere saggi. Vna cosa hò ueduta de i buffoni, che in presenza fan ridere tutti con le pazzie che dicono, & partitisi resta ciascuno addolorato per ueste, ò danari, che se gli portano. Et è giusta sen-tenza de gli Idij, che di quel che pigliarono uano pia cere unitamente, piagnino la perdita dopo apparta-tamente. Non uò altro scriuerti per hora. Rimande-rai tosto le naui à dietro, perche hãno da portare pro uisione per l'Ilirico. Pace sia con tè Lamberto, salute, & benigna fortuna sia con mè Marco. Il Senato ti sa luta, mãdãdoti la prorogatiõe de'l gouerno per un'al tro anno. A le calende di Genaio dirai il Gaude felix solito. Faustina mia ti saluta, & mandati per tua fi-gliuola una ricchissima cintura. In cambio de gli uf-fici ti mando due gioielli ricchi, & dui caualli molto destri, & quattromila sestertij

Marco de'l monte Celio ti scriue
di propia mano.

A Catullo,

A Catullo, de le ingiustitie, & rubberie de gli ufficiali di Roma.

MArco Censor nuouo à tè Catullo Censorino uecchio. Sono homai dieci giorni che io hebbi una tua lettera nel tempio di Giano, oue mi chiedi se hò cosa di nouo d'auisarti. Sono molte le cose nouue di Roma per nostro danno. Noi facciamo ogni dì nouue leggi, & nouue deliberationi con parole di riprimere ladri, & tutti siamo sommersi in ladronecci, che è regola infallibile, & da l'humana malitia inuiolabilmente osseruata, che colui che è più sfacciato à commettere uno eccesso enorme, è più crudele per il medesimo errore in dar crudel sentenza. A me pare che i nostri diffetti miriamo con gli occhiali da corta uista, che ci appresentano le cose minori, & gli altrui mancamenti ne l'acqua, doue le cose ci appaiano maggiori, & non è marauiglia, perche l'occhio che mira nel suo oggetto lo uede chiaramente, ma nel uedere se istesso, non perfettamente, mirandolo per reflessione. Io hò ueduti infiniti essere condannati per un solo errore à la forca, da chi il medesimo errore commette ogni hora, Ricordomi hauer letto che al tempo d'Alessandro Magno essendo Dionide famoso corsale preso per commandamento di Alessandro, che molto infestaua il mare, fù dimandato da lui perche faceua tanto danno, non lasciando huomo andare pel mare che no'l rubbasse, rispose il magnanimo Corsale, Alessandro, se io offendo il mare, tù infesti il mare, &

re,& la terra. Perche io assalto con un solo nauigio il mare, sono chiamato ladrone, & tù che rubbi con ducento naui,& turbi il mondo con ducentomila huomini se chiamato Imperatore. Io ti giuro Alessandro se la fortuna si placasse uerso di mè, & gli Idij s'incrudelissero contro di tè, dando a mè il tuo Imperio, & à tè la mia pouera naue, forse che sarei miglior Re, che non sei tù, & tù pegior ladrone che non son io. Furono ueramente gran parole, & in quel magnanimo cuore d'Alessandro bene impiegate. Et per uedere se le opre fussero state corrispondenti à le promesse, di corsale lo fece capitano d'essercito, & fù tanto uertuoso in terra, quanto scelerato in acqua. Ben fece Alessandro,& meglio disse Dionide. Perche hoggi in Italia coloro che rubbano in publico, son chiamati signori,& quei che rubbano in secreto, son chiamati ladri. Diceua parimente Catone che i piccioli ladri stentano ne le prigioni, & i grandi godono in porpora & oro. Ne le guerre de Romani con Cartagineſi essendo uenuto à Roma un Ambasciatore Lusitano, mandato da tutta la Spagna, per trattare sopra di ciò qualche concordia, prouo ne'l Senato che dopo che era entrato in Roma, dieci uolte la ueste gli era stata rubbata,& standosi in Roma uide uno di coloro che rubbato l'haueua impiccare un di quei che l'haueа difeso,& ueduto tal horrendo spettacolo di si grande ingiustitia, come huomo disperato, con un carbone scrisse queste parole ne la forca. O forca tù se nata fra ladri, nodrita fra ladroni, tagliata fra assassini,

saßini, fatta, piantata & ſoſtentata fra ladri, tù liberi i ladroni, habitata da innocenti. Hor de le nuoue che ti hò à dire, queſta è una, che molti ſon aſceſi di baſſezza à gran ſtato in Roma, à quali più toſto aſsicurarei la caduta, che la uita. Perche gli edifici fatti di nuouo frettoloſamente non ſono molto ſicuri. Quanto più l'albero indugia in alleuarſi, più tarda ad inuecchiarſi. Et de gli alberi che ci danno preſto i frutti ne la ſtate, non aſpettiamo ſcaldarci à'l fuoco d'eſſo ne l'inuerno. Molte altre coſe uederai mutate, & ultimamente ti dico, che doue prima Roma era amata per caſtigare i rei, hoggi è abhorrita per ſpogliar gli innocenti. Ricordomi hauer letto che à'l tempo che regnaua Dioniſio in Sicilia, uenne à Roma un ambaſciator de Rodiani molto dotto, ualoroſo in armi, & curioſo in mirare le antichità, che caualcando per Roma, uedendo la maeſtà de'l ſacro Senato, l'altezza de'l Campidoglio, la gloria de i trionfi, la diuerſità de le nationi, la quiete de la città, & gli ordini de gli uffici, fù dimandato che gli ne parea, riſpoſe, O Roma queſto tuo ſecolo è tutto de ſaui, uno altro te ne ſuccederà pieno de pazzi. Fù pronoſtico uerificato à queſto tempo. Hor più non ti dico, mandoti una ueſte, Fauſtina ti ſaluta gli Idij ſieno in tua guardia, & da mè ſi parta la ſiniſtra fortuna

Marco tutto tuo, à tè Catullo tutto mio.

A le Cortigiane di Roma.

MArco Oratore à uoi Cortigiane Romane diſidera ſalute à le perſone, & emendatione ne la uita uoſtra. Hò inteſo che nel giorno de la feſta di Berecinthia tutte uoi inſieme rappreſentaſte una Comedia, Auilina intendo hauerla compoſta, Lucia hauerla ſcritta, tù Toringola la cantaui, & tutte unitamẽte la rappreſentauate. Mi hauete tratto fuori di pinto in uarie foggi, con un libro in mano a'l rouerſcio come Filoſofo finto, con la lingua in fuori come zaneiero sfacciato, con corona in teſta come cornuto publico, con ortiche ne le mani à guiſa d'inamorato tepido, con una bandiera caduta come capitano uile, con mezza barba come huomo effeminato, con ueli à gli occhi come publico pazzo. Et non cõtente di ciò, il giorno ſeguente mi cauaſte con nuoua inuentione, facendomi una ſtatua con piedi di paglia, con gli ſtinchi d'alume, i ginocchi di legno, la polpa di rame, le braccia di pece, le mani di paſta, la teſta di geſſo, le orecchie d'aſino, gli occhi di uipera, i capegli de radici de uiti, i denti di gatto, la lingua di ſcorpione, la fronte di piombo, oue erano ſcolpite lettere in duo uerſi che diceuano, non hà tante ſorti di materia la ſtatua, quanta doppiezza hà la uita ſua. Et dopo ue ne andaſte a'l fiume, & ui ſoffocaſte la teſta tenendoui là tutto un giorno, & ſe non era la ſignora Melaſina, penſo che anchora ui ſtarebbe. Hora mi hauete ſcritta una lettera per Fulnio Fabritio, che di tal coſa non debba

debba pigliarmi affanno, ma come huomo inamorato lo riceua per mano di dame in burla, & à ciò che io non habbia tempo di pensare sopra di questo, mi mandate à domãdare se hò mai ritrouato in scrittura alcuna d'onde, perche, quãdo, e come fusse generata la prima donna. Per esser mia natura le cose da scherzo pigliare da scherzo, e poi che uoi mè l'imponete, uoglio farlo. Molti me ne han scritto, e detto à bocca, oltre Fuluio uostro ambasciatore, e pregato nõ ne faccia parole. Io non mè ne son querelato mai con niuno. Hor solamente à la uostra lettera, & à la uostra domanda risponderò. Et poscia che niuno altro hà fatta la proposta, ui certifico, che à niuno, da uoi in fuori, mando la risposta. Colui che stà ne la sbarra non teme il bramito de'l toro, & colui che è ne la fortezza sicura non teme l'artiglieria, così parimente la donna di buona uita non teme l'huomo di mala lingua. Questo sappiasi di certo, che le buone donne mi possono commandare, come à seruitore che lor sono, & le ree, & di mala uita mi deono hauere per capitale nemico. Hor rispondendo à la domanda di che fù fatta la prima donna, secondo la diuersità de le nationi è la diuersità de le openioni in questo caso. Gli Egitij dicono, che quando il Nilo uscì de la madre irrigando la terra, restò qualche paese impaludato, & per la forza de'l calore nacquero molti animalucci, fra quali fù trouata la prima donna. Tutte le creature sono create ne le uiscere de lor madri, eccetto la donna, che non hebbe ne'l nascere alcuna madre, & si conosce be-

ne, poscia che senza madre nascesse, senza regola uiuete, & senza ordine morrete. A molte fatiche ueramente si hà da isporre, molte destrezza hà da cercare, molte uolte l'hà da pensare, molti soccorsi hà d'hauere, molti anni hà da aspettare, & fra molte donne l'hà da scegliere colui, che una sola donna con ragione uuol gouernare. Per fieri che si sieno gli animali, pur il leone teme il leonero, il toro si serra ne le sbarre, il freno regge il cauallo, solamente la donna è animale indomito, che mai perde l'audacia per commandare, & l'empito per non lasciarsi gouernare. Crearono gli Idij gli huomini tanto huomini, & di giudicio tanto profondi, & di forze tanto forti, che non è cosa che nõ capiscano per alta & profonda che si sia, ne gli iscampa per ueloce, ne gli risiste per forte, ma per uoi dõne nõ han sperone che ui faccia andare, legami che ui possan tenere, freno che ui raffreni, legge che ui soggioghi, uergogna che ui ritenga, timor che ui spauenti, ò castigamento che ui emendi. A pessima fortuna si ispone chi hà da reggerui, ò correggerui, perche se pigliate una ostinattione ne'l capo, non ue la caucrebbe tutto il mondo, se di qualche cosa sete auisate, mai lo credete, se ui è dato un consiglio, mai lo pigliate, se sete minacciate subito ui lagnate, se ui son fatti uezzi, pigliate soperbia, se non ui è dato solazzo, hauete à chi n'hà, inuidia, se si mostra con uoi non uedere, diuenite sfacciate, se sete castigate, sete più uelenose, & in conchiusione mai fù donna che sapesse perdonare ingiuria, ne riconoscere

beneficio,

beneficio. Chiamisi una donna la più semplice di quãte ne sono, io giurerò che ella giurerà a'l manco sapere che sà, sapere più che tutti gli huomini. Volete uedere uoi signore, che poco è quel che sapete, e molto quel che nõ sapete, che in cose molto ardue così uoi ui risoluete à la subita determinatione, come se mille anni ci haueste pensato, & se ueruno ui uuol contradire il consiglio, uoi l'hauete per mortale nemico. Ma ben dico che quanto è presontuosa la donna à uolere consigliare l'huomo, tanto è sciocco l'huomo che accetta il suo consiglio. Pazzo è chi lo piglia, più colui che lo domanda, & molto più colui che l'adopera. Et chi non uuole essere in questa sciocchezza, ascolti quel che gli direte, & faccia quello che gli pare, parli bene, & opri male, a'l promettere prometta molto, à l'osseruare nulla ui osserui, & lodi le uostre parole, & condanni il uostro consiglio. Vi prometto signore che ricordandomi esser nato di uoi abborrisco la uita, & pensando che uiuo cõ uoi, amo la morte, perche non è altra morte che con uoi negociare, ne altra uita che fuggirui. Ripensando tal hora da mè la cagione che muoue gli huomini à tanto amarui. Non è occhio che non piagna, cuore che nõ si spezzi, & spirto che non si attristi, uedendo un saluto huomo perdersi con una femmenella pazza. Se ne gli passa il giorno in cibare gli occhi, la notte in tormentarsi cõ pensieri, l'altro dì in farui seruigi, quãdo ama la tenebre, & quando abborrisce la luce, rifiuta la compagnia, & ama la soletudine, può quel che nõ

uuole,& uuol quel che non può, ne gli giouano con figli d'amici,ne infamia de nemici,ne perder la robba, ne mettere à rischio l'honore, ne lasciar la uita,ne cercare la morte, ne approssimarsi,ne fuggire da lungi, ne ueder con gli occhi, ne udir con le orecchie, & in conchiusione potendo conseguir la uittoria, contra di sè sempre guerreggia. Et questo procede perche noi nasciamo di carne,il petto che poppamo e di carne, le braccia cõ lequali siamo alleuati di carne, i pensieri che habbiamo di carne, le opere che operiamo di carne, gli huomini con cui uiuiamo di carne, & le donne di cui ci inamoriamo di carne. Si conosce bene signore, che sete nate in paludi, secondo la openione che habbiamo detta de gli Egittij,perche le paludi nõ hanno acqua chiara da bere, frutti da mangiare,pesci da pescare, ne spiaggia da apportare. Cosi uoi ne la uita sete brutte, ne la persona infami, ne le auersità fiacche, ne le prosperità incaute, ne le parole false, ne le opre dubbiose, ne'l disamare tenete disordine, & ne l'amar pendete à gli estremi, ne'l dare sete auare, & ne'l riceuere discortesi, in uoi i saui tengono imbrattata la fama, & i semplici sospesa la uita. I Greci antichi dissero esser la prima donna creata da'l gran cal lor de'l Sole, & da'l uerme de gli alberi fracidi in Arabia,ne dissero male questi altri,perche uoi signore ne le lingue sete di fuoco, & ne le conditioni di fracidume. Secondo la diuersità de gli animali, la natura in diuerse parti de'l corpo mise le forze, A l'aquila ne'l becco, à l'alicorno ne'l corno,a'l serpente ne la

coda,

coda, a'l toro ne la testa, à l'orso ne le zampe, a'l cauallo ne'l petto, a'l cane ne denti, a'l porco ne'l grugno, à le colombe ne l'ali, à le donne ne le lingue. Ne arriua si alto il uolo de la colomba, come la fantasia de la uostra pazzia, ne tanto sgraffia il gatto con le unghie, quanto uoi con le uostre importunità, ne tanto ueleno hanno i serpenti tutti in tutti i lor corpi, quãto uoi n'hauete accolti ne le uostre lingue. Et poi che può far senza uoi l'huomo, io consiglio i giouani, priego i uecchi, ricordo à saui, & insegni à semplici che fuggano le donne di mala fama come la peste publica. La legge di Platone ordinaua che qualunque donna publica infame, fusse publicamẽte iscacciata de la città. Et che à la donna che si emendasse fusse perdonato, eccetto à quella che cõmettesse errore con la lingua, perche con la persona è trista per fragilità, ma con la lingua è per malitia. O diuino Platone metro, & misura de tutti gli intendimenti, & prencipe de tutti i Filosofi. Quando ne'l tuo secolo dorato facesti questa legge, ne'l quale si era carestia di donne infami, che haureſi tù fatto hoggidì in Roma, oue sono tante donne d'infamia publiche, & tante poche buone secrete? Deono essere le donne ne la faccia uergognose, & ne le parole temprate, ne'l sentimento prudenti, ne l'andare riposate, ne la conuersatione dolci, ne'l castigare pietose, ne la uita rispettose, ne le persone ritirate, ne le promesse certe, & ne l'amor costanti. Non fidando lor persona ne la prudenza de prudenti, ne la sua fama, ne la leggerezza

de leggieri. Guardar si deue la uertuosa donna da ciascun huomo che le prometta, perche mentre la fiamma di Venere è accesa, il ricco offerisce tutto quel che hà, il pouero tutto quel che puo, il sauio d'essere suo amico, il semplice di sempre esserle seruitore, il prudente che per lei porra in periglio la uita, il pazzo che piglierà per lei la morte, i uecchi esser amici de suoi amici, altri promettere pagar soi debiti, & altri uendicar sue ingiurie. Così a ciò altri ricuoprano la sua pouertà, & altri publichino la sua bellezza, lascia la misera donna perdere la sua persona, & dar fine à la sua fama. Credete uoi le mie signore se fusse stato Platone adesso in Roma, haureste fatto farsa de'l fatto mio? Vna cosa non mi negarete, che se io sono il peggiore de tutti gli huomini, uoi hauete imposto fine a le mie tristitie. Però non mi negarete anchora, che de la men cattiua di uoi non potrei contare la sua mala uita in tutto il tempo di mia uita. Gran pericolo porta la donna prudente con la uicinanza de le pazze, le uergognose con le sfacciate, le ritirate con le presontuose, le caste con le adultere, le honorate con le infami, perche non è donna infame, che nõ pensi che tutte le altre sieno infami, & nõ desideri che sieno infami, procuri che sieno infami, & dica che sieno infami, & per coprire sua infamia, tutte le buoni infami. Se uoi mi conoscete, anch'io conosco uoi, ben sai tù Auilina che componesti la comedia, che più cara uendeua Eumede la carne di uitella ne la sua beccaria, che tù uergini innocenti ne la tua casa. Ben sai tù Liuia

uia Fuluia che uolesti per patto con tuo marito nel far seco pace, che un giorno de la settimana douesse dormir fuor di casa, ò tù, ò egli. Ben sai tù Rotoria che duo anni di tua giouentù spendesti in andare per mare, & cõcertasti con il corsale, che per cento soldati non douesse mettere ne la galea altra cortigiana che tè. Ben sai tù Enna Curtia, che quando il Censore ti fece sgombrare la casa, ti fur ritrouati cinque uestimenti da huomo, di che uestiui di notte, & uno solo da donna, con che andaui di giorno. Di uoi altre che non nomino particolarmente non mi occorre dire le uostre uertù hora, perche sete si notoriamente infami, che senza processo potreste essere date al fuogo, & se tutte le sceleragini & dishonestà sparse in tutte le donne che son state, sono, ò saranno, fussero accolte insieme, non si agguaglierebbono à la menoma ribaldaria da uoi commessa. Et per conchiuderui dico, che tutti i danni possono gli huomini co'l discostarsene, iscampare, eccetto da uoi donne infami, che è necessario senza mai uoltarsi à dietro fuggirui. De'l rimanente, priego gli Idij mi faccino uedere de uoi, quel che uoi disiderate uedere di mè. Et essendo uoi cortigiane ui consiglio che hauendo in scherzo fatto di mè comedia, pigliate in scherzo questa brieue letterina. Marco per hora Rodiano à le cortigiane Romane.

A Boemia sua inamorata.

MArco Pretor Romano posto ne la guerra, & trauagli di Dacia mãda salute à tè Boemia sua inamorata, che stai ne piaceri di Roma. Iscampato d'una crudel battaglia leßi i pochi uersi di tua mano, et inteßi una lunga richiesta da tua parte. Dicoti che m'hai dato maggior spauento, che i nemici terrore. Quando distolsi il corpo mio da le tue dilettationi, pensai esser assolto da'l ueleno de'l tuo amore. Quãdo io di mia uolontà, & tù per non poter più, ci demmo per liberi de nostri piaceri, pensai parimẽte si facesse diuortio de nostri dispiaceri. Ma uoi sete di tal natura, che fate sbandeggiamento de l'amore, & thesoro de passioni. L'amor di tutte uoi altre si purga cõ una pillola, et la passion d'una sola nõ la disoppilera tutto il reubarbaro di Alessandria. Voi ui mostrate difficili in perdonar ad un nemico, e molto leggiere in mutar ogni di amici. Io hò posto mente con grã curiosità, che mentre le dilettationi teneano cattiuata la mia uolontà, mai uidi ordine in donna, ragione ne l'amore, ne fine ne'l abhorrire. La tua leggerezza presente si querela de le mie pazziole passate, & ciò procede per non uedere in mè l'amore antico ne'l seruitio presente. Et certamente udendo la tua accusa, & non la mia iscusa, tanto giustamente mi pagherei con la morte, come io tè con la obliuione, la quale tanto hà da essere in colui che serue, quanto è l'ingratitudine ne la donna seruita. Pensi tù che mi sia scordato de la

legge

legge d'amore, laquale commanda che i curiosi inamorati le sue forze essercitino in armi, & i suoi cuori in amare, che porti panni bene ordinati, il suo caminar leggiadro, il corpo riposato, la uoce bassa, & la persona graue, gli occhi balestrati à le finestre, & i cuori gli uolino per l'aere, & iui il giudicio si perda, doue il uolere ci lasciò prendere. Dicotelo, à ciò sapi che se la mia età hà lasciato l'essercitio, il mio giudicio non hà lasciata l'arte de l'amare. Duolti che io hò dato à mè riposo, & di tè mi sia dimenticato. Non ti uò negare il uero, ne'l giorno de la mia dimenticanza fecero la sentinella mei pensieri, & la ragione posta per uedetta, dichiarò che non si permette più à la mia grauità amare, ne pate la tua età di essere più amata. Non sai tù che molte cose permette il mondo à giouani, ne lequali compresi meritano gran castigatura i uecchi? Le fanciullezze fatte in giouentù procedono da ignoranza, ma le leggerezze ne la uecchiezza nascono da malitia. Quando io era ne cantoni, passeggiaua per le strade, scriueua motti, occhieggiaua finestre, sonaua liuti, scalaua mur, destaua i desuiati de la mia età, pensi tù ch'io sapessi che mi facessi? Quando mi ueggio priuo de gli antichi mei piaceri, & ueggiomi impiumato de tanti peli canuti, & uestito di tanto dolore, penso ò che non fui à l'hora, ò che lo sogno adesso, non sapendo il camino errai, ne ueggendo in trabocchi inzampai, diedi ne le reti nõ ueggendo i lacci, ne prati uerdi mi infangai, ne tastando il guado mi attuffai, & ne le leggerezze de la mia ua

ghezza

ghezza mi perdei, per il che merito perdono. Hora adunque che io iſcampo da precipitij, mè gli uuoi di nuouo rimettere? hora che mi ſon purgato, mi uuoi dare nuoui ſiropi? hò ueggbiato tutta notte, e uuoi dar la matina à l'arme. Per l'amicitia antica ti priego, & per gli Idij ti ſcongiurò, che poi che il mio cuore hà ribellato a'l tuo amore, & il tuo amore dubbioſo laſciò il mio amarti ſenza dubbio, mi laſci ſtare. Ma perche tù non accuſi d'ingratitudine i mei peli canuti, come io tua faccia creſpa, uoglio facciamo conto di quel che habbiamo acquiſtato, & che ſperiamo d'acquiſtare. Dimmi, che ſi caua de queſti piaceri ſe non il tempo mal ſpeſo, la fama imbrattata, la robba cõſumata, il credito perduto, gli Idij corucciati, i uer tuoſi ſcandaleggiati, doue noi acquiſtiamo il nome de bruti, et ſopra nome d'infami, & uuoi de tali, e quali? Scriuimi uoler laſciar Roma, & uenir quà in Dacia à la guerra. Veggendo la tua pazzia mi rido, & conoſcendo la tua audacia ti credo. Quando uenni à queſto punto di leggere, ripreſi à mirare il ſuggello, dubitando nõ fuſſe tua lettera, mi ſi alterarono i polſi de'l mio cuore, quando mè n'accertai, & mutomiſi il color de la faccia penſando, ò in tè auanzare la diſuergogna, ò in mè mancare la grauità, perche tali leggerezze non ſi confidano à ſcriuere, ſe non à perſone leggiere. Ti domãdo oue uuoi andare? Ti laſciaſti tagliare in agreſto, & hora ti uuoi uender per uino? Veniſti à buon'hora con le ciregi, & hora à tè uuoi mettere con le uiſciole, tè habbiam mangiato in pan-

pano,

pano, & hora uuoi parere grappolo? L'uue furono dolci, ma il sarmento hora è duro, à forza de dita sei stata maturata essendo giouane, & uenisti senza stagione si presto, & pensi esser matura? che non sei se non marcia, & per marcia abhorrita. Non ti contenti che di quaranta anni che hai, i uenticinque ti sien passati uia come uino di assaggio di uinaruolo? Non sei tù quella Boemia c'hai duo denti manco, gli occhi rientrati, i capegli bianchi, il uolto grinzo. O Boemia adesso conosco che in tal caso non è da fidarsi de giouani, ne sperare ne uecchi, perche sotto il freddo cenere stà la bragia calda. Duolti di esser mendica. Questa è querela uecchia de le cortigiane di Roma, che pigliando ogni cosa, nulla hauete. Hor credimi che la pazza robba procedēdo d'ingiusto acquisto poca sicurezza & men fama può dare a la persona. Io non sò come tù sij cotanto povera. So ben io che quādo ti pelaui le ciglia con una mano, cō l'altra mi pelaui à mè la borsa, & più guerra haueui tù con le mie casse, che io non hò hora con mei nemici. Mai hebbi una buona gioia, che non me la domandassi, ne cosa mi domandasti, che io tè la negassi. O misero mè, che hora destandomi ne la uecchiezza trouo il danno de la mia giouentù. Ti lagni de la pouertà? Io son quel che hò bisogno, l'unguento per tal opilatione, et la stoppa per cotesta ferita a mè è necessaria. Non ti ricordi che sbandita la mia necessità ne'l paese de l'obliuione, & posto il tuo amor per richiesta de'l mio seruigio l'inuerno andaua nudo, & la state carico de

uesti,

uesti, per il fango iua à piè, & per la poluere à cauallo, quando tristo mi ridea, & quãdo allegro piagneua, de'l timor cauaua forze, & de le forze codardia, le notti in sospirare, & i giorni in passeggiare consumaua, & le cose che à te bisognauano, à mio padre era necessitato rubbare. Dimmi Boemia, con che adempiui tù le tue pazzie publiche, se non con i mei danni secreti. Sapete uoi che mi parete cortigiane Romane, che siate in corte tarma de uecchi, solazzi de leggieri, thesoriere de pazzi, & sepolcri de uitiosi. Se ne la tua giouentù tutti ti dauano, à ciò tù ti desti à tutti, hora tù dai à tutti, à ciò tutto si diano à tè. Dici hauer dui figliuoli, & ti manca con che sostentargli, rendi gratie à gli Idij de la pietà con che te hanno usata. A quindici figliuoli di Fabritio mio uicino non diedero più che un padre, & à dui soli toi dierono cinquanta padri, hor diuidegli fra i padri, che staranno troppo bene. A Lucia tua figliuola di effetto, & mia di sospetto, ricordati che io feci meglio ne'l suo maritaggio, che tù a'l suo nascimento, perche à l'ingenerarla chiamasti molti, & a'l maritarla me solo. Ti scriuo poco, rispetto à quel che ti uorrei scriuere. Butrio Cornelio mi parlò à lungo da tua parte, & à lungo egli ti parlerà da la mia. Son molti di che io ti conosco per impatiẽte, ben sò io che non starai molto à rimandarmi qualche lettera, et forse malitiosa, pregoti che poi che io ti scriuo in secreto, tù non mi diffami in publico. Gli Idij sieno cõ essa tè, & mè liberino con pace da questa guerra.

Marco

Marco Pretore in Dacia, à Boemia sua amica in Roma

Risposta di Boemia à Marco Aurelio.

BOemia tua antica amica à tè Marco de'l monte Celio suo mortal nemico disidera uendetta à la tua persona, & mala fortuna à la tua uita. Riceuei la tua lettera, & per essa hò ueduto quanto sieno dannate le tue uiscere. Questo priuileggio hauete uuoi maligni, che ui si sopportano le uostre tristitie in secreto, perche non toccate alcuno in publico. Ma non ti uerrà fatto cosi meco, che se io non son theforiera de tuoi secreti, son a'l meno de le tue tristitie. Et quel che non potrò far con la persona, farò con la lingua, che dato che noi donne per essere fragili siamo uinte ne'l corpo, habbi per certo che per ciò nõ siamo giamai dominate ne'l cuore. Scriui che ne lo iscampar d'una battaglia tù riceuesti la mia lettera, & molto gran spauento insiememente. E cosa molto commune à gli agghiacciati parlare d'amore, à gli ignoranti de libri, & à codardi uantarsi d'armi. Per rispondere à una lettera non ti occorreua dare ragione à una fiacca feminella se fù prima, ò dopo la battaglia, sò ben io che ne iscampasti, perche non fusti il primo in affrontare, ne l'ultimo in fuggire. Mai essendo giouane ti uidi andare à la guerra, che mi restasse sospetto de la tua uita, perche conoscendo la tua codardia, haueua solamente un poco di martello de la assen

za, che ne'l rimanente io me ne staua de la tua persona sicura. Hor che farai hora ne la uecchiezza? penso io che tù non porti la lancia per combattere, ma per appoggiaruiti per la gotta, la celata non per aspettarui coltellate, ma per beuerui ne le tauerne, le manopole non per giostrare, ma per coprire le mani rognose. Non ti uidi mai ferire un'huomo con la spada, ma si bene mille donne uccidere con la lingua. se tù fussi tanto ualoroso, come sei malitioso, saresti tanto temuto da le nationi Barbare, come disamato (& meritamente) da le matrone Romane. Dimmi quel che tù uuoi, che non mi potrai negare che sei stato, & sei hora inamorato tepido, caualliere uile, amico ingrato, auaro infame, malitioso, nemico de buoni, & amico de rei, & sopra tutto noi che ti habbiamo conosciuto giouane leggiero, hora ti danniamo per uecchio pazzo. Dici che ne'l pigliar la mia lettera subito il tuo cuore apprese l'herba de la mia malitia. Credotelo senza giurarlo, che in cosa di malitia, ella hauea subito da trouare alloggiamento ne'l cuor tuo. Son ben certa io che tù morrai di ueleno, perche un ueleno molte uolte uince l'altro ueleno. O Marco maligno, se fussi conosciuto da altri come da questa misera Boemia, in Roma si saprebbe quãto son diuerse le parole che dici da l'animo infetto, & se per le scritture che componi meriti nome di Filosofo, per le tristitie che ritroui meriti nome, & più che nome di tiranno. Dici mai hauer ueduto in donna ordine ne l'amare, ne fin ne'l disamare. Io hò gran gloria

che

che altre Romane come io, habbino notitia de la tua dapocagine. E ti uò sgannare, e perche tù sei di tal natura, che non meriti essere cominciato amare, ne giamai lasciato di odiare. Vuoi tù concerto ne l'amore, se non sei fedele in far seruigi? pensi tù seruir da scherzo, & esser amato da douero? Vuoi tù goderti una persona senza spesa de la tua robba? credi tù non hauer che si doglia di tè nõ cessando mai usar malitia? Sei mal pratico ne la cognitione de le donne, ti fò intendere che non siamo noi si pazze come uoi huomini u'imaginate, ne uuoi si saggi come ui riputiate. Sin qui habbiamo noi ueduti più huomini darsi in preda à le donne, che donne darsi a'l uoler de gli huomini, l'hò ueduto mille uolte, & tù, & io insieme spesso n'habbiamo ragionato, che uno huomo non hà animo da diffendersi da trè donne accorte, & una sola donna l'hà per calpestrare mille leggieri. Dicimi esserti sgauentato ne'l uedere tal leggerezza in mè per uoler lasciar Roma, & uenir teco à la guerra. Grande è l'amor de la patria, poi che molti lasciando gran beni in terra fuorastiera, u ritornano con uiuere strettamente, però maggiore era il mio amore uolendo lasciar Roma con tutti i suoi piaceri, & uenirti à cercare in paesi strani fra battaglie tanto crudeli. O Maligno Marco, ò amico sconoscente, se io uoleua lasciar Roma, era per uoler ricercare il cuor mio, che era con esso tè à la guerra. Non pensaua io che il nostro amore fusse come quel de gli altri animali, che pigliano e piaceri senza amarsi con le uolontà. Ti giu-

ro

ro che più mi sei tenuto per l'amore, che un sol dì t'hò portato, che per seruigi che in uētidui anni t'hò fatti. Mira maluagio Marco, quanto ben ti uoleua, che in presenza sempre ti miraua, in assenza in tè pensaua, in sogno ti sognaua, i tuoi affanni per mei piagneua, i tuoi piaceri come mei rideua, tutti i mei beni uolsi per tè, & tutti i tuoi mali mi pigliaua per mè. Hor ti dico che non sento tanto dolore de la persecutione che mi fai, come de la ingratitudine che mi dimostri. Gran dolore è de l'auaro ueder suoi beni perduti, però senza comparatione è maggior quel de l'amante che uede il suo amore mal impiegato, passione è che sempre appassiona, pena che sempre pena, dolore che sempre duole, & morte che mai finisce. O se conosceste uoi huomini quanto da douero amano le donne quādo hanno d'amare, & quanto di cuore disamano quando hanno da disamare, io ui giuro che mai lor porreste amore, & se lor poneste, mai le lasciareste per paura de'l lor odio, & perche mai fù gran disamore se non doue fù prima grande amore, tù non sarai molto disamato, perche mai fusti da donne molto amato. La misera Boemia ti amò uentidui anni di sua uita, et ella solo ti disamerà fino a la morte. Dicimi che io mi lasciai mangiare in agresto, & che hora mi uò uendere per uino, conosco che errai come giouane, & senza ceruello, & quando conobbi hauer fallito il camino, già non era tempo di rimedio, ne di ripigliare buona strada, quella è graue perdita che nō si può rimediare senza altre maggiori perdite. Io errai come

donna,

donna,& debole, ma tù come huomo,& forte,io con ignoranza semplice, & tù con malitia pensata, io nõ sapendo che erraua,& tù sapendo che ingannaui, io fidandomi ne la fè di tue parole come caualliere,& tù ingannandomi con mille menzogne come bugiardo. Non sai tù che non trouasti mai uiltà ne la mia persona, ne io uerità ne la tua bocca? A'l meno nõ potrai negar di non esser stato à gli Idij reo, à gli huomini infame, à Romani odioso, à buoni scandalo,à cattiui male essempio, à mio padre traditore, à mia madre ingannatore, & à me amante ingrato. O Marco ma ligno tù mi tagliasti in foglia offerendoti à mia madre guardar la sua uigna sicura. Molto male si posson fidare i pulcini de'l Nibbio,e le pecore de'l lupo. Perfido & dannoso uignaiuolo haueano trouato le matrone Romane per sue figlie, pigliando tè per insegnarle, io ti giuro che non ne iscampò grappolo, ò sarmento di simil uua, che non fusse da la tua bocca, ò mangiata, ò pizzicata. Se tù m'hai mangiata in agresto, spero fartene hauer dentagione. Dici che io fui maturata à forza de diti come fico. Non mi duol tanto di quel che dici, quanto di quel che mi dai occasione à dirti. E la uergogna tua cotanto sfacciata,& la tua malignità si discortese, che non posso rispondere à le tue proposte senza toccarti su'l uiuo. Mira come gli Idij son giusti in darti giusta castigatura, che ne essendo giouane meritasti esser amato da le tue inamorate, ne hora meriti t'osserui fedeltà la tua donna. Per uendetta mia non mi occorre disiderarti altro,

che l'esser con cui sei maritato. Ti giuro che se tù potesti intendere quel che di tè, & di lei si dice per Roma, piagneresti di & notte la uita di Faustina, & lasciaresti di dar fastidio à Boemia. La tua casa di dì è scuola de Filosofi per la tua dottrina, & ella la fà di notte academia de ruffiani. E giusto giudicio de gli Idij, che poi che la tua malitia è sofficiente di auelenare molte, la sceleragine d'una sola donna sia bastante à gittare à terra la tua fama. Vna differenza è da mè à tè, & tua moglie, che le mie cose son di sospetto, ma le uostre di effetto, le mie secrete, & le uostre publiche, io inzampai, & uoi siate caduti, di una sola cosa merito io castigamento, & uoi di niuna meritate perdono, il mio dishonore morì con il mio errore, & fù interrato co'l mio emendarmi, ma la uostra infamia nacque da uostri disideri, creosse con le uostre malitie, & hora uiue con le uostre opre, così l'infamia uostra giamai morirà, perche uoi mai ben uiuerete. Con tutto il tuo sapere, nõ sai che perdendosi la uita buona, si acquista la fama cattiua? & cessando la uita cattiua comincia la fama buona? Non cessi tù di dir malignità solamente con il sospetto che ti danno i tuoi falsi giudicij: & uuoi tù che tacciamo noi quel che ueggiamo con nostri occhi? Di una cosa uiui sicuro, che ne à tè, ne Faustina si leueranno testimoni falsi, perche è tanto il uero de'l male che di uoi si dice, che non ui è necessario trouar bugie. Dici essere costume uecchio che le cortigiane di Roma, quanto più tolgon danari da molti, più pouere sono di tutte,

di tutte, & che mancandoci il credito, non per ciò ci manca la boria. E cosa certa, che da le fratte si hà da sperare spine, da le rouere ghiandi, da le ortiche punture, & da la tua bocca malitie. Io mi son posta ben à mente che giamai ti udij se non dir male di tutte, ne mai udij uolerti bene alcuna. Qual maggior castigo uoglio de le tue tristitie, ne maggior uendetta di mie ingiurie, se non esser certa, che à tutte le tue inamorate Romane spiace la tua uita, & à tutti piace la tua morte? Maladetto l'huomo, de la cui uita piangono molti, & sua morte ridono tutti. E propio d'auari ingrati come tù sei, dimenticare il molto che riceuono, e rinfacciare il poco che danno. I cuori generosi quanto si gloriano, & sono lieti in dare ad altri, tanto si uergognano in riceuere seruigi, perche dando si fan signori, & riceuendo si fan schiaui. Ti domando che è quel che m'hai dato? & che è quel ch'hai riceuuto? Io posi in auentura la mia fama, diediti la possessione di mia persona, feciti signore de la mia robba, bandijmi da la mia patria, posi in pericolo la mia uita, & il guidardone di tutto questo, è motteggiarmi di mala donna, & ciò fai per auaritia, à ciò non ti dimandi. Mai mi donasti nulla di cuore, ne io tan poco l'accettai di buono animo, ne mai mi fece prò. Et se gli è il uero che tutte le cose sieno stimate, non per l'opra publica che noi ueggiamo, ma da l'intentione secreta, con che l'operiamo, hora mi accorgo scelerato che tu sè, che non m'amaui per godere la mia persona, ma per godere la mia robba, come più tosto go-

duto hai, che io la tua. In tuo dispregio uno anelletto che haueua tuo l'hò gittato ne'l fiume, et una ueste che mi donasti l'hò abbrusciata, & se sapesse quanta carne hò aumentata ne'l corpo de'l tuo pane che hò mangiato, me la taglierei se ben fusse sana, & mi cauerei il sangue senza febre. O Marco maligno la tua anneb biata malitia non ti lasciò intendere la mia chiara let tera, perche non ti mandaua à domandare danari per solleuare la mia pouertà & soletudine, ma amoreuolezza per sodisfare a'l mio cuore. Gli huomini uani, & auari come sei tù, si contentano de doni, ma à gli inamorati poco sodisfano danari, perche l'huomo che ama con debita ragione, non ama come huomo, ma come animal bruto, & la donna che non ama per esser amata, ma per interesse de la sua persona, non si deue credere à sue parole, ne amar sua persona, perche l'amor di lei si finisce, quando à lui si finisce la robba, & l'amor di lui quando à lei la bellezza. O Marco scelerato, mai t'amai per la tua robba, ma tù amasti ben mè per la mia bellezza, Dicimi che gli Idij mi hanno usata clemenza in darmi pochi figliuoli, & à loro molti padri. La maggior tristezza di che si possino imputare le donne, gli è l'essere senza uergogna, & la maggior in un huomo essere di mala lingua. Molte cose si deono patire ne le donne per lor fragilità, che non si permettono ne la sauiezza de gli huomini, Dicotelo perche non uidi mai in tè modestia da ricoprire le malignità propie, ne prudẽza per tener celati i diffetti altrui. Dici che i mei figliuoli

han

han molti padri. Ti so ben dire io che anchora che tù morissi, i tuoi figliuoli, & di tua moglie non restarebbono orfani. Ne meno fur pietosi uerso tè gli Idij con i figliuoli altrui, che uer me cõ i figliuoli propij, perche Faustina non per altro ti tiene, che per una coperta de suoi errori, & per gouernatore de figliuoli altrui. Noi d'una sol cosa ti siamo obligati, che è, l'essempio che ci dai di patienza con la tua Faustina in sopportare tante sue tristitie. Hor dò fine à la mia lettera, disideroſa uedere il fin di tua uita.

A Macrina Donzella Romana sua inamorata.

MArco il molto disideroso, à tè Macrina molto disiderata. Non sò se in ditta di mia disditta, ò in uentura di mia uẽtura, pochi dì sonno ti uidi ad una finestra tenendo le braccia così raccolte, come io gli occhi spiegati. Maladetti sien per sempre, poi che nel mirare la tua faccia tradirono il cuore, dandotelo per prigione. Il principio del tuo conoscimento fù il fine, & morte de la mia ragione, & sentimento. Bene è uero che per fuggir l'huomo un trauaglio incorre in infiniti. Dicolo, perche se io non fusse stato ocioso, non sarei uscito di casa, ne essendoui uscito, sarei passato per la tua contrada, ne essendoui passato, haurei guardato à la tua finestra, ne hauendoui guardato, haurei disiderato la tua persona, ne hauendola disiderata, harei posto in pericolo la tua fama, & la mia uita, ne amendui haueressimo dato soggetto di zancie

à tutta Roma. In uero in questo caso condanno mè, che uolsi mirarti, ne saluo tè, che uolesti esser mirata, poi che ti facesti berzaglio, non è gran cosa che i mei occhi ti pigliassero di mira. Ornare gli occhi, ordinare le palpebre, tesser le ciglia, intenerir la faccia, incarnar denti, colorir le labbra, discrinar i capegli, incrocicchiar le mani, istendere il collo, & uestir mille sorte di ueste, & portare le borse piene de odori, le braccia, & orecchie piene di gioie, & porsi à la finestra, non sò che segni sieno à non uoler esser mirata. Hor poi che uoi donne ci mostrate le uostre persone publiche in publico, doureste operare che noi potessimo conoscere i uostri disideri in secreto. Signora Macrina il tuo debito è amare chi ti ama, difendere chi ti cerca, rispondere à cui ti chiama, hauer dolore di cui per tè si duole. Io misero me ne andaua per la uia Salaria à uedere impiccare certi ladri, & ui restarono impiccati i mei disideri, più giustitia facesti tù di essi, che io di coloro, perche essendo io giustitia, tù la giustitiasti senza che niuno osasse dartene pena. Non fù tanto cruda la forca per quei, che non seppero mai se non far male, come tù con meco, che non penso se non farti bene: essi patirono una morte, & tù mè ne fai patir mille: essi in un dì, & in un'hora diedero fine à la lor uita, & io ogni momento hò tratto di morte: essi patirono colpati, & io innocente: essi in publico, io in secreto, essi uersauan lagrime, perche moriuano, & io piango con il cuore gocciole di sangue, perche uiuo: essi haueuano sparsi i tor

menti

menti per tutto il corpo, & io gli tengo uniti nel cuore. O crudel Macrina, io non sò che giustitia si sia questa, che s'uccidano gli huomini che rubbano i danari, & si chiudano gli occhi à le donne che rubbano i cuori, poi che si tronca la uita à chi taglia le borse, perche si perdona à le donne, che succerano le nostre uisere? Io ti priego che ò tù risponda al mio disiderio, ò tù mi restituisca il cuore, che m'hai rubbato. Io haurei più tosto uoluto che haueßi conosciuta la limpida fe del mio cuore, che la lettera colpeggiata da la mia pena, se la mia sorte in questo fusse stata si buona, & il tuo amor tanto discreto, io haurei sperato con la uista acquistare quel, che sospetto per la lettera perdere. La ragione è perche udirai le mie male scritte ragioni leggendo la lettera, & se mi uedeßi, uederesti le mie crudeli lagrime, che ti offerisce la mia penosa uita. O se le rabbiose infermità sapesse manifestare la bocca come le sà sentire il cuore. Io ti giuro che il mio graue dolore destarebbe la tua poca cura, & come la tua bellezza, & la mia affettione mi fecero tuo propio, il tuo conoscimento, & la mia passione ti farebbono mia istessa. Vorrei che guardaßi i principij, & con essi destinaßi il fine. per certo che quel di che da la rocca de le tue finestre saettasti i mei disideri, non hebbi io manco debolezza per difendermi, che tù forza per sforzarmi, & più fù il poter tuo per leuarmi da mè, che la mia ragione per tormi da tè. Hora Signora Macrina altro non ti priego, se non che come io ti hò manife-

ſtata la mia, così tù mi dichiari la tua uolontà, & poi che non può eſſer che la mia uita non ſia condannata a'l fiſco de'l tuo ſeruigio, ſia tanto certa de la mia fè, come io ſon dubbioſo de la tua ſperanza, che più mi uarrà perdermi per tè, che per altri acquiſtarmi. Altro non uò dirti per hora, ſe non che de la mia rouina facci iſtima, de la mia morte non caui uita, et de le mie lagrime nõ dimoſtri allegrezza. Et perche io ſempre haurò fede ne la tua fè, e de la tua ſperanza mai mi diſpererò, ti mando alcune anella d'oro cõ dieci pietre Aleſſandrine, pregandoti che quãdo te le metterai ne le dita, mi ponghi ne le tue uiſcere.

Marco il molto inamorato ti ſcriue di propia mano.

A la medeſima Macrina.

MArco habitatore di Roma à tè Macrina ſua dolce nemica. Chiamoti dolce, perche mi è conſolatione per tè morire, chiamoti nemica, perche non mi finiſci di uccidere, ne mi ſani. Se io haueſſe tanto ſapere per dolermi di tè, come tù potere di farmi doglioſo, nõ meno ſarebbe lodato il mio ſaper fra ſaui, che la tua bellezza fra pazzi. Priegoti à non mirare il diſconcerto de le mie parole, ma la fede de le mie lagrime, lequali ti dò per teſtimoni de'l male mio. Io non sò che ben ti poſſa uenire da'l mio male, ò che acquiſto de la mia perdita poſſi ſperare, ne che ſicurtà de'l mio pericolo poſſi conſeguire, ne sò che piacere de'l

de'l mio ſpiacere poſsi tù hauere. Hò inteſo che ſenza leggere la mia lettera ne facesti pezzi. Ti dourebbe bastare i quarti che hai fatti de la perſona mia. Haurei uoluto che haueſsi letti quei pochi uerſi, per i quali haurești ueduti i mei penſieri, ma pendete à l'eſtremo uoi donne, che da una banda una ſola donna hà pietà di ciaſcuno in generale, & da l'altra tutte unitamente ſiate crudeli uerſo uno in particolare. In publico perdonate à tutti la uita, & in ſecreto perdonate à tutti la morte. Vna coſa haurei uoluto ti haueſsi meſſa ne la memoria, che dopo che fù tanto poca la mia libertà, & tanto grande il tuo potere, che eſſendo tutto mio diuentaſsi tutto tuo, penſaſsi che quando m'ingiurij à tè iſteſſa fai ingiuria, poi che io in tè muoio, come tù in me dourești uiuere. Hor non perſeuerare in tanto cattiuo propoſito, che metteresti in auentura la uita d'amendui, condanneresti la conditione tua, & ſtruggeresti la ſalute mia, & al fine ti conuerrà poi trouarle la medicina. O sò ben io gli andamenti di uoi donne, uoi diſiderate una coſa & uolete moſtrare non ui penſare. So che tù ſoleui eſſere diſcreta, & ſe non eri in effetto, eri in fama, & la fama antica non ſi dee perder con ingratitudine nuoua. Ben ſai tù quanto ſieno contrarie la ingratitudine, & la uertù in caſa de'l uertuoſo, & che non puoi eſſere detta uertuoſa ſenza chiamarti gratioſa. Se tù aſpetti di uincermi, io mi dò per uinto, ſe di diſtruggermi, io mi dò per diſtrutto, ſe di uccidermi, io mi dò per morto, perche ne'l ſembiante che io porto auanti la

tua

tua porta, & i sospiri che gitto ne la mia casa, si può conoscere come il molto risister mio, et il terribil cõ batter tuo, sono edifici più per prouocare la morte, che per difendere la uita. Se uuoi dunque che io iscampi da questo danno, non mi negare il rimedio, per che maggiore biasmo ti sarebbe uccidermi, che infamia aitarmi, & non è giusto per tanto poco prezzo perder la fè di si gran seruigio. Hor ti mando un gioiello di pietre pretiose, & un pendente d'oro, priegoti ad accettarlo con quella buona uoglia che io te'l presento.

Marco Oratore à tè Macrina inesforabile.

A Liuia Romana sua inamorata.

MArco molto appassionato à tè Liuia disamore uole. Se il tuo poco affanno si registrasse in mè, & le mie afflittioni uenissero sopra di tè, uedresti quanto fusse picciola la quereal che fo, rispetto a'l tormento che hò. Se le fiamme uscissero fuori come il fuogo mi arde dentro, tingerei il cielo co'l fumo, & la terra farei bragia. Se bene ti souiene, la prima uolta che io ti uidi nè'l tempio de le uergini Vestali, oue tù staui sempre à pregare la Idea per tè, & io inginocchiato ti pregaua per mè, tù sai, & io lo sò, che tù offeriui oglio, & mele à gl'Idij, & io à tè molte lagrime, e sospiri. Hor è cosa di più merito quel che si caua da'l cuore, che quel che si lieua da magazzini. Io deliberai con diliberata diliberatione scriuerti que

sta

sta lettera, per ueder se ti era in piacere che le saette de mei occhi pigliassero di mira tal berzaglio de toi seruigi. O misero mè, che la bonaccia presente mi minaccia tempesta futura, uoglio inferire che il certo disamor tuo rende dubbiosa la speranza mia. Mira che disgratia, io haueua perduta una lettera, & tornai al tempio à cercarla, & ritrouata la lettera che poco importaua, perdei mè istesso che importa molto. Ben ueggio io che i mei occhi posero le scale de la mia fede in tanto alto muro, che non meno è certa la caduta, che dubbiosa la salita. Abbassando tù le fronde de tuoi alti meriti, & io alzandomi ne le punte de piedi con molti continoui seruigi, coglierò per me il frutto, dando tù le frondi à cui ti parerà. Ti giuro per gli Idij immortali, che mi son di mè molto marauigliato, perche io mi pensaua che ne'l Tempio de le uergini Vestali non uenissero tentationi à gli huomini. Hora pruouo per isperienza che quella donna è più combattuta, che più strettamente è guardata. Tutti i danni corporali prima sono inteſi, che conosciuti, conosciuti che ueduti, & ueduti che sentiti, & sentiti che gustati: eccetta la saetta d'amore, de laqua le prima si sente il colpo dove ferisce, che il rumore d'onde uiene. Non è tanto repentino il raggio, che nõ l'annonci prima il tuono, ne cade si subito la muraglia, che prima non cada qualche pezzo di terra, ne uiene con tanta furia il freddo, che non gli preceda qualche fresco uento, solo l'amore non è mai sentito fino à tanto che si è appossessionato ne le uiscere. Et

sapi

ſapi Signora, che l'amore dorme quãdo noi uegghiamo, & uegghia quando dormiamo, ride quando piagniamo, & piagne quando ridiamo, aſsicura prendendo, & prende quando aſsicura, parla quando taciamo, & tace quando parliamo, & è di natura tale, che per dargli il noſtro uolere, ci fà uiuer in pena. Io ti giuro che quando la mia uolontà ti ſi fece ſerua, & la tua bellezza causò che fuſti mia Signora, trouandoti ne'l Tempio, ne tù penſaui in mè, ne io miſero penſaua in tè. O tribolato cuor mio, che eſſendo intiero, fuſti partito, eſſendo ſano, ferito, & uiuo eſſendo, fuſti ucciſo, & eſſendo mio, mi fuſti rubbato. Et il peggio è, che non potendomi diffendere la uita, forza è che io conſenta che mi affronti la morte. Molte uolte conſiderando io che i mei penſieri ſono alti, & la mia fortuna baſſa, uorrei leuarmi da l'impreſa, ma conoſcẽdo le mie fatiche eſſere bene impiegate ne tuoi ſeruigi anchora che io poteſſi, non uoglio diſtormi da tè. Non uò negare che l'amore ci ponga appetito di quelle coſe che puoi ci lieua il guſto, et ci ſono mal ſane. Queſta è la pruoua di chi ama di cuore, che più toſto uuole il diſfauor di chi ama, che tutto il fauore di queſta uita. Io mi penſo Signora Liuia che ti ſpauenterai, uedendomi altri eſtrinſecamẽte Filoſofo, & tù ſecretamente inamorato. Supplicoti à tenermi ſecreto, perche dandomi gli Idij lunga uita, penſo emendarmi, & come hora ſon giouane pazzo, eſſer in uecchiezza ſauio prudente. Gli Idij ſanno il mio diſiderio, & la riſiſtenza che io fò à l'appetito, però

eſſendo

essendo la carne fragile, il cuore tenero, le occasioni molte, la uertù debole, il mondo sottile, & la gente malitiosa, pascomi questa primauera in fiori, con speranza, ne l'autunno hauerne qualche frutto. Ti pensi tù che i saui Filosofi non sieno feriti di crudel amore, & che sotto suoi uestimenti nõ sieno le tenere carni? Sai bene che sotto la cenere fredda stanno le uiue bragie, et ne l'osso duro si crea la midolla tenera, hor simulmente sotto le aspre uesti stà l'amor uero. Io nõ niego che la nostra fragile natura non sia retta da la nostra uertù. Io non niego che i giouanili disideri non si riprimano da i uertuosi propositi. Io non niego anchora, che il freno de la giouentù non si regoli con il morso de la ragione. Et nõ niego che quel che la carne procura, molte uolte la prudenza lo sturba, Però confesso anchora che huomo che non sia inamorato, non può essere se non sciocco. Et tù non sai che se ben siamo saui, che per ciò nõ lasciamo d'essere huomini? & che quanto habbiamo imparato in tutto il tempo de nostra uita, non basta per saper dominar la carne una sol'hora? Et tù non sai ne gli huomini saui sono occorsi in ciò maggiori errori? & che furono & sono molti i maestri de le uertù, & molto più furono, & sono i calpestati da uitij? Giamai fù huomo notato per sauio, che non fusse abbruscíato da questo ardore. Solone Salamino datore de le leggi s'inamorò d'una Greca, Pittaco Mitileno lasciata la sua bella donna propia, s'inamorò d'una schiaua che menò da la guerra. Cleobolo ne li ottanta anni di sua età, &

sessanta

sessantacinque che leggeua Filosofia, scalando la casa di una sua uicina cadde d'una scala, & morì. Periandro prencipe d'Achaia gran Filosofo Greco à prieghera de le sue inamorate uccise la donna propia. Anacarse Filosofo di padre Scita, & Greco dà'l canto di madre, amò tanto una donna Thebana, che le insegnò quanto sapeua, & quando egli si stata infermato ne'l letto, ella per lui leggeua ne l'Academia. Epimenide Cretense, ilquale dormì quindici āni senza suegliarsi, dieci ne stete sbandito di Athene per amor di donne. Archita Tarentino maestro di Platone, & discepolo di Pithagora, più occupò l'ingegno in ritrouar specie d'amori, che dottrina & uertù. Gorgia Leontino, natiuo di Sicilia più concubine haueua in sua casa che libri ne l'Academia. Hor non colpar mè solo, che si come furono questi, così infiniti altri sauì inamorati potrei mostrarti. L'inamorato curioso molte parti deue hauere. Dee tener gli occhi tanto uigilanti uerso chi ama, tanto alterata la mente in quel che pensa, tanto turbata la lingua in quel che dice, che in mirare s'acciechi, in pensar si disuenga, & in parlar si turbi. O signora Liuia gli amori da scherzo, da scherzo si sopportano. Ma doue da douero è il cuore ferito, l'amor ui sparge suo ueleno, gli occhi piangono, il cuor sospira, le carni triemano, le uene si aprono, il giudicio si offosca, la ragione si perde, & tutto uà in rouina, che il misero inamorato stando in sè, non hà parte in sè. Hora amandoti da douero, ti priego nō mi ami da scherzo, & s'hai saputo che il cuore mio

sia

sia infermo, ti cheggio che lo risani. Io feci l'effetto che mi fu domandato in tuo nome di liberar quel prigione. Et mira Signora che la dama à cui è fatto seruigio, è segno che indi à poco sarà pregata, hor fà che le mie forze rompano le porte de'l tuo proposito, ne molto t'importunerò, perche frettolosa domãda merita spatiosa risposta, però io non uoglio che uogli altro, se non che mi ami come ti amo. Ne più dico, se non che ti offerisco i mei affanni come sfortunato, i mei sospiri come disperato, i mei seruigi come tuo seruitore, i mei dolori da tribolato, le mie parole da Filosofo, & le mie lagrime da inamorato. Mandoti una cinta d'oro, con patto che in essa ponghi gli occhi, & in mè collochi il cuore, priego gli Idij che mè ti diano, & tè mi diano.

Marco Filosofo publico, ti scriue questa in secreto.

A Pollione suo amico de l'ingratitudine de gli amici.

MArco Imperatore Romano, Tribuno de'l popolo, Pontefice Maßimo, Consule secondo, padre de la patria, & Monarcha di tutta la Monarchia, à tè Pollione suo amico disidera i fati prosperi contra l'auersa fortuna. La lettera, che mi mandasti da Capua, mi fu data qui in Bithinia. Hor ti rispondo non come Imperatore, ma come particolare amico, come ad uno antico compagno, & de mei disideri fedele secretario, de la cui conuersatione non mai hebbi

carico,

carico, ne la cui bocca non mai trouai menzogna, che farei tradimento à la legge di amicitia, s'io ti nascondessi alcuno secreto de'l mio cuore. Merauigliomi bene di quegli sciocchi, che dicono che il prencipe à ciò che sia da suoi istimato, deue caminare graue, parlare poco, & brieue, perche non consiste in queste cerimonie esteriori la sua grauità. Deono disiderare gli huomini saui che loro prencipi sieno di natura humili, à ciò non pendano à tirannia, & habbino la intentione buona, per far à ciascuno uguale giustitia, che habbino i pensieri buoni per non disiderare i regni altrui, le uiscere sane, per perdonar l'ingiurie, amore à suoi, per seruirsene, conoscimento de buoni, per honorargli, & notitia de rei, per ristergli. Gran consolatione riceuei de la tua lettera, & maggiore l'haurei riceuuta de la tua presenza, che le lettere de uecchi amici non sono altro, che una rimembranza de tempi passati. E gran contentezza a'l nocchiero parlare de'l pericolo ne'l porto, a'l capitano uincitore de la battaglia ne'l giorno de'l trionfo, & grande consolatione à coloro che si ueggono prospe-
ri, & sono stati uecchi amici, parlare de gli horrendi affanni, che in giouentù hanno patiti. Credimi, che niuno è che sappia parlare, possedere, conoscere, godere, & cõseruare il bene che gli hanno dato gli Idij, se non colui à cui è costato molta fatica, perche molto di cuore amiamo quel che con nostro puro sudore acquistiamo. Non uoglio Pollione che pensi me hauerti dimenticato, dopo che gli Idij mi sublimarono à

l'imperio,

l'imperio, perche si come amendui ascendẽmo la piaggia de la giouentù, uoglio che insiememente ci riposiamo ne'l piano de la uecchiezza. Mai lo uogliano gli Idij giusti, ne lo permettano i fati rei, c'hauendo io trouate sempre le tue porte aperte, tù debbi trouare uno solo momento il mio cuore chiuso. Dopo che a'l colmo de lo imperio mi portarono i mei fati, due cose hò sempre hauute auanti gli occhi, non uendicarmi de nemici, ne essere ingrato à gli amici. Et priego gli Idij che se per ingratitudine hà da essere macchiata la mia fama, prima con obliuione sia la mia uita sepolta. Faccia l'huomo ogni bene che può, per essere ingrato merita da tutto essere rifiutato. Fra le altre leggi che ordinò Periandro Filosofo à la Republica de Corinthi, fù, che se alcuno ne la Republica hauesse riceuuto beneficio ueruno, & trouato esserne stato ingrato, fusse con morte punito, allegando che l'huomo ingrato non è degno di uita. Habbi questo per fermo da mè, che anchora che io sij Imperatore Romano, sempre ti sarò grato, che nõ reputo men gloria conseruarmi uno amico con la prudenza, c'hauer conseguito l'imperio per la Filosofia. Già haurai inteso Pollione che sono sette mesi ch'io hò la quartana, & per gli Idij ti giuro, che cosi scriuendo mi triema la mano, che è segno che mi arriua il freddo, perciò farò fine, anchora che co'l cuore mai finisca. Sieno gli Idij in tua guardia, & tè, & mè appartino da la sinistra fortuna. Mãdoti dui caualli de migliori, che mi sieno stati menati di Spagna, & due coppe d'oro de le più

ricche, che mi sieno state presentate d'Alessandria. Et per mia fè ti haurei uoluto mandar anchora due ò trè hore de la mia quartana, de le dodici che mi dura quando mi uiene. La mia Faustina ti saluta, & in suo nome & mio, dirai parte de le saluti à la nobile uedoua Cassia tua madre.

Marco Imperatore ti scriue di sua propia mano.

A Dedalo suo amico de i segni de i paesi sani.

MArco Imperatore Romano disidera salute à tè Dedalo suo caro amico. Hò hauuto piacere de la tua sodisfattione de'l paese doue ti ritroui, perche assai è che uno huomo usato ne le delitie di Roma si contenti d'alcun altro paese. Scriuimi tante cose ne la tua lettera, & Frontone tuo creato mi racconta tante nouità di quel paese, che per gli idij ti giuro, che non sò che mi ti rispondere, perche le estreme & inaudite nuoue quanta allegrezza danno à l'orecchie, tanta incredulità portano con esso loro. Gli huomini generosi, & che uogliono essere riputati ueraci, anchora che habbino uedute molte marauigliose cose cõ i propi occhi, ne'l narrarle deono essere molto circospetti. Scriuimi hauere hauuto in mare gran tempesta, e che per alleggerire la tua naue, gittasti molta robba in mare. Parmi in questo caso che habbi obligatione à l'acqua, che potendoti torre la uita, si cõtentò di torti solamente la robba. Dicimi che incontanente che pigliasti porto ti assaltò la gotta. Ti ri-

spondo

ſpondo, che ſe l'hai ne piedi, ti ſarà occaſione di guardare la caſa, onde niuno ti potrà inuolare la robba. Se ne le mani, non potrai più giocare ne le barattarie, & perdere danari come ſoleui. Dicimi per il tuo male iui hauere trouati molti buon medici. Riſpondoti ſecõdo Platone, che ne'l paeſe doue ſon molti medici, ui ſono molte delitie, & molti delitioſi, perche il ſoperchio agio inferma, et la mediocre fatica ſana. I noſtri antichi quanto tempo ſtettero in Roma ſenza medici (che furono quattrocento anni) tanto, & nõ più uiſſero ne'l mangiare, & bere ſobrij, perche ſi çome à la ſalute precede la temperanza, parimente à la medicina precede la crapula. Dicimi eſſere molto abondante coteſto paeſe, maßimamente di legna, di che habbiamo careſtia qui in Roma. Riſpondoti che s'hai aſſai legna, hai poco pane, perche è prouerbio antico, che doue i fuochi ſono grandi, ſono piccioli i granari. Se tù ti contenti de le legne di là, io non mi ſcontento de'l pane d'Italia, perche ſai bene, che più facilmente ſi troua con che ſcaldare il forno, che grano da portare a'l molino. Scriui iui eſſere abondanza d'acqua molto freſca, & chiara. Riſpondoti eſſere naturale openione, che doue abonda l'acqua, la ſalute manca, ne è marauiglia, che tutti i luoghi freſchi ſon mal ſani. Ne l'età d'oro, quando gli huomini non ſapeuano che coſa fuſſe uino, ſenza comparatione ſarebbe ſtato meglio quel paeſe di queſto. Sai ben tù che una fontana che io hauea ne'l giardino fù cagione che una ſtate moriſſero ſette de la mia famiglia, e ſe nõ

deuiaua l'acqua morta per un condotto, credo hauerebbe fatto de'l resto. Però nõ ti occupar tanto in godere quella freschezza di quella acqua, che non consideri la tua salute, perche sol colui tengo io felice che hà il corpo sano, & il cuor riposato. Hor scriui quãto tù uuoi, & lauda quanto ti piace quella acqua fresca, che più danari usciranno di Roma per il uino di Candia, che non entreranno qua gocciole di quella acqua. Scriui essere iui frutti si buoni, che mai ti uedi satio in magnarne. Ti ricordo che Ottauio Imperatore hauendo ueduta Roma molto inferma, commãdò sotto graue pena, che i frutti de'l Salone non ui fussero portati, fù cosa marauigliosa, che non solo Roma si ritrouò sana, ma i medici la sgombrarono, perche grande indicio è, che il popolo stia sano, quãdo il medico non ui è ricco. Auisimi esser in quel paese molti buffoni, & huomini che san molto ben ricitar farse, e cose da burle. Dicoti che il piacere de suoi giuochi sarà minore, che il dispiacere che hauerei di uederti cauar i danari de le mani, perche i giocolieri fanno i giuochi da scherzo, & fansi pagar da douero. Tù scriui iui essere molta copia di uigne, & che il uino è molto odorifero, & soaue, rispondoti, che non sarà tanta abondanza d'uue ne campi, quanto d'embriachi ne'l popolo. Ben ti dei ricordare che à le nozze de'l mio nipote Getulio con il uino d'una sola uigna che hauea embriacò sè, la famiglia, & tutti i conuitati. Anticamente in Roma il più honorato era l'Idio Marte, hora il più uenerato è Bacco, & il tempo che si

solea

solea spendere in maneggiare armi, hora s'impiega in riuoltare bicchieri. Dice Tito Liuio ne le sue historie, che i Galli trasalpini intendendo Italiani hauer piantate le uigne, gli andarono à predar il paese, cosi le uigne furono cagione de la soggettione Italica. Gli antichi Romani che in tutto erano prouidi, e sagaci. hauendo conosciuto il uino essere cagione de la distruttione di Roma, prouiddero che si isterpassero le uigne di tutto lo imperio. Fù cosa marauigliosa, che poscia che la guerra cessò non restò Francese in tutta Italia, hauendo inteso non ui essere più uigne. Perdonami Dedalo mio se non ti scriuo tutto quel, che sarebbe il tuo disiderio, & come uorrei, perche molte cose à tè sono necessarie sapere, che à mè non è dato licenza di fidarle in lettere. Di mè non sò che ti scriua, se non che la gotta tuttauia mi tormenta, & il peggio è, che quanto più uengo in età, tanto più scemo in salute, perche è antica maladittione de la fragilità humana, che per il luogo doue pensiamo passar più sicuri, iui trouiamo più pericolosi intoppi. De'l Papagallo che mi mandasti entrò in possessione subito Faustina, non hò potuto far di manco, che le donne quando uogliono pongono silentio ne uiui, & ne sepolcri fan parlare i morti. Secondo la mia uolontà, & quel che ti sono obligato, & quello che sono solito, è molto poco il presente che ti mando hora di due caualli Mauritani, & dodici spade Alessandrine. A Frontone tuo creato per la nonciatura de le buone nuoue hò dato uno ufficio di uentimila sestertij in Si-

cilia. Faustina m'hà detto mandare à tua moglie una cassa piena d'odori di Palestina, & un'altra de uesti, & non le deui disprezzare, perche naturalmente le donne de le sue robbe sono scarse, & de l'altrui molto liberali. I poderosi Idij sieno in tua custodia, & me sequestrino da l'auersa fortuna,

Marco de'l monte Celio ti scriue di propia uuano.

Fine de le lettere di M. Aurelio Imperatore.

TAVOLA DEL PRESENTE LIBRO.

De la discendenza, nascimento, e nomi di Marco Aurelio. car. 10
De la natura e legnaggio di M. Aur. Impe. 11
De maestri che hebbe M. Aur, ne la sua infantia. 14
De le scienze che apprese M. Aur. Impe. e d'una mera uigliosa lettera scritta à Pollione. 16
Come per esser sauio M. Aur. Impe. furono molti sauij a'l suo tempo. 19
De la creanza di M. Aur. e quando gli fù dato il nome d'Aurelio de gl'honori: de la prima, e de la secõda moglie, d'una figlia hauuta. 21
De la morte d'Antonio Pio Cesare, e come M. Aure. ascese à l'imperio, e tolse in suo compagno Vero Cõmodo à l'amministratione, e d'una inondatione de'l Teuere. 22
De la guerra de Parthi, à laquale fù destinato Vero Cõmodo, e de la figlia di M. Aurelio mandata à Vero suo marito sotto la scorta di Ciuica zio paterno di Vero, 23
De'l gouerno de la Repu. Romana di M. Aur. 24
De'l ritorno di Vero da la guerra de Parthi, e de'l trionfo hauuto insieme con M. Aur. e cò figli. 25
Come M. Aure. operò ne'l Senato, che fussero eletti, egli e Vero à la impresa contro Marcomãni, e come ritornarono à Roma. 26
De la morte di Vero fratello di M. Aur. e de gl'ho-

nori fattigli, e de la morte di Verißimo ſuo figlio amātißimo d'anni ſette d'una naſcenza dopo la orecchia. 27
D'un figlio molto gentile che haueua M. Aur. Imper. per nome Verißimo qual morì. 28
De maeſtri, li quali prendea M. Aure. Impera. per la creanza de ſuoi figli. 28
Di ciò che accadde à cinque ſauij, il perche furono cacciati de la caſa de'l Imperatore. 29
D'un ragionamento che fece M. Aur. Imp. à i maeſtri che haueuano da creare il prencipe Commodo. 31
De li uitij che hanno da appartare i maeſtri da'l prencipe, che eßi hanno da creare. 34
Come M. Au. creaua le infante ſue figlie. 36
Come Marco Aure. Imp. eleggeua i ſuoi generi è gli ſperimentaua. 38
Di quel che diſſe M. Aur. Imp. a'l padre d'un giouane, a'l quale uoleuano maritare una de le infante. 39
Che molto ſi dee iſſaminare il genero nanti che entri in caſa. 40
Come Marco Aurelio era amico de nobili eſſercitij, e nemico de buffoni. 42
De la buona conuerſatione di Marco Aurelio Imper. con cui trattaua. 44
De la feſta che celebrauano i Romani a'l dio Iano in Roma: e di quāto occorſe in un di di quella feſta, ne'l tempo di queſto buono Imperatore. 45
De la riſpoſta che diede M. A. Imp. à un ſenatore. 47
Come M. Aur. compartiua l'hore de'l giorno per dar compimento

compimento à tutti i negotij de l'imperio. 48
Come Faustina chiese à l'Imper. suo marito la chiaue de'l suo studio, e quello che sopra ciò gli rispose. 49
In quãto pericolo tornano chi conuersano troppo con donne. 52
De la risposta che diede M. Au. Impe. à Faustina à la parte, che era pregna. 55
Come in tempo di M. Aur. Imper. uennero Mori con grand'armata a'l cõquisto de la gran Bertagna. 56
D'un ragionamẽto fatto da M. Au. Imp. à li suoi cortigiani in cui biasima l'ociosità. 57
Quãto sia pericolosa la uita de la corte à chi troppo ui dimora. 58
Come M. Au. Imp. dichiara sua intentione, come hãno da uiuere in sua casa & in corte. 60
D'uno spauenteuole mostro che fù uisto in Sicilia, e di ciò che scrisse in lettere di sãgue sopra una porta. 62
Di quanto occorse ad un citadino Romano nomato Antigono a'l tempo di questo buono Impe. 62
D'una grã pestilenza in tutta Italia a'l tempo di Marco Aurelio Imperatore. 63
De la risposta, che diede Marco Aurelio Imperatore ad un medico che lo riprendeua, perche stando ammalato non lasciaua i libri. 64
Come ne prencipi più che ne gl'altri è pericolosissima la ignoranza. 66
Di ciò che disse un uillano à i Senatori di Roma in presenza di M. Aurelio. 68
De le cose piu particolari dette da'l uillano inanzi il Senato

Senato. 69
Come M. Aur. dicea uoler grã bene a'l popol suo, e'l popolo dicea di uoler meglio à lui. 71
Come à petition de molti intercessori l'Imperatrice impetrò da M. Aur. che una sua figlia uscisse di casa de le gouernatrici per uedere una festa. 73
Di ciò che disse M. Aur. Impe. ad un Senatore, perche lodaua molto le feste de'l trionfo. 74
D'una graue riprensione & auiso che M. Aur. diede à Faustina sua moglie & sua figlia. 76
Come M. Aur. Impe. dice à Faustina che deggia leuar l'occasioni à sua figlia. 79
De la cura che teneua M. Aurelio Imperatore in maritar sue figlie. 81
De la speditione di M. Aurelio Imperatore e uittoria contra Marcomanni. 84
De la speditione contra Cassio, de la morte di Cassio, de la clemenza di M. Aurelio Imperatore uerso i figli, parenti, & altri de'l sangue di Cassio, e de la uisitatione de molti luochi di Leuante. 85
De la morte di Faustina, e de gl'honori datigli, e de'l trionfo di M. Au. Imp. e come tolse Commodo figlio per compagno de la potestà tribunitia. 86
De la moglie di Cõmodo e de la speditione de la guerra contra Marcomanni. 87
De la infermità e de la morte di M. Aurelio e de gli honori datigli. 88
De l'openioni de'l nascimento di Commodo figlio di M. Aurelio Imperatore. 88

D'alcuni

D'alcuni costumi, gesti, risposte di M. Aur. Imp. 89
De la infermità, che poi seguì la morte à M. Imp. 90
Di ciò, che disse Pannutio secretario à M. Aur. Impe. ne l'hora de la morte. 91
Risposta di M. Aur. Imp. di dolore, che haueua di lasciar Cõmodo successore de l'imperio mal creato. 95
De la risposta che diede M. Aurelio à Pannutio suo secretario. 95
De la raccõmandatione che fece Marco Aurelio à li gouernatori de'l prencipe suo figliuolo ne l'hora de la morte. 100
La notabile essortatione e saui consigli che diede M. Au. ne l'hora de la morte a l prencipe Cõmodo. 104
Di quel, che disse M. Aur. Imp. à Commodo suo figlio ne l'hora de la morte. 105
D'altri più particolari consigli dati da M. Aure. à'l figlio Commodo. 108
De le particolari raccõmandationi che fece M. Aure. Impe. à suo figlio Commodo. 110
De l'ultime parole dette da M. Aur. Imp. à suo figlio, e de la tauola de li consigli, che gli diede. 112
De le calonnie date à M. Aurelio. 113

A Piramone ſuo amico il qual ſi ritrouaua in una ca lamità. car. 115
Lettera di M. Aur. à Cornelio in la quale ragiona de trauagli de la guerra, e de la uanità de'l trionfo. 119
A Torquato habitatore di Gaeta cõſolandolo in uno eßilio. 125
A Domitio da Capua cõſolandolo de'l ſuo eßilio. 129
A Claudio, & à Claudina perche eſſendo uecchi uiue= uano da giouani. 132
A Lauina Romana conſolandola de la morte di ſuo marito. 139
A Cincinnato che di caualliere era diuenuto merca= tante. 142
A Catullo Cenſorino ch'era molto afflitto per la mor te de l'infante Verißimo figlio de l'Imperato. 145
A Mercurio che haueua perduto in mare la merca= tantia. 148
Ad Antigono conſolando in un triſto caſo. 150
Ad Antigono de giudici crudeli. 154
A Lamberto gouernatore de l'Iſola d'Helleſponto a'l qual mandaua trè barche de buffoni. 156
A Catullo de le ingiuſtitie, & rubberie de gli ufficia= li di Roma. 159
A le Cortigiane di Roma. 160
A Boemia ſua inamorata. 164
Riſpoſta di Boemia à M. Aurelio. 167

A Macrina

A Macrina Donzella Romana ſua inamorata. 171
A la medeſima Macrina. 172
A Liuia Romana ſua inamorata. 173
A Pollione ſuo amico da l'ingratitudine de gli amici. 176
A Dedalo ſuo amico de i ſegni de i paeſi ſani. 177

Fine de le Tauole.

Dui errori ſi leggono d'importanza cauſati da le diuerſità de li teſti l'uno à carte. 14. in la traduttione de'l Fabriano. Li centurioni con le ghirlande interpretando las touas per le ghirlande: che altri teſti Spagnuoli hanno las togas: e cosi uerrà à dire, cõ le toghe: l'altro ne la mia tradottione in la lettera mãdata à Cornelio à carte. 125. la grauiſſima ſonnolẽza de li dei, perche il mio teſto diceua modorra: gl'altri dicono azote, che uuol dire grauiſſimo flagello de li dei.

45
100

5.278